

Il paesaggio e l'esperienza

Scritti di antichità offerti a Pierluigi Tozzi
in occasione del suo 75° compleanno

a cura di Rodolfo Bargnesi – Rita Scuderi



Pavia University Press
Editoria scientifica

Editoria scientifica

Il paesaggio e l'esperienza

Scritti di antichità offerti a Pierluigi Tozzi
in occasione del suo 75° compleanno

a cura di

Rodolfo Bargnesi – Rita Scuderi



PaviaUniversityPress

Il paesaggio e l'esperienza : scritti di antichità offerti a Pierluigi Tozzi in occasione del suo 75. compleanno / a cura di Rodolfo Bargnesi, Rita Scuderi. - Pavia : Pavia University Press, 2012. - X, 211 p. ; 24 cm.

ISBN 9788896764336

1. Geografia storica - Antichità 2. Tozzi, Pierluigi

I. Bargnesi, Rodolfo II. Scuderi, Rita

911 CDD-22 - GEOGRAFIA STORICA

© Rodolfo Bargnesi – Rita Scuderi, 2012 – Pavia
ISBN: 978-88-96764-33-6

Nella sezione "Editoria scientifica" Pavia University Press pubblica esclusivamente testi scientifici valutati e approvati dal Comitato scientifico-editoriale.

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento anche parziale, con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i paesi.
La fotoreproduzione per uso personale è consentita nei limiti e con le modalità previste dalla legislazione vigente.

Immagine in copertina: Gerardo Dottori, *Paesaggio aereo*, tecnica mista, 1936

Editore: Pavia University Press – Edizioni dell'Università degli Studi di Pavia
Via Luino,12 – 27100 Pavia (PV)
<<http://www.paviauniversitypress.it>>

Stampato da: Digitalandcopy S.a.s, Segrate (MI)
Printed in Italy

Una volta laggiù, nella pianura padana, il treno si fermò sopra un ponte di ferro. Il sole stava in quel momento scomparendo al limite di una piatta campagna e si accesero le lampade nello scompartimento di terza classe. Ero solo, il cuore mi traboccava di sentimenti mai prima provati e di una malinconia confortante: mangiando le mie provviste, cominciai a piangere. Ero appena un ragazzo e non sopportavo, allora, quegli ammonimenti sconsolati che un paesaggio pieno di esperienza dà volentieri a chi sa guardarlo.

Ennio Flaiano, *Diario notturno*, in *Opere scelte*, a cura di A. Longoni, Adelphi, Milano, 2010, p. 323.

Sommario

Premessa

Rita Scuderi..... IX

La scuola di Fraccaro e lo studio del paesaggio antico.

Conversazione con Emilio Gabba

Chiara Carsana 1

***Tota imaginaria?* Città e territori dell'Italia settentrionale nelle illustrazioni dei codici gromatici**

Rodolfo Bargnesi 7

L'archiviazione dei decreti nelle *poleis* ellenistiche

Laura Boffo 23

L'edizione iesina della *Tabula Peutingeriana*

Mauro Calzolari 39

Catone e Polibio

Chiara Carsana 53

Diodoro Siculo, XXXI, 3 e i proemi 'nascosti' della *Biblioteca Storica*

Alberto Gandini..... 67

Fortune degli Etruschi nell'Europa della modernità

Maurizio Harari..... 81

Floro e un problema archeologico provinciale: il complesso flavio del culto imperiale a *Tarraco*

Stefano Maggi..... 93

Etnografia e storia delle Alpi nella *Geografia* di Strabone

Elvira Migliario..... 107

«La foto aerea e i paesaggi antichi»: l'Italia e l'Inghilterra a confronto. Appunti di storia della fotografia aerea	
Mark Pearce	123
Le Porte Caspie: dalla topografia alla geografia	
Francesco Prontera	129
Testimonianze epigrafiche del culto di Ercole nella <i>Transpadana</i> centro-orientale	
Rita Scuderi	135
<i>Aebutia, Asprilla o Attia?</i> Note a <i>CIL</i> V, 7345 e l'evergesia termale in <i>Transpadana</i>	
Paola Tomasi	155
Osservazioni storiche sopra la <i>Lettera di Giacomo</i>	
Lucio Troiani	169
Il tema-lingua in Pausania	
Maria Teresa Zambianchi	177
Le iscrizioni nell'<i>Anabasi</i> di Senofonte	
Cesare Zizza	189
<i>English Abstract</i>	213

Premessa

Rita Scuderi

Per festeggiare i 75 anni di Pierluigi Tozzi non ci bastava un'allegria cena in compagnia, ma come allievi e amici abbiamo voluto dedicare al Maestro una raccolta di studi, in cui ritrovasse prima di tutto la nostra stima e il nostro affetto e poi qualcosa che ci ha insegnato, qualcosa conforme ai suoi interessi.

Sono molto grata a Rodolfo Bargnesi, che ha promosso l'iniziativa e da qualche anno continua il corso che teneva Pierluigi Tozzi, *Geografia Storica del Mondo Antico*; ma soprattutto lo ringrazio perché si è accollato l'arduo compito editoriale della 'messa a norma' dei diversi articoli.

Nell'occasione festosa unico motivo di tristezza è il fatto che non sia più con noi Dino Ambaglio, un allievo veramente 'fuori classe' del Prof. Tozzi e suo successore nell'insegnamento di Storia Greca.

Nel gruppo amichevole di ex studenti mi trovo a esser quella coi ricordi più remoti, dato che all'inizio degli anni '70 seguii le lezioni di Storia Greca del Prof. Tozzi, rimanendo ammirata dalla qualità e dalla ricchezza di notizie interessanti che ci forniva, tanto che alla fine dell'ora mi doleva un po' il braccio col quale scrivevo gli appunti... Il Professore non finiva di stupirmi anche su altri temi del mondo antico: quando salii per la prima volta nella nostra vecchia sede di Storia Antica, fui colpita dalla grandezza del tavolone, perfettamente tappezzato di carte topografiche, indispensabili fonti per il fondamentale volume *Storia padana antica*. L'indagine sull'Italia settentrionale è sempre stata ed è tuttora argomento precipuo di innumerevoli studi del Prof. Tozzi e così, tornando al mio 'particolare', ebbi la fortuna di averlo come correlatore per la tesi di laurea col Prof. Bernardi sui popoli della Cisalpina nelle fonti letterarie latine. Quindi ricevetti non solo utili consigli, ma anche un'accoglienza di umana gentilezza squisita. Teniamo presente che Pierluigi Tozzi, oltre che un grande studioso, è una persona gentilissima! È sempre attento ai problemi degli altri e sempre disponibile ad aiutarli.

Ricordo con piacere il periodo in cui il Prof. Tozzi non si accontentava di acquistare centinaia (o migliaia) di foto aeree dall'Istituto Geografico Militare, ma si dedicava anche all'avventura del volo (spesso accompagnato da Maurizio Harari) per scattare aerofotografie sulla campagna quando si trovava nelle più adatte condizioni di luce, di umidità, di altezza delle coltivazioni. E in quegli anni mi apparivano stupende novità le foto all'infrarosso, che (soprattutto grazie all'occhio esperto e alle chiare spiegazioni del Professore!) aiutavano a scoprire le antiche strutture e i paleoalvei sotto i campi coltivati. Si scherzava sull'importantissima scoperta di Eraclea veneta, madre di Venezia: così lo scopritore-padre della città scomparsa era diventato il nonno di Venezia...

Mi piace molto il titolo di uno dei numerosi volumi di Pierluigi Tozzi, *Memoria della terra, storia dell'uomo*, indicativo dell'approccio concreto alla ricostruzione del paesaggio antico, che si rivela a chi sa riconoscerlo non solo attraverso la continuità

moderna, ma anche grazie ai segni rimasti nascosti ed evidenziati dall'aerofotografia. Enorme è il patrimonio di documentazione fotografica e cartografica raccolto in tanti anni e siamo piuttosto preoccupati per la sua conservazione nel deposito della vecchia sede di Storia Antica, che abbiamo dovuto lasciare.

La già citata cortesia del Prof. Tozzi mi ha fatto omaggio di tanti suoi preziosi libri: per esempio non ci si stanca di contemplare i complessi e curiosi disegni di Opicino de Canistris, sapientemente introdotti e commentati, oppure il volume sull'Oltrepò pavese, perfino arricchito da puntuali itinerari per il turista colto. In particolare come pavese sono riconoscente per l'attenta cura che il Professore ha dedicato a Pavia antica in ogni suo aspetto, dalle origini alla topografia, dai monumenti alle loro raffigurazioni, dalle epigrafi al tipo di pietra su cui sono incise. L'anno scorso ha ricordato con un bellissimo volumetto un basilare anniversario della nostra città, che le istituzioni tranquillamente dimenticavano: ventuno secoli dalla fondazione (89 a.C.-2011 d.C.).

Col ricordo di un 'compleanno' si chiude il cerchio, tornando all'occasione del compimento del XV lustro di Pierluigi Tozzi, con gli auguri rinnovati e la speranza che questo libro esca entro il 2012, puntuale come segno della nostra affettuosa gratitudine per quanto abbiamo ricevuto umanamente e scientificamente.

La scuola di Fraccaro e lo studio del paesaggio antico. Conversazione con Emilio Gabba

Chiara Carsana

— Caro Professore, ci piacerebbe che Lei riflettesse con noi sulla matrice pavese degli interessi geografici del Professor Tozzi. Lei che ne è stato allievo diretto, potrebbe spiegarci come Fraccaro abbia maturato gli interessi relativi alla storia del paesaggio antico, alle divisioni agrarie, alla viabilità trasmessi poi a Tibiletti e da lui a Tozzi?

— Argomenti favoriti di Fraccaro erano Catone, i Gracchi e la Guerra Sociale. Questo fu il nucleo del suo pensiero storiografico. Alla base dei suoi studi sulla storia dell'esercito romano c'era l'opera di Polibio.

Gli interessi di carattere topografico e geografico risalivano agli anni Trenta e proseguirono nel corso degli anni Quaranta e Cinquanta, quando Fraccaro era già impegnato nell'attività di rettore. In quel periodo egli si dedicò allo studio della centuriazione, per determinare i modi di vita degli insediamenti antichi, comprenderne il valore amministrativo ed economico, collocare in concreto la vita associata antica nei contesti rurali e cittadini. Queste ricerche trovano le loro radici e profonde motivazioni nella spinta ad approfondire, attraverso un'indagine diretta condotta sul territorio, aspetti dello svolgimento di quella civiltà contadina romano-italica che egli aveva già studiato a proposito di Catone e dei Gracchi.

In questo ambito di indagine, che rimase sempre una costante della sua storiografia e del suo insegnamento, Fraccaro risentì certamente l'influenza di Beloch e del suo realismo storiografico, materiato di studi geografici e socio-economici. Ho avuto modo di parlare di questi aspetti della storiografia di Fraccaro in vari miei lavori, pubblicati negli anni passati.¹

Fraccaro arrivò a Pavia nel 1915 e dopo qualche prima iniziale difficoltà divenne amico fraterno dell'archeologo Patroni, anche lui antifascista. Con lui condivise, oltre che le posizioni politiche, anche interessi legati alla storia del territorio. Non c'è dubbio che questo esercitò su di lui una notevole influenza, come anche gli ottimi rapporti con i geografi. In particolare con Mario Baratta pubblicò l'*Atlante storico*, la cui prima edizione risale al 1923.

— Come sono stati recepiti tali studi dall'ambiente accademico contemporaneo a Fraccaro, in Italia e all'estero?

— Si possono registrare notevoli ripercussioni di questo particolare aspetto della sua ricerca, soprattutto all'estero in ambiente anglosassone. Bisogna tener presente che

¹ Si veda in particolare Gabba (1995, pp. 374-376).

Fraccaro ebbe rapporti stretti con la cattedra di Storia romana dell'Università di Oxford, dove era Camden Professor Hugh Last. Questi rapporti devono risalire agli inizi degli anni Trenta e si conclusero con la laurea *honoris causa* che Oxford conferì a Fraccaro nel 1953. In seguito agli scambi tra Fraccaro e Last, allievi di Last studiarono per qualche tempo a Pavia. Basti citare Chilver, ospite a Pavia, probabilmente al Collegio Ghislieri, nel 1933, il cui volume *Cisalpine Gaul* uscì nel 1941. Ursula Ewins lavorò sotto la guida di Fraccaro a *The Early Colonisation of Cisalpine Gaul* che pubblicò nel 1955 in «Papers of the British School at Rome».

Nell'uso della fotografia aerea Fraccaro ebbe poi occasione di stringere contatti con l'insigne archeologo inglese Bradford, che riconobbe nei suoi studi quelli di un maestro; è estremamente interessante, in tal senso, una lettera di Bradford a Fraccaro pubblicata su «Athenaeum» del 1983. Bisogna inoltre ricordare che Toynbee, nella sua prefazione a *Hannibal's Legacy*, riconobbe l'utilità di molti studi usciti dalla scuola di storia romana di Fraccaro: anche di questo ho già avuto occasione di parlare in alcuni miei lavori.²

— Quale successo e quale seguito hanno avuto questi particolari interessi di Fraccaro all'interno della sua scuola? Con quali allievi?

— Siamo stati forse soprattutto Tibiletti e io ad approfondire e a occuparci in modo più sistematico di problematiche relative al paesaggio antico, alla questione agraria, alle storie locali dell'Italia settentrionale. Tali interessi erano comunque vivi e diffusi all'interno della scuola di Fraccaro: Maria Manidi, che poi divenne la moglie di Passerini, già nel 1928 aveva pubblicato su «Athenaeum» un lavoro sulla toponomastica della valle padana. Bernardi scrisse sul territorio vicentino e su Cremona. Garzetti si occupò di storia romana locale, ma da un punto di vista essenzialmente epigrafico, pubblicando alla fine degli anni Ottanta i tre volumi sulle iscrizioni di *Brixia*. Fu proprio Tozzi a realizzare per lui due bellissime carte della città di *Brixia* e del suo territorio.

— Ci parli in particolare di Tibiletti, maestro di Tozzi, con cui sappiamo Lei ha condiviso anni di studio e amicizia prima di partire per Pisa. Come si può configurare l'eredità di Tibiletti e, attraverso di lui, dello stesso Fraccaro negli studi del Professor Tozzi?

— Un aspetto fondamentale della ricerca storica di Fraccaro, applicata alla storia delle città, era la conoscenza diretta del terreno, che lo condusse a fondamentali ricerche di topografia storica e soprattutto dell'organizzazione territoriale, con riflessi sulla storia dell'insediamento umano, dell'organizzazione dell'agricoltura e quindi su tutti gli aspetti politici, economici e sociali. Questo indirizzo di studi, già approfondito dallo stesso Tibiletti, è stato poi ripreso da Tozzi, e ha avuto ripercussioni anche nella ricerca storica fuori dall'Italia.³

² Cfr. Gabba (1995, pp. 375-376; 2009a, pp. 237-238; 2009b, pp. 10-11).

³ Cfr. Gabba (2009a, p. 237).

Non sono però così sicuro che tali interessi siano stati direttamente trasmessi da Fraccaro a Tibiletti. Tibiletti, allievo del collegio Ghislieri, si era laureato con lode nel 1947 con una tesi Sulla storia agraria e coloniarica dalla guerra annibalica ai Gracchi. Veramente, se ben ricordo, Fraccaro gli aveva suggerito di studiare i problemi del periodo gracciano ed era stato Tibiletti ad allargare l'indagine alla situazione precedente e a indirizzarla ai problemi di storia agraria, fino a ritrovarsi poi con un lavoro di tesi differente da quello che avrebbe dovuto svolgere. Fraccaro apprezzava negli allievi l'indipendenza e Tibiletti trovò nello studio della storia agraria e coloniarica romana problemi a lui congeniali.⁴

— E adesso arriviamo a Lei, Professore. Numerosi dei suoi innumerevoli filoni di studio e di interesse nascono dall'insegnamento di Fraccaro. In che misura la produzione di Fraccaro relativa al paesaggio antico, alle divisioni agrarie e alla viabilità, ha influito sui Suoi studi? E in quali particolari momenti della Sua attività scientifica?

— Quando ho conosciuto Fraccaro, Fraccaro era diventato da poco rettore. Sicché la discussione scientifica di carattere storico a sfondo geografico era marginale rispetto alla sua attività come rettore, che assorbiva gran parte del suo tempo.

Sicuramente Fraccaro faceva lezione di Topografia dell'Italia antica nella sala Classici dell'Istituto di Storia Antica, in Strada Nuova, dopo aver assolto ai suoi impegni di rettore. Eravamo lì in 8-10 persone. Io e Tibiletti le abbiamo frequentate insieme quando ero ancora studente. Fraccaro teneva le lezioni nel tardo pomeriggio, dopo gli impegni del rettorato, dalle 5 fino anche alle 7 di sera. Si leggevano dei testi e parlava lui, in quelle che oggi si definirebbero delle lezioni frontali. Ogni tanto si interrompeva per qualche digressione, ma di regola non faceva domande a noi allievi. Queste lezioni erano su argomenti topografici e geografici, mentre le lezioni di storia romana riguardavano la storia romana repubblicana, dal II sec. a.C. alla Guerra Sociale. Le lezioni di Topografia erano rivolte a uno stretto numero di persone. Questo indubbiamente facilitava la trasmissione dei problemi a noi allievi.

La tesi che Fraccaro mi assegnò riguardava la formazione dell'esercito professionale. Fraccaro la leggiucchiò e dopo la seduta di laurea mi propose subito di ridurla di un terzo per pubblicarla su «Athenaeum». La cosa mi stupì non poco.

Sono quindi diventato assistente nel 1952, dopo essere stato un anno a Napoli come borsista all'Istituto Croce e poi un mese e mezzo a Parigi con un'altra borsa di studio. Il concorso andò in questo modo: Tibiletti scrisse X pagine e arrivò primo, io feci X + 15 e fui secondo in graduatoria; chi scrisse X + 25 fu Forni, che si classificò terzo! Ci rimase parecchio male... La tradizione di sintesi e brevità della scuola pavese parte da Fraccaro.

Tibiletti tuttavia aveva anche vinto una cattedra di scuola secondaria grazie alla quale, dopo aver accettato in seguito a pressioni da parte di Fraccaro, venne distaccato presso l'"Istituto per la Storia Antica" di Roma, in via Milano. Così io diventai assistente di Fraccaro a Pavia. Tibiletti aveva un carattere non facile e fu abbastanza scocciato con me per il fatto che subentravo come assistente a Pavia, sicché fu un momento un po' delicato.

⁴ Cfr. Gabba (1995, p. 379).

I fatti dimostrarono poi che Fraccaro aveva avuto buoni motivi per spingerlo in quella direzione. Infatti subito dopo, già nel 1953, Tibiletti vinse la cattedra di Storia greca e romana e successe in tal modo a Fraccaro a Pavia nel febbraio del 1954. All'epoca non aveva ancora trent'anni.

Io ho avuto tra le varie fortune quella di godere dell'appoggio fortissimo di Momigliano. Fu appunto Momigliano a suggerirmi di curare un commento alla *Vita di Silla* di Plutarco o al libro I delle *Guerre Civili* di Appiano. Io scelsi quest'ultimo. È a partire dallo studio di questo testo che determinati interessi si sono sviluppati. L'appoggio di Momigliano era anche dovuto alla sua amicizia con Fraccaro. Quando fu espulso nel 1938 dall'Università di Torino a causa delle leggi razziali, Fraccaro fu uno dei pochi a stargli vicino in quella circostanza drammatica della sua vita, e Momigliano questo non lo dimenticò. Quello fu il momento in cui si vide chiaramente la profondità della relazione tra Fraccaro e Momigliano, che era allievo di De Sanctis e si era legato a Fraccaro tramite le collaborazioni con «Athenaeum». Fu tra l'altro Fraccaro stesso a contribuire con la sua influenza al trasferimento di Momigliano in Inghilterra. Come ho già detto i suoi rapporti con Hugh Last erano strettissimi e fu proprio a Oxford che Momigliano si trasferì con la famiglia, restandovi fino al 1947.

Mentre i miei interessi sulla questione agraria nascono da Appiano, quelli di Fraccaro relativi all'esercito romano derivano dalla lettura di Polibio.

Non c'è dubbio, comunque, che in larga misura l'influenza di Fraccaro si è trasmessa con l'insegnamento del corso di Topografia dell'Italia antica. Questo insegnamento ha influito molto sul mio pensiero, come anche i corsi sulla storia militare del II sec. a.C. Mentre sono un'acquisizione più personale gli studi relativi a Tacito (approfonditi durante il mio soggiorno a Napoli) e al periodo post-augusteo. Fraccaro faceva spesso riferimento a Plinio il Vecchio e alla *Naturalis Historia* nei suoi corsi, ma i miei interessi relativi all'età imperiale sono autonomi, dipendono dallo svolgimento delle mie ricerche personali e sono partiti da Appiano.

Determinati interessi relativi alla storia dell'Italia antica, in particolar modo dell'Italia Centrale, si sono poi sviluppati nel periodo del mio insegnamento a Pisa. Il lavoro sulla transumanza realizzato con Marinella Pasquinucci nasce appunto in ambiente pisano. Negli anni Sessanta ero stato presidente di commissione degli esami di maturità a L'Aquila e mi aveva colpito questa forma di economia che in parte sussisteva ancora. Certi miei interessi risalgono dunque al periodo pisano e dipendono anche dai miei contatti con gli archeologi di Pisa, con cui avevo fatto giri vari nei siti archeologici dell'Italia centrale. Ferri aveva ancora una forte influenza, anche nell'ambito della storia proto-italica, oltre che dell'archeologia.

— Si è configurato negli anni, in questo stesso ambito di studi, un dialogo scientifico tra Lei e Tozzi? A partire da quale periodo e in quali momenti della vostra carriera?

— Un rapporto più diretto con Tozzi risale essenzialmente al periodo successivo al 1974, anno del mio ritorno a Pavia. Già prima tuttavia esistevano contatti attraverso Bernardi, rettore del Ghislieri, uomo di grandissima umanità, negli anni in cui Tozzi frequentava il Collegio.

Era stato appunto Bernardi a chiamarmi a Pavia. Mi avvisò con una telefonata il 15 agosto, questo lo ricordo molto bene. Lui era preside e mi chiese se accettavo la possibilità di trasferirmi a Pavia. Si era liberato infatti un posto in Facoltà, credo di un Italianista, e doveva essere avanzata la proposta di chiamarmi a Pavia nel prossimo consiglio di facoltà, che se non mi sbaglio doveva tenersi il giorno dopo. Dovevo dare immediatamente una risposta e accettai subito, senza avere neanche il tempo di consultare mio fratello. A partire da quel periodo certamente con Tozzi abbiamo discusso tutta una serie di argomenti di interesse comune relativi al territorio e al processo di romanizzazione dell'Italia settentrionale.

Bibliografia

- Gabba, E. (1995), *Cultura classica e storiografia moderna*, Il Mulino, Bologna.
- Gabba, E. (2009a), *Sull'insegnamento di Plinio Fraccaro all'Università di Pavia. Ritratti di maestro e allievi*, «Athenaeum», 97, pp. 229-239.
- Gabba, E. (2009b), *Gli studi di storia antica*, in *Anniversari dell'antichistica pavese*, a cura di Mazzoli, G., Cisalpino, Milano, pp. 5-12.

Tota imaginaria? Città e territori dell'Italia settentrionale nelle illustrazioni dei codici gromatici*

Rodolfo Bargnesi

L'alta specializzazione dell'agrimensore romano e le necessità legate alla sua complessa formazione, che coinvolgeva differenti discipline, dalla matematica all'astronomia al diritto, sono testimoniate dagli scritti del *Corpus Agrimensorum Romanorum*, che rappresentano quanto sopravvissuto sino a noi di una produzione manualistica presumibilmente più ampia.

In alcuni manoscritti, fra i quali gli esponenti più importanti delle due principali famiglie in cui si divide la tradizione, l'elemento A del codice *Arcerianus*, databile all'inizio del VI secolo, e il codice *Palatinus Latinus* 1564, della prima metà del IX, compaiono, a corredo dei testi, numerose illustrazioni, che compongono un ricco apparato figurativo volto a facilitare la comprensione delle spiegazioni teoriche e delle esemplificazioni pratiche.¹

Accanto a schemi essenzialmente geometrici e a raffigurazioni volutamente generiche di colonie che recano i nomi emblematici di *colonia Iulia* o simili, si distingue un nucleo di una decina di vignette (conservate in gran parte dal codice *Palatinus* e da un suo parente più tardo, il *Gudianus*, risalente al terzo quarto del IX secolo), sul quale si è concentrata maggiormente l'attenzione degli studiosi. Le indicazioni toponomastiche che sono contenute nelle miniature o si possono desumere dai passi illustrati, quasi tutti dalla *Constitutio limitum* di Igino gromatico, permetterebbero infatti di riferire le immagini a precisi ambiti territoriali.

A una questione di ordine generale che interessa l'insieme delle illustrazioni dei codici gromatici, quella della datazione degli originali, ancora insoluta (accompagnavano i testi, molti dei quali attribuibili alla fine del I e all'inizio del II secolo, sin dalla loro prima diffusione? O la loro introduzione risale alla formazione della raccolta, presumibilmente alla fine del V secolo?), se ne aggiunge, a proposito delle vignette geografiche, una seconda di grande rilievo, quella delle fonti da cui sarebbero derivate.

Adolf Schulten, in un contributo del 1898 ancora apprezzabile nonostante i peccati di ingenuità, difendeva con passione la causa dell'alto valore documentario delle miniature, contro cui si era espresso seccamente, come sarà detto più avanti, Theodor Mommsen.

* Alcune osservazioni preliminari sul tema sono state da me presentate in occasione dei «Cantieri d'Autunno» tenutisi a Pavia dal 17 al 21 ottobre 2011.

¹ Per una sintesi dei problemi posti dalle illustrazioni, si vedano, in aggiunta agli studi citati nel testo, Campbell (2000, pp. xxiii-xxvi); Acolat (2005, pp. 9-12). Una trattazione più ampia, incentrata soprattutto sulla testimonianza dell'*Arcerianus A*, in Carder (1976).

Schulten, secondo una prospettiva oggi considerata, con rare eccezioni,² «trop optimiste»,³ riconosceva nelle vignette geografiche dei codici gromatici «copie molto corrotte di autentiche *formae*» («stark corrupte Copien authentischer *formae*»),⁴ appartenenti a una collezione costituitasi, in età augustea, su iniziativa di Agrippa. I codici gromatici conserverebbero pertanto versioni semplificate e distorte dai guasti della tradizione, ma non per questo trascurabili, delle mappe realizzate dagli agrimensori romani al termine dei loro interventi: l'oro prezioso («unschätzbare Gold»), ricordava ai suoi lettori lo studioso tedesco, resta tale anche sotto un cumulo di scorie («werthlose Schlacken»).⁵

La questione delle fonti delle vignette geografiche fu riaperta, quasi mezzo secolo dopo il contributo di Schulten, da Ferdinando Castagnoli. Il grande maestro di topografia antica giunse a conclusioni molto diverse, scartando la possibilità di una derivazione da *formae* gromatiche, delle quali mancherebbero i «caratteri essenziali» (secondo Castagnoli, «un'insolita esattezza di scala, una precisione notevolissima, in particolare, per quello che riguarda l'agro centuriato»).⁶ Nascosto «sotto le molte alterazioni e contraffazioni»,⁷ dovute alle loro finalità didattiche, le illustrazioni conterrebbero comunque «un fondamento reale, [...] un nucleo di verità»⁸ desunto da «comuni fonti cartografiche»⁹ e fornirebbero così una testimonianza di grande importanza su materiali coinvolti nel naufragio che la cartografia antica, nella sua quasi totalità, non ha potuto evitare.

L'interpretazione di Castagnoli si è imposta negli studi, raccogliendo largo consenso. Oswald A.W. Dilke, che delle illustrazioni dei codici gromatici si occupò a più riprese, in due contributi specifici del 1961 e del 1967 e all'interno dei suoi ben noti lavori dedicati alla agrimensura in età romana e alla cartografia degli antichi,¹⁰ si esprime in termini quasi letteralmente coincidenti con quelli dell'autore italiano sulla derivazione delle vignette geografiche da documenti cartografici perduti: «The manuscript illustrations contain plans [...] which are drawn in all probability not from actual surveys but from a common stock of maps». ¹¹ Una significativa correzione è stata in seguito proposta da Pierluigi Tozzi: a fondamento delle miniature sarebbero «tipi non di ampiezza genericamente geografica [...] ma di orizzonte corografico o microcorografico (della superficie di una attuale provincia o ancora meno), che non conosciamo e, per difetto di dati, non siamo in grado di definire». ¹²

² Cfr. Gonzales (1994, p. 322): «Nos dessinateurs [...] ont eu de toute évidence des *formae* ou des copies de *formae* sous les yeux. L'hypothèse de Schulten selon laquelle les vignettes gromaticques sont des copies de *formae* aurait une crédibilité certaine en ce qui concerne les vignettes 196b et 197a».

³ Chouquer – Favory (2001, p. 49).

⁴ Schulten (1898, p. 560).

⁵ Schulten (1898, p. 535).

⁶ Castagnoli (1993, p. 732).

⁷ Castagnoli (1993, p. 730).

⁸ Castagnoli (1993, p. 730).

⁹ Castagnoli (1993, p. 732).

¹⁰ Cfr. Dilke (1961; 1967; 1979; 1985).

¹¹ Dilke (1961, p. 425).

¹² Tozzi (1993, p. 151).

Il tentativo di misurare la fedeltà della rappresentazione offerta dalle vignette attraverso il confronto con l'effettiva realtà geografica è stato recentemente bollato da Gérard Chouquer e François Favory come esercizio sterile («un peu vain»)¹³. Il disegnatore, a differenza di un cartografo, sarebbe stato infatti animato da finalità di natura esclusivamente didattica («un but uniquement et étroitement démonstratif»)¹⁴, tanto da non farsi scrupoli nel mescolare, alla ricerca di una maggiore comprensibilità e di una più stretta aderenza al contenuto dei testi illustrati, elementi di verità con altri di fantasia.

È però innegabile che, per la loro più evidente rispondenza con la geografia reale, alcune vignette abbiano goduto negli studi di una reputazione migliore di altre: in particolare le raffigurazioni di *Minturnae* (Marina di Minturno), *Hispellum* (Spello) e *Anxur* (Terracina)¹⁵, tre colonie citate nel testo di Igino gromatico per l'esemplarità delle soluzioni tecniche che furono adottate nelle rispettive sistemazioni agrarie. Non è insolito incontrare, all'interno di pubblicazioni scientifiche, riproduzioni delle miniature accostate a fotografie aeree o a carte topografiche dei territori in questione.¹⁶

Uguale favore non è toccato a due vignette che si distinguono da tutte le altre contenute nei codici gromatici per l'ampiezza del quadro geografico, per la ricchezza degli elementi oggetto della rappresentazione, per la complessità della loro organizzazione in un disegno d'insieme e infine per il formato: sono le sole estese su due fogli sia nel *Palatinus*, sia nel *Gudianus*.¹⁷ Una di queste,¹⁸ di cui si tratterà nelle pagine seguenti, subì il liquidatorio giudizio mommseniano al quale si accennava sopra: «ea (scil. forma) [...] tota imaginaria est, ut tot alia apud gromaticos recentiores relata».¹⁹

Nel passo illustrato della *Constitutio limitum*, Igino gromatico elenca dettagliatamente le informazioni che un agrimensore non avrebbe dovuto trascurare di registrare e archiviare al termine delle operazioni della *limitatio*.²⁰ Il periodo conclusivo si trova, nei codici *Palatinus* e *Gudianus*, separato dal testo precedente e collocato al di sopra della vignetta, come una sorta di didascalia (e per questo viene espunto da alcuni editori): «si deve redigere in questo modo la carta del territorio centuriato, perché siano visibili tutti i *limites* della divisione agraria realizzata e i confini delle terre indivise ed escluse dall'assegnazione» («typum totius pertica[e] in hunc modum ordinare debemus ut omnes mensurae actae limites et subsecivorum lineas ostendamus»).

Nella versione del *Palatinus*,²¹ che privilegerò nella descrizione rispetto a quella posteriore del *Gudianus*, l'illustrazione (Figura 1), che intende fornire al lettore un modello di *forma*, presenta una *Colonia Iulia Augusta*, con la sua cinta muraria raffigurata

¹³ Chouquer – Favory (2001, p. 55).

¹⁴ Chouquer – Favory (2001, p. 49).

¹⁵ Si tratta, rispettivamente, delle figg. 150 Lachmann = 89 Thulin; 152 Lachmann = 91 Thulin; 153 Lachmann = 92 Thulin.

¹⁶ Si veda, a titolo di esempio, per *Anxur*, Dilke (1979, Tavola XII).

¹⁷ Figg. 196b Lachmann (*Gudianus*) = 135a Thulin (*Palatinus*); 197a Lachmann (*Gudianus*) = 136a Thulin (*Palatinus*).

¹⁸ Fig. 196b Lachmann = 135a Thulin.

¹⁹ *CIL* V, p. 780.

²⁰ Cfr. Igino gromatico, pp. 202, 11-203, 6 Lachmann = 165, 10-166, 2 Thulin.

²¹ Cod. Pal. lat. 1564, ff. 103 v – 104 r.

secondo una prospettiva ‘a volo di uccello’, al centro di un reticolo centuriale, esattamente all’incrocio del decumano e del cardine massimi, delineati in rosso come gli altri *limites*, ma con tratti di spessore maggiore.

La colonia è collegata attraverso tracciati stradali divergenti, anch’essi di colore rosso e di spessore analogo a quello degli assi fondamentali della *limitatio*, a due altri centri, dalle cinte murarie di dimensioni molto più ridotte, denominati l’uno, sulla sinistra, *Opulentia*, l’altro, sulla destra, *Hasta*. Una terza via si allontana dalla colonia in direzione dell’estremità superiore destra del reticolo centuriale.

Le comunità che confinano con la colonia sono indicate ai margini della pertica: in basso a sinistra, i *Valienses* e i *Secustetronenses*; in alto a sinistra, gli *Opulentini*; in alto, ancora gli *Opulentini*, gli *Astionenses* e i *Caesenses*; a destra, i *Caesolenses*; in basso a destra, ancora i *Caesenses*. I nomi di alcune comunità sono preceduti da *ut* (*fines ut Valiensium*, *fines ut Astionensium*, *fines ut Caesensium*), a segnalare il «carattere esemplificativo»²² dell’elenco.

Il disegno mette in risalto gli elementi costitutivi del paesaggio. Un sistema idrografico di complessa articolazione interessa soprattutto la porzione di territorio fra *Opulentia* e la *Colonia Iulia Augusta*. Tre corsi d’acqua, in più stretta relazione con gli insediamenti, sono identificati da idronimi: il *flumen Iumaro*, il *flumen Axinum* e il *fl(umen) Saloia*,²³ che scorrono rispettivamente alla destra di *Opulentia*, alla sinistra della *Colonia Iulia Augusta* e alla destra di *Hasta*. Il *Saloia* si riversa chiaramente nell’*Axinum*, il più lungo dei tre, ma anche il *Iumaro* sembra congiungersi con l’*Axinum* o con un suo tributario, attraverso una diramazione che supera un monte situato fra *Opulentia* e la *Colonia Iulia Augusta*, a poca distanza dalla via che collega i due centri.

Due altri gruppi montuosi si trovano nella parte inferiore del territorio rappresentato. Di ciascuno si indica il nome, in un caso duplice, e l’appartenenza al demanio della *Colonia Iulia Augusta*: *mons Mica Iuliensium*, *mons Geminus Ater*; *mons Masuinus Iuliensium*. Da quest’ultimo, posto sopra *Hasta*, nasce il *fl(umen) Saloia*.

Di alcune proprietà, pubbliche o meno, che ricadono all’interno dell’*ager* della *Colonia Iulia Augusta*, sono segnati i confini e definite, secondo i dettami della gromatica, le varie condizioni giuridiche: *silva publica Iuliensium*, *pascua coloniae Iuliae*, *silva et pascua col(oniae) Iuliae*, *fund(us) Aens exceptus*, *fundus Seianus datus in tutela coloniae Iuliae*, *fundus concessus a Publio Scipione*. Le *silvae* sono simboleggiate da alberi frondosi.

Non occorre sottolineare il valore puramente dimostrativo dei nomi di persona legati alle proprietà terriere, che si ripetono identici anche in altre illustrazioni:²⁴ a proposito del *fundus concessus a Publio Scipione*, esempio clamoroso, secondo Mommsen, dei «*somnia*» di cui sarebbe disseminata l’intera vignetta,²⁵ Dilke

²² Castagnoli (1993, p. 730).

²³ Seguo, per quest’ultimo, la lettura di Dilke (1961, p. 421) e Carder (1976, p. 114). *Contra*, Castagnoli (1993, p. 728, *Fisalota*) e Chouquer – Favory (2001, p. 54, «*Fisalota* ou *Fisalota*»).

²⁴ *Fundus Seianus* in fig. 184 Lachmann = 123 e 123a Thulin; *P. Scipio* in fig. 185 Lachmann = 124 Thulin.

²⁵ *CIL* V, p. 780.

osservava, con una punta di humour, che non diversamente un inglese del XX secolo avrebbe potuto chiamare in causa il Duca di Wellington.²⁶

Fin dal XVII secolo gli interpreti si sono lasciati sedurre dall'idea di dimostrare la veridicità della rappresentazione offerta dalla nostra miniatura, individuandone le corrispondenze con la geografia reale.

Il primo a prendere in considerazione la regione del Piemonte meridionale fu, nelle sue *Annotationes* all'*Italia antiqua* di Cluverius, edite nel 1666, Lucas Holstenius, che riconobbe nella *Colonia Iulia Augusta* e nei due centri vicini, rispettivamente *Augusta Bagiennorum* (Benevagienna), *Hasta* (Asti) e *Pollentia* (Pollenzo).²⁷ Si deve quindi a Carlo Promis, in volume del 1869 intitolato alla *Storia dell'antica Torino*, l'identificazione della colonia con *Augusta Taurinorum*, che provocò il duro giudizio di Mommsen.²⁸

Secondo Schulten,²⁹ favorevole invece all'identificazione proposta da Promis, la derivazione dell'immagine dalla *forma* della colonia di *Augusta Taurinorum* sarebbe testimoniata dall'originaria accuratezza, ancora percepibile nonostante i guasti della tradizione: i collegamenti viari per *Pollentia* e per *Hasta* troverebbero infatti conferma nel disegno della *Tabula Peutingeriana*, il terzo tracciato coinciderebbe con l'andamento della via per *Eporedia*; l'assenza di paralleli per molti dei nomi delle comunità confinanti risulterebbe al difetto di conoscenze sull'antico popolamento dell'area; per altri sarebbero possibili degli emendamenti: dietro gli *Opulentini* e gli *Astionenses* si celano ovviamente i *Pollentini* e gli *Hastenses* (i cui territori però, vale la pena osservare, non confinavano, allo stato attuale delle nostre conoscenze, con quello di *Augusta Taurinorum*),³⁰ mentre i *Secustetronenses*, più che rimandare alla gallica *Segustero* (Sisteron) sarebbero il risultato della fusione di due genti alpine, i *Segusini* e i *Ceutrones*. Soltanto la rete idrografica si mostrerebbe così confusa da frustrare ogni tentativo di interpretazione («Das Flussnetz ist arg verworren und scheint geographischer Interpretation sich zu versagen».)³¹

Persuaso della sostanziale attendibilità della raffigurazione, Schulten non riesce a cogliere gli indizi che vi compaiono delle sue finalità didattiche: rinuncia a spiegarsi l'*ut* («per esempio») che, come detto sopra, precede i nomi di alcune delle comunità confinanti («Was dies *ut* bedeutet, weiss ich nicht zu sagen»),³² definisce «un enigma» («ein Räthsel»)³³ il riferimento a P. Scipione e al suo *fundus concessus*.

Sul «semplice scopo illustrativo»³⁴ della vignetta insistette, al contrario, Castagnoli. La sua natura di modello esemplare di *forma*, «con tutte le diverse categorie

²⁶ Cfr. Dilke (1967, p. 23).

²⁷ Cfr. Holstenius (1666, p. 12 delle *Annotationes in Italiam antiquam Cluverii*).

²⁸ Cfr. Promis (1869, pp. 72-73), ma la premessa dell'autore esibisce una cautela che le parole di Mommsen non lascerebbero supporre: «notando una volta per sempre che i tipi d'Igino non sono reali, ma che, posta qualche città o colonia esistente, le circonda di selve, monti, pascoli, fiumi, strade, come vuole il soggetto, essendo le sue figure soltanto dimostrative, avvegnaché reali ne siano i nomi».

²⁹ Cfr. Schulten (1898, pp. 552-556).

³⁰ Cfr. Mennella – Bernardini (2002, pp. 140-141); Mennella – Zanda (1992, pp. 69-71).

³¹ Schulten (1898, p. 554).

³² Schulten (1898, p. 556).

³³ Schulten (1898, p. 556).

³⁴ Castagnoli (1993, p. 730).

di terreni, pascoli, luoghi privilegiati ecc., e degli altri elementi che non devono mancare nelle piante delle colonie»,³⁵ giustificerebbe la presenza di dati che non si rivelano solo corrotti, ma «del tutto errati e falsi».³⁶ L'elenco steso da Castagnoli è lungo e scandito da una martellante anafora: «completamente falsa [...] è la rete fluviale, falsi i monti, falsi i nomi dei confinanti, falsi i territori privilegiati e demaniali».³⁷ Si intravede però, «sotto le sovrapposizioni fantastiche a carattere esemplificativo, una base genuina»³⁸ che discenderebbe da una buona fonte cartografica e sarebbe costituita dalla disposizione delle tre città, da quasi tutta la rete stradale, dall'orientamento della centuriazione. Castagnoli accetta le identificazioni correnti con *Augusta Taurinorum* e *Hasta*, mentre per *Opulentia* ipotizza «una corruzione ed una confusione»³⁹ con *Ocelum*, lungo l'antica strada diretta al Passo del Monginevro. Rispetto all'interpretazione di Schulten sono introdotte altre varianti: nel tracciato per *Opulentia/Ocelum* andrebbe infatti ravvisata la via delle Gallie, alla cui prosecuzione orientale, da *Augusta Taurinorum* in direzione di *Ticinum* (Pavia) si riferirebbe il tracciato che punta verso l'angolo in alto a destra del disegno.

Sulla scorta di Castagnoli, anche Dilke sottolineò il peso della componente fantastica nella elaborazione della miniatura, aprendo la sezione dedicata all'interno del suo *Maps in the treatises of Roman land surveyors* con una secca valutazione di scarsa credibilità: «Not too much trust should be placed in this map».⁴⁰

Nessuno, che io sappia, fra quanti si sono interessati delle vignette geografiche dei codici gromatici, nemmeno chi, pur con molti distinguo, ne ha riconosciuto l'importanza notevole nella storia della cartografia antica, si è mai cimentato, se non parzialmente, in un confronto sistematico fra la raffigurazione della *Colonia Iulia Augusta* contenuta nel codice *Palatinus* e quella del territorio di *Augusta Taurinorum* conservataci dal massimo esempio di cartografia antica che sia giunto, in copia medioevale, sino a noi: la *Tabula Peutingeriana* (Figura 2).⁴¹

Eppure il confronto mi sembra evidenziare analogie suggestive, a cominciare dalla simbologia adottata e dall'uso dei colori. Si considerino, in particolare, i percorsi stradali tracciati in rosso, lungo i quali, nella *Tabula*, si succedono gli «angoli o

³⁵ Castagnoli (1993, p. 730).

³⁶ Castagnoli (1993, p. 729).

³⁷ Castagnoli (1993, p. 729).

³⁸ Castagnoli (1993, p. 730).

³⁹ Castagnoli (1993, p. 730).

⁴⁰ Dilke (1961, p. 422).

⁴¹ Sul rapporto in generale fra le illustrazioni dei codici gromatici e la *Tabula Peutingeriana*, molto limitativo il giudizio di Levi – Levi (1967, p. 41): «In un elemento soltanto ci sembra che esse carte possano venir poste a confronto con la nostra *Tabula Peutingeriana*, vale a dire per quelle rappresentazioni di cerchia di mura di città, sulle quali intendiamo ritornare in seguito» (il confronto, da cui emergerebbero più differenze che analogie, a p. 143). Diversa, e a mio parere più corretta, la valutazione di Carder (1976, p. 176): «In these illustrations (*scil. figg. 135a e 136a Thulin*), representations of cities are connected by roads and rivers in much the same way as are the cities of the *Peutinger table* or the *Ptolemaic maps*. Geophysical features, especially mountains and forests, are included in a similar way, and all the major topographic elements are labeled. The close similarities between the two *Palatinus* illustrations and the decorated itineraries, therefore, suggest that the chorographic tradition was a direct source for at least some of the *agrimensores* illustrations».

gomiti»⁴² che servono a indicare i luoghi di tappa (forse a uno di questi allude, nella nostra miniatura, l'andamento spezzato del collegamento fra la *Colonia Iulia Augusta e Opulentia*); la «visione pseudoprospectica» dei gruppi montuosi che, mostrando sempre un solo versante, «sembrano elevarsi sul piano, così da voler quasi dare all'intero quadro geografico profondità e rilievo»;⁴³ gli alberi, che anche nella *Tabula* segnalano, peraltro all'interno dello stesso segmento in cui è ospitata *Augusta Taurinorum*, la *Silva Vosagus* (i Vosgi, Figura 3) e la *Silva Marciana* (Selva Nera).⁴⁴ Anche la città murata vista 'a volo d'uccello' è un simbolo cartografico ben noto al disegnatore della *Tabula*, per quanto non impiegato in riferimento ad *Augusta Taurinorum*: sono così contraddistinti sei centri urbani in tutto l'*orbis terrarum*, fra i quali, per rimanere in Italia settentrionale, Aquileia e Ravenna.⁴⁵

Scendendo nel dettaglio della raffigurazione di *Augusta Taurinorum*, il primo elemento che si impone all'attenzione, nell'esame delle scelte cartografiche adottate nella *Tabula* (segm. II, 5) e nella miniatura del codice *Palatinus*, è il comune orientamento a nord,⁴⁶ abituale nella pratica dei moderni, ma tutt'altro che scontato per gli antichi, almeno a giudicare dall'esiguo materiale documentario di cui disponiamo.

Coincidenze significative si riscontrano nella stesura della rete stradale incentrata sulla colonia. Anche nella *Tabula* da *Augusta Taurinorum* partono tre vie: la via che conduce al Monginevro (*In Alpe Cottia*) attraverso alcune tappe intermedie, fra le quali *Segusione* (Susa), appena dopo *Finibus* (Avigliana), richiama alla memoria i *fines Secustetronensium* citati nella nostra vignetta; la via per *Eporedia*; la via per *Polentia*, da cui un differente tracciato si dirige verso *Hasta* (ma il disegno non risulta di immediata comprensione, tanto che Schulten interpreta i percorsi come collegamenti diretti *Augusta Taurinorum-Polentia* e *Augusta Taurinorum-Hasta*, con tratto iniziale unitario).⁴⁷ *Polentia* e *Hasta* sono le località che compaiono, nella *Tabula*, a più stretto contatto con *Augusta Taurinorum*, senza meritarsi però il simbolo della doppia torre che il disegnatore assegna a quest'ultima, riproducendo la stessa gerarchia d'importanza fra i tre centri che incontriamo nella vignetta gromatica.

Nella *Tabula*, a causa dell'errata collocazione della città sulla destra del Po, i monti che figurano più prossimi ad *Augusta Taurinorum* sono gli Appennini, valicati dal primo tratto della strada verso *Polentia* e *Hasta*. Allo stesso modo, nella miniatura del codice *Palatinus*, il *mons Mica*, il *mons Geminus Ater* e il *mons Masuinus* si trovano a sud della *Colonia Iulia Augusta* e un monte senza indicazione di nome si staglia lungo il percorso per *Opulentia*.

Il rapporto grafico istituito fra il *mons Masuinus*, il *fl(umen) Saloia* che nasce da esso e la sottostante *Hasta* ricorda, inoltre, casi analoghi nella *Tabula*, in contesti

⁴² Bosio (1983, p. 121).

⁴³ Bosio (1983, p. 78).

⁴⁴ *Silva Vosagus*: segm. II, 2-3; *Silva Marciana*: segm. II, 5 – III, 1. Cfr. Bosio (1983, pp. 75-78).

⁴⁵ Cfr. Levi – Levi (1967, pp. 134-150); Bosio (1983, pp. 89-92).

⁴⁶ Nonostante la deformazione prodotta, nella *Tabula*, dall'accentuata sproporzione fra le dimensioni del supporto pergameneo, che imposero di «sviluppare il discorso cartografico nella direzione della longitudine, schiacciando o riducendo al massimo il disegno nel senso della latitudine» (Bosio 1983, pp. 19-20). Sull'orientamento della *Tabula Peutingeriana*, si veda, da ultimo, Talbert (2010, pp. 96-97).

⁴⁷ Cfr. Schulten (1898, p. 553).

geografici differenti: si veda, per esempio, l'isolato gruppo montuoso che sovrasta *Tredente* (Trento, Figura 4) e dal quale proviene il *fl(uvius) Cleusis* (il Chiese, erroneamente fatto passare vicino alla città).⁴⁸

Il sistema idrografico padano svolge, come rilevato da Tozzi, il ruolo di «coordinata fondamentale»⁴⁹ dell'immagine dell'Italia settentrionale contenuta nei segmenti II, III e IV della *Tabula Peutingeriana*, ma la sua descrizione, a causa di imprecisioni e lacune forse solo in parte attribuibili ai guasti della tradizione, ha sempre suscitato, negli interpreti, forti perplessità e, a volte, espressioni di sconforto non dissimili da quelle con cui è stata accolta la nostra miniatura: si possono, per esempio, citare le parole di Hans Philipp, per cui «niente è così confuso come la rete fluviale e la disposizione dei luoghi di questa regione nella *Tabula*» («nichts ist so verworren, wie Flußnetz und Ortschaften dieser Gegend auf der *Tabula*»).⁵⁰

Gli idronimi sono generalmente collocati in prossimità delle sorgenti e preceduti dall'abbreviazione *fl(uvius?)*⁵¹, secondo una modalità che richiama quella cui sembra attenersi l'autore dell'illustrazione del *Palatinus*. Molti di essi, proprio come i nomi del *Iumaro*, dell'*Axinum* e del *Saloia*, mancano di ulteriori attestazioni antiche e sorge il sospetto che dietro i più bizzarri si celino grossolani errori di trascrizione.

I tentativi di identificazione si fondano solitamente sulla posizione dei corsi fluviali in rapporto alle località e ai percorsi stradali segnati sulla carta.⁵² Applicando gli stessi criteri alla nostra vignetta, la connessione con *Opulentia*, ammesso che si tratti di *Pollentia*, suggerirebbe, nel caso del *Iumaro*, il nome del *Tanarus* (Tanaro);⁵³ ogni supposizione su *Axinum* e *Saloia* si scontra, invece, con l'impossibilità di raffronti per le due denominazioni.

Il singolare collegamento fra i corsi del *Iumaro* e dell'*Axinum* attraverso una diramazione che, superato un monte, incrocia prima il decumano massimo della *limitatio*, poi il tracciato in direzione di *Opulentia*, offre l'occasione per un ultimo accostamento fra la miniatura e la *Tabula Peutingeriana*: in quest'ultima, infatti, l'*Ambrum* (Lambro) e l'*Ubartum* (Brembo?), affluenti di sinistra del *Padus*, appaiono similmente congiunti da un corso fluviale senza nome, dall'andamento pressappoco orizzontale (Figura 5).⁵⁴

Altre due vignette, riportate sia nel *Palatinus* (sul quale concentrerò ancora l'attenzione)⁵⁵ sia nel *Gudianus*, mostrano elementi che sembrerebbero, con incertezza maggiore, riconducibili alla geografia dell'Italia settentrionale. Nella prima (Figura

⁴⁸ Segm. III, 3.

⁴⁹ Tozzi (1995, p. 23).

⁵⁰ Philipp (1914, c. 806).

⁵¹ Così Bosio (1983, p. 59), senza argomenti davvero cogenti; Talbert (2010) non scioglie l'abbreviazione.

⁵² Per un esame complessivo della questione, mi permetto di rinviare a Bargnesi (1998; 1999-2000, pp. 117-118). Sul sistema idrografico padano nella rappresentazione della *Tabula Peutingeriana* si veda anche Calzolari (2003, p. 54; 2004, p. 93).

⁵³ L'identificazione figurava già in Holstenius (1666, p. 12 delle *Annotationes in Italiam antiquam Cluverii*): «Fl. Iumarus, quem Tanarus existimo».

⁵⁴ Segm. III, 2-3. Cfr. Bargnesi (1998, p. 151).

⁵⁵ Cod. Pal. lat. 1564, f. 90 r.

6),⁵⁶ una *Colonia Claudia*, dalla cinta muraria quadrangolare, che sorge all'incrocio del decumano e del cardine massimi della centuriazione, è addossata a un gruppo montuoso appartenente al suo demanio (*mons Larus coloniae Claudiae*), dal quale scendono due fiumi. Uno di questi, il *fl(umen) Adum*, nasce da un lago e raggiunge il sito della città. Il solo riferimento ritenuto dagli interpreti utile alla localizzazione è fornito dalla menzione della comunità confinante dei *Tegurini*, in cui si dovrebbero riconoscere i *Tigurini*, *pagus* degli Elvezi: di qui la dubbia identificazione, *auctore* Schulten, della *Colonia Claudia* con *Aventicum* (Avenches), innalzata però al rango di *colonia* da Vespasiano (*Colonia Pia Flavia Constans Emerita*). La relazione grafica stabilita fra monti, lago, fiume e città trova ancora una volta confronti calzanti nella *Tabula*, soprattutto in ambito alpino: gli stessi elementi tornano associati, per esempio, nella descrizione del territorio di *Augusta Praetoria* (Figura 2), con la catena montuosa sovrastante, il *lacus Henus* (il laghetto del Gran S. Bernardo?) e il corso d'acqua senza nome (Dora Baltea?) che nasce dal lago e confluisce nel Po, sulle cui rive la città erroneamente figura.⁵⁷ Mi chiedo allora, anche alla luce delle affinità del quadro geografico, se i nomi *Adum* e *Larus* attribuiti nella nostra miniatura a fiume e monte non possano essere stati estratti da una carta della regione lariana (*flumen Addua* e *lacus Larius*) e malamente adattati a un diverso contesto.

Nella seconda vignetta (Figura 7),⁵⁸ una *Colonia Augusta*, presentata con una cinta muraria di forma esagonale, è situata anch'essa all'incrocio degli assi fondamentali di una *limitatio* che non può estendersi ugualmente in direzione dei quattro punti cardinali a causa della catena montuosa (*mons Mica*) che circonda il territorio su due lati. In basso a sinistra compare il nome di una comunità confinante, i *Viruxentini*, non altrimenti noti. Se l'oronimo *mons Mica*, già incontrato nella raffigurazione della *Colonia Iulia Augusta*, non fosse reimpiegato a titolo puramente esemplificativo, bisognerebbe collocare anche questa colonia nell'area del Piemonte meridionale: Castagnoli proponeva, con molta cautela, *Augusta Bagiennorum* (Benevagienna), recuperando un'ipotesi considerata da Schulten, che lo studioso tedesco scartava però in favore di *Augusta Praetoria* (Aosta). Notevole, per la sua vicinanza con la simbologia adottata dalla *Tabula Peutingeriana* (si ricordino i casi citati sopra della *Silva Vosagus* e della *Silva Marciana*), la serie di alberi, di forma e dimensioni diverse, disegnati sulle vette del complesso montuoso, a indicare la presenza di *silvae*.⁵⁹

Dall'esame comparativo proposto nelle pagine precedenti credo, in conclusione, che possano giungere indicazioni utili allo studio sia delle illustrazioni dei codici gromatici sia della *Tabula Peutingeriana*.

L'ipotesi di una derivazione delle vignette geografiche da materiali cartografici antichi, impiegati, spesso con disinvoltura e infedeltà, per scopi lontani da quelli per cui

⁵⁶ Fig. 156 Lachmann (*Gudianus*) = 95 Thulin (*Palatinus*). Cfr. Schulten (1898, pp. 542-544); Dilke (1961, pp. 420-421); Carder (1976, pp. 92-93); Castagnoli (1993, p. 726); Chouquer – Favory (2001, p. 53).

⁵⁷ Segm. II, 4. Cfr. Bargnesi (1998, p. 147).

⁵⁸ Fig. 157 Lachmann (*Gudianus*) = 96 Thulin (*Palatinus*). Cfr. Schulten (1898, pp. 544-546); Dilke (1961, p. 421); Carder (1976, p. 94); Castagnoli (1993, pp. 726-727); Chouquer – Favory (2001, p. 53).

⁵⁹ Sul simbolo adottato nelle vignette gromatiche per le *silvae*, si veda anche Gonzales (2003, pp. 31-32).

erano stati originariamente concepiti, riceve ulteriore conferma. Anche la miniatura del codice *Palatinus* in cui viene raffigurato il territorio della *Colonia Iulia Augusta* potrebbe acquistare, sotto tale luce, meriti che non le sono stati finora riconosciuti, fornendo forse la più antica testimonianza sopravvissuta di una rappresentazione cartografica del bacino idrografico padano.

Le numerose analogie riscontrate suggeriscono che i materiali sfruttati per la realizzazione delle vignette si avvicinasero sotto molti aspetti a quelli consultati dall'anonimo disegnatore al momento della redazione dell'archetipo della *Tabula Peutingeriana*. Se la supposizione risultasse fondata, alcune tesi sostenute recentemente da Richard J.A. Talbert nel suo *Rome's world. The Peutinger map reconsidered*, in cui alle miniature dei codici gromatici è riservato appena un cenno fugace,⁶⁰ suonerebbero meno convincenti. Secondo Talbert, per esempio, la stesura della rete viaria costituirebbe un apporto innovativo della *Tabula*, in quanto estranea alla pratica cartografica precedente,⁶¹ e i simboli delle *silvae* sarebbero «evidenti interpolazioni» («conspicuous additions»)⁶² introdotte in una fase tarda della tradizione.

A quaranta anni di distanza, si dimostra così ancora attuale l'auspicio con cui Dilke terminava il capitolo dedicato all'esame delle vignette gromatiche, in un fortunato volume su *Gli agrimensori di Roma antica*: «nonostante il loro valore piuttosto limitato si spera che in futuro gli storici della cartografia presteranno più attenzione a questa insolita collezione di mappe didattiche».⁶³

Bibliografia

- Acolat, D. (2005), *Représenter le paysage antique. Des normes des arpenteurs romains aux témoignages épigraphiques (IIe-IXe siècle)*, «Histoire et Sociétés Rurales», 24, pp. 7-56.
- Bargnesi, R. (1998), *Il bacino del Po nella Tabula Peutingeriana*, «Syngraphé. Materiali e appunti per lo studio della storia e della letteratura antica», 1, pp. 143-154.
- Bargnesi, R. (1999-2000), *Incolae Padi. L'idrografia padana in alcune rappresentazioni antiche*, «Geographia Antiqua», 8-9, pp. 109-118.
- Bosio, L. (1983), *La Tabula Peutingeriana. Una descrizione pittorica del mondo antico*, Maggioli, Rimini.
- Calzolari, M. (2003), *L'Italia nella Tabula Peutingeriana*, in *Tabula Peutingeriana. Le antiche vie del mondo*, a cura di Prontera, F., Olschki, Firenze, pp. 53-61 (Biblioteca di Geographia Antiqua, 3).
- Calzolari, M. (2004), *Il Po in età romana. Geografia, storia e immagine di un grande fiume europeo*, Diabasis, Reggio Emilia.

⁶⁰ Cfr. Talbert (2010, p. 117).

⁶¹ Cfr. Talbert (2010, pp. 108-112; 162-163: «The comprehensive featuring of land routes is an associated component of the Peutinger map that may also be original»). Ma già Salway (2005, p. 131) arrivava alla medesima conclusione: «it is quite possible that its (*scil.* della *Tabula Peutingeriana*) most distinctive feature, the cartographical portrayal of a network of routes, was an innovation».

⁶² Talbert (2010, p. 124).

⁶³ Dilke (1979, p. 60).

- Campbell, B. (2000), *The writings of the Roman land surveyors. Introduction, text, translation and commentary*, The Society for the promotion of Roman studies, London («Journal of Roman Studies» monographs, 9).
- Carder, J.N. (1976), *Art historical problems of a Roman land surveying manuscript: the codex Arcerianus A, Wolfenbuttel*, Ph.D. dissertation, University of Pittsburgh.
- Castagnoli, F. (1993), *Le formae delle colonie romane e le miniature dei codici dei gromatici*, in Castagnoli, F., *Topografia antica. Un metodo di studio*, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, vol. 2, pp. 703-732 (= «Atti della Reale Accademia d'Italia. Memorie. Classe di Scienze morali e storiche», serie VII, 4, 4, 1943, pp. 83-118).
- Chouquer, G. – Favory, F. (2001), *L'arpentage romain. Histoire des textes, droit, techniques*, Errance, Paris.
- Dilke, O.A.W. (1961), *Maps in the treatises of Roman Land Surveyors*, «Geographical Journal», 127, pp. 417-426.
- Dilke, O.A.W. (1967), *Illustrations from Roman Surveyors' Manuals*, «Imago Mundi», 21, pp. 9-29.
- Dilke, O.A.W. (1979), *Gli agrimensori di Roma antica*, Edagricole, Bologna (edizione originale *The Roman land surveyors. An introduction to the Agrimensores*, David & Charles, Newton Abbot, 1971).
- Dilke, O.A.W. (1985), *Greek and Roman maps*, Thames and Hudson, London.
- Gonzales, A. (1994), *Par monts et par images. Les paysages d'altitude dans le Corpus Agrimensores Romanorum*, «Dialogues d'Histoire Ancienne», 20, pp. 309-338.
- Gonzales, A. (2003), *Représentation des paysages et pensée gromatique*, in *Histoire, espaces et marges de l'Antiquité, 2. Hommages à Monique Clavel-Levêque*, pub. par Garrido, M. – Gonzales, A., Presses universitaires Franc-Comtoises, Besançon, pp. 9-33.
- Holstenius, L. (1666), *Annotationes in geographiam sacram Caroli a S. Paulo, Italiam antiquam Cluverii, et Thesaurum geographicum Ortelii, quibus accessit Dissertatio duplex de Sacramento Confirmationis apud Graecos*, typis Iacobi Dragonelli, Romae.
- Levi, A. – Levi, M. (1967), *Itineraria picta. Contributo allo studio della Tabula Peutingeriana*, L'Erma di Bretschneider, Roma (Studi e materiali del Museo dell'Impero romano, 7).
- Mennella, G. – Bernardini, E. (2002), *Pollentia*, in *Supplementa Italica*, Quasar, Roma, n.s. 19, pp. 131-189.
- Mennella, G. – Zanda, E. (1992), *Hasta - Ager Hastensis*, in *Supplementa Italica*, Quasar, Roma, n.s. 10, pp. 63-98.
- Philipp, H. (1914), *Rigonus*, in *Paulys Real-Encyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, 1 A, J.B. Metzler, Stuttgart, cc. 806-807.
- Promis, C. (1869), *Storia dell'antica Torino - Julia Augusta Taurinorum scritta sulla fede de' vetusti autori e delle sue iscrizioni e mura*, Stamperia Reale, Torino.
- Salway, B. (2005), *The Nature and Genesis of the Peutinger Map*, «Imago Mundi», 57, pp. 119-135.
- Schulten, A. (1898), *Römische Flurkarten*, «Hermes», 33, pp. 534-565.

-
- Talbert, R.J.A. (2010), *Rome's world. The Peutinger Map Reconsidered*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Tozzi, P. (1993), *Immagini del territorio presso i Romani. Esempi di cartografia*, in *La centuriazione dell'agro di Adria. Atti del convegno «La centuriazione dell'agro adriese»*, a cura di Maragno, E., Linea, Stanghella (PD), pp 146-151.
- Tozzi, P. (1995), *Viabilità romana nell'Italia settentrionale*, in *L'antica via Regina. Tra gli itinerari stradali e le vie d'acqua del Comasco*, Società archeologica comense, Como, pp. 11-34.



Figura 1. Colonia Iulia Augusta. Cod. Pal. lat. 1564, ff. 103v-104r. Biblioteca Apostolica Vaticana, Roma



Figura 2. Augusta Pretoria (Aosta) e Augusta Taurinorum (Torino). Tabula Peutingeriana, segm. II, 4-5. Österreichische Nationalbibliothek, Wien



Figura 3. *Silva Vosagus* (Vosgi). *Tabula Peutingeriana*, segm. II, 2-3. Österreichische Nationalbibliothek, Wien



Figura 4. *Tredente* (Trento). *Tabula Peutingeriana*, segm. III, 3. Österreichische Nationalbibliothek, Wien



Figura 5. Fiume senza nome tra *Fl. Ambrum* (Lambro) e *Fl. Ubartum* (Brembo?). *Tabula Peutingeriana*, segm. III, 2-3. Österreichische Nationalbibliothek, Wien



Figura 6. Colonia Claudia. Cod. Pal. lat. 1564, f. 90 r. Biblioteca Apostolica Vaticana, Roma

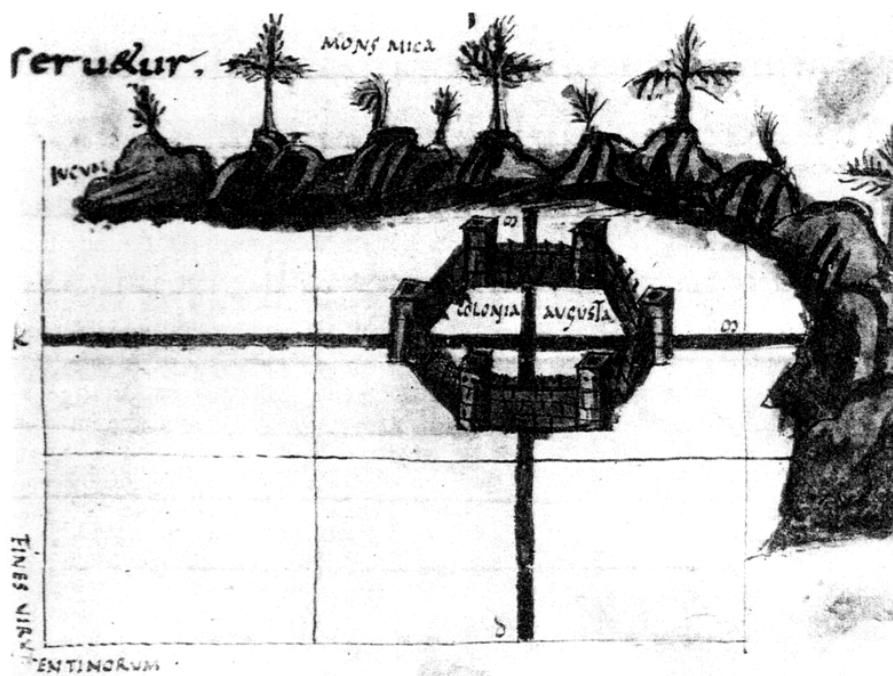


Figura 7. Colonia Augusta. Cod. Pal. lat. 1564, f. 90r. Biblioteca Apostolica Vaticana, Roma

L'archiviazione dei decreti nelle *poleis* ellenistiche*

Laura Boffo

La categoria dei decreti, collegata alla gran parte delle funzioni esercitate dagli organi principali delle *poleis*, fu componente fondamentale della vita degli archivi nelle città ellenistiche.¹

A rilevare la specificità degli *psephismata* contribuiva all'epoca la distinzione istituzionale dalla categoria per lungo tempo parallela e integrata delle leggi (*nomoi*); a sollecitare e a rafforzare la necessità di una loro conservazione organizzata a lungo termine interveniva l'evidente opportunità per le *poleis* di tenere memoria di provvedimenti che potevano avere efficacia ben oltre la vita e gli ambiti operativi degli interessati dal singolo provvedimento.² Che anche piccole città praticassero di *routine* l'archiviazione dei decreti può dimostrare Morrilo di Crestonia (Macedonia) nel 180 ca.: un decreto onorario riferisce di come i magistrati principali nell'esercizio delle loro funzioni dovessero trasmettere in archivio (*anadidonai*) i decreti «attraverso la redazione di loro competenza» (διὰ τῶν ἰδίων γραμάτων), inviandoli (*apostellein*) allo *mne-mon*.³ Né si deve ritenere che le (numerose) disposizioni di collocare il documento in archivio presenti nel testo iscritto significassero che il fatto costituiva un'eccezione (e come tali venissero mantenute nella trascrizione epigrafica): la selezione dei dati da trascrivere l'aveva conservata.⁴

* Il contributo rientra nella ricerca sugli archivi greci condotta con M. Faraguna. Al volume in preparazione si rimanda per la discussione analitica e per ulteriori aspetti, qui necessariamente taciuti. A premessa si vedano intanto Boffo (2003, 2011a), Faraguna (2005). Le date sono a.C.

¹ L'asserzione di Rhodes – Lewis (1997, pp. 3 e 525) che essi erano depositati solo «commonly», o «often», non distingue le epoche storiche ed è conseguente allo scarso apprezzamento delle capacità «burocratiche» dei Greci.

² Per la distinzione dai *nomoi*, formalizzata dalla fine del V secolo, vd. ancora Quaß (1971, pp. 23-44, 68-72). Per considerazioni sulle conseguenze d'archivio in epoca anteriore vd. (per Atene) Sickinger (1999, p. 96): entrambe le categorie «were housed without distinction within the records of the particular secretary under whom they had been ratified». Tra i molti esempi di distinzione nei documenti ellenistici, vd. almeno, per il senso della «conservazione», *L.Adramyttion* 16 l. 30 (la città onorava un giudice di Andro τῆρων τοὺς τ[ε νόμο]ο[υ]ς κ[α]ὶ τ[ὰ] ψήφισματα). Il contesto generale dell'epoca obbliga in parte a superare le definizioni di *psephisma* come atto circostanziale e limitato nel tempo conservate nella letteratura antica (Pl. [*Def.*], 415B: εἷς τινα χρόνον ἀφωρισμένον; *Schol.* in *Ar. Nub.* 1019a Koster:... πρόσκαιρον... καὶ κατὰ μόνην κρατεῖ καὶ ἐνεργεῖ τὴν ἀμφισβήτησιν, ἐφ'ἣ ἂν τεθῆ καὶ ὅταν τεθῆ· εἶτα ἀπρακτεῖ καὶ ἀκυροῦται καὶ εἰς τὸ μηδὲν περιίσταται). È comunque chiaro che i decreti erano dotati di uno statuto di *principio* diverso, che poteva assurgere al valore di legge solo attraverso procedure e collocazione specifiche; basti qui citare uno di vari esempi pergameni, il decreto che accoglieva la richiesta di Attalo III di collocare fra le leggi sacre alcuni suoi *prostagmata*, stabilendo di ἐγγράψ[η]αι δὲ καὶ εἰς [το]ῦ[ν] ἱεροῦς νόμους [τοὺς τῆ]ς [πό]λεως [τ]ῶ[ν] ψήφισμα καὶ χρῆσθαι αὐτῶι νόμοι κυρίωι εἰς ἅπαντα τὸν χρόνον (OGIS 331 ll. 2-4).

³ *SEG XXXIX* 606 ll. 10-11, 21-22; verbi ed espressioni sono tecnici. Per il mancato inoltre a tempo debito il benefattore non aveva visto riconosciuto il proprio merito; nel frattempo, a quanto sembra, ne era stata tenuta memoria, con la data, in privato.

⁴ Vd. Klaffenbach (1960, pp. 5-7). Clazomene nel 208 accettava l'*asylia* di Magnesia al Meandro ordinando alla fine τὸ δὲ ψήφισμα ἀναγραφάτωσαν οἱ ἐξετασταί (*I.Erythrai* 507 ll. 71-72); nel 190 ca. Priene

come tali venissero mantenute nella trascrizione epigrafica): la selezione dei dati da trascrivere l'aveva conservata.⁴

Benché naturalmente dimensioni e capacità operative delle diverse *poleis* avessero conseguenze su quelle dei rispettivi sistemi d'archivio, una lettura delle fonti attenta agli aspetti diplomatici dei documenti riportati o citati (in questo caso i decreti) e consapevole della lunga durata di esigenze e pratiche consente di definire alcuni principi generali, che si possono ritenere applicati, *mutatis mutandis*, da tutte le città, quali che fossero il loro regime interno e il loro statuto politico.⁵ Una simile lettura può anche offrire spunto alla riflessione su sede e struttura fisica degli archivi e sulla tipologia dei supporti scrittori usati, per i quali esistono sia rimandi esterni non sempre facilmente interpretabili sia, sovente, il presupposto concettuale che si trattasse di locali a organizzazione univoca (*o* a scaffalatura/alveoli *o* con casse di deposito), con uso conseguente e coerente degli oggetti collocati (*o* tavolette lignee *o* fogli/rotoli di papiro).⁶

La considerazione di alcuni residui di cancelleria nel testo inciso può in primo luogo orientare verso una distinzione generale di settore dei decreti ellenistici nell'ambito della raccolta dei documenti di *boule* ed *ekklesia*.

⁴ Vd. Klaffenbach (1960, pp. 5-7). Clazomene nel 208 accettava l'*asylia* di Magnesia al Meandro ordinando alla fine τὸ δὲ ψήφισμα ἀναγραφάτωσαν οἱ ἐξετασταί (*I.Erythrai* 507 ll. 71-72); nel 190 ca. Priene esplicitava ἀναγράψαι τὸ ψήφισμα τοὺς ἐξεταστὰς εἰς τὸ δημόσιον (*I.Priene* 64 ll. 9-10). A ciò potevano aggiungersi disposizioni di dettaglio, che rendevano necessaria una precisazione nel decreto e la sua riproduzione nel testo esposto: il decreto con cui Gonnoi in Tessaglia accoglieva la richiesta di riconoscere i *Leukophryena* e l'*asylia* di Magnesia al Meandro stabiliva ἀναγράψαι δὲ καὶ τὸ ψήφισμα τόδε εἰς τὰ κοινὰ γράμματα καὶ ἀνενεγκεῖν εἰς τὸ νομοφυλάκιον (*I.Magnesia* 33 ll. 26-30); l'accento era posto non già sul «transcrire le présent décret dans les actes publiques et de le placer dans les archives publiques» (B. Helly, *ad loc.*, p. 130), quanto sulla destinazione all'archivio di competenza dei nomofilaci.

⁵ Le considerazioni di Klaffenbach (1978, p. 78) su «uniformità e diffusione universale della lingua e dello stile delle cancellerie ufficiali» delle *poleis* ellenistiche si devono estendere alla componente archivistica dei processi.

⁶ Sulla struttura degli archivi ellenistici vd. ad es. Valavanis (2002), che basa l'ipotesi di ricostruzione del Metroon ateniese ad alveoli lignei alle pareti, con la profondità per due rotoli allineati, sul presupposto che gli atti fossero esclusivamente su rotolo di papiro o pergamena (al papiro «or comparable material» pensano anche Rhodes – Lewis 1997, pp. 3, 525, forse sulla suggestione della lettera con cui il segretario dei sinedrî dell'arcade Pheneos trasmetteva a Sparta copia τῶν ὄντων παρ'ἐμοὶ κεμμένων ἐν] τῶι ἀρχεῖῳ ἐν βυβλίῳ [ψηφισμάτων ecc.], IG V 1 30 ll. 5-7). Quanto ai problemi di localizzazione degli archivi degli organi principali della città, comunque associati con gli edifici centrali e l'agorà, vd. Valavanis (2002) e Boffo (2011a, pp. 104-105). Per l'incertezza su materiali e tipi di documento vd. ad es., per i decreti, Ghinatti (2004, p. 8): «... su tavolette di legno imbiancate o su tavolette d'argilla o su rotoli di papiro». La considerazione nel testo si collega all'assunzione del principio euristico della «catena documentaria», cioè dell'articolazione funzionale e integrata dei documenti che comportava, a seconda dei dispositivi dell'atto originario, trascrizioni e derivazioni anche su materiali diversi, destinate ad altre sezioni e ad altri uffici-archivi: vd. Faraguna (2006, pp. 61-70) e, per il rilievo del lavoro di (ri)scrittura negli archivi, Valavanis (2002, pp. 232-233, 254). A ciò si connette l'idea che l'uso del papiro fosse più diffuso di quanto si creda normalmente e che fosse integrato a quello delle tavole(tte) di legno (Boffo 2011a, p. 106). Infine, l'asserzione di Ghinatti che il «testo definitivo» di un decreto era (sempre) archiviato «corredato dal sigillo della polis e dai sigilli dei magistrati della riunione» (p. 8) non pare giustificata nell'esperienza greca; in Lalonde (1971, p. 98) l'idea che le copie «ufficiali» negli archivi, che dovevano essere tutelate dalla contraffazione, fossero contrassegnate dal sigillo di stato era solo una «logical assumption» (così come quella dei «subseals», i sigilli in calce, per copie che dovevano «to lie open for consultation»). Altra cosa erano naturalmente i sigilli di chiusura su *antigrapha* di decreti da inoltrare all'esterno, gli «outer seals»: per ragioni di spazio, non si tratterà qui dell'importante categoria delle *reisende Urkunden* ellenistiche.

Significative risultano 'note' che servivano al redattore del documento a rilevare la natura e il valore del deliberato del *demos* lungo il suo percorso istituzionale, ma indicavano anche l'esistenza di categorie di servizio, la cui classificazione corrispondeva all'esigenza della separatezza, in generale dalle altre categorie di documento tenute negli stessi locali, e nello specifico per articolazioni interne. Ancora una volta ad Atene, dal 229 alla fine del I secolo, comparivano dopo la data arcontale e quella civile mensile (con o senza segretario) le rubriche βουλῆς ο δήμου ψήφισμα / ψηφίσματα (con prevalenza del plurale).⁷ Al medesimo principio, con maggiore accento sul percorso istituzionale fra *boule* ed *ekklesia* e forse in riferimento a un'ulteriore precisazione (i decreti che rientravano nel processo di doppia istruzione da parte della *boule* e di redazione conseguente negli *ennomoi chronoi*), sembra da ricondurre la rubrica ψηφίσματα ἐκ βουλῆς posta fra data eponimica e mese in due decreti di due anni consecutivi trasmessi da Lampsaco a Taso nel primo quarto del I secolo: una sezione della raccolta complessiva degli atti della *boule* e dell'*ekklesia* locali comprendeva le sequenze di atti relativi alla doppia lettura (in questo caso, come altrove, la *prossenia*).⁸

Anche per ragioni di contesto generale è lecito dunque ritenere che, negli spazi che raccoglievano i documenti connessi con l'attività di *boule* ed *ekklesia*, si fosse giunti a una distinzione anche fisica del materiale, affidata eventualmente all'indicazione scritta sulla struttura e/o contenitore utilizzati, oppure alle consuetudini di lavoro nell'archivio.

In alcuni casi è anche possibile ritenere che alcune categorie di decreto fossero destinate a settori specifici dei *demosia grammata*, fors'anche in altro locale di competenza di magistrati responsabili di proposta, redazione e conservazione degli atti pubblici, senza che si possa dire se i documenti in questione fossero conservati in redazione duplice, una 'principale' di *boule* ed *ekklesia* e una 'derivata', appunto in altra sede. Può forse indirizzare verso l'idea di una linea parallela di trascrizione una sequenza di quattro decreti onorari per benefattori incisi ad Abdera (metà II-metà I sec.). Riportati dai *considerando* in due sequenze, essi erano tratti da una serie in cui ciascun atto era distinto dall'altro da una *paragraphos* ed era rubricato come Νομοφυλάκων.⁹ I magistrati coinvolti in una serie di operazioni amministrative e contabili connesse con

⁷ Per esempi e analisi vd. Henry (1977, pp. 70, «minute-headings»; 72, «common, but illogical, plural form...»; 73, con la conclusione che «it seems... as if this feature was not entirely a success: indeed in many cases it appears to have created unnecessary confusion rather than further enlightenment»; ma cfr. p. 360: «possibly... an additional index of material, for classification purposes, for the convenience of the archivists in the Metroon»); sulla percentuale di preferenza per il plurale, vd. Henry (1977, p. 89): alcune integrazioni al singolare andrebbero riconsiderate.

⁸ Essi erano stati inviati a Taso con lettera d'accompagnamento, in attestazione degli onori tributati al tasio Dionisodoro (*I.Lampsakos* 7). Per il discorso presente la rubrica – variamente intesa – serve a sostenere l'idea della distinzione istituzionale degli atti del processo decisionale in una *polis* democratica ellenistica e della necessità di gestire le carte occorrenti alle diverse letture degli organi, che erano solidali fra loro (come dimostra l'invio: su di esse vd. Tréheux 1990, pp. 125-126, con cui qui si concorda); la considerazione di Rhodes – Lewis, p. 413, che la rubrica «will be technically correct only if its purpose is to identify the archive from which the cutter obtained the texts» – per gli studiosi, p. 488, «texts kept in the council-house» – lega l'indicazione alla sola fase finale del processo e non alle dinamiche d'archivio: la natura dei decreti identificava anche la loro posizione, nella sezione degli atti ratificati dall'*ekklesia*, ma secondo una procedura particolare di doppia messa ai voti della *prossenia*, su duplice dichiarata istruzione della *boule*.

⁹ *I.Thrac.Aeg.* E7 (integrato), 8, 9, 10, l. 1.

l'esecuzione degli onori e la loro comunicazione, in sede e nella patria degli onorati (fino a rilasciare il duplicato del decreto col sigillo pubblico), conservavano comunque una versione ampia dei decreti che li coinvolgevano sotto diversi aspetti e, dovendone curare l'incisione, consegnavano le sequenze del caso ai lapicidi.¹⁰

Nella sezione dei decreti, l'esito di processi istituzionali che portavano in generale a una redazione 'ultima' e comprensiva dei diversi passi e stesure parziali, l'organizzazione continuava a essere, dai tempi precedenti, cronologica.¹¹

Significativa appare ad esempio la nota in testa all'iscrizione di un decreto onorario di Teno (II-I sec.), la quale convertiva in titolo epigrafico l'evidente aggiunta del responsabile dell'inoltro all'archivio: «Anno di Egetore, mese Antesterione, è stato messo agli atti» (κεχρημάτισται).¹² Non si può dire se l'uso di apporre note del genere in testa ai decreti (che nella versione più completa d'archivio avevano comunque la data di approvazione, cui seguiva nei tempi tecnici di scrittura il deposito) fosse praticato normalmente o se rispondesse nel singolo caso a un qualche ritardo nell'operazione, né dove la rubrica fosse originariamente apposta rispetto al testo, se nello spazio sulla tavoletta o sul foglio di papiro prima dell'inizio di esso, in calce a esso, o sull'esterno di un foglio/rotolo ripiegato, o sul bordo della tavoletta.¹³ Tuttavia il suggerimento di questa e di altre note è che si praticasse una ripartizione fisica per anni, o sequenze di anni, mediante casse, scaffalature, o combinazione di entrambi, facilmente identificabili dall'esterno sia per posizione nel locale sia per indicazioni cronologiche su etichette o scritte su cornici.¹⁴ Una suggestione circa il tipo e la forma di data annuale deriva dall'indicazione ateniese dell'eponimia arcontale al nominativo, senza evidenza alcuna nell'incisione, all'inizio del prescritto di due *pséphismata* ateniesi del 280 ca.¹⁵

¹⁰ Il rilascio in *I.Thrac.Aeg.* E 9 ll. 41-43. Per attestazioni, compiti, rapporti con i documenti e gli archivi dei nomofilaci vd. Christophilopoulos (1968), Fröhlich (2004, pp. 241-243); per l'associazione di *nomophylakion* e sigilli il caso di riferimento è quello di Cirene dal I secolo, per documenti pubblici e privati: vd. Maddoli (1963-1964).

¹¹ Per l'organizzazione del materiale nei secoli V e IV vd. ad es. Boffo (2003, pp. 20, 35-36). Per le pratiche scrittorie e la produzione del «testo letterale... un documento steso dallo scrivano responsabile in base ai verbali delle sedute», vd. Klaffenbach (1978, pp. 77-78; non riteniamo però che negli archivi si conservassero anche i verbali; né sembrano del tutto persuasive le asserzioni di Sickinger 1999, p. 122, che ad Atene il Metroon conservasse anche «“minutes” of their meetings... records of actions taken by the Boule and Ekklesia», intendendo con ciò, oltre ai decreti, «laws, election results, appointments of ambassadors, intestate agreements»); cfr. Lalonde (1971, p. 20: «By collating the transcriptions of the προβούλευμα, the ψήφισμα with its amendments and riders ratified in the Assembly, and the data forming the prescript, the Secretary produced an official master copy... which would serve as the archival copy»). Da sfumare è la netta asserzione di Ghinatti che gli atti erano conservati «divisi in cassette di legno numerate e usualmente contraddistinte all'esterno dall'indicazione della data del mese e dell'anno» (2004, p. 8, col rimando ai casi, particolari, di Delfi e Rodi).

¹² *SEG* XL 695 l. 1, con Gauthier (1993, p. 47, nt. 131).

¹³ Sull'epigrafe il testo inizia con la formula di sanzione, la quale segnala natura e compimento dell'atto. Per una nota di deposito in calce al documento cfr. il decreto di Argo del 170 *ISE* 42 l. 25 (come in Charneux 1990, p. 398, nt. 20), con la rubrica finale Ἀπελλᾶου τετάρται, [ἀπηνέ]νχθη, o [ἀνηνέ]νχθη (ancora verbi tecnici).

¹⁴ Cfr. Boffo (2011a, p. 107).

¹⁵ *IG* II² 658 (283/2) l. 2 [*A]ρχων Εὐθιος, dopo l'oggetto in evidenza nella prima linea e prima dell'indicazione della pritanìa; *Agora* XVI 182 (281/0) l. 1, *Αρχων Οὐρίας, prima della pritanìa (cfr. Henry 1977, pp. 55, 71, 261; lo studioso pensa ancora a «experiment» che «did not succeed»); naturalmente si tratta

All'interno dell'anno, la classificazione avveniva per mese (religioso e/o civile).¹⁶

Non mancano al riguardo ancora 'note' significative, conservate nella trascrizione epigrafica come indicazione di provenienza certificata e riflesso evidente di una classificazione.

Nella trascrizione epigrafica del decreto con cui Anfipoli nel 242 accoglieva la richiesta di Coò di riconoscere gli *Asklepieia* e l'*asylia* del santuario, dopo la data annuale compariva la sequenza $\Psi\alpha\phi\acute{\iota}\sigma\mu\alpha\tau\alpha$ Γορπιάου, ἐνάτη ἐπὶ δέκα.¹⁷ Che del resto la sequenza di anno, mese, giorno rappresentasse la stringa di riferimento per un decreto da citare dimostra l'estratto relativo all'*anagraphe* dei sacerdoti trascritto su stele a Rodi fra II e I secolo: la norma era ripresa Ἐκ τοῦ ψαφίσματος τοῦ ἐπὶ Ἀρχεστράτου Ἀρταμπίου κε'.¹⁸

L'indicazione del giorno era connessa con l'*ekklesia* in cui era stato trattato l'oggetto, l'unica del mese o una di più riunioni, più o meno cadenzate a seconda del ritmo istituzionale o delle esigenze, ciascuna produttrice di un numero variabile di decreti.¹⁹

La categoria dell'*ekklesia*, in particolare il fatto di essere *kyria*, ad Atene la principale delle regolari del mese, altrove quella «legale», abilitata per norma a un determinato tipo di decisione, poteva rappresentare un'ulteriore classificazione, utile, oltre che alla segnalazione d'importanza o regolarità istituzionale, come mezzo generale per il loro reperimento.²⁰ Tale sembra essere stato il caso di Antiochia in Perside, a giudicare da una nota d'archivio nel prescritto di un decreto con cui la città nel 205 ca. riconosceva i *Leukophryena* promossi da Magnesia al Meandro. Dopo la data annuale (il sacerdote dei re) e il semestre, compariva l'indicazione Δόγματα ἐκκλησίας κυρίας τὰ

di discernere la redazione per il testo 'letterale' e per quello da incidere e, quel che è qui in esame, il riflesso di un'organizzazione del materiale esterna al singolo documento. Il sistema s'integrava naturalmente con la conservazione delle liste eponimiche.

¹⁶ Ad Atene l'equivalenza tra i due calendari compare nei prescritti epigrafici dal 341/0 (*IG* II² 229, con Henry 1977, p. 37), diventando poi «for centuries... the standard formula» (Hansen 1993, p. 102); almeno per l'epoca ellenistica, sempre più avvezza ai conguagli cronologici, sembra lecito pensare che l'archiviazione si facesse per la data doppia (per la *vexata*, ma forse risolta, *quaestio* del rapporto fra i due calendari e l'attività istituzionale ateniese, vd. Harris 2006, spec. pp. 101-102).

¹⁷ *IG* XII 4 220 II ll. 19-20.

¹⁸ *Syll.*³ 723 ll. 1-4; l'estratto è *verbatim*.

¹⁹ Per le riunioni dell'*ekklesia* ad Atene nel periodo delle dieci e poi dodici tribù (*post* 307/6), all'incirca ogni dieci giorni, vd. Hansen (1993), con attenzione alle conseguenze sulla registrazione d'archivio, e, per importanti considerazioni complementari, Harris (2006, pp. 81-120). Altrove, e in generale, le assemblee regolari sembrano essere state mensili (al massimo, come a Samo, quindicinali: Rhodes – Lewis 1997, pp. 503-504); esse potevano tenersi a giorni fissi (ad es. il 6 del mese a Iaso, il 4 a Paro); a mesi (e, nel caso di più *ekklesiai* regolari mensili, a cadenze) fissi si redigevano poi decreti specifici: per Atene, vd. Rhodes (1981, pp. 523-531); per Smirna, vd. *I.Knidos* 231 ll. 33-34 (il decreto del *porismos* scritto nell'ultimo mese dell'anno per il seguente); per Mileto, *Milet* I 3 138 ll. 22-25 (un'*ekklesia* specifica περί τῶν εὐεργεσιῶν per Iaso, *SEG* LVII 1046 ll. 34-35 (la decisione su prosenia e *politeia* ἐμὴ μὴτὴ Ἀφροδισιῶν); per le assemblee elettorali di Samo come deputate alla ratifica delle concessioni di *politeia*, vd. Gauthier (2001, p. 219); per assemblee regolari *hierai*, ovvero, a quanto sembra, essenzialmente o parzialmente dedicate agli «affari sacri», ad Argo e Adramitto, vd. Ph. Gauthier, *BE* 1988, 432, ecc.

²⁰ La «descrizione» della riunione – *boule*, *ekklesia*, e *kyria*, con o senza indicazione di luogo – figura «frequently but not invariably» nei prescritti epigrafici dal 336/5 ad Atene, dopo l'indicazione del giorno (Henry 1977, pp. 38-39, 227).

ἀπενεχθέντα ὑπὸ Δ. τοῦ γραμματέως τῆς βουλῆς καὶ τῆς ἐκκλησίας («Decreti di assemblea legale conferiti [*scil.* all'archivio di competenza] dal Tale, segretario della *boule* e dell'*ekklesia*»), a sua volta seguita da mese, giorno, formula di sanzione.²¹

All'interno dell'insieme della seduta del giorno in questione, una sequenza praticabile era verisimilmente quella dell'ordine del giorno, che aveva in generale nelle assemblee regolari un ordine ricorrente e in quelle convocate *ad hoc* un oggetto specifico.²² Anche se argomenti estemporanei potevano naturalmente essere introdotti, alcune sequenze rimanevano, o diventavano, in epoca ellenistica, fisse.

È facile immaginare che gli interessati a reperire il decreto di una seduta relativo a *hiera* li cercassero all'inizio della serie, così come quanti volevano leggere i deliberati conseguenti ai rapporti con i re o con Roma passassero subito oltre, giusta il principio delle autorizzazioni d'accesso alle sedute ai non cittadini μετὰ τὰ ἱερά e, successivamente, μετὰ τὰ βασιλικά, ο μετὰ τὰ Πωμαίων / Πωμαίους.²³ È in questa prospettiva ad esempio che occorre intendere la scritta su un'unica linea Ἰερῶν ὑπὲρ τῆς ἐκ Κῶ θεορίας («Pratiche sacre. [Oggetto]: *theoria* venuta da Coos») conservata in testa a un decreto di Filippi inviato nel 242 a Coos in riconoscimento degli *Asklepieia*.²⁴

Un'ampia serie di esempi induce a pensare appunto che l'indicazione dell'oggetto, da ritenersi collocata in sede tale da consentire l'individuazione del documento ricercato nella serie, fosse pratica diffusa, se non elemento costitutivo della redazione d'archivio dei decreti.²⁵

Significativi appaiono in un decreto di Magnesia al Meandro (fine III sec.) data e oggetto iscritti in una colonna più stretta rispetto al séguito (forse non casualmente): «Installazione dello *xoanon* di Artemide Leucofriene nel Partenone a lei innalzato; celebrazione annuale di libazioni e sacrifici per lei il 6 del mese Artemisione; celebrazione anche da parte dei residenti di sacrifici davanti alle porte, secondo le risorse dell'*oikos*, sugli altari da loro eretti» (Ἰπὲρ τῆς καθιδρύσεως... καὶ περὶ τοῦ ἐπιτελεῖσθαι ecc.).²⁶

²¹ *I. Magnesia* 61 ll. 2-10 (Rigsby, *Asyria* 111, con p. 260: «an archival docket»). *Apophero* è termine tecnico.

²² Un elenco dettagliato (ma problematico) dei soggetti da trattare nelle diverse assemblee mensili compare per l'Atene degli anni 330-320 secondo [Arist.], *Ath. pol.* 43, 4-6 (vd. Rhodes 1981, *ad loc.*); per le altre *poleis*, come si vedrà, è possibile ricavare dati che orientano verso la ricorrenza almeno parziale di temi e sequenze.

²³ Vd. l'indice dei *corpora*, s.vv.

²⁴ *IG XII 4 220 III l.* 36, seguito dalla nota «decreto dell'*ekklesia*»: vd. *comm. ad loc.* ('de sacris', 'ad sacra pertinens'), con Rigsby, *ad Asyria* 27 (p. 139); per qualche incertezza vd. Rhodes – Lewis (1997, p. 190; ma cfr. 193). Per il genitivo tematico vd. *infra*.

²⁵ Vd. già Wilhelm (1909, pp. 281-282), che avvicinava questo tipo d'indicazione alla «scriptura exterior... auf den Diptycha usw. Papyrusrollen... die als scriptura interior den Text der Urkunden trugen». Ancora una volta, occorre superare la prospettiva esclusivamente epigrafica come in Rhodes – Lewis (1997, p. 19), con l'idea che (ad Atene) «a brief indication of the subject-matter of the text... would help to identify the inscription among the many set up in the city». Tali sintesi potevano anche servire al 'trattamento dei dati' per eventuali altre serie documentali.

²⁶ *I. Magnesia* 100A ll. 1-10; vd. Gauthier (1990, p. 63, nt. 7, «préambule», in cui «le rédacteur a résumé... les points essentiels»), con *SEG XL 999* e 1016. Nelle citazioni interne alla *polis*, al decreto si faceva riferimento come a quello κεκυρωμένον ἐπὶ στεφανηφόρου Πολυκλείδου [μηρὸς Ἀγ]μεῶνος (*I. Magnesia* 100B ll. 68-69).

Esempi di sintesi utili al reperimento d'archivio sembrano riprodurre anche alcune versioni epigrafiche di lunghi decreti onorari di Priene, che antepongono alla corona con il nome dell'onorato e al decreto della *polis*, iniziante con formula di sanzione e *Rogator*, una nota con la cronologia dell'atto e l'indicazione che «*boule e demos* onorarono il Tale con» seguito dall'elenco delle principali *timai* conferite (le *megistai*).²⁷ Altre Priene si limitava alla formula semplice dell'oggetto: dopo la data, Ὑπερ τιμῶν τῶι Δ.²⁸

All'evidenziazione di un decreto nella sequenza cronologica potevano contribuire altri elementi. Un decreto di Magnesia al Meandro del 196, riprodotto epigraficamente con prescritto, data, oggetto («A proposito del presentare ogni anno a Zeus un toro, all'inizio della semina, di preghiera, processione, sacrificio, dell'installare una *tholos* nell'agorà e di stendere dei letti»), conteneva la clausola finale che lo qualificava come εἰς φυλακῆν.²⁹ Esso rientrava dunque nella categoria tipica dell'età ellenistica dei decreti «di prima classe», con priorità di valore e di esecuzione lungo tutte le maglie applicative.³⁰ Quella che è stata giustamente intesa come «etichetta» poteva configurarsi come ulteriore indicazione esterna sul supporto di un decreto collocato nella sua sequenza d'ordine della riunione, in una nota che poteva aiutare a evidenziare il documento.³¹ In questo modo si potevano forse ottenere delle linee tematiche anche non fisicamente separate, ma, per la loro importanza, facilmente identificabili.³²

Ad arricchire la sezione d'archivio dei decreti, in forma di 'annessi' più o meno integrati allo *psephisma* di riferimento intervenivano, almeno per alcuni itinerari procedurali, documenti ulteriori.

Se è vero ad esempio che il *probouleuma* era in generale più o meno omogeneamente riassorbito nel testo del decreto definitivo, alcune trascrizioni epigrafiche indu-

²⁷ Il reperimento nell'ambito dell'anno era facilitato dal fatto che gli onori in questione venivano attribuiti il 5 dell'ultimo mese (cfr. Gauthier 2001, p. 220 con nt. 41). I decreti (120-80 ca.) erano in onore di personaggi *inter alia* coinvolti con attività di scrittura pubblica: *I.Priene* 108+pp. 310-311; 109+p. 311; *I.Priene* 112-114+p. 311; 117+p. 311; cfr. *I.Priene* 133. Se esisteva una lista a parte degli onorati delle *megistai timai*, essa poteva precisamente comporsi di una serie delle sintesi in questione, con ordine cronologico/nominativo.

²⁸ *I.Priene* 107 (ca. 130) ll. 4-5 (anche qui si distingue con un'interpunzione la nota dalla data precedente); prima del testo del decreto, riportato dalla formula di sanzione, figura la corona (dipinta) con il nome dell'onorato in accusativo; forme ibride, forse dovute al convivere di due usi di scrittura esposta, sono *I.Priene* 82 (196-190) ll. 1-7 con la sequenza data, sunto, oggetto, e *I.Priene* 66 (ca. 150-100) ll. 1-8 con data, sunto, corona con nome, oggetto.

²⁹ *I.Magnesia* 98 ll. 1-6 (stefaneforo, mese, tribù di presidenza, segretario della *boule*, giorno, natura dell'assemblea, presidente dei proedri), ll. 6-9 (Ὑπερ τοῦ ecc.), ll. 67-68.

³⁰ Vd. a riguardo Boffo (2011b; al n. 26 aggiungi ora *JG XII* 4 165, con diversa ipotesi d'origine).

³¹ Vd. Boffo (2011b, pp. 28-29). Naturalmente non se ne può escludere la conservazione in settore a parte. Un caso di possibile trasferimento o trascrizione di un decreto εἰς φυλακῆν in altra serie d'archivio è rappresentato dallo *psephisma* ateniese del 325/4 relativo alla pronta fornitura di navi per la fondazione di una colonia nell'Adriatico, riportato all'interno dei rendiconti dei sovrintendenti dell'arsenale che vi facevano riferimento nelle voci relative ai trierarchi: esso sembra aver trovato una sua (ulteriore?) collocazione fra le carte degli *epimeletai* in questione (*JG II*² 1629 ll. 165-271).

³² Forse in questo senso è da intendere il rimando che Atene faceva in un decreto onorario per i tassiarchi del 163/2 ai τοῦ δήμου ψηφίσματα ὑπερ τῶν Παναθηναίων καὶ Ἐλευσινίων, cui ci si doveva conformare (*Agora XVI* 295 ll. 14-15). Vd. anche quanto segue.

cono a credere che fosse stato ritenuto necessario non solo pubblicare sul momento, ma anche conservare i documenti elaborati per l'*iter* procedurale, in una redazione complessiva collocata nella sezione d'archivio dei testi finali (con eventuale trascrizione in supporto unico).³³

Ad Atene, un caso esemplare sembra costituito dall'insieme dei quattro documenti incisi nel 325/4 al di sotto di un decreto dell'assemblea di quell'anno (l'unico con data espressa) che attribuiva al benefattore pluriennale Eraclide di Salamina di Cipro una serie di onori e prescriveva l'incisione di tutti gli ἔπαινοι γεγενημένοι.³⁴ Separati da una *paragraphos*, appaiono il decreto dell'assemblea del 329-327 e la richiesta di *probuleuma* avanzata dallo stesso proponente Telemaco di Acarne; dopo un'altra *paragraphos*, figurano il *probuleuma* conseguente alla richiesta, formulato da Cefisodoto di Acarne, e il *probuleuma* che introduceva il decreto finale e primo inciso.³⁵ L'analisi della sequenza epigrafica, che ha forse più senso e corrispondenza con la scrittura d'archivio di quanto non si ritenga, induce a considerare la possibilità che a un decreto finale fossero collegati gli atti propedeutici (qui il secondo decreto inciso, del 329-327, con la richiesta di *probuleuma* relativo e il *probuleuma* stesso, magari con la distinzione tipologica attraverso la *paragraphos* indicata ancora nell'epigrafe).³⁶ Se pensiamo che la serie epigrafica intera riproducesse un testo d'archivio complessivo, si potrebbe vedere un inserimento per ragioni di senso dell'intera stringa in quella simile del 325/4, così da separare il decreto (il primo riportato) dal suo *probuleuma* (l'ultimo atto riportato), ma da comprendere (sottraendoli alla cronologica collocazione originaria?) in un'unica sequenza i benefici per Eraclide. Ciò peraltro non impediva l'esistenza di linee parallele di conservazione degli atti, ad esempio, se sistematico, in quello dei *probouleumata* (nel caso citato, estratti dalla sequenza originaria e riportati di seguito, in successione tipologica e cronologica decrescente distinta dai documenti del *demos* dalla seconda *paragraphos*), oppure, in forma più o meno 'abbreviata', nelle serie per proseni ed evergeti, alla voce «(A) Eraclide di Salamina».³⁷

Al decreto onorario per un grande benefattore poteva essere acclusa un'altra categoria di documento: l'*aïtesis*, la domanda degli «onori massimi» (*megistai timai*) corredata del resoconto articolato dei meriti del personaggio per il quale essi venivano richiesti, che, con la data arcontale, doveva essere depositata presso la *boule* per dare inizio all'*iter* istituzionale connesso e offrire il materiale per la redazione del decreto di

³³ Per la *probouleusis* nel mondo greco vd. Rhodes – Lewis (1997, pp. 475-501).

³⁴ Rhodes – Osborne *GHI* 95; per l'analisi della procedura vd. Rhodes – Lewis (1997, pp. 24-25); per il contesto Culasso Gastaldi (2004, pp. 165-182, il testo alle pp. 167-169).

³⁵ Rispettivamente ll. 1-27, 28-45, 46-50, 51-65, 66-79. Per ogni documento si andava comunque a capo.

³⁶ Vede nella sequenza la prova di trascuratezza e «scarsa attenzione del lapicida nell'ordinare il materiale affidato alle sue cure» Culasso Gastaldi (2004, p. 171); le responsabilità del lapicida, incorso in una serie abbondante di errori, sembrano peraltro da distinguere da quelle dei *grammateis* coinvolti nella registrazione d'archivio e nella consegna del materiale da incidere. La studiosa considera comunque con attenzione l'aspetto dell'archiviazione dei documenti, «non cinque decreti... ma... due decreti, registrati e descritti dettagliatamente nel loro cammino deliberativo», sullo sfondo dei tagli che la resa epigrafica apportava pur sempre ai testi «integri» e ai quali C.G. imputa l'assenza di data dei documenti successivi al primo epigrafico. Rileva giustamente l'aspetto archivistico Lambert (2006, pp. 138-139 = 2012, pp. 131-132).

³⁷ Per sequenze di decreti 'abbreviati' e per i loro 'titoli', vd. *infra*.

pertinenza.³⁸ Non è forse un caso che dall'archivio dei decreti ateniesi, attraverso la raccolta delle *Vite dei dieci oratori*, siano giunte le *aiteiseis* per Demostene (280/79) e per Democare (271/70), né è per caso che esse siano riportate sotto la rubrica generale Ψηφίσματα, cui erano riferiti i documenti che esse avevano generato.³⁹ E allo stesso modo si può pensare che venissero conservate le domande presentate dagli stranieri per l'ottenimento dei diversi privilegi nelle città, anche oltre il periodo che era richiesto per legge fra il deposito presso il Consiglio e la ratifica della concessione, nelle linee d'archivio che le *poleis* ritenevano di riservare ai decreti «a proposito di» (o «agli») onorati.⁴⁰

Che precisamente potessero esistere delle diverse linee d'archiviazione dei decreti, conservate nella medesima sezione generale – o, più specificatamente, in una sezione *Timai* («Onori»), magari suddivisa per tipologia e poi per cronologia – con (seguate?) intestazione nominativa collocata in posizione d'evidenza sul supporto, suggeriscono le epigrafi 'intitolate' appunto con il nome di un personaggio onorato, al genitivo e al dativo, e talora riproducenti i documenti relativi all'intero *iter* di riconoscimento dei suoi privilegi, conservati insieme nel rispetto della sequenza istituzionale.⁴¹ Con la cautela

³⁸ Sull'istituto vd. sempre Gauthier (1985, spec. pp. 79-112; per le conseguenze d'archivio, pp. 83-89; a differenza dello studioso non riteniamo che domanda e *mémoire* fossero due documenti separati). Per il deposito della domanda, vd. *Agora XVI* 261 (196/5) l. 31: il richiedente τὴν αἴτησιν δέδωκεν πρὸς [τὴν βουλὴν - - -]. Per il rilievo della datazione arcontale vd. Faraguna (2003, pp. 484-485). Per la diffusione della pratica, a giudicare dagli esiti nei decreti «narrativi» diffusi nel mondo ellenistico, vd. ad esempio Boffo (1988, pp. 23-24).

³⁹ Per il titolo, vd. 850F (secondo Prauscello 1999, p. 66, «genericamente impreciso»); per i documenti, vd. 850E-851F; circa la loro provenienza d'archivio vd. in particolare Faraguna (2003, p. 486). Quanto all'ampio compendio, nella stessa sequenza nelle *Vite*, del decreto postumo del 307/6 per Licurgo addotto dal figlio minore Licofrone a sostegno della dichiarazione del diritto a subentrare nella *sitesis* al Pritano (Λυκόφρων Λυκούργου Βουτάδης ἀπεγράψατο αὐτῷ εἶναι σίτησιν ἐν πρυτανείῳ κατὰ τὴν δοθείσαν δωρεάν ὑπὸ τοῦ δήμου Λυκούργῳ Βουτάδῃ. Ἐπὶ Ἀναξικράτους ecc., 851F+852A-852E), in dottrina discusso nel rapporto formale con la versione epigrafica del decreto, *IG II² 457+3207*, e nella prospettiva della tradizione testuale delle *Vite* (Prauscello 1999, Culasso Gastaldi 2003), si condivide qui l'idea di Faraguna (2003, p. 490) che il documento riportato rappresenti la pezza giustificativa prodotta da Licofrone per la domanda (più che «"promemoria" presentato in allegato», forse parte integrante della dichiarazione); esso sarebbe stato conservato poi tra gli *psephismata* in annesso a quello deliberato per Licofrone, donde avrebbe iniziato il suo accidentato percorso. Che infine nel Metroon esistesse anche l'*aiteisis* per Licurgo sembra più credibile di quanto ritengano in generale gli studiosi (così infatti Faraguna 2003, p. 487).

⁴⁰ Per tali procedure di richiesta, dal IV secolo, vd. ancora Gauthier (1985, pp. 181-195), il quale non si pronuncia sull'*obbligo* della domanda *scritta* (attestata ad esempio ad Atene da *IG II² 810+ Add. II. 2-3*, dove ci si riferisce a quanto [... ἐν τῇ αἴτῃσει γέγραπται]). Per la concessione della *politeta*, secondo i luoghi e le epoche articolata per intervalli, con una o due assemblee *e/o dokimasia* da parte del tribunale, vd. Savalli (1981), con il rilievo dei tempi, anche alcuni mesi, e delle conseguenze documentali (cfr. p. 617, nt. 6: «la dokimasia doveva consistere probabilmente più in una verifica dei titoli già presentati nell'«αἴτησις» che in un interrogatorio del beneficiato»); per la studiosa l'*aiteisis* – scritta «ove necessario» – era la richiesta d'udienza presso *boule* e *demoi*; per Atene, vd. ora Osborne (2010), pp. 129, 132-134 (almeno fra 262 e 228 «it seems clear that an *aiteisis* was required for grants of *enktesis*»). Conseguenza ne erano catene documentarie più o meno articolate e dalla vita più o meno lunga nei diversi *archeia* (ad esempio, quando coinvolti, dei tesmoteti ateniesi): vd. Feyel (2009, pp. 221-242) e quanto segue.

⁴¹ Poche e non del tutto perspicue appaiono le tracce di una ripartizione tematica (tenuto anche conto del cumulo di onori che si poteva attribuire): ad Atene un piccolo numero di decreti di cittadinanza, iscritti fra IV e III secolo, dopo l'invocazione agli dei e prima del prescritto completo portava la scritta Πολιτεία τοῦ Δ. (Osborne, *Naturalization*, D29, 30, 45, 46; «une sorte de titre» per Gauthier 1986, p. 132; cfr. Henry 1977, p. 51). Per un uso ateniese abbastanza frequente dalla metà del IV secolo della formula Προξενία + dativo

richiesta per documenti epigrafici che compaiono sovente nella forma inviata ad altra città per benefattori originari di essa e dunque passati al vaglio di trascrizioni-estratto e rimodulazioni, e comunque legate alla necessità visiva di un richiamo, si può tentare di risalire a una situazione d'archivio di partenza. Ancora una volta, l'ampiezza e l'articolazione dei fenomeni, istituzionali e scrittori, non lasciano dubbi circa la vita d'archivio dei documenti connessi.⁴²

Che, nella categoria, il riferimento primario venisse sempre visto nella data, possono indicare le serie epigrafiche di pubblicità del riconoscimento di cittadinanza o di prossenia a Mileto, le quali presentano, come premessa di una formula che indica l'assegnazione del beneficio e il/i destinatario/-î *kata euergesian* o *kata psephisma*, la data eponimica.⁴³

Quanto alle voci onomastiche, sembra significativa quella che nella prima metà del III secolo intitolava Ἀλεξάνδρου Σικωνίου il decreto di Argo a lui riservato, con data riprodotta.⁴⁴ Né mancano esempi ateniesi di nessi simili, dagli anni Trenta del IV secolo, con nome ed (eventualmente) etnico seguiti dal prescritto completo.⁴⁵

Che potessero esistere delle serie più lunghe, non generate per l'incisione, sembra dimostrare una (lacunosa) sequenza epigrafica di Andro del II secolo, che elencava in progresso di tempo su di una stele quattro decreti onorarî intitolati, in genitivo, a diversi personaggi, uno dei quali recava a suo nome due decreti in successione (di prossenia e di *politeia*), il primo dalla formula di sanzione, il secondo con data arcontale.⁴⁶

dell'onorato, vd. Henry (1977, p. 35), con la corretta osservazione che «examples of this type restored with the genitive are probably erroneous and should be corrected to the dative». Nulla è naturalmente possibile dire circa un ordine interno alla sequenza nominativa, se ad esempio per area geografica, o in ordine alfabetico di etnico come nei sistemi di classificazione epigrafica delle *liste* di prosseni e tearodochi. Quanto all'*iter* istituzionale, vd. Savalli (1981) e, per un caso esplicito del II secolo, *SEG XXIX* 1216, da Cuma, che riproduceva sia il primo articolato decreto con cui la città attribuiva lode, corona e prossenia (destinato all'invio al beneficiario, come nei casi simili), sia (da incidersi per disposizione del primo) il secondo di assegnazione definitiva del titolo con formula di sanzione e nome al dativo dei titolari cui riferire le diverse concessioni (cfr. *I.Kyme* 4, 9, 10; una sintesi dei due decreti rappresentano *I.Kyme* 5, 6, 8).

⁴² Per estensione e caratteri della prossenia vd. Marek (1984), Gauthier (1985, pp. 131-150); Knoepfler (2001, pp. 22-23, 425, con attenzione ai documenti – «sur support périssable, planchette de bois ou *sanis*, par exemple» – e all'ampiezza del fenomeno a Eretria, con «vraisemblablement plus d'un millier, peut-être bien davantage» di casi); Habicht (2002, p. 13: più di 650 documenti epigrafici per Delfi; ca. 510 a Delo nei centocinquanta anni dell'indipendenza; ca. 200 per la città di Oropo); Culasso Gastaldi (2004, pp. 14-15, per la quantità dei casi ateniesi non documentati). Per aggiornamenti, riguardanti anche la cittadinanza, vd. *SEG LVI* 581-598 (Callipoli d'Etolia, con i commenti di Rousset 2006, spec. pp. 387, 410); *SEG LVII* 1049-1073, 1075-1080, 1082-1084, 1086 (Iaso, con i commenti di Maddoli 2007); *IThesp* (2009) 1-28 (Tespie di Beozia).

⁴³ Cfr. *Milet* I 3 40-119b (con *Milet* VI 1 pp. 164-165 e Günther 1988, p. 412), con varianti formulari a seconda che si tratti di singoli o di più persone e dello stadio giuridico del riconoscimento (a Mileto la cittadinanza era conferita alla fine dell'anno); sull'insieme e con aggiornamenti – *SEG XXXVIII* 1195-1208 – vd. Günther (1988), il quale ribadisce l'idea che si trattasse di «Auszüge aus den im Archiv hinterlegten Dekreten» (p. 388; cfr. pp. 394, 405-411).

⁴⁴ Vd. *ISE* 41 l. 1 (con Charneau 1990, pp. 398, nt. 21, 406, nt. 76). Il genitivo di titolarità è un «Genetiv des Sachbegriffs» e dunque senza necessità di traduzioni come «[Decreto] di», «[Ehrlung] des», «[Urkunde] des», (Stèle) de/des», «*Dell/Dei Tale/-i*» ecc.

⁴⁵ Per alcuni esempi – «headings» – vd. Henry (1977, p. 35, nt. 10, 51, 70, nt. 25).

⁴⁶ *JG XII Suppl.* 248 B e C.

Nell'ordine per nome, un'alternativa di rimando sembra essere consistita nel caso dativo, che corrispondeva al senso del conferire onori da parte del *demoi* di turno a un destinatario.⁴⁷

È soprattutto dalla serie di centotrentacinque estratti/sintesi di decreti di cittadinanza e/o prossenia incisi nell'Artemision di Efeso fra 330 e 275 ca. (in sequenze parzialmente differenti per organizzazione) che possono provenire indicazioni utili per ricostruire serie d'archivio riferite a personaggi onorati.⁴⁸

A prescindere dalla (dubbia) indicazione di 'settore' – *Politeia* – ipotizzata nella lacuna, significativa appare la stele *I.Ephesos* 1389 (*ante* 320).⁴⁹ Dopo la data (anno e mese) figura la formula onomastica dell'onorato al dativo, con la qualifica [εὐεργέτ]η γενομένωι τῆς πόλεως, seguita dal «decreto abbreviato» [Εφέσι]οι ἔδωκαν προξενίην καὶ [πολιτ]εῖαν ecc.⁵⁰ Che potesse esistere a Efeso (ma anche altrove) una serie d'archivio che, organizzata per anno e suddivisa per mesi (con l'indicazione del giorno dell'assemblea di ratifica), conteneva una serie nominativa, in dativo, seguita da una forma abbreviata di decreto (finale e cumulativo, con l'aggiunta dell'esito del sorteggio) paiono indicare le serie di documenti intitolati ai singoli, sovente evidenziati da una vistosa *ekthesis* del nome, con l'eventuale qualifica dell'essere benefattore (in participio coordinato nel caso) e con un testo più o meno riassuntivo dopo la formula di sanzione.⁵¹

Piuttosto che una «particolarità formulare» epigrafica, essa poteva rappresentare la ripresa di documenti di un settore d'archivio cumulativi e intestati ai diversi beneficiari, delle liste di «estratti» non composte appositamente per l'incisione, ma redatte prece-

⁴⁷ Non sembra necessario intendere questa «sorte de titre» come «(Stèle) en l'honneur de» (così Gauthier 2003, p. 488 [= 2011, pp. 654] a proposito del decreto di Colofone a Mare *SEG* LIII 1300 (metà ca. III sec.), con data iniziale (anno, mese, giorno) e, nella linea seguente, il rimando Ἐρωῶνα[κτι] Σατύρου Μυτιληραῖωι.

⁴⁸ I decreti sono per lo più di cittadinanza (aggiunta della prossenia in *I.Ephesos* 1389, 1422, 1459; sola prossenia in 1411, 1428, 1433, 2014) e in generale incisi su blocchi marmorei del (o pertinenti al) l'Artemision. Per rassegna e datazione vd. Walser (2008, pp. 321-356): lo studioso non si sofferma sugli aspetti in oggetto e opera una distinzione fra «(mehr oder weniger vollständig aufgezeichneten) Dekreten in engeren Sinn und ihrer Registrierung in einer Kurzform, der die Dekretform streng genommen fehlt», p. 321, nt. 1; l'archiviazione dei decreti nella forma 'completa' sarebbe avvenuta – «wahrscheinlich», p. 239 – nell'Artemision stesso, a motivo della responsabilità dei *neopoioi* nell'incisione di essi e dell'archiviazione della legge sui debiti *Syll.*³ 364 (l'aspetto si connette con quello di redazione, conservazione e incisione delle liste onomastiche dei neocittadini, sorteggiati per tribù e chiliastrici dagli Essenai, in cerimonie religiose, e poi trasmessi – *paradounai* – ai *neopoioi*).

⁴⁹ L'integrazione di l. 2 dopo la formula di sanzione [πολιτείας ἐ]ν ἴσωι νόμωι, seguita dalla data e dal nome dell'onorato in dativo (con la conclusione di Engelmann [1976, p. 84], che «Die einleitenden Aktenvermerke umfassten demnach in Ephesos folgende Angaben: a) Akt des Vorgangs: Volksbeschluss; b) Inhalt: Verleihung des Bürgerrechts; c) Zeitangabe: Jahr und Tag») solleva dubbi: vd. Walser (2008, pp. 328-329, nt. 32).

⁵⁰ Ll. 5-6 e 7 ss. (con interpunzioni coerenti); vd. anche *I.Ephesos* 2011, con il dativo dopo la formula di sanzione, *NI.Ephesos* XI 23 e 25, dopo data e formula di sanzione, *I.Ephesos* 1462, dopo la menzione del *Rogator*. La categoria dei «decreti abbreviati» («abgekürzte Dekrete», «décrets abrégés / au formulaire abrégé», «abbreviated decrees», ecc.) è largamente riconosciuta in dottrina, benché in genere riferita alla sola iscrizione: vd. ad es. Swoboda (1890, pp. 47-48), Rhodes – Lewis (1997, pp. 5-6, 126-127). Assai puntuale nella definizione delle diverse categorie e del loro rapporto con le altre serie d'archivio era invece Gschnitzer (1973, 694-705).

⁵¹ Vd. Walser (2008, pp. 335-339). Per l'*ekthesis*, vd. *I.Ephesos* 1419-1421, 1431-1437 e cfr. Walser (2008, p. 335, nt. 59 ad 1405, l. 5).

dentemente per un uso più immediato, le quali potevano sostituirsi, ove ritenuto, alla linea ‘principale’ della conservazione dei decreti (quella che, come si è visto, comprendeva in coppia il decreto di decisione-avvio delle procedure e quello «abbreviato» di ratifica, oppure un atto cumulativo completato o integrato dal secondo), o costituivano comunque un più agile complemento documentario, da cui eventualmente attingere per la verifica e il rilascio, a quanti lo richiedessero, dei ‘diplomi’ di cittadinanza o di prosenia, via via semplificato – per uso interno o per la pubblicazione – fino a giungere all’elenco datato, con una premessa del genere Τοῖσδε ἔδωκεν ὁ δῆμος προξενίαν αὐτοῖς καὶ ἐγρόνοις κατὰ τὸν νόμον.⁵²

A tanta vivacità redazionale occorre infine associare due aspetti in genere trascurati nella considerazione degli archivi dei Greci e che pure ne dovevano essere componente importante. L’uno era lo scarico frequente (o almeno annuale) del materiale che non c’era ragione funzionale di mantenere, perché contenuto e peso probativo erano trasferiti in documenti ‘finali’ o di sintesi (magari su supporto diverso, giusta il principio espresso nell’Atene di fine V secolo per certi rendiconti: tavolette per la compilazione mensile, *chartai* per il riversamento annuale).⁵³ L’altro era la probabilità che esistessero sezioni di documenti già tali, ma in stato ‘provvisorio’ dal punto di vista redazionale per l’archivio della *polis* emittente, fino a che non si fosse completato l’eventuale *iter* istituzionale (come per la cittadinanza) e non si fossero aggiunti quei dati formali che perfezionavano l’atto, sullo stesso supporto.

Bibliografia

- Boffo, L. (1988), *Epigrafi di città greche: un’espressione di storiografia locale*, in *Studi di Storia e Storiografia antiche*, New Press, Como, pp. 9-48.
- Boffo, L. (2003), *Per una storia dell’archiviazione pubblica nel mondo greco*, «Dike», 6, pp. 5-85.
- Boffo, L. (2011a), *Gli archivi dei Greci: premesse di metodo*, in *In ricordo di Dino Ambaglio. Atti del convegno* (Pavia, 9-10 dicembre 2009), a cura di Scuderi, R. – Zizza, C., Pavia University Press, Pavia, pp. 103-114.

⁵² Per la «formularstilistische Besonderheit» vd. Walser (2008, pp. 335 e 336, sulle orme di Habicht 1957, pp. 191-192 e 270, a proposito degli analoghi documenti di Samo); per i «Bürgerrechtsdiplome» vd. Szántó (1892, p. 9). In alcuni «estratti» intitolati ai beneficiari degli anni 322-321 *ca.*, prima della prescrizione o dell’esito del sorteggio compare la data (anno, mese, giorno): ciò non impedisce che essi fossero organizzati come gli altri (*L.Ephesos* 1421, 1423-1425, 1426, *SEG* XXXIX 1151; il 1421 era del resto inserito nell’elenco appena citato). Al sistema nominativo anche epigrafico si affianca (o segue dal 315 *ca.*, come propone, con cautela, Walser, pp. 339, 340) quello che trascrive dalla formula di sanzione (talora con *ekthesis*) lasciando al principio della motivazione che seguiva, per lo più dopo il *Rogator*, il riferimento onomastico (ἐπειδὴ ὁ Δ. ecc.). Per la conclusione che una «lista» con la data e il titolo indicato nel testo (*IG* XII 9 1187, di Istieia, 265 *ca.*) potesse rappresentare «eine Reihe von Beschlüssen unter einer Überschrift listenförmig zusammengefaßt», così che «die Beschlüsse wurden einfach in ihrer zeitlichen Folge registriert», vd. Gschnitzer (1973, 696).

⁵³ *IG* I³ 476 ll. 188-91 e 289-91.

- Boffo, L. (2011b), *I decreti «per difesa/salvezza» della polis: una categoria d'archivio*, in *Antiquitas. Scritti di storia antica in onore di Salvatore Alessandri*, a cura di Lombardo, M. – Marangio, C., Congedo, Galatina, pp. 25-40.
- Charneux, P. (1990), *En relisant les décrets argiens*, «Bulletin de Correspondance Hellénique», 114, pp. 395-415.
- Christophilopoulos, A.P. (1968), *Νομοφύλακες καὶ θεσμοφύλακες, «Πλάτων»*, 20, pp. 134-143 (= *ΔΙΚΑΙΟΝ καὶ ΙΣΤΟΡΙΑ. Μικρὰ Μελετήματα*, [s.n.], Ἀθήναι, 1973, pp. 33-43).
- Culasso Gastaldi, E. (2003), *Eroi della città: Eufrone di Sicione e Licurgo di Atene*, in *Modelli eroici dall'antichità alla cultura europea*, a cura di Barzanò, A. et al., L'Erma di Bretschneider, Roma, pp. 65-98.
- Culasso Gastaldi, E. (2004), *Le prossenie ateniesi del IV secolo a.C. Gli onorati asiatici*, Ed. dell'Orso, Alessandria.
- Engelmann, H. (1976), *Zu Archivwesen von Ephesos*, «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik», 22, p. 84.
- Faraguna, M. (2003), *I documenti nelle «Vite dei dieci oratori» dei Moralia plutarchei*, in *L'uso dei documenti nella storiografia antica*, a cura di Biraschi, A.M. et al., ESI, Napoli, pp. 479-503.
- Faraguna, M. (2005), *Scrittura e amministrazione nelle città greche: gli archivi pubblici*, «Quaderni Urbinati di Cultura Classica», 80, pp. 61-86.
- Faraguna, M. (2006), *Gli archivi e la polis (problemi nuovi e vecchi alla luce di alcuni recenti documenti)*, in *La circulation de l'information dans les états antiques*, pub. par Capdetrey, L. – Nelis-Clément, J., Ausonius, Bordeaux, pp. 53-71.
- Feyel, Chr. (2009), *Dokimasia: la place et le rôle de l'examen préliminaire dans les institutions des cités grecques*, A.D.R.A., Nancy.
- Fröhlich, P. (2004), *Les cités grecques et le contrôle des magistrats: IV^e-I^{er} siècle avant J.-C.*, Droz, Genève.
- Gauthier, Ph. (1985), *Les cités grecques et leurs bienfaiteurs (IV^e-I^{er} siècle avant J.-C.)*. *Contribution à l'histoire des institutions*, «Bulletin de Correspondance Hellénique», Suppl. XII, Paris.
- Gauthier, Ph. (1986), *L'octroi du droit de cité à Athènes*, «Revue des Études Grecques», 99, pp. 119-133.
- Gauthier, Ph. (1990), *Epigraphica*, «Revue de philologie, de littérature et d'histoire anciennes», 64, pp. 61-70.
- Gauthier, Ph. (1993), *Epigraphica II*, «Revue de philologie, de littérature et d'histoire anciennes», 67, pp. 41-55.
- Gauthier, Ph. (2001), *Les assemblées électorales et le calendrier de Samos à l'époque hellénistique*, «Chiron», 31, pp. 211-227.
- Gauthier, Ph. (2003), *Deux décrets hellénistiques de Colophon-sur-mer*, «Revue des Études Grecques», 116, pp. 470-492 (= *Études d'histoire et d'institutions grecques. Choix d'écrits*, Droz, Genève 2011, pp. 635-659).
- Ghinatti, F. (2004), *I decreti dalla Grecia a Creta*, Ed. dell'Orso, Alessandria.
- Gschntzer, Fr. (1973), *Proxenos*, in *Paulys Real-Encyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, Suppl. 13, Druckenmüller, München, cc. 629-730.

- Günther, W. (1988), *Milesische Bürgerrechts- und Proxenieverleihungen der hellenistischen Zeit*, «Chiron», 18, pp. 383-419.
- Habicht, Chr. (1957), *Samische Volksbeschlüsse der Hellenistischen Zeit*, «Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts. Athenische Abteilung», 72, pp. 162-274.
- Habicht, Chr. (2002), *Die Ehren der Proxenoï. Ein Vergleich*, «Museum Helveticum», 59, pp. 13-30.
- Hansen, M.H. (1993), *Was the Athenian Ekklesia convened according to the festival calendar or the bouleutic calendar?*, «American Journal of Philology», 94, pp. 99-113.
- Harris, E.M. (2006), *Democracy and the Rule of Law in Classical Athens. Essays on Law, Society, and Politics*, CUP, Cambridge.
- Henry, A.S. (1977), *The Prescripts of Athenian Decrees*, Brill, Lugduni Batavorum.
- Klaffenbach, G. (1960), *Bemerkungen zum griechischen Urkundenwesen*, «Sitzungsberichte der Deutschen Akademie der Wissenschaften zu Berlin», Klasse für Sprachen, Literatur und Kunst, 6, pp. 5-42.
- Klaffenbach, G. (1978), *Epigrafia greca*, La Nuova Italia, Firenze.
- Knoepfler, D. (2001), *Décrets érétriens de proxénie et de citoyenneté*, Payot, Lausanne (Eretria. Fouilles et recherches, 11).
- Lalonde, G.V. (1971), *The Publication and Transmission of Greek Diplomatic Documents*, Diss. Phil. Washington, UMI, Ann Arbor.
- Lambert, S.D. (2006), *Athenian State Laws and Decrees, 352/1-322/1: III Decrees Honouring Foreigners. A. Citizenship, Proxeny and Euergesy*, «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik», 158, pp. 115-158 (= *Inscribed Athenian Laws and Decrees 352/1-322/1 BC, Epigraphical Essays*, Brill, Leiden-Boston, 2012, pp. 93-183).
- Maddoli, G. (1963-1964), *Le cretule del nomophylakion di Cirene*, «Annuario della Scuola Archeologica di Atene», 25-26, pp. 39-42.
- Maddoli, G. (2007), *Epigrafi di Iasos. Nuovi supplementi*, I, «La Parola del Passato», 62, pp. 193-372.
- Marek, Chr. (1984), *Die Proxenie*, Lang, Frankfurt a.M-Bern-New York.
- Osborne, M. (2010), *Adnotatiunculæ Epigraphicæ*, in *Studies in Greek Epigraphy and History in honor of Stephen V. Tracy*, ed. by Reger, F.X. et al., Ausonius, Bordeaux, pp. 123-134.
- Prauscello, L. (1999), *Il decreto per Licurgo IG II² 457, IG II² 513 e (Plut.) Mor. 851F-852: discontinuità della tradizione?*, «Studi Ellenistici», 12, pp. 41-71.
- Quaß, F. (1971), *Nomos und Psephisma. Untersuchungen zum griechischen Staatsrecht*, Beck, München.
- Rhodes, P.J. (1972), *The Athenian Boule*, Clarendon, Oxford.
- Rhodes, P.J. (1981), *A Commentary on the Aristotelian Athenaion Politeia*, Clarendon, Oxford.
- Rhodes, P.J. – Lewis, D. (1997), *The Decrees of the Greek States*, Clarendon, Oxford.
- Rousset, D. (2006), *Les inscriptions de Kallipolis d'Étolie*, «Bulletin de Correspondance Hellénique», 130, pp. 381-434.

- Savalli, I. (1981), *La clausola ἐν τοῖς ἐννόμοις χρόνοις nei decreti di cittadinanza d'età ellenistica*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere», XI, pp. 615-640.
- Sickinger, J.P. (1999), *Public Records & Archives in Classical Athens*, Univ. North Carolina Press, Chapel Hill-London.
- Swoboda, H. (1890), *Die griechischen Volksbeschlüsse. Epigraphische Untersuchungen*, Teubner, Leipzig.
- Szántó, E. (1892), *Das griechische Bürgerrecht*, Mohr, Freiburg i. B.
- Tréheux, J. (1990), *La "prise en considération" des décrets en Grèce à l'époque hellénistique*, «Cahiers du Centre Gustave-Glotz», 1, pp. 117-127.
- Valavanis, P. (2002), *Thoughts on the Public Archive of the Hellenistic Metroon of the Athenian Agora*, «Athenische Mitteilungen», 117, pp. 221-255.
- Walser, A.V. (2008), *Bauern und Zinsnehmer. Politik, Recht und Wirtschaft im frühhellenistischen Ephesos*, Beck, München.
- Wilhelm, A. (1909), *Beiträge zur griechischen Inschriftenkunde*, A. Hölder, Wien, pp. 229-299 (Sonderschriften des Österreichischen Archäologischen Institutes in Wien, 7).

L'edizione iesina della *Tabula Peutingeriana*

Mauro Calzolari

Nella prima metà del Settecento la *Tabula Peutingeriana* è acquisita dalla Biblioteca Cesarea di Vienna, che ancora oggi la custodisce. Ed è appunto la possibilità di esaminare direttamente il documento che spinge Franz Christoph Scheyb (1704-1777), funzionario asburgico nella capitale austriaca ed erudito cultore degli studi di Antichità, a realizzare una nuova edizione di questo prezioso 'testimone' della cartografia romana.¹

L'atlante che egli dà alle stampe nel 1753 si distingue tuttora per la veste sontuosa e accurata: la Carta è riprodotta a grandezza naturale, in scala 1:1 ed è suddivisa, per comodo di chi la consulta, in dodici segmenti (numerati da I a XII) contenuti in altrettanti fogli di grande formato. Questi sono piegati a metà e inseriti in fondo a un volume composto da 14 pagine introduttive, da una dissertazione di 69 pagine e da 12 pagine con l'indice alfabetico dei nomi di luogo.²

Le tavole, in bianco e nero, risultano di una notevole chiarezza, e per rendere un'idea dei colori presenti sull'autografo seguono il metodo usato in araldica, che dispone di un preciso codice di linee parallele e puntinati: tant'è che – come si suggerisce nella prefazione – un lettore potrebbe poi aggiungerli a mano.³

L'obiettivo del curatore è di realizzare una copia perfetta del 'monumento', piuttosto che di elaborare un'esegesi dei dati che contiene.⁴ Si è già osservato da tempo che la riproduzione appare molto elegante, ma che a un attento esame rivela numerosi errori di

¹ Scheyb (1753). Per questa edizione e il suo curatore si veda, da ultimo, Talbert (2010, pp. 30-36), con bibliografia precedente.

² L'indice dell'opera, *in folio*, è il seguente: *Dedicatio*, pp. I-VI; *Praefatio*, pp. VII-XII; *Testimonia de apographo itinerarii Peutingeriani fideliter exscripto*, pp. XIII-XIV. Segue la *Dissertatio de Tabula Peutingeriana*, composta di 6 capitoli: cap. I *Veterum tabulae geographicae, et itinerariae ex omni hominum memoria in eruditorum notitiam revocantur*, pp. 1-15; cap. II *Tabulam Peutingerianam Theodosii magni cura et mandato A. C. CCCXCIII adnotatam depictamque esse statuimus*, pp. 15-29; cap. III *Fortunae varietas, qua volumen authenticum Itinerarii Theodosiani, sive Tabula Peutingeriana ab anno Aere Vulg. CCCXCIII usque ad annum MDCCLIII jactata est, pedetentum investigatur*, pp. 29-38; cap. IV *Praestantia excellentiaque hujus editionis ostenditur. Errores pristinorum editionum indicantur. Laudes Tabulae Peutingerianae, et adpellationes, quibus authenticum illius exemplar ab eruditis insignitur, enumerantur*, pp. 39-48; cap. V *Constitutio, et usus Tabulae Peutingerianae explanatur*, pp. 48-65; cap. VI et ultimum *Itinerarium Theodosianum et Antoninianum, uti eruditis vocari solet, comparantur*, pp. 66-69. Chiude l'*Index regionum, insularum, fluviorum, urbium, et omnium locorum, quae in Tabula Peutingeriana adnotantur*, pp. I-XII. Per la prefazione si veda l'inquadramento retorico-stilistico di Römer (2005, pp. 615-626), con vari paragoni tra l'antica dignità imperiale romana e quella rinnovata nella casa d'Austria. L'atlante, completo del testo, è ora disponibile in ristampa anastatica nel medesimo formato dell'originale (Ronca – Sorbini – Volpini 2009), con presentazione di F. Prontera e introduzione di M. Calzolari (da cui si sono riprese alcune parti per il presente saggio).

³ Scheyb (1753, *Praefatio*, p. X).

⁴ Scheyb (1753, *Praefatio*, p. XII).

lettura dei nomi e una scarsa aderenza ai caratteri delle scritte, spesso resi con riccioli e svolazzi. Anche i riferimenti ai colori sono talora approssimativi.⁵

L'alto costo di questo volume impedì che fosse adeguatamente diffuso. Già nel 1793 Conrad Mannert segnalava un tale inconveniente, auspicando una ristampa dei rami con un breve testo didascalico, di modo che un prezzo contenuto potesse favorire la conoscenza della *Tabula* tra i letterati e i cultori dell'Antichità.⁶

La rarità dell'edizione viennese è il motivo 'dichiarato' che induce a compiere una ristampa della *Tabula* in Italia: quella di Iesi del 1809, su cui ci vogliamo soffermare nel presente contributo (Figura 1).⁷

L'opera reca il titolo di *Tabula itineraria militaris romana antiqua...* e si apre con la lettera di dedica a monsignor Stefano Bellini (1730-1831), patrio di Osimo, vescovo di Recanati e di Loreto (dal 1807 alla morte), a cui è rivolto un elogio come cultore degli studi antiquari, possessore di una cospicua raccolta archeologica nel palazzo della sua famiglia, e generoso mecenate dell'iniziativa editoriale.⁸ E si precisa anche che la stampa di una 'carta militare' indirizzata a un uomo di chiesa non deve essere vista come un fatto poco appropriato, in quanto l'oggetto della pubblicazione è un monumento famoso presso i letterati e i geografi.

L'autore dell'atlante è il frate domenicano Giovanni Domenico Podocataro Cristianopulo, appartenente a una famiglia di origine dalmata (era nato, per quanto mi risulta, a Trau in Dalmazia, oggi Tragir in Croazia, nel 1733 – o alla fine dell'anno precedente –; muore dopo il 19 settembre 1815).⁹ Di stanza nel convento di San Marco di Osimo per più di trent'anni, si trasferisce presso la Santa Casa di Loreto nel 1810, dove è ancora attivo un lustro più tardi.¹⁰ Suo fratello Ermanno Domenico, anche lui dello stesso ordine religioso (Trau 1730 – Roma 1788), è un apologista del potere papale e della gerarchia ecclesiastica, collabora alla compilazione dei primi volumi degli annali dell'ordine dei domenicani, ma è anche autore di un'opera di erudizione ecclesiastica, a difesa dell'antichità dell'episcopato di Cingoli, che formava un'unica diocesi con Osimo.¹¹ Un altro fratello, Francesco, è console della Repubblica Veneta ad Ancona fino al 1796,

⁵ Miller (1916, pp. xxiv-xxv).

⁶ Mannert (1793, p. 116).

⁷ Cristianopulo (1809).

⁸ Cristianopulo (1809, pp. vi-vii, dedica). In una lettera da Loreto del 30 novembre 1811 egli così lo presenta: «questo nostro Vescovo Monsignor Stefano Bellini, mio antico padrone ed amico, e mio mecenate, a cui ho dedicato l'opera» (Tarsia 1844, p. 117). Sul vescovo Bellini e il suo episcopato, nel periodo critico della dominazione napoleonica, si vedano alcune notizie essenziali in Cappelletti (1848, pp. 262-263) e Grillantini (1957, p. 544). Per la raccolta epigrafica della famiglia Bellini cenno anche in Th. Mommsen, *Auximum*, in *CIL IX*, p. 560.

⁹ In mancanza di una biografia edita del nostro Autore, si è supplito con le notizie che si ricavano dai suoi scritti, in particolare da Tarsia (1844, pp. 108-135): edizione di dieci lettere di Giovanni Domenico Cristianopulo, datate dal 27 maggio 1808 al 19 settembre 1815, da Osimo e da Loreto (nella lettera del 30 novembre 1811, p. 119, ammette di aver già 78 anni). Un breve profilo, desunto dai riferimenti personali nel testo del volume della *Tabula*, è anche in Talbert (2010, pp. 46-47 e 50).

¹⁰ Tarsia (1844, p. 117): lettera del 30 novembre 1811 (in cui dichiara di essersi trasferito a Loreto «già da più d'un anno»); Tarsia (1844, p. 121): lettera del 15 febbraio 1812 (dove ricorda che più di 30 anni prima a Osimo aveva ricevuto in prestito un libro dal vescovo Calcagnini, per farne una copia). Si veda anche Airenti (1809, p. 4, nt. 1): «il padre Cristianopulo è stabilito in Osimo da molti anni».

¹¹ È ricordato dallo stesso Cristianopulo (1809, p. 21). Profilo biografico in Pignatelli (1985), con bibliografia.

mentre un nipote, Pietro, è canonico della Basilica di Loreto e gode della stima del vescovo Bellini.¹²

Le finalità e le circostanze dell'iniziativa editoriale vengono chiarite nella *Prefazione*.

Egli riconosce l'utilità dello studio della Geografia antica per comprendere la storia dei testi sacri, dei regni e delle nazioni. In questa ottica apprezza gli itinerari romani, come l'*Itinerarium Antonini*, il *Burdigalense* e la *Tabula Peutingeriana*, quest'ultima più di tutti perché si presenta come una sorta di carta geografica.

Il suo obiettivo iniziale era di correggere le cifre dell'*Itinerarium Antonini*, ma poi si accorge che una tale impresa è impossibile senza poter disporre del supporto della *Tabula Peutingeriana*. A tal fine cerca di procurarsi una copia dell'edizione di Scheyb, che risulta rarissima e anche molto costosa, e vi riesce soltanto nel 1784 per l'intercessione di un amico, probabilmente il cardinale Giuseppe Garampi, nunzio apostolico a Vienna: da quest'ultimo ottiene peraltro diverse informazioni sulle caratteristiche del documento, desunte da un controllo diretto dell'originale. Matura così l'idea di un'edizione italiana della preziosa Carta, destinata ai letterati della Penisola.¹³

Egli si assume l'onere del lavoro di incisione, mettendo a frutto la sua esperienza di disegnatore e le sue competenze di studioso delle antichità, mentre il fratello Francesco gli assicura la copertura delle spese tipografiche. Tramite una carta lucida trasparente, ottenuta con un metodo di sua invenzione, sulla quale si scrive molto bene con la penna,¹⁴ ricopia le dodici tavole dell'edizione viennese, le controlla più volte per evitare errori nei nomi di luogo e nelle cifre, e poi trasferisce il tutto su lastre di rame.

Elabora una nuova dissertazione – su cui si tornerà fra poco – con argomenti opportuni per la conoscenza della Geografia antica e, in particolare, per un utilizzo appropriato della fonte nelle ricostruzioni della rete stradale romana.

Tavole incise e testo di commento nel 1796 sono già pronti per la stampa,¹⁵ che si pensa di realizzare a Roma o a Venezia, quando la caduta della Repubblica Veneta provoca anche la fine della fortuna del fratello Francesco, che si era impegnato nella copertura finanziaria del progetto. L'iniziativa viene pertanto accantonata e trova il suo compimento soltanto una decina di anni dopo, grazie al sostegno del vescovo Bellini.¹⁶ Si sceglie di pubblicare l'opera a Iesi, centro dove l'arte tipografica ha una solida tradi-

¹² Per il fratello Francesco e il nipote Pietro, si veda Cristianopulo (1809, rispettivamente p. XIII e p. IX della lettera di dedica dell'opera). Si veda anche Grimaldi (1985, pp. 311-312), dove si menziona il canonico della cattedrale lauretana Pietroantonio Podocataro Cristianopolulo, nato a Udine nel 1770 e morto nel 1833.

¹³ Cristianopulo (1809, p. XII e p. 8; p. 16); a p. 29, nt. a si trascrive per intera una lettera del prelado, datata Vienna 18 aprile 1785. Per il cardinale Garampi (Rimini 1725-Roma 1792), nunzio apostolico presso la Corte imperiale dal 1776 al 1785, si veda Caffiero (1999), con bibliografia.

¹⁴ Osserva a questo riguardo un suo amico, Giuseppe Antonio Vogel, stabilitosi a Recanati, in una lettera senza data, ma attribuita al gennaio-aprile 1810, al marchese Filippo Solari di Loreto: «Veda pure di carpire da lui [il padre Cristianopulo] il segreto della carta trasparente di *sua invenzione*, di cui si è servito per copiare le tavole di Scheyb. Dovrebbe esser più commoda delle lastre di cristallo, ed anche delle carte rese diafane con tormentina» (Vogel 1993, pp. 158-159).

¹⁵ Le tavole risultano realizzate per mano dello stesso Cristianopulo tra il 1793 e il 1795, come risulta dalle indicazioni apposte sulle stesse.

¹⁶ Già quattro anni prima l'autore aveva stampato un manifesto per i sottoscrittori dell'opera, ma non era riuscito a concretizzare l'edizione «per mancanza di mezzi»: lettera dal convento di S. Marco di Osimo, 27 maggio 1808 (Tarsia 1844, p. 108).

zione, presso la tipografia di Vincenzo Cherubini:¹⁷ si ordina una carta molto bianca e robusta presso le celebri officine cartarie di Fabriano; si procurano nuovi caratteri da Giovanni Parolario, fonditore veneto; si adotta un formato leggermente più piccolo di quello dell'edizione viennese, meno impegnativo per i torchi e più comodo per i lettori. Le tavole sono contenute in dodici fogli, piegati a metà, in una sorta di album in fondo al volume.¹⁸

Il testo, scritto in latino, contiene la lettera dedicatoria e la prefazione – di cui abbiamo già detto –, una dissertazione sulla *Tabula*, e si chiude con l'Indice dei nomi, accompagnato da un 'avvertimento' all'edizione viennese e a quella iesina.¹⁹ In quest'ultimo il curatore segnala che ha sostituito le lettere alfabetiche minuscole con quelle maiuscole; ha distinto con un asterisco i nomi omissi da Scheyb ma presenti nella mappa, ha emendato quelli trascritti scorrettamente, ha distinto con un asterisco alcune sue integrazioni che si possono recuperare sulla base di elementi certi; dà ragione infine dei suoi interventi in una serie di note finali.²⁰

L'autore si adopera, per quanto possibile, a diffondere il suo volume, che ancora nel 1815 è posto in vendita a 5 ducati la copia, ossia 4 scudi romani. Da alcune lettere a un corrispondente di Napoli si evincono le varie difficoltà nel far pervenire l'opera ai diversi sottoscrittori.²¹ In effetti, sembra proprio che l'opera sia oggi piuttosto rara a causa della mancanza di una minima organizzazione distributiva:²² un inconveniente a cui oggi si potrebbe rimediare con una ristampa anastatica.

La *Dissertatio in Tabulam Peutingerianam* di Cristianopulo

La *Dissertatio in Tabulam Peutingerianam editionis italicae primae* si estende per ben sessantotto pagine e si articola in quattro capitoli.

Il primo capitolo è composto da quattro paragrafi:

I. *De publicis apud Romanos itinerariis* (pp. 1-4). Cristianopulo esprime una particolare ammirazione per la rete delle strade romane, che avevano anzitutto finalità militari: dalla via Appia alle restanti vie dell'Italia e delle province. Si sofferma quindi sulle tecniche costruttive delle massicciate e sulle funzioni dei cippi miliari, documentati dal II secolo a.C. in poi. Egli inoltre sostiene che le finalità militari delle strade portano a

¹⁷ Cristianopulo (1809, *Praefatio*, pp. xv-xvi). Si veda però Vogel (1993, p. 154): «Insidio è pure l'elogio di Iesi, e di più pieno di falsità», in quanto il nostro Autore domenicano attribuisce a questa città l'inizio dell'arte tipografica in Italia, perché – come osserva Vogel – ha frainteso la citazione del supplemento al *Dictionnaire raisonné* di Peignot (1804). Per la tipografia di Vincenzo Cherubini, si veda Annibaldi-Pierpaoli (1973, pp. 36-40).

¹⁸ Cristianopulo (1809, *Praefatio*, p. xvi).

¹⁹ Cristianopulo (1809, *Index regionum, insularum, urbium, et omnium locorum, quae in Tabulae Itinerariae segmentis adnotantur*, pp. I-XXXVI, comprensive di *Adnotationes in Indicem Topographicum* e di un *Errata in Indice corrigenda*).

²⁰ Cristianopulo (1809, *Praefatio*, p. xv; *Index*, pp. I-II).

²¹ Così si ricava dalla sua corrispondenza (Tarsia 1844, pp. 117-135). Per il prezzo di vendita dell'opera nel 1815, si veda Tarsia (1844, p. 132), lettera del 29 maggio 1815.

²² Nonostante che sia segnalato, ad esempio, nel «Giornale Enciclopedico di Firenze», 4, 1812, pp. 263-264, in «Göttingische Gelehrte Anzeigen», 3, 1817, pp. 1846-1848 e in «The Classical Journal», 23, 1821, pp. 328-329.

compilare degli Itinerari «pubblici» con le distanze. Ne sono noti due generi: uno scritto, come l'*Itinerarium Antonini*, e uno disegnato, come la *Tabula Peutingeriana*, entrambi redatti – a suo parere – non oltre l'età di Costantino, sulla scorta di materiali anteriori di epoche diverse, a partire da Adriano. Queste premesse giustificano il titolo dell'opera: *Tabula itineraria militaris romana antiqua... L'Itinerarium Burdigalense* non viene preso in considerazione, in quanto – si precisa – è il resoconto privato di un pellegrino.

II. *De Tabulae forma. Ejusque descriptionis ratio ab Velseri, aliorumque censuris vindicatur* (pp. 4-6). Si descrive il rotolo di pergamena che contiene questo particolare disegno del mondo antico e si afferma che il suo autore non era ignaro di geografia e di matematica, contrariamente a quanto sostiene Welser, il primo editore della *Tabula*.²³ Occorre infatti considerare lo scopo della Carta, che è quello di descrivere itinerari e non le province dell'Impero: secondo il frate domenicano, la forma lunga e stretta è stata ideata per favorirne l'uso ed è l'esito di un singolare adattamento operato da un accorto cartografo. Gli errori nei nomi sono dovuti al copista medievale, mentre è più difficilmente accertabile la paternità di quelli nelle distanze. Cristianopulo ribatte il giudizio negativo del Cluverio sulla scarsa attendibilità delle cifre in miglia, in quanto il topografo olandese avrebbe usato nei suoi calcoli un miglio di lunghezza maggiore rispetto a quello romano.²⁴

III. *Quo tempore, quave ratione Tabulae volumen inventum sit. De varia illius fortuna, atque editionibus* (pp. 6-8). Si ripropongono le vicende della *Tabula*, da Peutinger fino all'ingresso nella Biblioteca Cesarea di Vienna, sulla base delle fonti già note, e si ripercorre la serie delle edizioni da Welser a Scheyb.²⁵

IV. *De Scheybianae, nostraeque Tabulae editionis, supra caeteras antea factas, praestantia; atque utilitate* (pp. 8-14). Le edizioni viennese e iesina presentano tavole ampie e nitide, che eliminano gli errori presenti nelle altre: e si riportano gli esiti di un confronto con l'atlante di Hornus (1654) e con la pubblicazione del Bergier (1728).²⁶ Si fornisce inoltre un elenco con i nomi e le cifre, ora svaniti e consunti per l'antichità della pergamena, ma che si leggevano nelle precedenti riproduzioni (*Tabulae loca, nomina, et numeri, qui in Vindobonensi volumine deleti sunt: at ex aliis prioribus editionibus restitui possint*).

Il capitolo secondo affronta il seguente argomento: *An Tabulae Itinerariae volumen, in Vindobonensi Regia Bibliotheca asservatum, autographum, sive apographum sit; quove saeculo descriptum* (pp. 14-33). Cristianopulo non condivide l'opinione di Scheyb, che sosteneva che la Carta conservata a Vienna fosse l'autografo redatto all'epoca dell'imperatore Teodosio I, ma ritiene che si tratti di una copia risalente al XIII secolo. E a sostegno della sua tesi adduce delle prove paleografiche, che assegnano le lettere usate nella mappa a quel periodo, distinguendole in maggiori (nei nomi di

²³ Welser (1591, pp. 60 e 2 tavole fuori testo). In proposito, si veda Talbert (2010, pp. 14-18).

²⁴ Il riferimento è soprattutto alla sua opera sulla topografia dell'Italia romana, con identificazione dei luoghi citati negli Itinerari e nelle altre fonti antiche (Cluverius 1624).

²⁵ Sulle quali, da ultimo, si veda Talbert (2010, pp. 14-45).

²⁶ Hornus (1654); Bergier (1728).

province e mari), medie (nei nomi di regioni, genti, città e monti) e minori (per i singoli luoghi di sosta lungo le strade).²⁷

Partendo poi dall'osservazione che il rotole viennese in origine risultava composto da 12 pergamene, egli lo identifica con la mappa di Colmar, trascritta appunto alla metà del Duecento da un autografo tardo-romano.²⁸ Esclude che si tratti dell'opera di un erudito medievale, che non avrebbe potuto disporre di tutti i dati confluiti nella *Tabula*, e pure che sia il prodotto di un falsario moderno, come era stato sostenuto.

Nel capitolo terzo si discute *De antiquo Romanorum pede, ac milliariorum; tum de stadio* (pp. 33-54). La minuta analisi metrologica che si dilunga per varie pagine si giustifica con la necessità di stabilire la misura esatta del piede romano e, di conseguenza, del miglio romano: inderogabile presupposto per una corretta valutazione delle distanze degli Itinerari.²⁹ Dopo un attento esame delle fonti letterarie e archeologiche e sulla scorta dei precedenti autori che avevano trattato l'argomento, egli arriva a concludere – facendo una sorta di media tra stime in eccesso e in difetto – che il piede romano equivale a 1308 parti di quello parigino (che ne consta di 1440).³⁰ Con la medesima ottica affronta anche il rapporto con lo stadio greco, che è usato negli itinerari marittimi. Egli condivide l'idea che il miglio romano contenga otto stadi, mentre combatte le opinioni di D'Anville e di Martinieri, e degli Accademici parigini, che propongono una diversa corrispondenza (10 stadi e anche di più).³¹

La discussione degli aspetti metrologici continua anche nel capitolo quarto che riguarda *De antiqua leuca Gallica* (pp. 54-68). Cristianopulo ritiene che le leghe indicate nell'*Itinerarium Antonini e Burdigalense*, oltre che nella *Tabula Peutingeriana*, siano da attribuire a un copista inesperto.³² A suo giudizio, non sarebbe attendibile neppure il

²⁷ Questa datazione, su base paleografica, è sostenuta anche da Mannert (1793), in una sua dissertazione edita a Norimberga, che sembra sconosciuta a Cristianopulo.

²⁸ Mentre è già composto in tipografia il capitolo II, perviene a Cristianopulo una dissertazione, fresca di stampa, del domenicano Giuseppe Airenti, prefetto della Biblioteca Casanatense a Roma, datata 31 marzo 1809. Questi dedica il suo lavoro all'amico di Osimo, si complimenta con lui della intrapresa ristampa della *Tabula* e spera di offrire alcuni spunti utili sull'argomento: tra questi, che il rotole di Vienna è un apografo del XIII secolo (Airenti 1809, pp. 3-4 e pp. 57-58). Il nostro riesce a segnalare in una nota l'opera appena edita, di cui condivide le conclusioni (Cristianopulo 1809, p. 32, nt. c).

²⁹ Come è noto, cinque piedi romani formano un passo e 1000 passi un miglio. Un miglio si può anche suddividere in otto stadi.

³⁰ Cristianopulo (1809, p. 42), che riprende le osservazioni di Revillas (1741, pp. 123-124).

³¹ Cristianopulo (1809, pp. 44-54). A p. 46, dopo aver ribadito che dagli scrittori greci e latini si ricava un rapporto di 8 stadi = 1 miglio romano, osserva: «Neque vero de ea re ultra dicere opus esset, nisi D. D'Anville, et Martinierii parum firma, ne gravius dicamus, sententia nos cogeret; qui rationibus, ex Actis Academiae Parisiensis acquisitis, id demonstrare se posse putant; antiquiores nempe Graecos Scriptores Stadia ejusmodi usurpasse, quae decima, et etiam fere decimaquinta Romani Milliaris pars essent». Il riferimento è a Bourguignon d'Anville (1769), e – crediamo – a qualcuna delle opere compilative di A.A. Bruzen de la Martiniere, con varie edizioni francesi nel corso del Settecento.

³² Molto espliciti sono, al riguardo, i titoli dei paragrafi del capitolo: II. *Antiquae militares viae, neque in Hispania, neque in Gallis leucarum, sed millium passuum intervallis, ac cippis toto orbe ab Romanis signatae fuerunt*, pp. 55-61; III. *Leucae nota in Antonini Itinerario, non ab origine, sed diu posteriori aevo ab imperito scriptore apposita est; ideoque numeri in eo signati millia passuum semper indicant*, pp. 61-65; III (ma IV). *Tabulae Theodosianae numeri, qui in Galliarum viis signati sunt, non Gallicae antiquas leucas, sed Romana miliaria indicant*, pp. 65-67; IV (ma V). *Hierosolymitani, sive Burdigalensis itinerarii numeri leucae nota indicati, de miliaris passuum sunt accipiendi*, pp. 67-68. Riferimenti espliciti a Bergier (1736) e a Bourguignon d'Anville (1769).

riferimento a tale unità di misura sui miliari romani, in quanto si tratterebbe di un'aggiunta di età medievale sui cippi superstiti.³³

Segnaliamo che, a chiusura del suo testo, l'Autore dichiara di aver inseguito l'obiettivo della verità e non il desiderio della disputa, e che anche lui è pronto ad abbandonare le sue tesi se nuovi studi eruditi perverranno a risultati diversi e più sicuri.³⁴

Non vi è dubbio che la complessità delle tematiche trattate – qui richiamate in modo piuttosto sintetico – richiederebbe un'analisi ben più ampia e articolata, che si rinvia ad altra sede: qui ci si limita ad alcune osservazioni preliminari riguardo all'aspetto cartografico e al profilo storico-antiquario.

La copia iesina si può ritenere sostanzialmente fedele alle tavole di Scheyb: Miller notava che vi sono alcuni ritocchi ma anche nuove sviste;³⁵ l'Indice dei nomi è migliorato con aggiunte e note. Cristianopulo si vanta di una piena aderenza al suo modello, di cui accetta ogni dettaglio, al punto da considerare «scorrette» le altre edizioni.³⁶ È appena il caso di sottolineare che proprio in ciò risiede il limite di una tale cartografia, non sottoposta a una verifica diretta sulla pergamena originale.

Per quanto riguarda la dissertazione, c'è subito da osservare che risultano puntuali ma poco originali l'inquadramento degli itinerari, che si rifà al Bergier e ad altri autori, e il riassunto delle vicende della *Tabula*, desunte, in sostanza, da Scheyb.

Pienamente da condividere è la proposta di datazione del rotolo viennese al XIII secolo (se non alla fine di quello precedente), mentre è da respingere un legame con il mapamondo di Colmar (in cui molti autori hanno identificato la *Tabula*), che presenta caratteristiche diverse.³⁷ Per la redazione dell'archetipo oggi si prospetta un ambito cronologico pur sempre tardo-imperiale, ma di poco posteriore, tra il IV e il V secolo d.C.

Niente affatto innovativa risulta l'analisi metrologica, che riprende le tesi degli eruditi del Settecento, e di Diego Reville in particolare.³⁸ Le conclusioni a cui perviene sono, in sostanza, tuttora accettabili, anche se va chiarito come i diversi arrotondamenti non influiscano in modo sensibile sulla lunghezza complessiva del miglio romano.³⁹

Inaccettabile è invece l'idea che le leghe nell'*Itinerarium Antonini* corrispondano a un indebito inserimento dei copisti.⁴⁰ È pur vero che, in qualche punto di questa fonte, i codici confondono 'lega' e 'legione' o introducono, per una serie di tappe, l'equivalenza

³³ Cristianopulo (1809, pp. 60-61): «Factum propterea facile credi potest, ut subsequentibus saeculis Francorum Regno jam in Galliis constituto, in signandis viis Cippi antiqui, si qui superfuerant, adhiberentur, iisque millium passuum nota deleta, leucarum nota ac numerus adderetur». E si trascrivono i testi di due miliari pubblicati da Schoeflinus (1751).

³⁴ Cristianopulo (1809, p. 68): «Quod quidem an vere, recteque simus persequuti, Eruditorum sit iudicium. Caeterum animo ita sumus comparati, ut si firmiora, magisque certa proferantur, ea libenter sequamur; non enim contentionis, sed veritatis perquirendae studio ad scribendum inducti sumus».

³⁵ Miller (1916, p. xxv). Credo che, per esigenze di obiettività, sarebbe opportuno un nuovo controllo sistematico su tutte le tavole.

³⁶ Ciò che non concorda con l'edizione viennese è considerato 'errore': si veda anche Tarsia (1844, p. 115), lettera del 22 agosto 1808 da Osimo.

³⁷ Da ultimo, Gautier Dalché (2003, p. 47).

³⁸ Il riferimento è a Revillas (1741, pp. 112-125).

³⁹ Si veda Schulzki (2000), con bibliografia.

⁴⁰ L'osservazione è già in Miller (1916, p. xxv).

tra miglia e leghe; ma è altrettanto indiscusso che l'attendibilità di questi dati viene confermata da altre fonti: a cominciare dai miliari della media età imperiale.⁴¹

Osservazioni conclusive e prospettive di indagine

Non meno importante è anche l'indagine sul retroterra culturale che negli ultimi due decenni del Settecento, in un piccolo centro di provincia dello Stato Pontificio, spinge il nostro Autore a elaborare un simile progetto editoriale, sganciato dalle tematiche locali e con obiettivi di ampio respiro erudito-antiquario:⁴² un aspetto che qui segnalò soltanto e che potrà essere ricostruito attraverso il puntuale esame delle sue relazioni epistolari, perlopiù inedite.

Si è già detto che Cristianopulo elabora il suo progetto spinto dalla necessità di supplire alla rarità dell'opera dello Scheyb: un dato, in effetti, oggettivo. Tuttavia sembra di intravedere nelle sue pagine anche un orgoglio 'patriottico', che lo induce a realizzare una edizione italiana (*editio italica*), degna di stare accanto a quella viennese, di un monumento così importante della Geografia antica.

In attesa di ulteriori approfondimenti su questi aspetti, ritengo opportuno riportare il giudizio sagace ma alquanto equilibrato che di questa opera esprime l'abate Giuseppe Antonio Vogel (Altkirch, Alsazia 1756 - Loreto 1817). Esule in Italia in seguito alla Rivoluzione francese, si stabilisce prima a Fermo e a Cingoli, poi a Recanati, dove svolge incarichi di archivista, bibliotecario e storiografo, intrattenendo rapporti epistolari con numerosi letterati della Penisola.⁴³ Egli conosce personalmente il frate domenicano e, come lui, dimostra interesse per la Geografia antica dell'Europa e per le opere di Welser, Bergier, D'Anville e altri.⁴⁴ Della edizione iesina della *Tabula* così riferisce nel 1810 al marchese Filippo Solari di Loreto in una lettera che si configura come una vera e propria recensione e della quale trascrivo i passi più significativi:⁴⁵

Lodo la *parte tipografica* in quanto ai caratteri ed alla carta. I poveri antiquari avrebbero forse desiderato un po' meno di lusso per un'opera che non è punto essenziale, e di cui si avevano cinque edizioni. Per le lor borse e per i loro bisogni bastava un in-quarto in carta ordinaria. Avesse almeno la *correzione* corrisposto alla magnificenza della parte materiale! Ma l'autore è stato servito pessimamente. [...]

⁴¹ Questi aspetti si evincono dall'edizione critica di Cuntz (1929, pp. 35-37 e 54-60). Per l'uso della lega in una parte della Gallia e della Germania nella media età imperiale cfr. Walser (1969) e Schulzki (1999). Per i cippi miliari della Gallia e Germania, si veda *CIL* XVII, 2 (*Miliaria provinciarum Narbonensis, Galliarum, Germaniarum*).

⁴² Come si è già detto, la dissertazione è elaborata tra il 1784 e il 1796, e non viene più aggiornata: lo sembra dimostrare anche la bibliografia che l'Autore dimostra di conoscere, direttamente o indirettamente. Lo stesso Cristianopulo ammette la difficoltà a reperire libri nella provincia marchigiana; si veda Tarsia (1844, p. 112), lettera del 12 agosto 1808 da Osimo: «Vedrei ben volentieri la difesa che n'hanno fatto scritta i due Buache, ma questi sono libri che non si trovano in queste città provinciali, specialmente della Marca, di cui lepidamente diceva il gran papa Lambertini, ch'erano un secolo addietro di tutte le altre nazioni d'Europa».

⁴³ Su questo personaggio di spicco a Recanati e Loreto nei primi anni dell'Ottocento basti il rinvio a Vogel (1993), con introduzione e biografia a cura di M. Verdenelli.

⁴⁴ Vogel (1993, p. 62), lettera n. 8 a Filippo Solari di Loreto, datata Recanati 10 novembre 1806.

⁴⁵ Vogel (1993, pp. 153-157), lettera n. 48 a Filippo Solari di Loreto, attribuita al gennaio-aprile 1810.

La *Latinità*, come ella ben osserva, non è punto castigata nella dedica e nella prefazione, e lo stile vi è troppo languido e verboso. La dissertazione è scritta meglio, sebbene non senza peccati contro la purità e l'esattezza della lingua. Molti si debbono attribuire alla inavvertenza: il resto alla mancanza di lima.

La dedica si poteva meglio omettere. Vi supplivano sul frontispizio quattro parole: *suppeditante sumptus Stephano Bellinio Ecclesiarum Ricinatensis et Lauretanae Episcopo*. [...].

Veniamo alla dissertazione. La prima questione verte sull'antichità ed autore della tavola. La mia opinione è che essa è un lavoro del 2°, del 3°, del 4°, del 5° e del 6° secolo, o per meglio esprimermi di nessuno dei detti secoli. Il buon Domenicano al-saziese che la disegnò nel 1265 oppure, se egli non ne è il primo autore, lo scrittore dell'originale da lui copiato accozzò insieme diversi itinerari scritti da diversi autori ed in tempi diversi. Quindi è che ognuno la può ascrivere a tal epoca che più gli piace, e vi troverà fondamenti di qualsiasi opinione. [...]

Pag. 5. Il P. Cristianopulo sostiene contro il Velsero che la forma della Tavola era più atta all'uso militare, che una carta fatta secondo le regole geometriche. E chi gli menerà buona una simile asserzione? Essa è contraria, oso dirlo, al buon senso. Un general Romano colla tavola Peutingeriana in mano si trova arrestato nel primo luogo dove gli si oppone un ostacolo, e non ha più guida; all'incontro le carte nostre mostrano al militare non una, ma mille strade, tutte colla vera distanza de' luoghi, coi fiumi, monti, valli etc. a non poter smarrirsi. Dia ella un'occhiata al segmento 4°, e 5° della tavola, dove si rappresenta il Piano, e non ho bisogno di dir altro.⁴⁶ [...]

Pag. 34. Sulla grandezza del piede antico Romano l'autore non dà niente di nuovo: ma omette o non conosceva le ricerche le più recenti fatte intorno a tal oggetto. [...]

Pag. 46. La refutazione del Danville e del Martiniere è dotta ed accurata circa la misura dello *stadio*. Pare che questi autori non abbiano esaminata la materia colla massima diligenza, il Martiniere perché è semplice compilatore e non fa autorità; ed il Danville perché la misura esatta dello stadio non gli era di nessuna utilità nelle sue ricerche geografiche, come di nessuna utilità essa è al P. Cristianopulo, giacché nella tavola Peutingeriana non vi si fa uso di *stadi*. [...]

Pag. 54. Passo alla parte più interessante della dissertazione, nella quale il P. Cristianopulo si studia di convincere di errore il Bergier, il Danville, e tutti quanti hanno scritto sugli itinerari. Ora capisco il *cedite Germani scriptores, cedite Galli*. Ma io difendo i miei paesani, e dico che il Bergier, il Danville ed il Schoepflino etc. han ragione, e che il P. Cristianopulo con tutti i suoi raziocini ed erudizione ha preso un solennissimo granchio.

Può esser vero quel che dice Polibio, che i Romani da Cartagena fino al Rodano abbiano costruito delle strade militari, e vi abbiano eretto delle colonne milliarie *octavo quovis stadio*. Tutto ciò riguarda il solo littorale della Francia meridionale. La Gallia non fu soggiogata da Romani che lungo tempo dopo Polibio sotto Giulio Cesare. Il Polibio dunque non ci può insegnare quali fossero le misure itinerarie nelle

⁴⁶ Nella *Prefazione* di Cristianopulo (1809, p. XII) si richiama un passo dell'orazione funebre per Eugenio di Savoia, comandante delle truppe imperiali, scritta dal cardinale Domenico Passionei, il quale ricorda che il principe scrutava la *Tabula Peutingeriana*, immaginando gli spostamenti delle legioni romane. Al riguardo osserva Vogel (1993, p. 154), lettera n. 48: «Il passo del Passionei citato in nota non fa onore né all'oratore, né all'eroe. Niun militare se non è rimbambito, avendo sott'occhi la carta Peutingeriana, può seriamente tenere i discorsi che il Passionei attribuisce al principe Eugenio».

Gallie sotto Augusto e sotto gli Imperatori seguenti, e di qual genere siano le misure adoperate negli Itinerari di Antonino, burdegalese e peutingeriano, di cui si tratta.

Dovunque in questi itinerari si indicano le distanze gallicane ossia espresse colla parola di *leghe*, o vero coll'abbreviazione M.P., gli autori nostri vogliono che si debbano intendere delle leghe: all'incontro il P. Cristianopulo difende che nei medesimi itinerari altre misure non vi siano che di miglie Romane, anche dove espressamente si legge *Leugae*.

Ella vede che questa è una disputa di fatti, che si possono facilmente verificare. Secondo la tavola per esempio da *Saloduro* ad *Augusta Rauracorum* sono M.P. XXII = da *Elusa Auscium* XXII = *Auscio Tolosam* 34 = *Divoduro Treveros* XXXIII = *Tre-veris Coloniam* LXII o vero secondo l'autore LXVIII. Per non citare altre misure. Sono queste misure delle miglie Romane, o vero delle leghe galliche? Io me ne appello al compasso, alle carte moderne più esatte, alle osservazioni astronomiche, alle misure geometriche. Tutti questi mezzi sono stati adoprati e si son rinvenute non delle miglia, ma delle *Leghe*.

Le osservazioni di Vogel ben evidenziano, nella sostanza, alcuni dei limiti dell'opera, quasi del tutto sconosciuta nell'ambito degli studi di Topografia antica già nel corso dell'Ottocento:⁴⁷ una situazione a cui si spera di supplire, almeno in parte, con il presente contributo.

Bibliografia

- Airenti, G. (1809), *Osservazioni intorno all'opinione del signor Gerardo Meermann e di altri scrittori sopra la Tavola Peutingeriana...*, Stamperia di S. Michele a Ripa presso Lino Contedini, Roma.
- Annibaldi, G. – Pierpaoli, E. (1973), a cura di, *Cinque secoli di arte tipografica jesina. Mostra della stampa a Jesi dal 1472 al 1972*, Biblioteca Comunale di Jesi, Jesi.
- Bergier, N. (1726), *Histoire des grands chemins de l'Empire romain...*, nouvelle edition, revue avec soin, et enrichie de cartes et de figures, chez Jean Leonard, Bruxelles.
- Bourguignon d'Anville, J.B. (1769), *Traité des mesures itinéraires anciennes et modernes...*, Imprimerie Royale, Paris.
- Caffiero, M. (1999), *Garampi Giuseppe*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 52, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, pp. 224-229.
- Cappelletti, G. (1848), *Le chiese d'Italia dalla loro origine ai nostri giorni*, vol. 7, Stab. Nazionale di G. Antonelli, Venezia.
- Cluverius, Ph. (1624), *Italia antiqua*, ex Officina Elseviriana, Lugduni Batavorum.
- Cristianopulo, G.D. (1809), *Tabula itineraria militaris romana antiqua Theodosiana, et Peutingeriana nuncupata, quam ex Vindobonensi editione clar. viri Ch<r>istophori de Scheyb anni MDCCLIII accurate descripsit, manu sua in aes incidit ac primus in Italia edit fr. Io. Dominicus Podocatharus Christianopulus Ordinis Praedicatorum*, Typis Vincentii Cherubini, Aesii in Piceno.

⁴⁷ Cfr. Talbert (2010, p. 51), che rileva come l'opera fosse poco nota già nella prima metà del XIX secolo.

- Cuntz, O (1929), *Itineraria romana*, vol. 1. *Itineraria Antonini Augusti et Burdigalense*, Teubner, Lipsiae (rist. Teubner, Stuttgart 1990).
- Gauthier Dalché, P. (2003), *La trasmissione medioevale e rinascimentale della Tabula Peutingeriana*, in *Tabula Peutingeriana. Le antiche vie del mondo*, a cura di Prontera, F., Olschki, Firenze, pp. 43-52 (Biblioteca di Geographia Antiqua, 3).
- Grillantini, C. (1957), *Storia di Osimo*, S. T. Cottolengo, Pinerolo.
- Grimaldi, F. (1985), a cura di, *Guida degli archivi lauretani*, vol. 1, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Roma.
- Hornus, G. (1654), *Accuratissima orbis delineatio sive geographia vetus, sacra et profana...*, apud Joannem Janssonium, Amstelodami.
- Mannert, C. (1793), *De Tabula Peutingeriana aetate*, in *Res Traiani imperatoris ad Danubium gestae libellus...*, apud Ioannem Fridericum Frauenholz, Norimbergae, pp. 103-116.
- Miller, K. (1916), *Itineraria Romana. Römische Reisewege an der Hand der Tabula Peutingeriana*, Strecker und Schröder, Stuttgart.
- Peignot, G. (1804), *Dictionnaire raisonné de bibliologie... Supplement...*, chez Madame Villier, Paris.
- Pignatelli, G. (1985), *Cristianopulo Ermanno Domenico*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 31, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, pp. 28-31.
- Revillas, D. (1741), *Sopra l'antico piede romano, e sopra alcuni stromenti scolpiti in antico marmo sepolcrale*, in *Saggi di dissertazioni accademiche pubblicamente lette nella nobile Accademia Etrusca dell'antichissima città di Cortona*, vol. 3, Stamperia di Tommaso e Niccolò Pagliarini, Roma, pp. 111-139.
- Römer, F. (2005), *Geographie und Panegyrik. Beobachtungen zu Franz Ch. Scheybs Praefatio seiner Edition der Tabula Peutingeriana*, in «Eine ganz normale Inschrift»... und ähnliches zum Geburtstag von Ekkehard Weber. Festschrift zum 30. April 2005, hrsg. von Beutler, F. – Hameter, W., Eigenverlag des Österreichischen Gesellschaft für Archäologie, Wien, pp. 615-626.
- Ronca, F. – Sorbini, A. – Volpini, A. (2009), a cura di, *Peutingeriana Tabula Itineraria* [Ristampa anastatica dell'edizione di Vienna del 1753 di Franz Christoph Scheyb], Arti Grafiche Celori, Terni.
- Scheyb, F.C. (1753), *Peutingeriana Tabula Itineraria quae in Augusta Bibliotheca Vindobonensi nunc servatur adcurate exscripta. Numini maiestatique Mariae Theresiae Reginae Augustae dicata a Francisco Christophoro de Scheyb in Gaubickolheim patric. Constant.*, ex Typographia Trattneriana, Vindobonae.
- Schoeflinus, J.D. (1751), *Alsatia illustrata*, vol. 1, ex Typographia Regia, Colmariae.
- Schulzki, H.-J. (1999), *Leugen*, in *Der Neue Pauly*, vol. 7, Verlag J. B. Metzler, Stuttgart-Weimar, cc. 99-100.
- Schulzki, H.-J. (2000), *Pes*, in *Der Neue Pauly*, vol. 9, Verlag J. B. Metzler, Stuttgart-Weimar, cc. 655-656.
- Talbert, R.J.A. (2010), *Rome's World. The Peutinger Map Reconsidered*, Cambridge University Press, Cambridge.

- Tarsia, M. (1844), *Lettere indiritte al Marchese di Villarosa da diversi uomini illustri, raccolte e pubblicate da Michele Tarsia, giureconsulto, e avvocato napoletano*, Tipografia di Porcelli, Napoli.
- Vogel, G.A. (1993), *Epistolario. Lettere al marchese Filippo Solari e a padre Stefano Cataldo Rinaldi*, a cura di Verdenelli, M., Centro Nazionale di Studi Leopardiani, Recanati.
- Walser, G. (1969), *Meilen und Leugen*, «Epigraphica», 31, pp. 84-103.
- Welser, M. (1591), *Fragmenta tabulae antiquae, in quis aliquot per Rom. provincias itinera ex Peutingerorum bibliotheca, edente ex explicante Marco Velsero Matthaei f. Aug. Vind.*, apud Aldum, Venetiis.

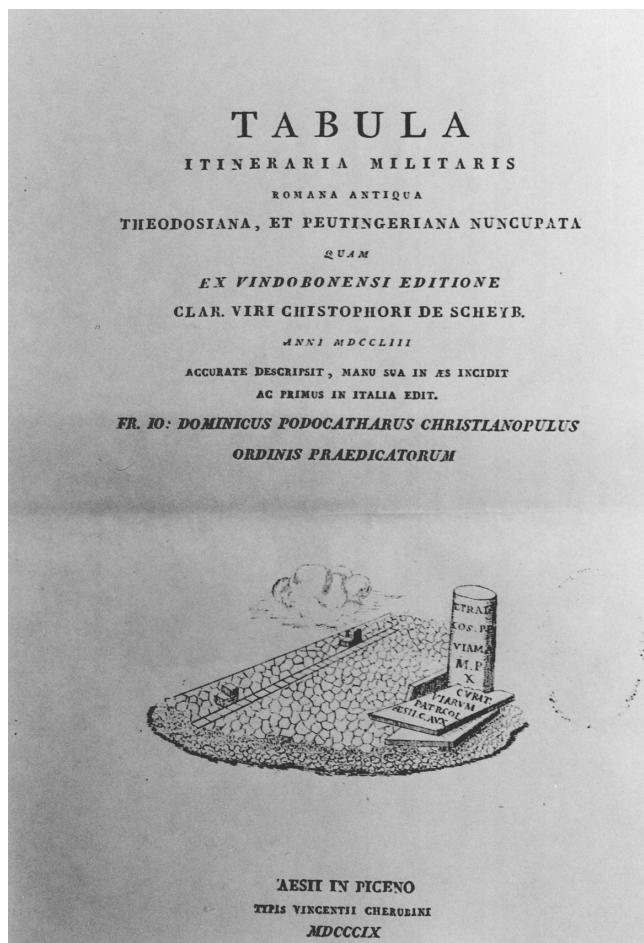


Figura 1. Frontespizio dell'edizione iesina della *Tabula Peutingeriana* (dall'esemplare conservato presso la Biblioteca Comunale di Jesi)

Catone e Polibio

Chiara Carsana

In uno studio dedicato a *Gli inizi della riflessione storiografica sull'Italia settentrionale nella Roma del II secolo a.C.* pubblicato nel 1976, Pierluigi Tozzi concentra l'attenzione sulla testimonianza offerta dalle opere storiche di Catone e Polibio, rilevando come «al di là della diversità di formazione e di scrittura, il momento storico e la temperie culturale comune suggeriscono [...] la opportunità di una lettura parallela dei due autori».¹ Le conclusioni cui Tozzi perviene attraverso un'attenta analisi comparata delle notizie relative all'Italia settentrionale fornite dai due autori «rivelano affinità significative sia nei temi dominanti sia nelle notazioni particolari [...] sia soprattutto nella valutazione di fondo del significato geografico-economico e militare-strategico dell'Italia settentrionale. Queste affinità, se ovviamente pongono il problema dell'eventuale utilizzazione di Catone da parte di Polibio, non sono di tale natura da costringerci ad ammettere un preciso debito dello storico greco verso il romano e appaiono piuttosto da spiegare sul piano delle conoscenze del tempo e della tecnica della ricerca etnografica-geografica. [...] A Catone e a Polibio si rifarà come a modelli e a punti di riferimento tutta la successiva tradizione».²

Il presente lavoro intende partire da tali condivisibili premesse, allargandone la prospettiva a un confronto globale tra i due autori, le cui vite si sovrapposero a Roma nell'arco di circa un ventennio. Sul piano generale del confronto tra idee politiche e prospettive storiografiche di Catone e Polibio esistono naturalmente alcuni fondamentali studi di riferimento.³ Non mi sembra tuttavia che gli elementi di convergenza che emergono dalle opere del greco e del romano siano stati considerati alla luce delle testimonianze che Polibio offre nelle sue *Storie* di Catone.⁴ È in tale direzione che qui si intende riflettere, allo scopo di cercare di valutare in quale misura lo sguardo di Polibio e di Catone su problemi e temi di comune interesse possa essere ricondotto alle relazioni intercorse tra loro all'interno di un ambiente di cui entrambi, a diverso titolo, facevano parte.

Nelle *Storie* sopravvivono solo pochi passi certi in cui si menziona esplicitamente il Censore.⁵ L'esiguità di questi riferimenti è dovuta al fatto che i libri nei quali Polibio

¹ Tozzi (1976, p. 33).

² Tozzi (1976, pp. 49-50).

³ Cfr. in particolare Kienast (1954, pp. 110-116); Della Corte (1969², pp. 150-162); Musti (1974, pp. 125-135); Nicolet (1974, pp. 243-255); Catalano (1974, pp. 665-691); Novara (1982-1983, I, pp. 103-119); Eckstein (1997, pp. 192-197).

⁴ Qualche spunto in questo senso solo in Kienast (1954, pp. 113-115) ed Eckstein (1997, pp. 192-197).

⁵ Polibio, XXXI, 25, 5a; XXXVI, 8, 7; 14, 4-5; XXXIX, 1, 5-9. Sulla identità polibiana di Plutarco, *Cato maior* 9, 2-3 non vi sono elementi di certezza: cfr. Walbank (1979, p. 649): «This extract from Plut., *Cat. mai.* 9 probably draws on P., but hardly ranks as a fragment». Si veda la discussione a nt. 46. Esplicita invece la citazione di Polibio in Plutarco, *Cato maior* 10, 3, ma incerta la sua collocazione all'interno delle *Storie*: cfr. Walbank (1979, p. 63).

parla di Catone ci sono giunti in modo frammentario. È forse anche per questo motivo che essi sono stati, mi sembra, piuttosto trascurati dagli studi moderni.⁶ L'attenzione di coloro che hanno indagato le possibilità di un confronto tra Polibio e Catone si è invece soprattutto concentrata sul tentativo di determinare in che misura l'opera dello storico di Megalopoli avesse tratto un apporto dalle *Origines* di Catone.⁷ Su questo problema non è possibile per altro pervenire a conclusioni sicure, data l'esiguità dei frammenti catoniani cui viene fatto riferimento.⁸ La posizione più equilibrata mi sembra essere su questo aspetto quella di Musti: «In sostanza – afferma lo studioso – anche là dove è più consistente l'ipotesi di un rapporto tra Catone e Polibio, è incerta la misura in cui Catone potrebbe essere stato usato [...] e non è chiaro il tramite (testo scritto o tradizione orale) della dipendenza di Polibio».⁹ La presenza di Catone in Polibio è innegabile: ma è una presenza mediata dalla informazione orale e dal rapporto personale diretto e ancor più indiretto (mediato, vale a dire, da Scipione l'Emiliano).¹⁰

Ora è proprio questo, secondo me, un punto su cui vale la pena di tornare. La testimonianza polibiana mi sembra infatti possa offrire spunti interessanti per ricostruire non solo alcune coincidenze importanti tra i due storici per quanto riguarda la riflessione di entrambi sullo stato romano, ma anche interessi e prospettive comuni che coinvolgono un intero gruppo di persone. In tale direzione, vorrei confrontare queste testimonianze di Polibio con alcuni frammenti delle *Origines* e delle orazioni di Catone.

Cominciamo dal capitolo 25 del libro XXXI delle *Storie*. In questo passo la testimonianza su Catone è inserita all'interno di un ampio ritratto di Scipione l'Emiliano;¹¹ un contesto di natura anche autobiografica, in cui Polibio evidenzia la profondità del rapporto di amicizia che lo legava al giovane Scipione fin dal suo arrivo a Roma come ostaggio nel 168 a.C., quando questi aveva appena 18 anni. Scipione l'Emiliano, in questa digressione di carattere biografico, viene descritto da Polibio come un giovane di grande integrità morale, educato e generoso; la sua figura è in assoluta controtendenza rispetto alla maggioranza dei suoi coetanei e anche rispetto a una più generale corruzione di costumi della *nobilitas*, determinata dalla sconfitta dell'impero macedone e dal dominio incontrastato conseguito da Roma sul mondo intero. La classe politica romana si avvia a un processo di degenerazione morale, che coinvolge in modo pericoloso le

⁶ Astin (1978, p. 226) nega drasticamente la possibilità di un qualsiasi rapporto tra i due autori e non prende in considerazione queste testimonianze di Polibio; Agache (1980, pp. 72-73), autrice di un saggio ricco e articolato sulla costruzione dell'immagine storiografica di Catone, dedica a questi passi solo una lunga nota, in cui li analizza partendo dall'ottica che le sta a cuore: Polibio presenta il personaggio dipingendolo attraverso la menzione di parole che lui stesso avrebbe pronunciato: «A partir de ces cinq épisodes – conclut la studiosa – on suit la permanence des anecdotes qui, par leurs nombreuses utilisations littéraires, maintiennent sous la même forme fragmentée l'image du Censeur en le dépeignant à travers ses formules essentiellement»; Della Corte (1969², pp. 150-151) si limita a elencare i passi, soffermandosi poi però solo sulla possibilità, per altro ipotetica, che le *Storie* contenessero un encomio perduto dedicato al Censore (pp. 161-162); la monografia di Lopez (1998) ignora la testimonianza di Polibio.

⁷ Si vedano i riferimenti bibliografici alla nt. 3.

⁸ Cfr. Eckstein (1997, p. 197).

⁹ Musti (1974, p. 129); così anche Eckstein (1997, p. 197).

¹⁰ Musti (1974, p. 126); in riferimento a tale rapporto, cfr. anche Nicolet (1974, p. 246); Eckstein (1997, pp. 197).

¹¹ Polibio, XXXI, 22-30.

nuove generazioni. In questo contesto viene inserita da Polibio la citazione del passo di un discorso di Catone, il cui contenuto lo storico fa proprio:

A proposito di questa situazione anche Marco (Porcio Catone) una volta, in un discorso al popolo romano, ebbe a dire indignato che avrebbero potuto constatare il livello di scadimento della società da questi fatti: che sul mercato i bei giovinetti valevano più delle terre e le anfore di pesce in salamoia più dei conduttori di buoi.¹²

Questa rappresentazione dei rischi di corruzione morale e politica, come conseguenza delle *res secundae* e della prosperità legata al processo imperialistico, è un motivo ricorrente all'interno dell'opera di Catone. Esso è presente prima di tutto nel preambolo alla *Pro Rhodiensibus*, pronunciata del 167 a.C. e poi inserita nelle *Origines*:

Scio solere plerisque hominibus rebus secundis atque prolixis atque prosperis animum excellere atque superbiam atque ferociam augescere atque crescere. quod mihi nunc magna cura est, quod haec res tam secunde processit, ne quid in consulendo aduorsi eueniat, quod nostras secundas res confutet, neue haec laetitia nimis luxuriose eueniat. aduorsae res edomant et docent, quid opus siet factis secundae res laetitia transuersum trudere solent a recte consulendo atque intellegendo.¹³

Considerazioni dello stesso tenore si trovano espresse anche in orazioni appartenenti a un periodo precedente: vedi in particolare la *Ad litis censorias*, un discorso pronunciato alla fine del 184 a.C., all'appressarsi del termine di scadenza della sua censura.¹⁴

Un'altra testimonianza che vale la pena di discutere su questo stesso tema è il discorso contro l'abrogazione della *lex Oppia* sul lusso delle donne, che Livio attribuisce a Catone nell'anno del suo consolato, il 195 a.C.¹⁵ Sulla sua autenticità si è molto discusso. Se Kienast e Pais ritenevano questo discorso genuinamente catoniano (e pubblicato da Livio per la prima volta),¹⁶ Letta in tempi più recenti ha sostenuto che, sebbene non autentico, esso sarebbe comunque stato composto con materiale catoniano;¹⁷ anche MacMullen, e dopo di lui ancora Eckstein, ne discutono il contenuto come se fosse attribuibile a Catone.¹⁸ Il fatto che sia invece una invenzione di Livio che crea questo discorso a tavolino,¹⁹ mi sembra sia stato definitivamente dimostrato da Gruen,²⁰ sulla base di un'osservazione sugli anacronismi che in esso si trovano: quando Catone denuncia lo stato di corruzione in cui versa la città, afflitta da due vizi opposti,

¹² Polibio, XXXI, 25, 5a (trad. G. Colesanti); cfr. XXXVI, 14, 1-5: anche all'intervento di Catone contro l'ambasceria inviata da Roma in Bitinia nel 149 sembra sotteso un giudizio morale sui legati, esponenti della parte deteriore della *nobilitas*; cfr. Walbank (1979, pp. 672-674).

¹³ Catone, *Orig.* V, fr. 95a P (Gellio, VI, 3, 14).

¹⁴ Festo, p. 280, 18-19: «Scio fortunas secundas neglegentiam prendere solere: quae uti prohibitum irem, quod in me esset, meo labori non pars».

¹⁵ Livio, XXXIV, 2-4.

¹⁶ Pais (1932, p. 387); Kienast (1954, pp. 23-24).

¹⁷ Letta (1984, p. 21); Eckstein (1997, p. 195).

¹⁸ Mac Mullen (1991, p. 436); Eckstein (1997, p. 195).

¹⁹ Così già Fraccaro (1956, pp. 180 e 201).

²⁰ Gruen (1992, pp. 69-70).

«avaritia et luxuria, [...] quae pestes omnia magna imperia everterunt»,²¹ il suo timore è che le ricchezze che i Romani hanno sottratto ai sovrani d'Asia s'impadroniscano di Roma più di quanto Roma si sia impadronita di loro.²² «Già troppi – egli aggiunge – io sento lodare e ammirare le opere d'arte di Corinto e di Atene e ridere delle antefisse di terracotta degli dei romani».²³ Intanto il riferimento all'Asia è difficilmente comprensibile prima della guerra contro Antioco III. Inoltre, come fa notare Gruen, Roma non possedeva statue di marmo in numero sufficiente da provocare queste lamentele nel 195 a.C.²⁴ D'altra parte lo stesso Livio ci offre una dichiarazione di metodo, affermando di non aver intenzione di riportare le parole pronunciate da Catone nella *Pro Rhodiensibus* in quanto «ipsius oratio scripta extat, Originum quinto libro inclusa».²⁵ In effetti lo storico fa più volte riferimento a orazioni realmente pronunciate da Catone (i cui frammenti ci sono giunti per altre vie) senza riportarne mai letteralmente il testo. Il discorso di Catone contro l'abrogazione della *lex Oppia* è stato dunque inventato da Livio, il quale in questa sede mira a offrire un ritratto esemplare del personaggio,²⁶ presentando Catone come un preveggenete.²⁷ Lo storico proietta dunque all'indietro, all'epoca del consolato di Catone, riflessioni che in realtà appartengono a un periodo successivo a Magnesia²⁸, e che si possono far risalire, con la *Pro Rhodiensibus*, al post-Pidna.

Ma torniamo a Polibio. Le considerazioni sui rischi insiti in una politica imperialistica non compaiono solo nel ritratto di Scipione Emiliano, ma sono anche espresse in modo sistematico nel libro VI. Al capitolo 18, dopo aver presentato Roma come un sistema di governo misto, in cui le varie componenti della compagine statale si equilibrano e controllano reciprocamente, egli sottolinea:

Quando poi i cittadini, liberatisi dal timore di pericoli esterni, si trovano a vivere nella prosperità e nell'abbondanza conseguenti ai loro successi (ἐν ταῖς εὐτυχίαις καὶ περιουσίαις ταῖς ἐκ τῶν κατορθωμάτων, ἀπολαύοντες τῆς εὐδαιμονίας) si volgono all'arroganza e alla superbia (τρέπωνται πρὸς ὕβριν καὶ πρὸς ὑπερφάναν), – cosa che avviene spesso – allora soprattutto è possibile vedere che il sistema romano trova al suo interno il mezzo per superare la crisi.²⁹

Nel momento che qui Polibio descrive (il cinquantennio che va dalla II Guerra Punica a Pidna), il sistema di 'Checks/Balances' che regola lo stato romano è ancora in grado di

²¹ Livio, XXXIV, 4, 2.

²² Livio, XXXIV, 4, 2-3: «Haec ego, quo melior laetiorque in dies fortuna rei publicae est, [...] – et iam in Graeciam Asiamque transcendimus omnibus libidinum inlecebris repletas et regias iam adtrectamus gazas – eo plus horreo, ne illae magis res nos ceperint quam nos illas».

²³ Livio, XXXIV, 4, 4.

²⁴ Plinio infatti ci dice che i templi romani erano privi di statue di marmo prima della conquista dell'Asia (N.H. XXXIV, 34). Fu soprattutto a partire da allora che la maggior parte delle opere d'arte provenienti dal mondo greco-ellenistico furono portate a Roma; cfr. Gruen (1992, p. 70).

²⁵ Livio, XL, 25, 2-3.

²⁶ Livio condivide e fa sue le parole messe in bocca a Catone sulla corruzione a cui è avviata Roma in conseguenza agli esiti dell'imperialismo; infatti egli afferma nel Proemio alla sua opera che tale corruzione era ormai giunta a tal punto, in età augustea, da non poter più essere sanata.

²⁷ Cfr. Della Corte (1969², pp. 218-219).

²⁸ E che non sono attestate prima del 184: cfr. nt. 14.

²⁹ Polibio, VI, 18, 5-6.

garantirgli una stabilità, assicurando un contenimento delle derive personalistiche più pericolose.

Ma le medesime considerazioni vengono poi sviluppate da Polibio più avanti con esiti differenti. Dopo la descrizione della costituzione mista di Cartagine, dove lo storico osserva uno stadio di sviluppo più avanzato di quella romana che ne ha determinato la degenerazione e la sconfitta,³⁰ nelle conclusioni con cui il libro VI si chiude Polibio contempla e sottopone ai suoi lettori la possibilità che il medesimo processo possa verificarsi anche a Roma, dal momento che «tutto ciò che esiste è soggetto alla corruzione e al mutamento».³¹ Infatti, egli aggiunge:

Quando un sistema politico, dopo essersi salvato da molti e grandi pericoli, raggiunge infine una supremazia e una potenza inoppugnabili (εἰς ὑπεροχὴν καὶ δυναστείαν ἀδῆριτον), è chiaro che, essendovisi stabilita una durevole prosperità (εἰσοκιζομένης εἰς αὐτὴν ἐπὶ πολὺ τῆς εὐδαιμονίας), la vita privata diventa più sontuosa e gli uomini più ambiziosi del dovuto riguardo alle cariche pubbliche e a tutti gli altri obiettivi. Accentuandosi questi tratti, il cambiamento verso il peggio (ἐπὶ τὸ χεῖρον μεταβολῆς) sarà dovuto alla bramosia di potere e alla vergogna di vivere senza fama, oltre che all'ostentazione delle ricchezze e allo sperpero.³²

Questa riflessione di Polibio sui rischi della decadenza che l'imperialismo comporta, presenta molti punti di contatto con quella catoniana³³ formulata nell'immediato dopo-Pidna all'interno della *Pro Rhodiensibus* e inserita successivamente nelle *Origines*.

All'interno dell'opera storica di Catone va inoltre segnalato un altro motivo di coincidenza importante con la riflessione politica polibiana, che in qualche modo si intreccia (certamente, come abbiamo visto, in Polibio) alla questione degli esiti dell'imperialismo: i riferimenti alla teoria della costituzione mista; tale teoria viene certamente accolta da Catone nella descrizione dello stato di Cartagine: «Quidam hoc loco volunt tres partes politiae (scil. Carthaginis) comprehensas, populi, optimatum, regiae potestatis: Cato enim ait de tribus istis partibus ordinatam fuisse Carthaginem».³⁴

Riguardo a Cartagine, questo non è il solo elemento di coincidenza tra Catone e Polibio. Infatti in un altro frammento del libro IV delle *Origines* viene data una caratterizzazione negativa dell'esercito cartaginese («parecchie volte molti dei loro soldati mercenari si uccisero l'un l'altro negli accampamenti, parecchie volte in gran numero passarono dalla parte del nemico, parecchie volte si rivoltarono contro il loro coman-

³⁰ Polibio, VI, 51.

³¹ Polibio, VI, 57, 1.

³² Polibio, VI, 57, 5-6.

³³ Sui punti di contatto tra la *Pro Rhodiensibus* e il racconto polibiano degli stati d'animo in Grecia alla vigilia dello scontro tra Roma e la Macedonia (Polibio, XXX, 6, 5-6), in sostanziale adesione alle analoghe posizioni di Scipione l'Emiliano, cfr. Gabba (1977, pp. 68-70).

³⁴ Catone, *Orig.* IV, fr. 80 P (Servius auctus, *ad Aen.* IV, 682); cfr. Villa (1949, pp. 68-70); Mazzarino (1966, p. 106); Grimal (1985, pp. 235-239) invece insiste sulle radici aristoteliche del pensiero di Catone, sminuendo il ruolo di Polibio («Lorsque Polybe écrit les célèbres chapitres du livre VI [...] il n'apportera pas à Rome une révélation»: p. 238).

dante»),³⁵ paragonato più avanti al più disciplinato esercito romano.³⁶ Ora, come sappiamo, gli aspetti su cui Polibio insiste maggiormente nel libro VI per dimostrare la superiorità dell'esercito romano su quello di Cartagine sono la sua disciplina e il fatto che si tratti di un esercito civico, a differenza di quello cartaginese che era costituito da mercenari assai meno affidabili.³⁷

Che anche Catone nelle *Origines* avesse poi descritto, come Polibio, lo stato romano come una costituzione mista non si può affermare con altrettanta sicurezza, dal momento che non ci sono stati tramandati frammenti che esplicitamente lo dimostrino.³⁸ Tuttavia il fatto che Cicerone ci riferisca che:

[Catone] amava dire che la costituzione della nostra città è superiore a quella delle altre città per il seguente motivo: là furono in generale dei singoli individui che costituirono il loro stato dotandolo di leggi e di un'organizzazione [...]. Il nostro stato, al contrario, non è stato costituito dall'intelligenza di un solo uomo ma da quella di molti [«non unius esse ingenio, sed multorum»]; e non nel corso di una sola esistenza umana, bensì di successive generazioni e di più secoli [«aliquot constituta saeculis et aetatibus»]³⁹

potrebbe costituire un indizio in tal senso. Infatti questa citazione di Catone apre il II libro del *De re publica*, dedicato proprio alla descrizione della graduale formazione della costituzione mista dello stato romano. È significativo inoltre che Polibio introduca, partendo proprio da queste stesse considerazioni, quasi con le medesime parole (spec. «non unius esset ingenio, sed multorum» / οὐ μὴν διὰ λόγου, διὰ δὲ πολλῶν),⁴⁰ la descrizione dello stato romano e il processo di formazione della sua μικτή πολιτεία nel libro VI. Polibio inoltre, nel passo che precede immediatamente quello appena menzionato, utilizza la medesima metafora del processo di crescita biologica⁴¹ cui fa riferimento Cicerone, citando ancora Catone, per introdurre la descrizione

³⁵ Catone, *Orig.* IV, fr. 79 P (Gellio, V, 21, 17).

³⁶ Catone, *Orig.* IV, fr. 82 P (Gellio, XI, 1, 6): «Imperator noster, si quis extra ordinem depugnatum ivit, ei multam facit». Per quanto riguarda ulteriori aspetti di confronto tra la descrizione dell'esercito romano in Polibio e Catone, cfr. Nicolet (1974, pp. 246-247).

³⁷ Polibio, VI, 52.

³⁸ Invitava alla cautela già Villa (1949, pp. 68-70); cfr. da ultimo Cugusi – Sblendorio Cugusi (2001, II, pp. 360, 363). Estreme e non condivisibili mi sembrano invece le conclusioni di Catalano (1974, pp. 687-690) su «un preciso filone di pensiero che unisce Catone a Sallustio (e poi a Tacito) nel rifiuto della teoria dell'eccellenza della 'costituzione mista'» (p. 687); in realtà non esistono elementi nei frammenti catoniani che segnalino una simile prospettiva di rifiuto.

³⁹ Cicerone, *Rep.* II, 1, 2; cfr. Gabba (1996, pp. 137-138); Novara (1982-1983, I, p. 104).

⁴⁰ Polibio, VI, 10, 12-14: «[Licurgo] dunque [...] stabilì la costituzione che ho detto senza travagli. I Romani, invece, hanno portato il sistema politico della loro patria alla stessa perfezione non in seguito a una deduzione, ma a molte lotte e vicende (οὐ μὴν διὰ λόγου, διὰ δὲ πολλῶν ἀγῶνων καὶ πραγμάτων), scegliendo sempre il meglio in base alla stessa continua esperienza che acquisivano nelle peripezie. In tal modo sono giunti allo stesso risultato di Licurgo, e al miglior sistema di governo del nostro tempo (κάλλιστον δὲ σύστημα τῶν καθ' ἡμᾶς πολιτειῶν)» (trad. G. Colesanti); cfr. Novara (1982-1983, I, pp. 116-117); cfr. inoltre Blänsdorf (2006, pp. 40-42): non è un caso che Cicerone ambientò la discussione sulla teoria della costituzione mista nel 139 a.C., scegliendo come protagonista del dialogo proprio Scipione l'Emiliano, cui Polibio era legato.

⁴¹ Polibio, VI, 9, 12: περὶ γε τῆς Ῥωμαίων πολιτείας κατὰ ταύτην τὴν ἐπίστασιν μάλιστα ἂν ἔθοιμεν εἰς γνώσιν καὶ τῆς συστάσεως καὶ τῆς ἀξίσεως καὶ τῆς ἀκμῆς ὁμοίως δὲ καὶ τῆς εἰς τοῦμπαλιν ἐκ τούτων μεταβολῆς.

dell'evoluzione della costituzione romana: «libenter enim etiam verbo utor Catonis. Facilius autem quod est propositum consequar, si nostram rempublicam vobis et nascentem, et crescentem, et adultam, et iam firmam atque robustam ostendero».⁴²

È difficile dire quanto, in queste riflessioni, Catone debba a Polibio e viceversa. È tuttavia possibile ammettere senza difficoltà che entrambi si confrontarono nello stesso periodo (il post-Pidna) sui medesimi problemi, influenzandosi reciprocamente e pervenendo a soluzioni personali, solo in parte coincidenti. Come ha giustamente rilevato Taifacos,⁴³ mentre per Catone la costituzione romana, frutto del lavoro di generazioni successive, è in assoluto la migliore se confrontata con le πολιτεῖαι nate dalla mente di un singolo legislatore, per Polibio, che da greco non rinnega l'eccellenza della costituzione spartana, lo stato romano raggiunse per altre vie quel medesimo obiettivo divenendo la miglior forma di governo esistente all'epoca della II guerra punica. Più che sottolineare o tentare di dimostrare la priorità catoniana su Polibio⁴⁴ o piuttosto il contrario,⁴⁵ è interessante notare la convergenza nei due autori di tematiche di comune interesse.

Sicuramente si tratta di idee oggetto di discussione che circolano all'interno di un medesimo ambiente. Il fatto che Polibio abbia inserito nei capitoli in cui ritrae Scipione l'Emiliano un detto di Catone che sottolinea l'identità di vedute tra questi due grandi uomini appartenenti a generazioni diverse non mi sembra casuale. Lo storico di Megalopoli insiste anche altrove sul rapporto di stima che intercorreva fra loro quando riporta, ad esempio, l'alto giudizio di valore sull'Emiliano espresso da Catone nel libro XXXVI: «A Roma infatti Marco Porcio, udendo delle valorose imprese di Scipione, disse: “egli è il solo che ha senno: gli altri sono ombre che vagano”».⁴⁶

Ferrary ha opportunamente insistito su questo aspetto, ricordando che Scipione e Catone erano legati da rapporti di parentela, dal momento che una sorella dell'Emiliano era andata sposa al figlio maggiore di Catone:

Il faut admettre – egli conclude – que la complexité des réseaux d'alliances politiques et matrimoniales ne devaient pas être très dissemblables de ce que nous connaissons mieux pour le dernier siècle de la République, que le lignes de partage, lors de discussions au sein de Sénat, ne se recouvraient nécessairement lorsqu'étaient

⁴² Cicerone, *Rep.* II, 1, 3; cfr. Nicolet (1974, 248-250).

⁴³ Taifacos (1979-80, pp. 12-13).

⁴⁴ Così Nicolet (1974, p. 254); Novara (1982-1983, I, pp. 116-119).

⁴⁵ Cfr. Cugusi – Sblendorio Cugusi (2001, I, pp. 49-50); con molta cautela Garbarino (1973, pp. 343-348).

⁴⁶ Polibio, XXXVI, 8, 7. Anche l'aneddoto riportato da Plutarco (*Cato maior* 9, 2-3) sul comportamento assunto da Catone nel 146 verso gli ostaggi Achei e sul suo salace giudizio riguardante Polibio, che egli paragona a Ulisse che ritorna nella grotta del Ciclope alla ricerca del berretto e della cintura che vi aveva dimenticato, può essere interpretato in questa stessa direzione. In esso si dice infatti che «[Catone venne] sollecitato da Scipione, per via di Polibio, sulla sorte degli esuli Achei ([ὁ Κάτων] ὑπὲρ δὲ τῶν ἐξ Ἀχαιῶν φυγάδων ἐντευχθεῖς διὰ Πολύβιον ὑπὸ Σκιπίωνος)» (9, 2). La paternità polibiana del passo è fortemente dubbia (cfr. nt. 5). Non è infatti possibile dimostrare in modo definitivo che la fonte di Plutarco fosse proprio Polibio e anche qualora si considerasse tale ipotesi, non ci è dato ricostruire la prospettiva di Polibio nel riferire l'episodio, che così come riportato da Plutarco offre una rappresentazione piuttosto malevola dei rapporti tra Polibio e Catone. Esso costituisce comunque un'ulteriore testimonianza dei contatti che legavano Catone all'Emiliano e alla sua cerchia; il salace confronto istituito da Catone tra Polibio e Odisseo dimostra inoltre che questi era a conoscenza del fatto che lo stesso Polibio amava paragonarsi a Odisseo (Polibio, XII, 27, 10-28, 1); cfr. Eckstein (1997, pp. 193, 196-197).

abordés des problèmes différents [...]: une telle conception de la vie politique romaine devrait également nous aider à aborder sur des bases plus saines un problème comme celui de l'attitude des milieux dirigeants romains face à l'hellénisme.⁴⁷

Ci troviamo di fronte a un ambiente mobile, in cui circolano idee. Una parte importante di queste discussioni trova espressione negli scritti di Catone e nelle *Storie* di Polibio. Sicuramente l'idea di una pericolosa corruzione dei costumi che rischiava di pervadere la classe dirigente romana come effetto delle *res secundae* si può ascrivere a Catone, il quale riflette su questi problemi già all'epoca della censura⁴⁸ e pronuncia la *Pro Rhodiensibus* nel 167 a.C., qualche mese dopo l'arrivo a Roma di Polibio. Questa idea è fatta propria dallo storico di Megalopoli. Non mi sembra un caso che egli nelle *Storie* rivolga la sua attenzione agli equilibri interni di Roma soprattutto a partire dal dopo-Pidna, vale a dire dal libro XXX, che ha inizio proprio con l'episodio dell'ambasceria dei Rodi a Roma.⁴⁹ La constatazione dei rischi di frattura in cui incorre uno stato, a effetto dell'εὐδαιμονία conseguita coi successi militari, diviene, in Polibio, una delle cause che possono portare alla degenerazione di un governo misto:⁵⁰ è quanto è avvenuto a Cartagine⁵¹ e quanto potrebbe verificarsi anche a Roma.⁵² Dai frammenti delle *Origines* di Catone, sappiamo che anche il Censore aveva definito lo stato cartaginese una forma di governo misto; e non è escluso che egli interpretasse alla luce della teoria della costituzione mista anche le modalità di sviluppo progressivo dello stato romano.⁵³ Tale ordine di riflessioni viene poi ripreso nel *De re publica* di Cicerone e nel *De Catilinae coniuratione* di Sallustio,⁵⁴ in un momento in cui la crisi tardo-repubblicana determina l'esigenza di individuarne le radici passate.

Un fatto che mi sembra importante sottolineare è che il recupero di questo filone del pensiero politico greco da parte di Polibio e Catone non comporta una visione né

⁴⁷ Ferrary (1988, pp. 529-530).

⁴⁸ Cfr. nt. 14.

⁴⁹ Cfr. Zecchini (1995, pp. 227-228).

⁵⁰ Polibio, VI, 57.

⁵¹ Polibio, IX, 11, 1-2: «I capi dei Cartaginesi [dopo la sconfitta degli Scipioni nel 211] avendo dominato i nemici non riuscirono a dominare se stessi, e ritenendo che la guerra contro i Romani fosse stata risolta si scontrarono tra di loro, sempre lusingandosi per l'arroganza e il desiderio di potere [...] (πρὸς αὐτοὺς ἔστασιάζον, αἰὲ πατριβόμεινοι διὰ τὴν [...] πλεονεξίαν καὶ φιλαρχίαν)» (trad. F. Cannata); cfr. X, 6-7; 36; VI, 51-52; cfr. Erskine (2003, pp. 230-234).

⁵² Polibio, VI, 9, 12-14; 57, 5-6: la teoria della costituzione mista è intesa da Polibio alla luce del concetto di anaclosi. Cfr. XXXVIII, 21: il famoso episodio di Scipione che piange davanti alle rovine di Cartagine, nel timore che in futuro una sorte simile possa toccare anche a Roma.

⁵³ A questo potrebbe far pensare la posizione-chiave del passo di Catone sull'evoluzione dello stato romano ad apertura del II libro del *De re publica* di Cicerone; libro in cui la storia dello sviluppo della costituzione romana è appunto presentata come evoluzione progressiva di una modalità sempre più equilibrata di mescolanza.

⁵⁴ Sallustio, *Cat.* 1, 2: «Postea uero quam in Asia Cyrus, in Graecia Lacedaemonii et Athenienses coepere urbis atque nationes subigere, libidinem dominandi causam belli habere, maximam gloriam in maximo imperio putare, tum demum periculo atque negotiis compertum est in bello plurimum ingenium posse. Quod si regum atque imperatorum animi uirtus in pace ita ut in bello ualeret, aequabilis atque constantius sese res humanae haberent, neque aliud alio ferri neque mutari ac misceri omnia cerneret. Nam imperium facile iis artibus retinetur, quibus initio partum est. Verum ubi pro labore desidia, pro continentia et aequitate libido atque superbia inuasere, fortuna simul cum moribus immutatur. Ita imperium semper ad optimum quemque a minus bono transfertur»; in generale sull'influenza di Catone su Sallustio, cfr. Novara (1982-1983, II, pp. 593-595, 601-606).

rigida, né statica della realtà politica, anzi esattamente il contrario. I due personaggi vivono in un momento storico di grandi trasformazioni: il processo di espansione di Roma, che è in una fase critica di svolta; la rapidità di questo processo, che Polibio mette bene in evidenza, insieme allo stupore che in Grecia ha suscitato; le ricadute che questo processo ha sulla classe dirigente e sulle nuove generazioni; i rapporti con le popolazioni vinte, e il problema dello sfruttamento dei loro territori, sollecitano riflessioni, discussioni sulla natura e sulle conseguenze dell'espansione imperiale. L'operazione di recupero della teoria della costituzione mista in tale chiave non ha niente di statico o di astratto: a essa è sotteso il concetto di anaclosi; in base all'idea di un'evoluzione secondo natura che la regola, anche la costituzione mista non si può sottrarre al cambiamento e alla trasformazione.⁵⁵ A tale linea di pensiero si ricollegano le riflessioni catoniane della *Pro Rhodiensibus* sulle conseguenze negative dell'imperialismo. Anche la caratterizzazione della costituzione romana come il frutto del lavoro di intere generazioni, comune a Polibio e a Catone, contribuisce a una rappresentazione dinamica della potenza egemone e della sua classe di governo.

Nella riflessione storiografica dei due autori si possono riscontrare altri significativi riferimenti ad aspetti e conseguenze dell'espansione imperiale che suscitano l'interesse di entrambi.

Notevole è l'attenzione riservata sia da Catone che da Polibio ai luoghi, alle popolazioni, all'economia dell'Italia settentrionale, di cui i Romani acquisirono progressivamente il controllo tra gli ultimi tre decenni del III e la prima metà del II sec. a.C. Entrambi gli autori mostrano di conoscere per esperienza diretta i territori della Cisalpina, per i quali forniscono informazioni considerevoli per qualità e quantità; su questo tema gli studi di Pierluigi Tozzi rappresentano un fondamentale punto di partenza.⁵⁶ Entro questo quadro generale, un aspetto di coincidenza tra i due storici che mi sembra importante è rappresentato dai ragionamenti in ordine alla rilevanza economica della valle padana. La descrizione polibiana dei territori della Gallia Cisalpina, con le sue osservazioni di carattere economico relative alla straordinaria fertilità della valle del Po,⁵⁷ trovano riscontro in almeno due frammenti delle *Origines*, in cui sono contenute notazioni relative alla redditività dell'agro gallo-romano dove «si ottengono dieci *cullei* di vino per iugero»⁵⁸ e alle straordinarie dimensioni dei maiali insubri, di cui vengono descritti l'allevamento e i metodi di trattamento delle carni per la conservazione a fini alimentari.⁵⁹

Altro tema cruciale è poi quello della riflessione sulla diffusa ellenizzazione della classe dirigente romana a seguito dell'espansione di Roma nel Mediterraneo orientale.

Vorrei prendere in esame, a tale proposito, il capitolo 1 del libro XXXIX delle *Storie*, in cui è inserito un altro dei passi in cui Polibio menziona Catone. Anche in questo caso, come in quello già considerato del libro XXXI, il riferimento a Catone è collocato all'interno del ritratto dedicato a un personaggio contemporaneo. Si tratta

⁵⁵ Cfr. Polibio, VI, 57.

⁵⁶ Cfr. Tozzi (1976, pp. 33-50).

⁵⁷ Polibio, II, 15.

⁵⁸ Catone, *Orig.* II, fr. 43 P (Varrone, *de re rust.* I, 2, 7).

⁵⁹ Catone, *Orig.* II, fr. 39 P (Varrone, *de re rust.* II, 4, 11); cfr. Tozzi (1973, pp. 499-501).

dello storico-senatore Aulo Postumio Albino, poco amato da Polibio anche perché ritenuto responsabile, come *praetor urbanus*, della detenzione continuata degli ostaggi Achei.⁶⁰ Questo personaggio viene descritto da Polibio come appartenente a un'importante casata e a una delle prime famiglie della *nobilitas*. Tuttavia «egli era per natura volubile, pettegolo e di eccezionale vanità. Egli fu preso, fin dall'adolescenza, dal desiderio smodato di vivere secondo i costumi dei Greci e di parlare la loro lingua. S'impegnò allora con tutte le sue forze in entrambe le cose e sorpassò la misura [...]».⁶¹ Un motivo su cui Polibio fonda la sua critica al personaggio è il fatto che egli «aveva composto in greco anche un poema e un'opera storica, nel cui proemio chiedeva ai lettori di scusarlo se, essendo romano, non aveva una totale padronanza della lingua [...]».⁶² È a questo proposito che lo storico introduce Catone, riferendo la critica salace (da lui pienamente condivisa) che il Censore avrebbe rivolto ad Albino:

Marco Porcio Catone [...] disse di non capire per quale ragione Aulo Postumio pronunciava una simile difesa. Se infatti fosse stato il consiglio anzianico a ordinarli di scrivere una storia, allora forse sarebbe stato il caso di far presenti quei limiti e di giustificarli. Visto però che egli l'aveva scritta di sua volontà, senza che vi fosse alcuna costrizione, allora chiedere perdono per eventuali barbarismi era il colmo dell'assurdità e un gesto completamente inutile. [...] È chiaro che un personaggio del genere avrebbe inevitabilmente suscitato ilarità e sarebbe stato immediatamente oggetto di sanzione.⁶³

Al termine della citazione catoniana tali sono le osservazioni conclusive di Polibio sul personaggio: «In modo analogo, e per il resto della sua esistenza, costui prese a modello ciò che di peggio vi era presso i Greci. Amava infatti la mollezza e rifuggiva la fatica».⁶⁴

Anche in questo caso, come in quello precedente di Scipione l'Emiliano, mi sembra che il riferimento a Catone sia tutt'altro che casuale rispetto al contesto in cui è inserito. Polibio vuole evidenziare un'identità di vedute che accomuna personaggi-chiave del mondo romano, all'interno di un ambiente di cui egli sente di fare parte. I due ritratti di Scipione l'Emiliano e di Aulo Postumio Albino, uno posto all'inizio del blocco di libri che trattano gli avvenimenti successivi a Pidna, l'altro alla sua conclusione, rappresentano i due volti, uno positivo, l'altro negativo, delle nuove generazioni della *nobilitas* romana. Polibio e Catone condividono il medesimo giudizio negativo nei confronti di un'adesione deteriore alla cultura greca, determinata dal fatto che i costumi greci sono da assumere in quanto 'alla moda'; questo atteggiamento sconfinava nel ridicolo e, soprattutto, mette a rischio l'integrità della società romana.⁶⁵ Anche negli scritti di Catone si coglie la medesima critica rivolta a tali deplorabili comportamenti: essa trova voce in vari luoghi delle sue orazioni. Eloquenti sono, a tale proposito, i frammenti del discorso pronunciato nel 184 a.C. contro il tribuno Marco

⁶⁰ Polibio, XXXIII, 1, 3-8.

⁶¹ Polibio, XXXIX, 1, 2-3.

⁶² Polibio, XXXIX, 1, 4.

⁶³ Polibio, XXXIX, 1, 5-9.

⁶⁴ Polibio, XXXIX, 1, 10: παραπλησίως δὲ καὶ κατὰ τὸν λοιπὸν βίον ἐζηλώκει τὰ χεῖριστα τῶν Ἑλληνικῶν καὶ γὰρ φιλήδονος ἦν καὶ φυγόπονος.

⁶⁵ Cfr. Eckstein (1997, p. 198).

Celio, dove il Censore critica la sua *actio* ridondante che segue le mode ellenizzanti, mettendola in ridicolo.⁶⁶ Mi limito a citarne uno: «inoltre [Marco Celio] canta, quando gli piace, talvolta recita versi greci, dice barzellette, contraffà la voce, accenna passi di danza».⁶⁷

È possibile dunque individuare due diversi modi di recepire la cultura greca, espressione di atteggiamenti morali e culturali profondamente distanti: l'uno si sostanzia in comportamenti superficiali ed esteriori e prende a modello «ciò che di peggio vi era presso i Greci»; l'altro, al contrario, si alimenta dei valori più vitali e profondi di questa cultura. Questo secondo atteggiamento appare, nella rappresentazione offerta da Polibio che trova dei riscontri negli scritti di Catone, come un valore condiviso dalla parte migliore della *nobilitas* romana, di cui sia l'Emiliano che il Censore fanno parte.

La rappresentazione storiografica della figura di Catone quale emerge dalle *Storie* di Polibio, per quanto condizionata dalla posizione di inferiorità e di debolezza in cui l'esule greco si trovava inevitabilmente rispetto al Censore, mi sembra vada tenuta nel debito conto nel considerare il problema della posizione di Catone rispetto alla cultura e al mondo ellenistico. Da un confronto tra le riflessioni che scaturiscono dall'opera dello storico greco e dagli scritti del romano risultano degli spunti di analisi comuni e dei valori condivisi. Catone non maschera, nelle sue opere, la sua familiarità con la cultura greca. Ed è anche di essa che si nutre la sua rivoluzionaria opera di innovazione culturale, volta a costruire un'originale identità nazionale romana.⁶⁸

Bibliografia

- Agache, S. (1980), *Caton le Censeur, les fortunes d'une légende*, «Caesarodunum», 15 bis, pp. 71-107.
- Astin, A.E. (1978), *Cato the Censor*, Clarendon Press, Oxford.
- Blänsdorf, J. (2006), *Les Théories de l'Etat républicain*, in Aere perennius. *En hommage à Hubert Zehnacker*, pub. par Champeaux, J. – Chassignet, M., Presses de l'Université de Paris-Sorbonne, Paris, pp. 39-53.
- Catalano, P. (1974), *La divisione del potere in Roma (a proposito di Polibio e di Catone)*, in *Studi in onore di Giuseppe Grosso*, Giappichelli, Torino, vol. 6, pp. 665-691.
- Cugusi, P. – Sblendorio Cugusi, M.T. (2001), *Opere di Marco Porcio Catone*, 2 voll., UTET, Torino.
- Della Corte, F. (1969²), *Catone Censore. La vita e la fortuna*, La Nuova Italia, Firenze.
- Eckstein, A.M. (1997), *Physis and Nomos. Polybios, the Romans, and Cato the Elder*, in *Hellenistic Constructs. Essays in Culture, History, and Historiography*, ed. by

⁶⁶ Catone, *ORF*⁴, fr. 114-116; sulla rappresentazione del tribuno, svalutato sarcasticamente da Catone in quanto rappresentate di un'oratoria 'modernista', influenzata dai costumi ellenizzanti da poco penetrati a Roma, cfr. Sblendorio Cugusi (1982, pp. 259-260); Sblendorio Cugusi (1987, pp. 51-52).

⁶⁷ Catone, *ORF*⁴, fr. 115: «praeterea cantat, ubi collibuit, interdum Graecos versus agit, iocos dicit, voces demutat, staticulos dat».

⁶⁸ Come nota Gruen (1992, p. 81), «da familiarità di Catone con l'Ellenismo era parte integrante della sua strategia culturale».

- Cartledge, P. – Garnsey, P. – Gruen, E., University of California Press, Berkeley, pp. 175-198.
- Erskine, A. (2003), *Spanish Lessons. Polybius and the Maintenance of Imperial Power*, in Polibio y la Península Ibérica, editores Santos, J. – Torregaray, E., Servicio Editorial de la Universidad del País Vasco, Vitoria-Gasteiz, pp. 229-243.
- Ferrary, J.-L. (1988), *Philhellénisme et impérialisme. Aspects idéologiques de la conquête romaine du monde hellénistique, de la seconde guerre de Macédoine à la guerre contre Mithridate*, BEFAR, Roma.
- Fraccaro, P. (1956), *Le fonti per il consolato di M. Porcio Catone*, in Fraccaro, P., *Opuscula*, Athenaeum, Pavia, vol. 1, pp. 177-226 (= «Studi storici per l'antichità classica», 3, 1910, pp. 129-182).
- Gabba, E. (1977), *Aspetti culturali dell'imperialismo romano*, «Athenaeum», 55, pp. 49-74.
- Gabba, E. (1996), *Dionigi e la storia di Roma arcaica*, Edipuglia, Bari.
- Garbarino, G. (1973), *Roma e la filosofia greca dalle origini alla fine del II secolo a.C.*, Paravia, Torino, vol. 2.
- Grimal, P. (1985), *Les éléments philosophiques dans l'idée de monarchie à Rome à la fin de la République*, in *Aspects de la philosophie hellénistique. Neuf exposés suivis de discussions* (Vandoeuvres-Genève, 26-31 août 1985), pub. par Flashar, H. – Gigon, O, Fondation Hardt, Vandoeuvres-Genève, pp. 233-281 (Entretiens sur l'Antiquité classique, 32).
- Gruen, E.S. (1992), *Culture and National Identity in Republican Rome*, Duckworth, London.
- Kienast, D. (1954), *Cato der Censor, seine Persönlichkeit und seine Zeit*, Quelle&Meyer, Heidelberg.
- Letta, C. (1984), *L'Italia dei mores romani nelle Origines di Catone*, «Athenaeum», 62, pp. 3-30; 416-439.
- Lopez, A. (1998), *Modelando con palabras. La elaboración de las imágenes de Catón y Cornelia*, Ediciones Clasicas, Madrid.
- MacMullen, R. (1991), *Hellenizing the Romans (2nd century B.C.)*, «Historia», 40, pp. 419-438.
- Mazzarino, S. (1966), *Il pensiero storico classico*, Laterza, Bari, vol. 2, 1.
- Musti, D. (1974), *Polibio e la storiografia romana arcaica*, in *Polybe. Neuf exposés suivis de discussions* (Vandoeuvres-Genève, 27 août – 1er septembre 1973), pub. par Gabba, E., Fondation Hardt, Vandoeuvres-Genève, pp. 105-143 (Entretiens sur l'Antiquité classique, 20).
- Nicolet, C. (1974), *Polybe et les institutions romaines*, in *Polybe. Neuf exposés suivis de discussions* (Vandoeuvres-Genève, 27 août – 1er septembre 1973), pub. par Gabba, E., Fondation Hardt, Vandoeuvres-Genève, pp. 209-265 (Entretiens sur l'Antiquité classique, 20).
- Novara, A. (1982-1983), *Les idées romaines sur le progrès d'après les écrivains de la République. Essai sur le sens latin du progrès*, 2 voll., Les Belles Lettres, Paris.
- Pais, E. (1932), *Questioni Catoniane. Il filosofo Pitagorico Nearco*, «Historia», 6, pp. 367-387.

- Sblendorio Cugusi, M.T. (1982), *M. Porci Catonis orationum reliquiae. Introduzione, testo critico e commento filologico*, Paravia, Torino.
- Sblendorio Cugusi, M.T. (1987), *Oratoria e retorica in Catone*, «Atti della Accademia delle Scienze di Torino. Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche», 121, pp. 23-61.
- Taifacos, I.G. (1979-80), *Cicerone e Polibio: sulle fonti del De re publica*, «Sileno», 5-6, pp. 11-17.
- Tozzi, P. (1973), *Catone, fr. 39 Peter e Polibio II, 15*, «Istituto Lombardo. Rendiconti. Classe di Lettere e Scienze Morali e Storiche», 107, pp. 499-501.
- Tozzi, P. (1976), *Gli inizi della riflessione storiografica sull'Italia Settentrionale nella Roma del II secolo a.C.*, in *L'Italia settentrionale nell'età antica. Convegno in memoria di Plinio Fraccaro nel 1150° anniversario della fondazione dello Studio Pavese organizzato dall'Istituto di Storia antica dell'Università di Pavia* (Pavia, 8-10 settembre 1975), Tipografia del Libro, Pavia, pp. 28-50 («Athenaeum», fascicolo speciale, 1976).
- Villa, E. (1949), *Il De Republica come fonte per la conoscenza delle idee politiche di Catone il Censore*, «Il Mondo Classico», 16, pp. 68-70.
- Walbank, F.W. (1979), *A Historical Commentary on Polybius*, vol. 3. *Commentary on Books XIX-XL*, Clarendon Press, Oxford.
- Zecchini, G. (1995), *Polybios zwischen metus ostilis und nova sapientia*, «Tyche», 10, pp. 219-232.

Diodoro Siculo, XXXI, 3 e i proemi ‘nascosti’ della *Biblioteca Storica*

Alberto Gandini

Passo preliminare a qualsiasi approccio alla seconda metà della *Biblioteca Storica* resta ancora oggi la disamina accurata della tradizione indiretta, anche alla luce di alcuni limiti evidenziabili all'interno dell'edizione *Loeb* curata da Francis R. Walton tra il 1957 e il 1967, che a lungo è rimasta – e in parte rimane tuttora – il testo di riferimento per i libri XXI-XL: come già segnalato nell'ambito della recente edizione *Belles Lettres* dei libri XXI-XXXVI, accanto alla riconsiderazione del grado di affidabilità dei rispettivi testimoni si rendono infatti necessarie una nuova numerazione dei frammenti, operata sulla base di una ripartizione in capitoli distinti di escerti di origine differente, e, in certi casi, una ridisposizione degli stessi all'interno dei singoli libri o tra un libro e l'altro.¹ In questo senso sarà da intendere l'analisi proposta nel presente contributo: proprio a partire dalla revisione di alcune scelte degli editori moderni riveleresi determinanti sull'interpretazione della critica successiva, verranno proposte alcune piste di lettura del Diodoro ‘romano’ alternative a quelle finora percorse.

L'escerto diodereo n. 354 dell'antologia costantiniana *De sententiis* (pp. 371-372 Boissevain),² contenente una diffusa argomentazione sulla necessità per i vincitori di mostrarsi clementi nei confronti dei vinti e un breve elogio finale della clemenza romana, è considerato a partire dall'edizione Dindorf-Müller del 1844 il terzo frammento del XXXI libro: il brano seguirebbe infatti nel libro i due escerti che lo precedono immediatamente all'interno della raccolta bizantina, entrambi dedicati alla conclusione della sesta guerra siriana (n. 352, p. 370 = D.S. XXX, 1; n. 353, pp. 370-371 = D.S. XXXI, 2), e precederebbe a sua volta l'escerto a esso successivo (n. 355, p. 372 = D.S. XXXI, 4), dedicato alle discussioni senatorie sulla gestione della vittoria macedonica del 168 a.C. Tale ipotesi ricostruttiva, che non è supportata da esplicite indicazioni di testimoni antichi e dunque è interamente il risultato di speculazioni

¹ Cfr. Goukowsky (2006, p. IX). Considerazioni analoghe si ritrovano nell'ambito dell'edizione *Belles Lettres* dei libri frammentari della prima metà dell'opera (VI-X): cfr. Cohen-Skalli (2012, pp. LXXI-LXXIII). Walton adottò la numerazione e la ripartizione in libri fissate da Karl Müller nell'edizione Didot del 1844 e riproposte nella successiva edizione dindorfiana del 1866-68, limitandosi a operare qualche cambiamento nell'ordine dei frammenti all'interno dei singoli libri.

² Per un primo rimando ai caratteri del *De sententiis* e, in generale, delle antologie tematiche redatte su commissione dell'imperatore bizantino Costantino VII Porfirogenito nel corso del X secolo, cfr. i contributi raccolti in «Pallas», 53, 2000, Pittia (2002), Caire – Pittia (2006) e, da ultimo, la sintesi di Cohen-Skalli (2012, pp. XXV-LVII). Ai fini della presente analisi, mette conto rilevare, da un lato, l'ottima fedeltà agli originali che di norma contraddistingue gli estratti di tali sillogi, dall'altro, la tendenza, all'interno delle singole raccolte, al mantenimento della sequenza originaria dei passi escerpiti.

moderne,³ appare oggi meritevole di un attento riesame, in ragione di una serie di problematicità difficilmente eludibili.

La fine del sesto conflitto siro-egiziano o sesta guerra di Celesiria, per la cui narrazione Diodoro si rifaceva a Polibio,⁴ rientrava tra gli avvenimenti dell'estate 168 a.C. e pertanto era narrata dal Megalopolita nei capitoli finali del XXIX libro delle *Storie*, interamente dedicato ai fatti dell'anno olimpico 169/8 a.C.⁵ Considerato che il XXX libro della *Biblioteca* arrivava a narrare la conclusione del conflitto macedonico, risalente alla medesima estate,⁶ e che il primo frammento appartenente con sicurezza al XXXI libro è databile all'anno olimpico e consolare successivo (gennaio/febbraio 167 a.C.),⁷ è altamente probabile che Diodoro, nel ripartire la materia storica tra i due libri, si sia limitato a far propria la cesura cronologica presente nella fonte seguita in quel momento, e abbia posto termine alla narrazione dell'anno 169/168 a.C. nello stesso punto di Polibio, ovvero dopo il resoconto della giornata di Eleusi e della ritirata di Antioco IV dall'Egitto (D.S. XXXI, 2).⁸ Due ulteriori argomenti possono essere invocati a conferma di quanto detto: da un lato, trattare in uno stesso libro della sconfitta di Perseo e dell'umiliazione di Antioco avrebbe conferito maggiore risalto al rapporto di causa-effetto che stabiliva tra di esse la riflessione in calce a XXXI, 2 (copia fedele di quella che, non a caso, chiudeva le *Res Aegypti* polibiane); dall'altro, tutti i frammenti diodorei concernenti la guerra tra Egitto e Siria del 170-168 a.C., fatta eccezione per i due in esame, sono concentrati nel XXX libro:⁹ prendere le distanze dalla scelta polibiana e spezzare la narrazione del conflitto, ponendone la conclusione al principio del libro successivo, sarebbe andato contro ogni logica storiografica.¹⁰ Su queste basi, non sembra azzardato proporre una revisione della numerazione tradizionale dei tre frammenti, assegnando gli eserti nn. 352 e 353 alle ultime pagine del XXX libro, anziché alle

³ L'unico testimone antico a dichiarare esplicitamente l'appartenenza al XXXI libro dei passi che riporta è Fozio, che però non si occupò dei capitoli diodorei da cui sono estratti i frammenti in questione.

⁴ Il rapporto di dipendenza è evidente dalle strettissime corrispondenze testuali tra Plb. XXIX, 27 e D.S. XXXI, 2. Più in generale sul debito diodoreo nei confronti di Polibio cfr. nt. 27.

⁵ Benché, dal punto di vista astronomico, la fine dell'anno olimpico cadesse tra la fine di luglio e il mese di agosto, di fatto Polibio non fece mai iniziare l'anno olimpico successivo prima dell'autunno: cfr. Pédech (1964, pp. 449-461). Sulla sesta guerra di Siria (170-168 a.C.) cfr. ora Huss (2001, pp. 538-562); Mittag (2006, pp. 159-181 e 209-224); Grainger (2010, pp. 291-308).

⁶ La guerra contro Perseo, conclusasi nel luglio del 168 a.C., era infatti l'evento portante intorno al quale era organizzato tutto il libro: cfr. anche Rubincam (1998, p. 231).

⁷ Si tratta di D.S. XXXI, 5, 1 (= Fozio, *Bibl.* 381a 41-381b 14), dedicato al resoconto di un'ambasceria rodia che fu ricevuta in senato nei primissimi giorni dell'anno consolare 167 a.C. L'attribuzione del brano al XXXI libro è confermata dalla didascalia che lo precede immediatamente all'interno del codice foziano (Ἐκ τοῦ λαΐ).

⁸ Diodoro impostò la propria narrazione annalistica sulla base di un'equivalenza tra calendario attico e calendario romano, integrata a cadenza quadriennale da un'equivalenza con l'anno olimpico. Alla luce di questo fatto, oltre che per una questione di economia compositiva, è verosimile che, nelle sezioni dell'opera fortemente debitorie nei confronti delle *Storie* polibiane (libri XXVIII-XXXII), egli scelse di far coincidere la fine dell'anno olimpico – impiegato dalla fonte – con la fine dell'anno attico, tanto più che esse avevano luogo entrambe in estate, a poche settimane di distanza. Per un primo rimando ai problemi della cronologia diodorea cfr. ora Landucci (2008, pp. 101-108).

⁹ Sono, in ordine, i capitoli 2 (con tutta probabilità, l'esordio della narrazione diodorea sul conflitto) e 14-18.

¹⁰ A maggior ragione se si tengono presenti le affermazioni proemiali di XVI, 1, 1-2 circa la compiutezza delle trattazioni all'interno dei singoli libri che deve essere propria delle opere storiche, su cui cfr. Sacks (1990, pp. 14-15); Spada (2003, pp. 37-42).

prime del XXXI; a ben vedere, però, le maggiori ripercussioni di quanto ipotizzato si fanno sentire sull'interpretazione dell'escerto n. 354, cui pertanto verrà riservata un'analisi specifica: esso potrebbe rivelarsi non solo il primo dei brani del *De sententiis* attribuibili al XXXI libro, ma anche, nel caso, il primo fra tutti i frammenti assegnabili al libro stesso.¹¹

Nel giudizio unanime dei suoi principali editori moderni, Angelo Mai,¹² Ludwig Dindorf¹³ e Francis R. Walton,¹⁴ il passo in questione sarebbe stato estratto da un discorso diretto e, più precisamente da una pagina della *Biblioteca Storica* dedicata alla celebre *Pro Rhodiensibus*, orazione pronunciata in senato da Catone all'inizio del 167 a.C. in difesa dei Rodii:¹⁵ decisiva sarebbe, in tal senso, una certa corrispondenza con alcune delle argomentazioni che il Censore avrebbe utilizzato nella circostanza, oltre che la probabile vicinanza tra il brano e i frammenti diodorei relativi all'*affaire* rodio del 167 a.C. (D.S. XXXI, 5, 1-5, 2b; *Suida*, s.v. Παρεθέυτος). L'ipotesi 'catoniana' o quella, più generica, del λόγος συμβουλευτικός hanno avuto larga fortuna nella critica successiva e sono state riproposte dalla quasi totalità degli studiosi che si sono soffermati sul brano,¹⁶ mentre solo in due casi sono state offerte letture differenti. Jacqueline De Romilly, senza pronunciarsi in merito all'eventualità di un carattere dialogico del brano, ha preferito avvicinarlo a D.S. XXXI, 2 piuttosto che a XXXI, 5, intendendo le riflessioni in esso contenute come commento al trattamento riservato da Roma ad Antioco IV;¹⁷ tale interpretazione sembra tuttavia difficilmente difendibile, a motivo della sostanziale diversità di intonazione dell'episodio di Eleusi – dove a risaltare non è tanto la clemenza romana, quanto semmai l'arroganza di Popilio Lenate –¹⁸ rispetto all'elogio della moderazione contenuto nel frammento in esame. Gerhard Wirth, per parte sua, ha

¹¹ La pagina della *Biblioteca* da cui esso è estratto doveva infatti precedere quelle da cui provengono i primi frammenti attribuibili al XXXI libro all'interno degli altri rami della tradizione indiretta: Fozio, *Bibl.* 381a 41-381b 14 (= D.S. XXXI, 5, 1) e l'escerto n. 19 del *De legationibus gentium ad Romanos* (p. 402 de Boor = D.S. XXXI, 5, 3) provengono dallo stesso capitolo da cui sono stati tratti gli escerti nn. 356 e 357 del *De sententiis* (p. 372 = D.S. XXXI, 5, 2a; 5, 2b); l'escerto n. 1 del *De legationibus Romanorum ad gentes* (p. 80 de Boor = D.S. XXXI, 15, 2-3) proviene dallo stesso capitolo da cui è stato tratto l'escerto n. 363 del *De sententiis* (pp. 374-375 = D.S. XXXI, 15, 1); l'escerto n. 26 del *De insidiis* (pp. 198-199 de Boor = D.S. XXXI, 15a) è databile al 166 a.C., dunque cronologicamente posteriore di un anno rispetto ai primi frammenti del libro. Circa l'escerto n. 275 del *De virtutibus et vitiis* (I pp. 280-281 Büttner-Wobst = D.S. XXXI, 8, 1-2) e il lungo estratto dell'*Ecloga Chronographica* di Giorgio Sincello (p. 322, 25-p. 324, 28 Mosshammer = D.S. XXXI, 8, 4-12) si veda più estesamente *infra*.

¹² Cfr. la nota inserita a margine dell'escerto nell'*editio princeps* del *De sententiis* (1827): «Iam universus, qui sequitur in hoc capite sermo, videtur mihi a Diodoro petitus ex oratione Catonis pro Rhodiensibus in senatu romano habita. Gellii lib. VIII 3 luculentum locum heic subtexam, quem lectores cum Diodoro nostro utiliter comparabunt».

¹³ Cfr. *Diodori Bibliothecae Epitome* (annessa all'edizione Didot del 1844), *ad locum*: «Cap. III fortasse pertinet ad orationem Catonis, de qua v. Gell. N.A. VIII 3».

¹⁴ Cfr. p. 315, nt. 1: «The present passage may be a portion of Cato's speech in defence of the Rhodians: cp. Aulus Gellius, 6.3».

¹⁵ Catone, *ORF*⁴, fr. 163-171 [= fr. 118-126b Cugusi – Sblendorio Cugusi] (Gellio, VI, 3). Per un primo inquadramento storico dell'orazione cfr. Astin (1978, pp. 123-124 e 273-283); Calboli (2003², pp. 99-224); Zecchini (1995, pp. 220-226).

¹⁶ Cfr. Walbank (1985, p. 287); Camacho Rojo (1994, p. 99); Sacks (1990, pp. 103-104 e 127, nt. 37); Bravo (1993, p. 474); Cordiano (2004, p. 16, nt. 37); Hau (2006, p. 77, nt. 21).

¹⁷ Cfr. De Romilly (1979, p. 252).

¹⁸ Cfr. spec. D.S. XXXI, 2, 1: ἀκούσας ὁ Ποπίλλιος ἐποίησε πρᾶγμα βαρῶν δοκοῦν εἶναι καὶ παντελῶς ὑπερήφανον.

visto nel frammento una riflessione in terza persona dello stesso Diodoro proveniente dal proemio del XXXI libro, volta a offrire al pubblico della *Biblioteca* una chiave di lettura dello stato romano del tutto coerente con quella fornita a più riprese all'interno di tale libro e soprattutto dei libri precedenti; per legittimare la propria supposizione, egli si è tuttavia visto costretto a forzare l'ordine tradizionale dei frammenti ricostruibili sulla base del *De sententiis*, suggerendo un'anticipazione di XXXI, 3-4 rispetto a XXXI, 1-2.¹⁹ Ora, proprio la nuova proposta di ripartizione dei quattro frammenti tra XXX e XXXI libro non solo rende superflua una simile operazione, ma anzi viene a costituire uno degli argomenti principali a supporto della tesi della derivazione proemiale; prima ancora però di dedicare alla questione una trattazione approfondita, pare opportuno valutare le ragioni alla base delle ipotesi, di gran lunga prevalenti, del discorso diretto e della matrice catoniana.

Come si è osservato, i primi editori del testo fondarono le proprie supposizioni sull'esistenza di presunte affinità contenutistiche tra il brano diodoreo e la *Pro Rhodiensibus*: Catone, nel tentativo di scongiurare una dichiarazione di guerra e ottenere un trattamento clemente nei confronti dei Rodii, denuncia la *superbia* e la *ferocia* che sogliono nascere nel momento della vittoria e che, rischiando di far prendere decisioni sbagliate, sono in grado di mettere in pericolo la stessa posizione acquisita,²⁰ dal canto suo, Diodoro afferma la necessità, nel momento del massimo successo, di assumere un atteggiamento mite nei confronti degli sconfitti, utile sia per tutelarsi da un possibile rovescio della situazione, sia per ottenere la benevolenza dei sottomessi. Nell'ambito di studi successivi, è stato inoltre messo in rilievo come l'elogio della clemenza e della moderazione nel momento della vittoria costituisca – oltre che uno dei *Leitmotive* che danno unità alla costruzione storica diodorea –²¹ l'argomento cardine attorno al quale risultano impostati alcuni dei più importanti discorsi diretti della *Biblioteca Storica*:²² è il caso dell'antilogia sulla sorte dei prigionieri ateniesi a Siracusa,²³ delle orazioni di ambientazione tarantina circa l'atteggiamento da assumere nei confronti di Pirro²⁴, delle discussioni senatorie sul trattamento da riservare a Cartagine al termine della seconda guerra punica.²⁵ Oltretutto, le affinità non si limitano al piano contenutistico, ma inte-

¹⁹ Cfr. Wirth (2007, 36); curiosamente, l'interpretazione proemiale non è riproposta nel commento alla *Biblioteca* curato dallo stesso studioso tedesco: cfr. Wirth (2008, *ad locum*), che, limitandosi a segnalare le difficoltà di attribuzione del passo, riporta l'ipotesi catoniana e suggerisce come possibili alternative l'ipotesi già prospettata da De Romilly o una connessione con le riflessioni sulla moderazione e il trattamento riservato da Roma a Greci e Macedoni dopo Pidna.

²⁰ Cfr. in particolare l'esordio dell'orazione: Catone, *ORF*⁴, fr. 163 [= fr. 118 Cugusi – Sblendorio Cugusi] (Gellio, VI, 3, 14).

²¹ Fondamentali a riguardo le osservazioni di Sacks (1990, pp. 42-54); cfr. anche, nel panorama dei contributi più recenti, Muccioli (2005, pp. 208-214); Cordiano (2010, pp. 376-381).

²² Così Camacho Rojo (1994, pp. 111-116); Sacks (1990, pp. 100-108); Bravo (1993, pp. 477-478).

²³ D.S. XIII, 20-32, su cui cfr. da ultimo Ambaglio (2008b, *ad locum*); si tratta del discorso diretto più lungo tra quelli conservati in tutta l'opera.

²⁴ D.S. XXI, 35-46 Goukowsky [= XXI, 21 Walton].

²⁵ D.S. XXVII, 13-18. Sul problema dei discorsi diretti in Diodoro, la cui scarsità numerica è nota (oltre ai passi già indicati, cfr. VIII, 12, 6-15; X, 34; XIII, 52, 3-8; XIV, 65-69; incerta è la natura di VIII, 15), cfr. Sacks (1990, pp. 93-108); Bravo (1993, pp. 468-478) e da ultimo Ambaglio (2008a, pp. 76-78). Cfr. anche le dichiarazioni proemiali di XX, 1, 1-2, 2, al cui riguardo trovo difficile accettare l'idea di una compiuta paternità diodorea (difesa da Sacks) e mi sento di condividere la posizione più cauta di Bravo (1993, pp. 474-

ressano in maniera sostanziale anche quello formale, in ragione delle molteplici coincidenze, più o meno letterali, evidenziabili tra il frammento e le orazioni di cui si è detto, a livello di sintagmi, fraseologie e strutture sintattiche.²⁶

Sottoposta a una più attenta considerazione, l'idea che si tratti del discorso catoniano incontra tuttavia alcune difficoltà. In primo luogo, stando a Livio (XLV, 25, 1-3), che non riporta il testo dell'orazione, ma nemmeno rinuncia a menzionare l'importanza che essa ebbe nello scongiurare la guerra a Rodi, il Censore prese la parola solo dopo l'orazione degli ambasciatori greci venuti in Italia per perorare la causa dell'isola. L'analisi della successione degli escerti diodorei nella silloge *De sententiis* dimostra che, nel testo originario della *Biblioteca*, la pagina da cui proviene il passo XXXI, 3 (*De sententiis* n. 354) doveva precedere il capitolo dedicato all'ambasceria rodia, da cui provengono gli escerti nn. 356 e 357 (= D.S. XXXI, 5, 2a-b): per mantenere l'ipotesi catoniana, bisognerebbe dunque ricorrere all'artificiosa supposizione che Diodoro separò il discorso del senatore romano dall'occasione in cui fu effettivamente pronunciato, antepoendolo all'arrivo a Roma dei diplomatici rodii. In secondo luogo, sappiamo che Polibio (XXX, 4, 9) non riportò l'orazione né menzionò esplicitamente l'intervento del Censore, limitandosi ad accennare vagamente all'importante sostegno che nella circostanza fu offerto ai Rodii da alcuni φίλοι; su questa base, immaginare che l'Agiriense abbia riferito il discorso implicherebbe il ricorso da parte sua a una seconda fonte, alternativa alle *Storie* del Megalopolita, ipotesi che tuttavia si scontra con il carattere polibiano della quasi totalità della narrazione circostante: le corrispondenze tra i frammenti dei due storici istituibili per gli anni delle due Olimpiadi rispettivamente precedente e seguente l'ambasceria rodia (Olimpiadi 152-153 = 172/1-165/4 a.C.) attestano infatti l'impiego delle *Storie* come fonte di riferimento per tutti gli ambiti geografici (Italia, Grecia, Macedonia, Asia Minore, Siria, Egitto), nonché per alcuni passi di carattere riflessivo; inoltre, Polibio rappresenta la fonte sicura anche per il capitolo dedicato all'ambasceria rodia a Roma.²⁷ Da ultimo, pur con le dovute cautele che la frammentarietà di entrambi i testi impone, il tenore elogiativo del passo diodoreo, culminante in una lode senza riserve della moderazione romana, non appare facilmente conciliabile con l'acuta critica politica che sembra aver sostanziato il richiamo alla *clementia* e alla *mansuetudo maiorum* all'interno della *Pro Rhodiensibus*.²⁸

475: «In questo proemio Diodoro ha enunciato a modo suo delle idee che deve aver trovato in una o più d'una opera altrui»).

²⁶ A questo proposito cfr. spec. Camacho Rojo (1994, pp. 111-116), con utile rassegna (benché non esaustiva) di espressioni ricorrenti all'interno dei discorsi diretti in questione.

²⁷ Olimpiade 152 (172/1-169/8 a.C.): D.S. XXX, 1 = Plb. XXVII, 6; D.S. XXX, 2 = Plb. XXVIII, 1; D.S. XXX, 3 = Plb. XXVII, 12; D.S. XXX, 5 = Plb. XXVII, 15; D.S. XXX, 5a = Plb. XXVII, 16; D.S. XXX, 9, 1-2 = Plb. XXVIII, 8-9; D.S. XXX, 13 = Plb. XXVIII, 14; D.S. XXX, 17 = Plb. XXVIII, 21; D.S. XXX, 18, 1 = Plb. XXVIII, 18; D.S. XXX, 23, 1 = Plb. XXIX, 20; D.S. XXX, 24 = Plb. XXIX, 19; D.S. XXXI, 2 = Plb. XXIX, 27. Olimpiade 153 (168/7-165/4 a.C.): D.S. XXXI, 5 = Plb. XXX, 4; D.S. XXXI, 7, 1 = Plb. XXX, 19; D.S. XXXI, 8, 13 = Plb. XXX, 14; D.S. XXXI, 10 = Plb. XXIX, 21; D.S. XXXI, 12 = Plb. XXIX, 22; D.S. XXXI, 15 = Plb. XXX, 18; D.S. XXXI, 16-17 = Plb. XXX, 25-27. In alcuni casi, dove non è più possibile istituire un confronto tra i due autori, le corrispondenze tra i frammenti diodorei e le pagine di altri autori antichi lasciano trasparire la comune derivazione dal Megalopolita: cfr., a titolo di esempio, D.S. XXXI, 8, 8-9 = Livio, XLV, 29, 5-10; D.S. XXXI, 11 = Livio, XLV, 41; Plutarco, *Aem.* 36, 3-9; Appiano, *Mac.* 19.

²⁸ Cfr. Catone, fr. 126 Cugusi – Sblendorio Cugusi (Gellio, VI, 3, 52).

Se quanto sin qui affermato invita dunque a rifiutare l'identificazione del brano con l'orazione catoniana, nondimeno esso non porta necessariamente a escludere l'ipotesi del discorso diretto: al contrario, a favore di essa rimangono importanti argomenti, quali la presenza di verbi alla prima persona plurale e di interrogazioni retoriche e soprattutto, come si è osservato, il ricorrere di argomentazioni e fraseologie che nella *Biblioteca Storica* trovano proprio in alcuni discorsi diretti il loro luogo privilegiato di espressione. Ad ogni modo, per converso, nessuno di questi elementi può essere reputato in tal senso decisivo e occorre perciò vagliare l'idea, altrettanto plausibile, che a parlare sia non un personaggio della narrazione storica, ma lo storico stesso. Da un lato, infatti, le forme verbali alla prima persona plurale e le domande retoriche potrebbero essere procedimenti stilistici atti a coinvolgere i lettori della *Biblioteca* più che a evocare il contesto di un dibattito ricostruito; dall'altro, la presenza di idee ed espressioni particolarmente ricorrenti all'interno delle sezioni dialogiche della *Biblioteca* potrebbe essere non la prova decisiva a sostegno dell'ipotesi del discorso diretto, bensì, più semplicemente, l'indizio di un apporto autonomo del Siceliota: come è stato opportunamente notato,²⁹ si tratta di luoghi comuni coerenti con le convinzioni moralistiche dispiagate da Diodoro in tutto l'arco dell'opera e di schemi retorici profondamente assimilati dall'Agiriense, che trovano la migliore occasione di applicazione all'interno di orazioni proprio in ragione della loro retoricità, ma che non sono esclusivi di esse.³⁰ In altre parole, la marcata elaborazione formale e il carattere sentenzioso che caratterizzano e concorrono a mettere in risalto il frammento rispetto ai passi diodorei di intonazione narrativa non sono di per sé indizi inequivocabili della presenza di un'*oratio recta*, ma di un contributo personale dell'Agiriense, su un piano sia linguistico che concettuale. Una conferma della bontà di tale ipotesi sembra provenire dal quarto e ultimo paragrafo dell'escerto, dove, nell'ambito di una riflessione sulla benevolenza (*εὐνοία*) che è propria dei vinti beneficiati, i Romani sono presi a modello e nominati alla terza persona plurale, sono cioè considerati da un'ottica esterna e priva di coinvolgimento: un procedimento del genere pare incompatibile con l'ipotesi del discorso pronunciato da un membro del senato o del discorso indirizzato al senato – casi in cui ci si attenderebbe piuttosto un'allocuzione alla prima o alla seconda persona plurale – e porta a preferire quella della riflessione distaccata dello storico.³¹

Ciò detto, perché la messa in rilievo dei punti di debolezza delle tesi tradizionali non si riduca a una confutazione sterile di quanto finora assunto dalla critica, è necessario procedere alla formulazione di una proposta di interpretazione alternativa, che sappia legittimarsi anche e soprattutto per mezzo di argomenti positivi: in questo senso,

²⁹ Cfr. Sacks (1990, pp. 103-108); Bravo (1993, pp. 477-478); Ambaglio (2008b, pp. 39-40).

³⁰ Si prenda in considerazione ad es. D.S. XXIII, 16, 1-4 Goukowsky [= XXIII, 15, 1-4 Walton], passo dedicato al biasimo di Attilio Regolo, in cui è individuabile un forte apporto originale di Diodoro: cfr. ora Scuderi (c.d.s.).

³¹ L'ottima fedeltà agli originali che è tipica degli escertori costantiniani (cfr. nt. 2) e la loro tendenza a non intervenire sul testo con sintesi o rielaborazioni (fatta eccezione per quelle inserite a introduzione o, più raramente, a conclusione dei passi) permette di escludere che in questo caso sia stata modificata la flessione verbale (passando dalla prima o seconda alla terza persona plurale) al fine di conferire all'affermazione una portata più generale. Si noti inoltre che anche lo stretto legame sintattico intercorrente tra terzo e quarto paragrafo (... μετ' εὐνοίας. Ταύτης...) sembra deporre a favore della bontà del testo tràdito.

merita di essere ripresa e sviluppata l'idea della derivazione proemiale del frammento. Premessa fondamentale per un'ipotesi di questo tipo è evidentemente la posizione iniziale del passo all'interno del XXXI libro, arguibile sulla base di un doppio ordine di ragioni. Da un lato, sta la revisione della numerazione secondo i criteri prima indicati: poiché, all'interno del *De sententiis*, il frammento è inserito tra due passi appartenenti con tutta probabilità al XXX libro (nn. 352-353 = D.S. XXXI, 1-2) e un passo appartenente al XXXI libro (n. 355 = D.S. XXXI, 4), tale doveva essere la sua collocazione anche all'interno della *Biblioteca*. Dall'altro, stanno considerazioni di ordine tematico: poiché la lunga riflessione sulla preferenza da accordare alla moderazione nel momento della vittoria e il conciso apprezzamento dell'operato di Roma trovano la ripresa e l'applicazione più compiuta nell'elogio della clemenza romana formulato – con riferimento al riordinamento impartito a Macedonia e Illiria dopo Pidna – all'interno del XXXI libro,³² l'attribuzione dell'escerto a quest'ultimo si lascia preferire rispetto a quella al libro precedente; inoltre, allargando ulteriormente la visuale, un approfondimento sui temi dell'ἐπιείκεια e della φιλανθρωπία e sul rapporto tra vincitori e vinti parrebbe trovare la collocazione ideale proprio nelle pagine introduttive del XXXI libro: dedicato al quindicennio successivo alla battaglia di Pidna (167-152 a.C.), esso – piuttosto singolarmente – non poteva organizzare la propria narrazione intorno a un evento bellico di grande rilevanza e di fatto si trovava a raccontare soprattutto la nuova posizione di forza acquisita da Roma e i nuovi equilibri mediterranei venutisi a creare dopo la caduta della Macedonia. In secondo luogo, il frammento sembra presentare le caratteristiche e la struttura di fondo comune a molti dei proemi diodorei, quale delineata nella monografia a essi dedicata da Margrit Kunz:³³ a un'affermazione iniziale di portata generale, attinente a questioni didattico-morali o storiografiche (*Behauptung / Konstatierung allgemeinen Inhalts*),³⁴ seguono, nei paragrafi successivi, lo svolgimento e l'argomentazione della stessa (*Begründung*), quindi la dimostrazione della sua validità mediante il ricorso a uno o più esempi storici (*Beispiel*),³⁵ da questo punto di vista, l'organizzazione del frammento è del tutto paragonabile a quella presente nei proemi ai libri XII, XIV, XV, XIX, XXI, XXXVIII,³⁶ anche considerato che la principale differenza evidenziabile rispetto a essi, ovvero il minore sviluppo riservato all'esposizione dell'esempio storico, può essere addebitata al taglio selettivo operato dall'escertore bizantino. Non solo: conformemente a quanto osservabile in molti dei proemi citati, dove l'applicazione storica del principio enunciato in sede iniziale viene presentata nei ter-

³² Cfr. D.S. XXXI, 8, 1-2 e 4-5.

³³ Cfr. Kunz (1935, pp. 42-68).

³⁴ D.S. XXXI, 3, 1: "Ὅτι ἀληθὲς ἦν ἄρα, ὡς ἔοικε, τὸ ῥηθὲν ὑπὸ τινῶν τῶν πάλα σοφῶν, ὅτι συγγνώμη τιμωρίας αἰρετωτέρα. La ricorrenza di tali constatazioni generali all'esordio dei proemi diodorei è già rilevata nell'analisi di Richard Laqueur (1911, p. 162: «Betrachtungen moralischer oder wissenschaftlicher Natur»; p. 198: «meist hebt Diodor mit einem historiographisch-methodologischen Problem an oder der erste Gedanke greift eine allgemeine Frage aus dem Menschenleben heraus»).

³⁵ L'assenza dell'ultimo elemento costitutivo della struttura delineata dalla studiosa svizzera – i due brevi sommari volti a ricapitolare i contenuti del libro precedente e di quello che sta per iniziare (*Inhaltsangaben*) – è facilmente riconducibile alla selezione tematica operata sul testo diodoreo dai redattori costantiniani.

³⁶ Si accetta qui come valida l'ipotesi di Goukowsky (1995, pp. 44-48), che riconosce in D.S. XXXVII, 30 e 29, 2-5 due frammenti del proemio al XXXVIII libro.

mini, squisitamente moralistici, dell'ἔπαινος o dello ψόγος,³⁷ il paradigma romano è in questo caso inquadrato in un'ottica esplicitamente elogiativa.³⁸ Da ultimo, anche la citazione degli «antichi saggi» con cui si apre il frammento trova paralleli in altri proemi della *Biblioteca*, in cui l'affermazione iniziale trae autorevolezza proprio dall'antichità della formulazione o dall'attribuzione a personaggi famosi del passato.³⁹

Considerati nel loro insieme, gli elementi sinora raccolti parrebbero dunque lasciar trasparire, da una molteplicità di punti di vista, quel carattere proemiale che a lungo è stato nascosto dalle scelte di numerazione operate dagli editori moderni. Il fatto è per molti versi significativo e invita, prima ancora che a esaminare le ricadute che esso avrebbe sulla *vexata quaestio* della natura dei proemi della *Biblioteca Storica*, a estendere un'analisi in termini simili agli altri libri frammentari della *Biblioteca*: va infatti almeno messa in conto l'ipotesi che quello appena esaminato non sia un caso isolato e che altri passi proemiali attendano di essere riportati alla luce e ricondotti alla dimensione che loro è propria. D'altra parte, una simile supposizione pare giustificata da un dato oggettivo: mettendo a confronto quanto le sillogi costantiniane sopravvissute hanno preservato dei proemi dei libri pervenuti per intero e quanto – stando alle ricostruzioni dei moderni – dei proemi dei libri frammentari, si è colpiti da una certa difformità di trattamento, dal momento che il numero dei primi appare decisamente superiore rispetto al numero dei secondi: mentre gli escertori riportano frammenti proemiali per otto dei quindici libri sopravvissuti per intero (libri XII, XIV-XX), essi farebbero altrettanto solo per quattro/sei dei venticinque libri frammentari (libri XXI, XXIV-XXV, XXXII, XXXVII-XXXVIII).⁴⁰ Più precisamente, si rintraccia nel *De sententiis* un massimo di dodici frammenti, provenienti dai libri XII, XV-XVI, XVIII-XXI, XXV, XXXII, XXXVII-XXXVIII,⁴¹ e nel *De virtutibus et vitiis* un massimo di sette frammenti, provenienti dai libri XIV-XV, XVII, XIX, XXI, XXIV, XXXII, XXXVIII,⁴² mentre, per ragioni di selezione tematica, nulla sarebbe attestato all'interno del *De legationibus gentium ad Romanos*, del *De legationibus Romanorum ad gentes* e del *De insidiis*.⁴³ La sproporzione di cui si è detto risulta ancora più evidente a esaminare nel dettaglio la

³⁷ Un punto rilevato ancora una volta da Laqueur, che faceva di tale trattamento «epidittico» della materia proemiale (1911, p. 199: «epideiktische Herausarbeitung des Themas»; p. 203: «epideiktische Fassung») uno dei principali argomenti a sostegno della tesi della matrice eforea dei proemi diodorei dei libri IV-V e XI-XX.

³⁸ D.S. XXXI, 3, 4: θηρώμενοι παρὰ μὲν τῶν εἰς παθόντων χάριτας ἀειμνήστους, παρὰ δὲ τῶν ἄλλων ἀπάντων τὸν δίκαιον ἔπαινον.

³⁹ Cfr. XVIII, 1, 1: Πυθαγόρας ὁ Σάμιος καὶ τινες ἕτεροι τῶν παλαιῶν φυσικῶν ἀπεφάνησαν; XIX, 1, 1: Παλαιὸς τις παραδέδοται λόγος ὅτι; XXV, 1, 1: Ὅτι Ἐπίκουρος ὁ φιλόσοφος ... ἀπεφάνηται.

⁴⁰ L'interpretazione di XXIV, 1 Goukowsky [= XXIII, 22 Walton] e XXXVII, 29, 2-30 come estratti dai proemi ai libri XXIV e XXXVIII è suggerita come plausibile già nella *Diodori Bibliothecae Epitome dindorfiana* del 1844, ma è stata asserita con certezza solo recentemente da Goukowsky (rispettivamente 2006, *ad locum* e 1995, pp. 44-48). Differente è il discorso per il lungo frammento proemiale proveniente dal libro XXVI (XXVI, 1), che, alla pari dei due estratti recentemente intesi da Goukowsky (2006, *ad locum*) come parti dei proemi ai libri XXII-XXIII (XXII, 1; XXIII, 1), ci è giunto attraverso il differente canale degli escerti haescheliani.

⁴¹ Si tratta degli escerti nn. 148, 153, 170, 205, 212-213, 224, 235, 273, 375, 435, 460.

⁴² Si tratta degli escerti nn. 110, 126, 153, 166, 184, 296, 370.

⁴³ In virtù della loro sentenziosità e della loro particolare attenzione al commento di stampo moralistico, *De sententiis* e *De virtutibus et vitiis* dovevano essere, tra le cinquantatre antologie commissionate da Costantino Porfirigenito, le più adatte a raccogliere estratti dalle pagine proemiali diodoree: non pare casuale che, da sole, tali sillogi preservino estratti dai proemi di quasi tutta la seconda decade della *Biblioteca*.

situazione dei libri pervenuti integralmente: fatta eccezione per i casi in cui il contenuto del proemio non giustificava la trascrizione dello stesso da parte degli escertori (libri II, III, XI)⁴⁴ e in cui la perdita parziale dei fogli delle antologie bizantine impedisce di sapere con certezza se alcuni proemi fossero stati davvero tralasciati (libri IV, V, XIII),⁴⁵ tutte le restanti sezioni introduttive (XII; XIV-XX) sono state parzialmente trascritte dai compilatori costantiniani; per contro, per quanto concerne i libri frammentari, le lacune dei manoscritti delle antologie sono nettamente più contenute,⁴⁶ sicché, anche ammettendo che qualche proemio sia stato tralasciato perché poco rilevante dal punto di vista degli escertori, nondimeno il numero dei frammenti di natura proemiale sinora individuati appare particolarmente basso. A seguire le interpretazioni moderne, si verificherebbe dunque una sfortunata coincidenza: i redattori costantiniani, che ancora potevano leggere integralmente tutti e quaranta i libri della *Biblioteca*, avrebbero provato meno interesse proprio per i proemi della sezione dell'opera a noi meno nota. Ora, fermo restando che un'ipotesi del genere non potrebbe essere esclusa *a priori*, l'analisi eseguita sul frammento XXXI, 3 invita a pensare in un'altra direzione: poiché, per i libri frammentari, il riconoscimento del carattere dei singoli escerti è affidato alla soggettività dei singoli interpreti moderni, che stabiliscono quali hanno probabilità di provenire da pagine proemiali e quali no, è verosimile che alcuni passi siano stati oggetto di una lettura errata e siano stati perciò collocati non al principio, ma in conclusione o all'interno dei libri. Su queste basi, verrà qui di seguito sottoposta a revisione la numerazione tradizionale di alcuni frammenti il cui contenuto, la cui intonazione generale e la cui posizione all'interno delle sillogi bizantine lasciano supporre un'origine proemiale.⁴⁷

Un primo caso potrebbe essere proprio quello del passo contenente un elogio della clemenza romana verso i popoli sconfitti a Pidna, già citato in precedenza. Giunto a noi nella trascrizione del *De virtutibus et vitiis* (n. 275, I pp. 280-281 = D.S. XXXI, 8, 1-2) e nella rielaborazione libera di Giorgio Sincello (p. 322, 25-p. 323, 10 Mosshammer = D.S. XXXI, 8, 4-5),⁴⁸ esso è tradizionalmente inserito nel corpo del XXXI libro in ra-

⁴⁴ I proemi a tali libri, constando di fatto in un asciutto sommario della materia storica di volta in volta trattata (*Inhaltsangabe* dell'analisi di Kunz, su cui cfr. nt. 35), non dovevano presentare materiale degno di nota agli occhi dei compilatori.

⁴⁵ Sono infatti andate perdute le pagine del *De sententiis* contenenti gli escerti dai libri I-VII e XIII-XIV.

⁴⁶ È il caso degli estratti dai libri VI-VII per il *De sententiis* e XXXIX-XL per il *De virtutibus et vitiis*.

⁴⁷ Un'analisi in tal senso è stata già condotta da P. Goukowsky per il proemio al libro XXXVIII (1995, pp. 44-48) e per i proemi ai libri XXI-XXVI (2006, *ad locum*), ma attende ancora di essere eseguita sui libri XXVII-XL.

⁴⁸ Benché il monaco bizantino non dichiari da quale fonte derivi il lungo estratto (p. 322, 25-p. 324, 28) in cui è inserito il passo in questione, la maggior parte degli studiosi moderni, a partire da Peter Wesseling, concorda nel ricondurlo a Diodoro: come il filologo olandese ebbe modo di notare, risultano decisivi in tal senso i numerosi confronti letterali che è possibile istituire tra la prima parte del passo (p. 322, 25- p. 323, 10) e due brani diodorei trasmessi dal *De virtutibus et vitiis* (nn. 275-276, I pp. 280-281 = D.S. XXXI, 8, 1-2; 8.3); inoltre, v'è corrispondenza tra un'espressione della seconda parte del passo (p. 324, 14) e un breve frammento della *Biblioteca Storica* trasmesso dalla *Suida* (s.v. ΚΛΜΑΚΕΣ = D.S. fr. 8). Poiché è noto l'elevato grado di fedeltà degli escerti costantiniani, mentre, di contro, poco si sa del metodo di lavoro e delle fonti utilizzate dal Sincello (cfr. Mosshammer 1984, pp. XXVI-XXX; Adler – Tuffin 2002, pp. LV-LXIX), è ragionevole pensare che le notevoli differenze rilevabili tra l'escerto n. 275 del *De virtutibus et vitiis* e la prima parte del brano del Sincello, in particolare in ciò che attiene all'ordine dell'argomentazione e alla sintassi, siano da ricondurre al cronografo stesso o – nell'ipotesi che egli conoscesse Diodoro solo di seconda mano – alla fonte da lui utilizzata.

gione del fatto che il cronografo bizantino lo trascrisse unitamente ad alcuni capitoli di argomento macedonico che è logico collocare in una sezione interna del libro;⁴⁹ a ben vedere, tuttavia, l'argomento non può essere considerato in tal senso dirimente, perché quella del Sincello – che non è una copia fedele di una pagina diodorea, bensì una sintesi sulla fine del regno di Macedonia redatta a integrazione di calcoli cronografici, non esente da tagli di materiale⁵⁰ e, presumibilmente, da accostamenti di capitoli in origine separati – non può fornire indizi sicuri sulla collocazione originaria delle informazioni riportate al suo interno. Questo assunto, di per sé non particolarmente indicativo, assume rilevanza se esaminato alla luce di una serie di considerazioni suscettibili di rimettere in discussione la numerazione e l'interpretazione tradizionali del passo: in primo luogo, all'interno del *De virtutibus et vitiis*, l'escerto n. 275 rappresenta il primo dei passi attribuibili al XXXI libro diodereo, dal momento che il passo a esso precedente (n. 274, I p. 280 = D.S. XXX, 23, 2) – dedicato all'accoglienza di Perseo al campo di Emilio Paolo e dunque databile all'estate 168 a.C. –, proviene con certezza dal libro XXX; in secondo luogo, esso non solo è tematicamente coerente con XXXI, 3 – come si ha già avuto modo di rilevare –, ma ne rappresenta anche lo sviluppo logico: i gesti di umanità compiuti da Roma nei confronti di Filippo V, Antioco III e Perseo cui esso fa allusione non sono altro che gli esempi storici (i *Beispiele* di Margrit Kunz) di quella ἐπιείκεια romana brevemente evocata al termine della riflessione teorica sulla moderazione nella vittoria; in terzo luogo, sono numerosi e consistenti i parallelismi evidenziabili, sul piano formale e tematico, non solo con XXXI, 3, ma anche con XXXII, 4, ovvero con la sezione dimostrativa del proemio al libro successivo.⁵¹ Su queste basi, pare lecito supporre che il passo provenga dal proemio al libro XXXI della *Biblioteca* e, più in particolare, che al suo interno esso seguisse a immediata distanza l'escerto diodereo n. 354 del *De sententiis*; d'altra parte, non è infrequente che di uno stesso proemio diodereo si conservino più frammenti, che, conformemente all'intonazione sentenziosa o moralistica delle sue parti costitutive, sono stati trascritti vuoi nel *De sententiis*, vuoi nel *De virtutibus et vitiis*.⁵²

Elementi del proemio sembrano parimenti recuperabili per il libro XXVIII, dove i frammenti 4 (*De sententiis* n. 321, p. 360) e 3 (*De virtutibus et vitiis* n. 236, I p. 270) paiono costituire, nell'ordine indicato, le sezioni distinte di un unico ragionamento, ancora una volta bipartito tra un'iniziale formulazione teorica di portata generale (l'ingiustizia dei potenti incontra la punizione divina) e l'applicazione della stessa sul piano storico (le vittorie dei Romani su Filippo V e Antioco III sono, per gli uni come per gli altri, le giuste retribuzioni per i comportamenti assunti). L'ostacolo che la nume-

⁴⁹ Tale sezione macedonica (D.S. XXXI, 8, 3; 8, 6-11, 3) rientrava nella narrazione del 167 a.C., ma era necessariamente collocata dopo il capitolo dedicato all'ambasceria rodia (su cui cfr. nt. 7), a giudicare dalla successione degli estratti del *De sententiis* (n. 357, p. 372 = D.S. XXXI, 5, 2b precede n. 358, p. 372 = D.S. XXXI, 8, 13) e di Fozio (*Bibl.* 381a 41-381b 14 = D.S. XXXI, 5 precede *Bibl.* 381b 24-382a 22 = D.S. XXXI, 9, 1-5).

⁵⁰ Un escerto del *De sententiis* (n. 358, p. 372 = D.S. XXXI, 8, 13) dimostra che Diodoro trattò dei *ludi* anfipolitani della primavera 167 a.C. più estesamente di quanto lo scarno accenno contenuto nel frammento di Giorgio Sincello (p. 324, 4-5) farebbe credere.

⁵¹ Sull'ingente apporto diodereo nel proemio al libro XXXII cfr. ora Hau (2006).

⁵² Così è per i proemi ai libri XV, XIX, XXI, XXXII, XXXVIII, oltre che – come si vedrà – per i proemi ai libri XXVIII e XXXIV.

razione tradizionale rappresenta per una simile ricostruzione può essere facilmente aggirato: poiché gli escerti XXVIII, 1-2 (*De virtutibus et vitiis* nn. 234-235, I pp. 269-270) riportano eventi probabilmente databili al 204 a.C., essi vanno attribuiti al libro precedente, dedicato ai fatti del 206-202 a.C.;⁵³ conseguentemente, i passi in esame sono da considerare, all'interno di entrambe le sillogi, i primi attribuibili al XXVIII libro.

I frammenti XXIX, 6, 1 e 6, 2 (*De sententiis* nn. 327-328, p. 362) contengono una riflessione di carattere generale che ancora una volta pare coronata da una glorificazione di Roma (i soldati sono soliti diventare simili ai comandanti, pertanto i Romani, anche se privi di potenti eserciti mercenari, poterono avere la meglio contro i Cartaginesi); poiché l'escerto che li precede all'interno dell'antologia bizantina, XXVIII, 11, è databile con certezza al 196 a.C. e dunque rientra nell'arco cronologico narrato nel libro XXVIII (201-194 a.C.),⁵⁴ essi sono i primi passi ascrivibili al XXIX libro e possono ragionevolmente essere considerati parte del proemio.

Un ragionamento analogo può essere svolto per il libro XXXIV: la riflessione contenuta nel frammento XXXIV/XXXV, 2, 33 (*De sententiis* n. 396, pp. 383-384), secondo cui la stessa moderazione che deve caratterizzare, nella sfera interstatale, il rapporto tra potenza egemone e stati soggetti, deve essere presente, nella sfera privata, nel rapporto tra padroni e servi, presenta evidenti punti di contatto con le argomentazioni di XXXI, 3 e rappresenta la premessa ideale per il libro dedicato, tra l'altro, alle prime rivolte servili siciliane. La collocazione del passo all'interno della silloge non pone problemi: essendo preceduto dall'escerto XXXIII, 26, 2, databile al 138 a.C. e dunque rientrante nell'arco cronologico del libro XXXIII (145-136 a.C.),⁵⁵ esso rappresenta, all'interno di tale antologia, il primo estratto dal XXXIV libro. Inoltre, anche in questa circostanza, è possibile individuare un'origine proemiale per il primo frammento del *De virtutibus et vitiis* assegnabile al libro (n. 325, I p. 302 = D.S. XXXIV/XXXV, 2, 25-26), dal momento che esso potrebbe essere considerato l'applicazione storica e lo sviluppo logico di quanto asserito su un piano teorico all'interno del primo escerto attribuibibile al *De sententiis*.

Da ultimo, è il caso di XXXIV/XXXV, 30c (*De sententiis* n. 430, p. 392): tale escerto, contenente una riflessione sul potere della $\tau\acute{\upsilon}\chi\eta$ nelle vicende umane, potrebbe a buon diritto, dato il carattere generale e sentenzioso, provenire dal proemio al libro XXXV.

Se le proposte interpretative sin qui avanzate cogliessero nel segno, saremmo in grado di recuperare nove frammenti di cinque dei proemi ai libri XXI-XL; essi, sommati agli escerti proemiali già individuati nell'ambito della tradizione di studi ottonevicesca o, più recentemente, da Paul Goukowsky, permetterebbero di ricostruire parzialmente un massimo di quattordici dei venti proemi che dovevano comparire nella seconda metà dell'opera (libri XXI-XXVI, XXVIII-XXIX, XXXI-XXXII, XXXIV-

⁵³ Cfr. Rubincam (1998, p. 231). La datazione al 204 a.C. si ricava dal confronto con i passi paralleli di Plb. XIII, 3-5, ascrivibili al quarto anno della centoquarantatreesima olimpiade (205/204 a.C.).

⁵⁴ Cfr. Rubincam (1998, p. 231). Decisiva per la datazione dell'escerto è la menzione della ricostruzione di Lisimachia da parte di Antioco III.

⁵⁵ Cfr. Rubincam (1998, p. 231). L'escerto va probabilmente riferito alla campagna iberica di D. Giunio Bruto, console in tale anno.

XXXV, XXXVII-XXXVIII).⁵⁶ Ora, anche a una considerazione sommaria, risulta chiara la rilevanza delle ipotesi formulate per un migliore apprezzamento della storiografia diodorea; in particolare, si segnalano due direzioni fondamentali di approfondimento. Da un lato, si rende necessario riprendere in mano la questione dei proemi diodorei, spesso affrontata da una visuale troppo appiattita sulle pagine introduttive dei libri giunti per intero:⁵⁷ solo valutando le peculiarità dei nuovi passi e i punti di continuità o rottura tra di essi e i proemi già noti, da un punto di vista sia formale che contenutistico, sarà possibile raggiungere un giudizio più maturo e consapevole sull'apporto originale dell'Agiriense in tale importante ambito storiografico. Dall'altro, proprio per il particolare ruolo da sempre riconosciuto al discorso proemiale all'interno del genere storiografico, l'insistita centralità di Roma in molti dei passi recuperati non può passare inosservata e non avere ricadute sul dibattuto problema dell'atteggiamento di Diodoro nei confronti dell'Urbe e del suo giudizio sull'evoluzione dello stato romano.⁵⁸ Al tempo stesso, però, è altrettanto evidente che i percorsi di ricerca ora delineati non possono essere adeguatamente affrontati nell'ambito, necessariamente circoscritto, di questo solo contributo: intendendo, piuttosto, le presenti pagine come studio di metodo e lavoro preparatorio, rimando ad altra occasione una trattazione più approfondita sulle novità emerse.

Bibliografia

- Adler, W. – Tuffin, P. (2002), *The Chronography of George Synkellos. A Byzantine Chronicle of Universal History from the Creation*, Oxford University Press, Oxford.
- Ambaglio, D. (2008a), *Introduzione alla Biblioteca Storica di Diodoro*, in *Diodoro Siculo. Biblioteca storica. Commento storico. Introduzione generale*, a cura di Ambaglio, D. – Landucci, F. – Bravi, L., Vita e Pensiero, Milano, pp. 3-102.
- Ambaglio, D. (2008b), *Diodoro Siculo. Biblioteca Storica. Libro XIII. Commento storico*, Vita e Pensiero, Milano.
- Astin, A.E. (1978), *Cato the Censor*, Clarendon Press, Oxford.
- Bravo, B. (1993), *Rappresentazioni di vicende di Sicilia e di Grecia degli anni 481-480 a.C. presso storici antichi. Studio di racconti e discorsi storiografici*, «Athenaeum», 81, pp. 39-99 e 441-481.
- Caire, E. – Pittia, S. (2006), *Guerre et diplomatie romaines (IV^e-III^e siècles). Pour un réexamen des sources*, Publications de l'Université de Provence, Aix-en-Provence.
- Calboli, G. (2003²), *Oratio pro Rhodiensibus. Catone, l'Oriente greco e gli imprenditori romani*, Pàtron, Bologna (1^a edizione 1978).

⁵⁶ Personalmente, mi permetto di avanzare qualche riserva sulla natura proemiale del frammento XXII, 1 Goukowsky [= XXII, 1 Walton]. Si noti, per contro, che per i primi cinque libri frammentari della *Biblioteca* (VI-X) non sembra possibile individuare alcun frammento di proemio.

⁵⁷ Per un agile bilancio degli studi moderni a riguardo, cfr. ora Landucci (2008, pp. 108-113).

⁵⁸ La questione è stata riproposta all'attenzione della critica soprattutto dalla monografia di Sacks (1990, pp. 117-203). Per un primo rinvio ad alcune delle posizioni più significative emerse in anni recenti, cfr. Zecchini (1993; 2008, pp. 403-405), Corsaro (1999, pp. 133-146), Casevitz (2001), Wirth (2007), Ambaglio (2008a, pp. 62-71), Cordiano (2010, pp. 373-382).

- Camacho Rojo, J.M. (1994), *Actitudes del hombre frente a la Tyche en la Biblioteca Histórica de Diodoro de Sicilia*, in *Estudios sobre Diodoro de Sicilia*, ed. Lens Tuero, J., Editorial Universidad de Granada, Granada, pp. 97-116 (= EFG, 2, 1986, pp. 169-191).
- Casevitz, M. (2001), *L'éloge des Romains chez Diodore de Sicile*, in *Le discours d'éloge entre Antiquité et Moyen Age*, pub. par Mary, L. – Sot, M., Picard, Paris, pp. 47-60.
- Cohen-Skalli, A. (2012), *Notice*, in *Diodore de Sicile. Bibliothèque Historique. Fragments. Tome I. Livres VI-X*, pub. par Cohen-Skalli, A., Les Belles Lettres, Paris, pp. VII-CXL.
- Cordiano, G. (2010), *La Suda e i libri perduti delle Koinai Historiai di Diodoro Siculo: conoscenza e sorte della Biblioteca Storica nel X secolo*, in *Il lessico Suda e gli storici greci in frammenti. Atti dell'incontro internazionale* (Vercelli, 6-7 novembre 2008), a cura di Vanotti, G., Tored, Tivoli, pp. 371-391.
- Corsaro, M. (1999), *Ripensando Diodoro. Il problema della storia universale nel mondo antico (II)*, «Mediterraneo Antico», 2, 1, pp. 117-169.
- De Romilly, J. (1979), *La douceur dans la pensée grecque*, Les Belles Lettres, Paris.
- Goukowsky, P. (1995), *Philippe de Pergame et l'histoire des guerres civiles*, in *Hellénika Symmikta. Histoire, Linguistique, Epigraphie*, II, pub. par Brixhe, C., A.D.R.A. – De Boccard, Nancy-Paris, pp. 39-53.
- Goukowsky, P. (2006), *Introduction*, in *Diodore de Sicile. Bibliothèque Historique. Fragments. Livres XXI-XXVI*, pub. par Goukowsky, P., Les Belles Lettres, Paris, pp. VII-XXXIV.
- Grainger, J.D. (2010), *The Syrian Wars*, Brill, Leiden-Boston.
- Hau, L.I. (2006), *Diodoros of Sicily (32, 2 and 4) and Polybios*, «Classica et Mediaevalia», 57, pp. 67-102.
- Huss, W. (2001), *Ägypten in hellenistischer Zeit: 332-30 v.Chr.*, C.H. Beck, München.
- Kunz, M. (1935), *Zur Beurteilung der Prooemien in Diodors historischer Bibliothek*, Gebr. Leeman & Co., Zürich.
- Landucci F. (2008), *Cronologia e proemi*, in *Diodoro Siculo. Biblioteca storica. Commento storico. Introduzione generale*, a cura di Ambaglio, D. – Landucci, F. – Bravi, L., Vita e Pensiero, Milano, pp. 103-115.
- Laqueur, R. (1911), *Ephoros. I. Die Proömien*, «Hermes», 46, pp. 161-206.
- Mittag, P.F. (2006), *Antiochos IV. Epiphanes. Eine politische Biographie*, Akademie Verlag, Berlin.
- Mosshammer, A.A. (1984), *Praefatio*, in *Georgii Syncelli Ecloga Chronographica*, edidit Mosshammer, A.A., Teubner, Leipzig, pp. V-XXX.
- Muccioli, F. (2005), *Aspetti della translatio imperii in Diodoro: le dinastie degli Antigonidi e dei Seleucidi*, in *Diodoro e l'altra Grecia*, a cura di Bearzot, C. – Landucci, F., Vita e Pensiero, Milano, pp. 183-222.
- Pédech, P. (1964), *La méthode historique de Polybe*, Les Belles Lettres, Paris.
- Pittia, S. (2002), *Fragments d'historiens grecs. Autour de Denys d'Halicarnasse*, Collection de l'Ecole Française de Rome, Rome.
- Rubincam, C. (1998), *How many books did Diodorus Siculus originally intend to write?*, «The Classical Quarterly», 48, pp. 229-233.

- Sacks, K.S. (1990), *Diodorus Siculus and the First Century*, Princeton University Press, Princeton.
- Scuderi, R. (c.d.s.), *La vicenda di Attilio Regolo nel «grande emporio di esempi etici» offerti dalla Biblioteca di Diodoro*, in *Gli amici per Dino. Atti del convegno* (Chieti, 28-29 aprile 2010), a cura di Bultrighini, U., in corso di stampa.
- Spada, S. (2003), *I libri XVI-XX della Biblioteca Storica di Diodoro e le Storie di Polibio*, «Syngraphé. Materiali e appunti per lo studio della storia e della letteratura antica», 5, pp. 37-88.
- Walbank, F.W. (1985), *Polybius between Greece and Rome*, in Walbank, F.W., *Selected Papers. Studies in Greek and Roman History and Historiography*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 280-297 [= in *Polybe. Neuf exposés suivis de discussions* (Vandoeuvres-Genève, 27 août-1er septembre 1973), pub. par Gabba, E., Fondation Hardt, Vandoeuvres-Genève, 1974, pp. 3-31 (Entretiens sur l'Antiquité classique, 20)].
- Wirth, G. (2007), *Katastrophe und Zukunftshoffnung. Mutmaßungen zur zweite Hälfte von Diodors Bibliothek und ihren verlorenen Büchern*, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Wien.
- Wirth, G. (2008), *Diodoros. Griechische Weltgeschichte. Buch XXI-XL. Fragmente*, 1. *Einleitung und Übersetzung*, Hiersemann, Stuttgart.
- Zecchini, G. (1993), rec. Sacks, K.S., *Diodorus Siculus and the First Century*, «Latomus», 52, pp. 441-445.
- Zecchini, G. (1995), *Polybios zwischen metus hostilis und nova sapientia*, «Tyche», 10, pp. 219-232.
- Zecchini, G. (2008), *Diodoro Siculo nella cultura storica moderna*, «Mediterraneo Antico», 11, pp. 397-405.

Fortune degli Etruschi nell'Europa della modernità*

Maurizio Harari

Il mio amico Pierluigi Tozzi mi ha insegnato a guardare le cose del passato (e del presente) da quella necessaria lontananza, che permette di riconoscerne connessioni e conflitti nel pur dilatato scenario dei luoghi e del tempo. Vorrei perciò considerarmi autorizzato a offrirgli qualche annotazione libera e divagante, fuori di rigide costrizioni tematiche e temporali – una specie di volo, quasi al modo dei nostri *d'antan* sopra l'immensa pianura –, intorno alla collocazione di particolare risalto, che gli Etruschi e la loro civiltà son venuti assumendo in più momenti della storia culturale dell'Europa moderna.

1. Gli Etruschi e l'Europa

E vorrei partire, esemplarmente, dal titolo, *Gli Etruschi e l'Europa*, dell'ultima impresa espositiva di Massimo Pallottino, al Grand Palais di Parigi, della quale resta un ricco catalogo, tuttora meritevole di esplorazione e lettura (*Etruschi* 1992). Quel titolo, infatti, pone da subito una domanda-chiave: al di là della sua collocazione geografica, in qual senso la civiltà etrusca appartiene o, forse più esattamente, si relaziona all'Europa? È forse lecito riconoscere agli Etruschi ruolo storico differente da quello di altre esperienze etnico-culturali dell'età del Ferro, un ruolo – intendo dire – non esclusivamente compreso nella loro specifica dimensione regionale? È ragionevole attribuire agli Etruschi una sorta d'internazionalità o piuttosto di esemplarità, che siano paragonabili a quelle delle civiltà greca e romana? O integrare, e fino a che punto, gli Etruschi nella civiltà greca e romana?

Mi occorre spesso di citare una battuta geniale, seppure un po' enigmatica, di Otto Brendel (1995², p. 15), che suggeriva di descrivere quella etrusca come «l'unica forma d'arte classica contemporaneamente prodotta fuori della Grecia» («the only known case of a contemporary classical art apart from the Greek»): dove l'aggettivo 'classica' ha a che vedere solo indirettamente con la nozione storico-artistica del grande stile figurativo che si costituì e consolidò in Grecia fra la metà del V e il tardo IV secolo a.C., ma credo volesse sottolineare, dell'arte etrusca, il carattere coltivato – cioè costruito su modelli percepiti come autorevoli – e insieme comunicativo, rivolto a una fruizione relativamente facile, nell'ambito almeno di una società gentilizia.

Dire che l'arte etrusca è, a suo modo, 'classica', già rappresenta una possibile risposta al nostro interrogativo.

* Una prima stesura in lingua inglese di questo contributo (*Etruscan Heritage in European Culture*) fu letta nell'aprile 2012 al Medelhavsmuseet di Stoccolma e al Gustavianum di Uppsala, su invito dell'addetto culturale italiano in Svezia Paolo Grossi, che tengo qui a ringraziare per la sua cortesissima ospitalità.

2. Gli Etruschi e l'Oriente

Qualunque discussione s'intenda condurre intorno al radicamento europeo della civiltà etrusca dovrà tuttavia confrontarsi con la secolare questione etnogenetica, posta come tale e risolta, si sa, in termini di autoctonia da Dionigi di Alicarnasso (I, 26-30). Egli era a conoscenza di più tradizioni, da Ecateo a Ellanico a Erodoto, convergenti nel ricondurre la presenza degli Etruschi in Italia all'immigrazione di gente venuta dal Mediterraneo orientale, ascrivibile all'*ethnos* dei Pelasgi o a quello dei Lidi. L'ipotesi di tale evento migratorio viene rifiutata non senza buoni argomenti – Dionigi, d'altro canto, teneva molto a riservare ai soli Romani, attraverso la leggenda di Enea, un *link* prestigioso con le più antiche vicende della storia ellenica –. Ma la tesi erodotea della provenienza dei Protoetruschi dall'Anatolia mantenne un consenso ampiamente maggioritario fra gli antichi e i moderni; e per decenni, di fatto, è sopravvissuta perfino alla sostanziale demolizione che ne aveva operato un celebre e pur definitivo saggio di Pallottino (1947).

Attualmente, alla luce del quadro di forte mobilità mediterranea che la ricerca archeologica sta confermando per la media e specialmente tarda età del Bronzo, e di riflessioni più coerenti su un documento epigrafico non nuovo, quale la stele etrusca ritrovata nell'isola di Lemnos, può essere venuto il momento di rilanciare un' almeno parziale credibilità del racconto di Ellanico: ci riferiamo alla variante pelasgica del modello migrazionistico, tema peraltro che ci spingerebbe troppo lontano, e che in questa sede eviterò di approfondire.¹

In un'indagine sulla fortuna degli Etruschi, ciò che importa sottolineare – vero o falso che sia (anzi, sicuramente falso) – è il loro connotato tradizionale di «popolo d'oriente» (Piganiol 1953), che ha trovato nei corredi delle tombe principesche della fase detta 'orientalizzante', fra lo scorcio dell'VIII e l'inizio del VI secolo a.C., l'evidenza di una documentazione apparentemente probatoria. Ma è ben noto che, nella realtà storica, l'arte orientalizzante è fenomeno comune anche alla Grecia, non ha nessun significato etnicamente identitario ed esprime piuttosto, in ambito interetnico e interregionale, la condivisione diffusa, da parte delle *élites* mediterranee, di un patrimonio comune di oggetti preziosi e simbolici e di connesse pratiche cerimoniali, tutti avvertiti come indicatori di *status*.

In un orizzonte 'europeo', cioè continentale, il capitolo etrusco-padano della cultura orientalizzante appare assai indicativo, con una serie sperimentalistica di stele funerarie chiaramente ispirate da modelli palaziali mesopotamici volgarizzati nei centri d'arte neoittiti dell'Anatolia meridionale e della Siria settentrionale (Figura 1). Sempre in Val Padana s'organizza inoltre, fra Emilia e Veneto, quel vivace mondo figurativo delle situle bronzee sbalzate, che avrebbe rappresentato, fin quasi al tempo di Alessandro Magno, un caso di singolare diffusione e persistenza del gusto orientalizzante nel cuore stesso del continente: «dal Po al Danubio», per riprendere la sintesi geografica

¹ Una recentissima ricognizione critica nella sconfinata bibliografia dedicata alla questione delle origini: Bagnasco Gianni (2012). Per qualche cenno di apertura alla rivisitazione del modello 'pelasgico', nei versanti dell'archeologia, della linguistica e della genetica delle popolazioni, si mettano a confronto Cardarelli (2009) e Harari (2010).

custodita nel titolo di un'altra mostra rimasta famosa e sempre promossa da Pallottino (*Situle* 1961).

A ben pensarci, siamo di fronte a un paradosso: una *koiné* figurativa, quella delle situle, fatta di motivi in buona parte etruschi e prima ancora levantini, che si sviluppò tuttavia come un fenomeno eminentemente mitteleuropeo. Paradosso o meglio dualismo, che esprime un connotato importante della cultura etrusca in quanto mediatrice fra il mondo mediterraneo e quello continentale, insediata in Europa e tuttavia mai completamente e autenticamente europea.

3. Gli Etruschi e la Bibbia

In questo rapporto con l'Oriente cruciale e così delicato, c'è un aspetto ch'ebbe grande rilievo nelle discussioni dei pionieri del XVI secolo e oggi potrà apparire senz'altro inconsistente e al limite della stravaganza, ma merita d'essere ripreso in considerazione e adeguatamente storicizzato.² Fu problema comune ai casi di altri popoli scomparsi e menzionati dalle antiche fonti letterarie o rivelati dalle scoperte dell'archeologia, e del tutto parallelo, sul piano ideologico, a quello posto dai primi ritrovamenti di fossili animali o vegetali: come riportare queste sorprendenti evidenze del passato dell'uomo (e della terra) al canone di un Antico Testamento considerato come racconto letteralmente storico e indiscutibilmente veritiero? Per gli Etruschi si trattava di mettere a fuoco a quale ramificazione genealogica postdiluviana appartenessero i loro antenati, e in quale momento della Storia Sacra questi si fossero stabilizzati nelle loro sedi definitive della Toscana e del Lazio a nord del Tevere.

Una soluzione fu elaborata tra Viterbo, Roma e Firenze nel mezzo secolo compreso fra il 1498, data della prima edizione dei *Commentaria* del domenicano Giovanni Nanni detto Anno da Viterbo, e il 1551, quando il mancato gesuita Guillaume Postel pubblicò a Firenze il suo *De Etruriae regionis [...] originibus* (Postel 1986). In mezzo stanno il dibattito dei Fiorentini, Giambattista Gelli e Pier Francesco Giambullari, sulla questione della lingua, e l'*Historia* del cardinale Egidio Antonini, altro Viterbese molto vicino a papa Leone X Medici. La lingua etrusca – di cui, a quell'epoca, non si sapeva ancora nulla – veniva pregiudizialmente ricondotta all'aramaico parlato da Noè, dunque alla stessa unica lingua originaria, sacra e «perfetta», in quanto anteriore alla «ferita post-babelica» (Eco 1993), ch'era stata quella delle conversazioni fra Jahvè e Adamo. Dal canto loro, con inflessibile coerenza, gli Etruschi non potevano che ritrovare origine nel trasferimento in Italia del medesimo Noè, ch'era evidentemente divenuto, dopo il proficuo addestramento sull'arca, un provetto navigatore transmediterraneo. Così gli Etruschi venivano semitizzati e, in conformità alla loro risaputa devozione religiosa, fatti provvidenzialmente partecipi della storia della salvezza giudaico-cristiana.

² Per la ricostruzione di una storia della fortuna culturale degli Etruschi (oltre che dell'etruscologia come disciplina scientifica) dal Rinascimento in poi, coi principali riscontri documentari a tutto ciò che fra poco esporremo, si rimanda alle trattazioni d'insieme e all'ampia bibliografia contenute sia nel catalogo della mostra parigina già ricordata (*Etruschi* 1992) sia in un nostro recente tentativo di sintesi manualistica (Harari 2012).

Possiamo oggi sorridere di queste complicate architetture pseudostoriche, ma la posta in gioco era elevata, e lo sapeva bene l'estroso Postel che, al culmine di un crescendo di pittoresche crisi mistiche, fu condannato infine al carcere, nel 1555, dal tribunale dell'Inquisizione di Venezia. E dobbiamo rispetto, io credo, a questi indagatori della storia (e della natura) che, proprio perché sinceri credenti, cercarono di affinare, per vie pure talvolta eterodosse o francamente sbagliate, lo statuto metodologico delle rispettive scienze, a confronto insidioso ma sempre stimolante col dettato biblico.

C'era poi, nel pensiero di Postel, un grande e nobile disegno di pacificazione universale. Porre a Roma, sul colle del Gianicolo prossimo al Vaticano, il luogo della sepoltura di Noè (assimilato all'eponimo Giano), ricondurre allo stesso Noè non solo la lingua, ma anche la dottrina religiosa degli antichi Etruschi (progenitori, in Toscana, della dinastia medicea), e scorgere infine nella stessa monarchia francese, attraverso l'eredità dei Galli, un altro ramo del medesimo albero genealogico: tutto questo dava giustificazione all'avvento di una nuova era palinogenetica, e anche il rapporto coi Musulmani dell'impero ottomano acquistava ottime ragioni per essere riproposto nei termini pacifistici di una comune discendenza biblica. In una prospettiva realmente internazionale, questi Etruschi semitizzati apparivano a Postel e ai suoi lettori il vero fondamento di un'Europa cristiana a confronto costruttivo con l'Oriente islamico.

Nel 1553, appena due anni dopo la pubblicazione del *De Etruria regionis originibus*, escavazioni presso le mura di Arezzo avrebbero messo in luce l'evidenza materiale (e monumentale) di un passato etrusco non astrattamente orientale, bensì radicato nella realtà concretissima del suo territorio, l'odierna Toscana: quella mostruosa Chimera di bronzo (Figura 2) in cui Giorgio Vasari, conversando con Cosimo de' Medici, seppe per primo leggere le incoerenze stilistiche di un linguaggio figurativo non greco ma indigeno (Pallottino 1977). Un po' più tardi, nel 1571 – Postel, ormai definitivamente ammatito, era rinchiuso da circa un decennio nel monastero di Saint-Martin-des-Champs, a Parigi –, ogni utopia irenistica si spegneva nelle acque sanguinose di Lepanto. Quindici anni ancora, e anche le falsificazioni di Annio sarebbero state (provvisoriamente) confutate da monsignor Vincenzo Borghini.

Fu questo il tramonto di tale curiosa idea dell'etruscità? Forse non del tutto.

4. Etruschi protocristiani

Proviamo a cambiare scenario, portandoci, con un altro gran volo cronologico, in una Tarquinia – che a quel tempo si chiamava Corneto – dove, fra gli anni Sessanta e Ottanta del XVIII secolo, lo scozzese James Byres era di gran lunga il cicerone più inseguito dai colti turisti nordeuropei impegnati nella tappa romana del loro *Grand Tour*. All'iniziativa di Byres si deve un'opera postuma (1842), che raccoglie una serie d'incisioni relative ai dipinti delle tombe tarquiniesi allora note: la Mercareccia, per esempio, la Tomba dei *Ceisinie*, o quella della Tappezzeria. È cosa ormai accertata che l'esecutore dei disegni fosse un pittore polacco attivo a Tarquinia fra il 1764 e il 1766, Franciszec Smuglewicz, che raffreddò quelle immagini di fervida policromia nel bianco e nero di un linguaggio magniloquente di chiara impronta neoclassica (Dobrowolsky

1983). Ciò che qui interessa sottolineare, nell'operazione condotta da Byres e ancor più da Smuglewicz, è una sorta di traduzione cristiana – non del tutto cosciente e volontaria, ma affatto palese – dell'immaginario etrusco oltremontano. Consideriamo in particolare le illustrazioni della Tomba detta del Cardinale, dove i numerosi demoni dell'Aldilà etrusco furono caratterizzati da Smuglewicz secondo gli stereotipi iconografici degli angeli e dei diavoli, e la loro funzione di guide nel difficile viaggio verso la dimora dei morti riconvertita, secondo il caso, in quella di custodi benevoli o aguzzini crudeli (Figura 3).

Tale suggestiva restituzione d'immagini (per se stesse mal conservate) contribuì in effetti ad alimentare una percezione durevole della cultura religiosa etrusca, come manifestazione di una sensibilità oscuramente protocristiana. E furono in particolare le fattezze grottesche dei Caronti etruschi, accostate con disinvoltura eccessiva a quelle dei diavoli di Orcagna e Giotto, per arrivare a Signorelli o allo stesso Michelangelo, a dar prova apparente di una continuità etnico-culturale protratta quasi due millenni (cfr. Weege 1921, pp. 22-56).

Circa questo presunto connotato protocristiano degli Etruschi, vorrei ricordare un aneddoto personale. Ero tra il pubblico, alcuni anni fa, presente alla cerimonia inaugurale della sala del Museo di Piacenza dov'è esposto il famoso Fegato bronzeo – suddiviso in caselle consacrate alle varie divinità del *pantheon* etrusco e con ogni probabilità utilizzato per l'addestramento di giovani aruspici (ultimamente, Govi – Carini 2000) –, quando ebbi modo di assistere a una vera e propria benedizione solenne del cimelio, con tanto di asperzione dell'acqua benedetta, da parte di un prelado che ne era stato espressamente incaricato dal suo Vescovo: e ciò a motivo del carattere in ogni caso sacro, riconosciuto a quel curioso oggetto, e di una sorta di colleganza ch'era avvertita dai nostri sacerdoti cattolici nei confronti degli antichi indovini etruschi. Non potei fare a meno di ripensare, fra me, alle parole veementi dell'apologeta cristiano Arnobio (*Adv. gent.* VII, 26), che parecchi secoli prima aveva invece accusato l'Etruria di essere un'abominevole «mater et genetrix omnium superstitionum...».

5. Utopia del passato (etrusco)

Ma ritorniamo ai tempi di Byres e del *Grand Tour*. Se nel XVIII secolo le tappe etrusche obbligate del viaggio d'istruzione nel goethiano «paese dove fioriscono i limoni» e «rifulgono arance d'oro nel verde del fogliame» furono soprattutto la Cortona degli Accademici e la Volterra di monsignor Guarnacci, il gusto romantico del viaggiatore europeo ottocentesco guardò con maggior interesse ai paesaggi ruvidi e desolati del litorale maremmano e a quelli tormentati e rocciosi del Viterbese: siti esotici a modo loro e fortemente evocativi della signoria invincibile della natura sulle opere dell'uomo. E, come il coraggioso attraversamento di lande malariche aveva condotto Winckelmann, Canova e Goethe alla visione grandiosa e inquietante dei templi dorici di Paestum, nello stesso modo le meraviglie archeologiche della Tuscia si svelavano al viaggiatore venuto dal Nord come luogo di una difficile ed esaltante iniziazione.

Tale il sentimento che pervade gli acquerelli che Samuel James Ainsley creò nel corso delle sue peregrinazioni etrusche degli anni 1842-57 (Origo Crea 1984), inizialmente in compagnia di George Dennis, cui dobbiamo quella che resta tuttora la miglior guida turistica alle antichità d'Etruria (1848). I prospetti architettonici rupestri delle tombe ellenistiche di Sovana, che ancor oggi si propongono al visitatore quasi d'improvviso, affiorando come miraggi pietrificati dalla vegetazione indomabile, sono espressione icastica di questa Etruria segreta (Figura 4).

Più o meno contemporaneamente, nel contesto urbano dove traeva origine questa forma di turismo culturale, una tendenza che si dichiarava etrusca pretendeva di distinguersi anche nell'architettura classicheggiante delle dimore aristocratiche. Merita d'essere ricordato che in precedenza – s'intende dire nel XVII secolo – ciò che, in architettura, veniva proposto come un *revival* etrusco aveva avuto motivazioni prevalentemente libresche, facendosi strada nel quadro delle rivisitazioni vitruviane, ma aveva anche promosso – e poi per tutto il Settecento e oltre – la fortuna strepitosa della colonna tuscanica, vista come un equilibrato e sapiente compromesso estetico e funzionale tra quelle dorica e ionica.

Una referenza più esplicita all'archeologia s'esprime nel carattere 'etrusco' d'interni come quelli progettati da Robert Adam, fra il 1773 e il 1779, per Derby House a Londra e per la villa suburbana di Osterley Park; o alquanto più tardi, nel 1834 – con scelta attardata della committenza sabauda –, da Pelagio Palagi per il Gabinetto di Racconigi (Mandolesi 2009, pp. 122-124 e 132-135; Roncuzzi 2012). Ma modelli di gran lunga dominanti qui sono le decorazioni parietali pompeiane e il vasellame figurato attico o di tipo attico. È tuttavia vero che Palagi riprodusse, sul soffitto di Racconigi, anche i dipinti della Tomba del Barone, ch'era stata scoperta a Tarquinia solo sette anni prima (Figura 5).

Non diversamente, le ceramiche artistiche prodotte da Josiah Wedgwood, a partire dal 1769, nella fabbrica che volle chiamare emblematicamente "Etruria", trovarono ispirazione, assai più che in modelli di effettiva produzione etrusca, nelle tavole della raccolta di vasi attici e italoti di Lord William Hamilton (D'Hancarville 1766-67) e nella celeberrima anforetta romana di pasta vitrea lavorata a cammeo che, prima di entrare nella collezione Portland, sembra sia stata venduta all'Hamilton proprio dal mercante, oltre che cicerone, James Byres.

Un'Etruria, perciò, largamente reinventata, nutrita dei ricordi nostalgici di chi v'era stato ma, più spesso, delle raffigurazioni più o meno fedeli d'illustratori e copisti, e fortemente ibridata a un immaginario ceramografico magnogreco e a una romanità essenzialmente pompeiana, così da comporre i fondali di quell'antichità stilizzata, esemplare e internazionale, che l'*audience* borghese europea poteva ritrovare e riconoscere a teatro, a incorniciare Cleopatre, Medee e Vestali.

6. Anche noi etruschi

Una gran confusione? Probabilmente sì. Ma su questo punto vorrei suggerire un ultimo pensiero.

Fuori della cerchia relativamente ristretta degli addetti ai lavori – gli etruscologi: strana specie attardata di studiosi del mondo antico, che ancor oggi somigliano molto agli antiquari del XVIII secolo – la libertà con cui la cultura europea s'è appropriata, nel tempo, degli Etruschi, piegandoli, di volta in volta, a esigenze ideologiche mutevoli – qui ne abbiamo passate in rassegna solo alcune³ – senza preoccuparsi di *distinguo* storico-filologici e costruendone il *cliché* di popolo emblematicamente forestiero e tuttavia integrato, senza difficoltà, al medesimo DNA culturale dei Greci e dei Romani: questa nostra libertà di appropriazione e di assimilazione può essere paragonata a quella stessa che gli Etruschi per primi esercitarono nei confronti dei modelli dei loro interlocutori greci.

Poiché gli Etruschi o, più esattamente, le classi dirigenti etrusche amarono straordinariamente la civiltà dei Greci: con scelte consapevoli e di coerenza singolare, già a partire dalla prima metà del VII secolo, intesero riprodurre pratiche sociali avvertite come qualificanti e si entusiasmarono per i loro dei ed eroi, per le loro biografie e immagini, sino al punto di antropomorfizzare e visualizzare il *pantheon* indigeno secondo quella così attraente prosopografia teologica; e tanto ne apprezzarono i conseguimenti artistici, da costruire ecletticamente un proprio linguaggio figurativo miscelando gl'ingredienti degli stili storici che furono prodotti dal mondo greco.

Con formulazione alla Brendel, verrebbe da dire: un'arte postantica dell'antichità.

La storia della cultura europea è percorsa – o così finora è stato – dal filo conduttore del variegato confronto con un mondo antico in cui all'esperienza greca era generalmente riconosciuto ruolo centrale e propulsivo. Da tale punto di vista, noi moderni siamo spesso (o forse sempre), rispetto ai Greci, un poco etruschi. E dunque in doppio senso etruschi: perché amici dei Greci e perché amici degli Etruschi.

Così accade di percepire in alcuni monumenti dell'arte etrusca una specie di familiarità, originata dal loro curioso miscuglio di memoria e innovazione, da un fragile bilanciamento tra regole della forma e urgenza comunicativa, e da quella astoricità stilistica che ce li rende, però ingannevolmente, contemporanei.

Bibliografia

- Bagnasco Gianni, G. (2012), *Origine degli Etruschi*, in *Introduzione all'etruscologia*, a cura di Bartoloni, G., Hoepli, Milano, pp. 47-81.
- Brendel, O.J. (1995²), *Etruscan Art*, with an additional bibliography by Serra Ridgway, F.R., Yale University Press, New Haven-London [1^a edizione 1978].
- Byres, J. (1842), *Hypogaei, or Sepulchral Caverns of Tarquinia*, Howard, London.
- Cardarelli, A. (2009), *The collapse of the Terramare Culture and growth of new economic and social systems during the Late Bronze Age in Italy*, «Scienze dell'Antichità», 15, pp. 449-520.
- Dennis, G. (1848), *The cities and cemeteries of Etruria*, Murray, London.

³ Omesso completamente il Novecento, su cui mi è occorso d'intervenire ripetutamente in altre sedi.

- D'Hancarville, P.-F.H. (1766-67), *Collection of Etruscan, Greek and Roman Antiquities from the Cabinet of the Hon. W. Hamilton*, 4 voll., Morelli, Naples.
- Dobrowolsky, W. (1983), *Appendice II (Smuglewicz e Byres)*, in Morandi, A., *Le pitture della Tomba del Cardinale*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, pp. 68-70 (Monumenti della pittura antica scoperti in Italia. 1. La pittura etrusca. Tarquinii, 6).
- Eco, U. (1993), *La ricerca della lingua perfetta nella cultura europea*, Laterza, Roma-Bari.
- Etruschi* (1992), *Gli Etruschi e l'Europa. Catalogo della mostra* (Parigi, 15 settembre-14 dicembre 1992), Fabbri, Milano.
- Govi, E. – Carini, A. (2000), *Il fegato di Piacenza*, Artecultura, Piacenza.
- Harari, M. (2010), *La questione delle origini etrusche: dati archeologici e linguistici a confronto coi risultati di una recentissima indagine genetica*, in *L'alba dell'Etruria. Fenomeni di continuità e trasformazione nei secoli XII-VIII a.C. Atti del nono incontro di studi* (Valentano-Pitigliano, 12-14 settembre 2008), a cura di Negroni Catacchio, N., Centro Studi di Preistoria e Archeologia, Milano, pp. 37-48.
- Harari, M. (2012), *Storia degli studi*, in *Introduzione all'etruscologia*, a cura di Bartoloni, G., Hoepli, Milano, pp. 19-46.
- Mandolesi, A. (2009), *Etruschi in Piemonte. L'Etruria e l'area subalpina occidentale attraverso i contatti del primo millennio a.C. e i documenti archeologici e artistici conservati in Piemonte*, Compagnia di S. Paolo, Torino.
- Origo Crea, B. (1984), *Etruria svelata: i disegni di Samuel James Ainsley nel British Museum*, con un saggio introduttivo di Pallottino, M. e una nota di Haynes, S., Edizioni dell'Elefante, Roma.
- Pallottino, M. (1947), *L'origine degli Etruschi*, Tumminelli, Roma.
- Pallottino, M. (1977), *Vasari e la Chimera*, «Prospettiva», 8, pp. 4-6.
- Piganiol, A. (1953), *Les Étrusques peuple d'Orient*, «Cahiers d'histoire mondiale», 1, pp. 328-352.
- Postel, G. (1986), *De Etruriae regionis originibus, institutis, religione et moribus*, a cura di Cipriani, G., C.N.R., Roma.
- Principi etruschi* (2000), *Principi etruschi tra Mediterraneo ed Europa. Catalogo della mostra* (Bologna, 2000-2001), Marsilio, Venezia.
- Roncuzzi, V. (2012), *Pelagio Palagi e il Gabinetto Etrusco di Racconigi*, in *Etruschi: l'ideale eroico e il vino lucente. Catalogo della mostra* (Asti, 2012), a cura di Mandolesi, A. – Sannibale, M., Electa, Milano, pp. 184-189.
- Situle* (1961), *Mostra dell'arte delle situle dal Po al Danubio (VI-IV secolo a.C.)*. Padova, Lubiana, Vienna. Padova 1961, Sansoni, Firenze.
- Weege, F. (1921), *Etruskische Malerei*, Niemayer, Halle.



Figura 1. Bologna, Museo Archeologico, da San Giorgio di Piano: stele profetsinea in arenaria (da *Principi etruschi* 2000, p. 339, n. 446)



Figura 2. Firenze, Museo Archeologico, da Arezzo: la Chimera bronzea nell'incisione di Theodor Verkruijs (1723-24). Immagine liberamente scaricata dal sito del Getty Museum: URL: <http://www.getty.edu/art/exhibitions/chimera/engraving_chimera.html> [data di accesso: 22/11/2012]

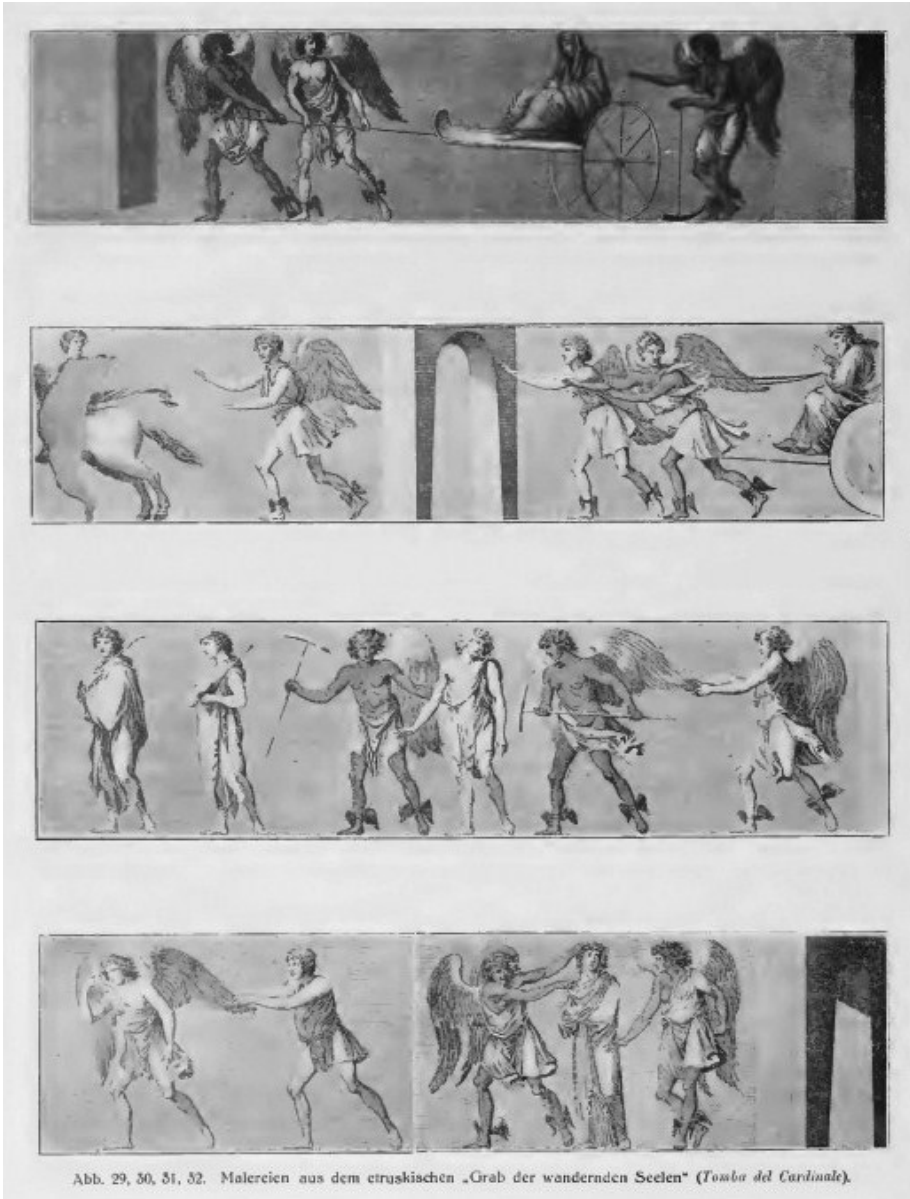


Figura 3. Tarquinia, Tomba del Cardinale: vignette tratte dai disegni di Franciszek Smuglewicz e assemblate nella tavola di Weege (1921, p. 36)



Figura 4. Sovana, Tomba detta “La Fontana” nell’illustrazione di Dennis 1848 (consultato nella ristampa anastatica, Roma 1968, dell’edizione London-New York 1907, I, p. 492)



Figura 5. Racconigi, decorazione ‘tarquiniese’ del soffitto del Gabinetto Etrusco (da *Etruschi* 1992, p. 302)

Floro e un problema archeologico provinciale: il complesso flavio del culto imperiale a *Tarraco*

Stefano Maggi

Le indagini condotte in tempi recenti nei centri iberici hanno evidenziato una serie di strutture architettoniche – definite «singolari» da Gros¹ – che testimoniano delle grandi trasformazioni introdotte negli organismi urbani, legate al culto imperiale.²

Esse portano, in epoca giulio-claudia, a una sorta di ‘sacralizzazione globale’ dello spazio urbano attraverso il fenomeno che oggi possiamo cogliere con chiarezza della moltiplicazione degli spazi forensi, grazie a una strategia di sfruttamento della posizione centrale dell’antica piazza, con l’apertura di nuovi annessi monumentali (*fora adiecta*) evocativi della prestigiosa *suite* dei fori imperiali di Roma.³

È così a *Corduba*, ad *Augusta Emerita*; è così anche a *Italica*.

Nella capitale della *Baetica* la sistemazione del foro ‘coloniale’ in età augustea comporta la lastricatura della piazza e l’erezione di un grande triportico nord-ovest-sud; nel primo terzo del I secolo d.C. verrà aperto un *forum adiectum*, del quale è stato individuato il tempio (calle Morería), con parte dell’iscrizione dedicatoria⁴ e per il quale i frammenti scultorei recuperati,⁵ insieme all’ambiente epigrafico,⁶ sembrano suggerire un assetto che risulta copia quasi letterale del Foro di Augusto a Roma. In età tardo-claudia-protolflavia si realizza il complesso di calle Claudio Marcelo, con tempio entro triportico, su potenti sostruzioni, con sfondamento delle mura urliche, piazza più bassa e circo a est.⁷

Ad *Augusta Emerita*, il notissimo foro coloniale, di età augustea,⁸ è seguito dal complesso ‘provinciale’ del culto imperiale di calle Holguin in età tiberiana;⁹ un *forum adiectum*¹⁰ verrà accostato alla prima piazza in età claudia, costituendo una copia fedele del Foro di Augusto a Roma.

Per *Italica* accanto al foro repubblicano della *vetus urbs*, un attento lavoro di revisione della documentazione degli scavi De la Cortina degli anni 1839-1840 ha portato a riconoscere un *forum adiectum*, di epoca tiberiano-claudia appena a nord-ovest, con

¹ Gros – Torelli (2007, p. 314).

² In generale si veda Nogales – González (2007).

³ Cfr. Gros – Torelli (2007, pp. 314-321).

⁴ Cfr. Ventura Villanueva (2007).

⁵ Statua loricata della collezione Tienda, immagini clipeate.

⁶ Caratterizzato da dediche del *concilium* ai *flamines* e della provincia agli imperatori. Cfr. Ventura Villanueva (2007, p. 232).

⁷ Anche in questo caso è presente una serie cospicua di elementi scultorei, in stato frammentario, riferibili a tipologie quali il togato, lo Hüftmanteltypus, lo Schulterbauschtypus, il toracato, la statua equestre, in bronzo e marmo: si veda Garriguet Mata (2007).

⁸ Si veda da ultima Nogales Basarrate (2007, pp. 479-483).

⁹ Cfr. Cruz (2007).

¹⁰ Cfr. Nogales Basarrate (2007, pp. 490-497).

recinto porticato entro il quale si accumulano diverse ‘citazioni’ del Foro di Augusto: dalle nicchie ai clipei, alle statue di Romolo, di un togato, di un loricato e ancora un tipo Hüftmantel e un tipo Schulterbausch.¹¹

Certamente l’esempio più clamoroso è rappresentato da *Tarraco* (Figura 1), dove il dislivello offerto dal colle del primitivo *praesidium*, a est della colonia, consente un’operazione di grande impatto scenografico, che fino a poco tempo or sono si faceva risalire a epoca flavia, oggi si può dire sia stata preceduta da una fase giulio-claudia.¹²

Ma andiamo con ordine.

Il ruolo assai rilevante ricoperto da *Tarraco* nello sviluppo e diffusione del culto imperiale nelle province iberiche è documentato dalle fonti letterarie, epigrafiche, numismatiche. Meno chiara risulta la situazione delle testimonianze archeologiche.

Quintiliano (*Inst.* VI, 3, 77) attesta l’esistenza di un altare dedicato ad Augusto¹³ (in particolare racconta del miracolo della palma),¹⁴ raffigurato su monete (Figura 2) della zecca locale relative all’anno 15 d.C.:¹⁵ di esso non è nota l’ubicazione (foro coloniale?).

Tacito (*Ann.* I, 78) ricorda un tempio del culto imperiale la cui costruzione fu autorizzata da Tiberio nel 15 d.C. perché servisse di esempio *in omnis provincias*: serie monetali (Figura 3) coeve di quella già ricordata mostrano sul dritto la statua di culto con legenda *deo Augusto*, sul verso un tempio ottastilo con legenda *Aeternitas Augusta CVTT*. Anche di questo monumento non è noto alcun resto materiale.¹⁶

Nella storia degli studi è sempre prevalsa la proposta di collocare l’edificio proprio sotto la cattedrale, sulla collina orientale, entro la terrazza superiore del complesso che in epoca flavia intervenne a monumentalizzare il colle (Figura 4) (come noto, un recinto porticato superiore con sala assiale, una grande piazza intermedia pure porticata con criptoportico, un circo inferiore).¹⁷

Occorre ricordare un’ipotesi – sostenuta ancora recentemente da Ruiz de Arbulo¹⁸ – che lo voleva situato nel foro ‘coloniale’, dove, accanto al basamento di un grande tempio, probabilmente il *capitolium*,¹⁹ sembra attestato un secondo impianto templare;²⁰ alla base di questa ipotesi sono alcune epigrafi relative al culto imperiale raccolte attorno alla basilica.²¹

¹¹ Cfr. Peña Jurado (2007). Si ricordi che monete italicensi di epoca tiberiana rappresentano una *Ara Providentiae Augusti*.

¹² Cfr. Macías – Menchón – Muñoz – Teixell (2007).

¹³ Cfr. Fishwick (1982).

¹⁴ *Inst.* VI, 3, 77: *Et Augustus, nuntiantibus Terraconensibus palmam in ara eius enatam, — Apparet — inquit — quam saepe accendatis—*.

¹⁵ Cfr. Burnett – Amandry – Ripollès (1992, nn. 218; 221; 225).

¹⁶ Tanto che si è anche dubitato della sua effettiva costruzione. Sulle monete sono presenti due varianti: Burnett – Amandry – Ripollès (1992, nn. 219; 222; 226), tempio periptero; Burnett – Amandry – Ripollès (1992, n. 224), tempio su alto podio con scalinata frontale. Cfr. Gimeno Pascual (1991, pp. 271-290).

¹⁷ Cfr. Mar (1993); Dupré Raventos (2004, pp. 41-53).

¹⁸ Cfr. Ruiz de Arbulo (1998).

¹⁹ Svetonio, *Galba* 12, 1: *templum vetus* (tempio di *Iuppiter*?); ara dedicata a *Iuppiter* nella basilica, età adrianea; flamine di II secolo menzionato come *curator capitolii*. Cfr. Ruiz de Arbulo – Vivó – Mar (2006).

²⁰ Cfr. Mar Medina – Roca i Roumems (1998, pp. 118-121, in particolare fig. 9).

²¹ *Contra*, Macías – Menchón – Muñoz – Teixell (2007, p. 766).

Più numerosa – come si diceva – la schiera dei seguaci dell’ipotesi che vuole il tempio sul colle del primitivo *praesidium*, in considerazione della plausibile ‘demilitarizzazione’ conseguente alla *pax augusta*, nel luogo in cui verrà costruito il complesso flavio – e successivamente la cattedrale.²²

Ed eccoci alle indagini recenti (Figura 5).

Con esse si registra la presenza di una fossa scavata nella roccia, presso l’angolo nord-est della cattedrale, da riferire a un primitivo progetto di fondazione di un recinto sacro sul colle, secondo gli scavatori in relazione al tempio di Augusto.²³ Tale progetto doveva essere strutturato con un sistema di terrazze con piazza inferiore e recinto superiore, come attesterebbe una galleria in *opus quadratum* rinvenuta sul livello intermedio del complesso flavio (Figura 5, n. 5), ma chiaramente estranea a esso per tecnica costruttiva, dimensioni, presenza di una porta di accesso incoerente con la piazza flavia (si ricordi anche un muro dell’epoca di Caligola nell’angolo sud-est della futura ‘piazza di rappresentanza’) (Figura 5, n. 6).²⁴

A questo punto vanno considerati alcuni elementi architettonici noti da tempo, ma non ricollocabili in contesti certi.

Innanzitutto, alcune lastre pertinenti due fregi di trabeazione templare, uno decorato con girali d’acanto, l’altro con ghirlande sorrette da bucrani e strumenti sacrificali:²⁵ il primo (Figura 6) deriva dall’*Ara Pacis*, ma rivela una certa distanza stilistica (pesantezza delle forme vegetali) e cronologica (metà circa del I sec. d.C.); il secondo (Figura 7), che pure richiama il monumento augusteo, anche per il processo di vegetalizzazione che si registra negli archetti del *kyma* lesbio, rimanda a un momento di passaggio tra l’epoca giulio-claudia e quella flavia.

Tra i frammenti architettonici recuperati sul colle, nell’area di Plaça del Fórum, si può registrare ancora la presenza di elementi architettonici in pietra locale di piena età giulio-claudia (in particolare un capitello databile al 10-30 d.C.) ed elementi proto-flavi.²⁶

Infine, vi sono le *imagines clipeatae* (Figura 8: *Iuppiter Ammon*, ma anche Medusa) e materiali assai poco considerati fino a questo momento: frammenti di grandi crateri marmorei (su cui si tornerà) (Figura 9-10).²⁷

Dunque, sembra farsi strada l’ipotesi di un progetto giulio-claudio (Figura 11) relativo a un recinto monumentale – per il tempio di Augusto, cui sarebbe da riferire il fregio con acanto? – forse rimasto incompiuto, poi modificato dal complesso flavio, che si organizzerà in un’area sacra superiore con triportico e sala assiale (Figura 12), piazza di rappresentanza intermedia e un circo in basso.

Per il grande recinto superiore, in particolare, si può richiamare come modello il *Templum Pacis*²⁸ (si conoscono oggi anche esedre, una cisterna, canali di scolo –

²² Sul problema si veda Fishwick (1996).

²³ Cfr. Macías – Menchón – Muñoz – Teixell (2007, p. 766).

²⁴ Cfr. Macías – Menchón – Muñoz – Teixell (2007, p. 770).

²⁵ Cfr. Pensabene – Mar (2004); Pensabene (2005).

²⁶ Cfr. Macías – Menchón – Muñoz – Teixell (2007, pp. 772-773).

²⁷ Cfr. Macías – Menchón – Muñoz – Teixell (2007, p. 774).

²⁸ Cfr. Mansuelli (1981, p. 182); Gros (1996, pp. 216-217); Darwall-Smith (1996, pp. 55-56); Packer (2003, pp. 170-172); Fogagnolo (2006).

elementi su cui si ritornerà).²⁹ Alla sala di fondo, considerata da alcuni come possibile tempio del culto imperiale, potrebbe essere riferito il rilievo con ghirlande (oltre a resti di colonne monumentali e decorazioni architettoniche, in questo caso marmoree):³⁰ essa potrebbe funzionare da ‘cassa di risonanza’ per il culto dinastico celebrato nel tempio precedente.

Esso dunque potrebbe sopravvivere al centro di tutto ciò. Del resto la volontà di collegarsi all’*optimus princeps* è dichiarata dalle *imagines clipeatae* sistemate sull’attico del portico (sulla politica di propaganda vespasiana si tornerà in conclusione).

Il tempio centrale tutto sommato non costituirebbe un ostacolo alla sistemazione dello spazio interno al recinto secondo la soluzione del *Templum Pacis*. Perché sembra assai probabile, in effetti, un allestimento dell’ampio cortile secondo il modello urbano con aiole, piante, euripi. Ci sono infatti la cisterna, i canali, i crateri in marmo di Paro, la cui datazione è flavia;³¹ in realtà grandi crateri marmorei di identica cronologia, decorati con soggetti bacchici, dunque ben adatti a spazi verdi, tenuti a giardino, sono documentati anche per il recinto della seconda terrazza, corrispondente all’odierna Plaça del Fórum.³² Questo materiale, come in genere tutto il materiale di decorazione architettonica recuperato nella parte alta della città, risulta di provenienza incerta, lasciando ipotizzare una collocazione primaria sufficientemente ‘dispersa’.

C’è poi una testimonianza letteraria, quasi totalmente trascurata, che sembra venire in aiuto. Essa è costituita dal frammento iniziale di un’opera quasi interamente perduta: il *Vergilius orator an poeta* di Floro.³³ In questo frammento l’Autore descrive se stesso mentre si gode un po’ di fresco in un tempio di una città di mare della costa orientale della penisola iberica: là incontra un gruppo di viaggiatori di ritorno da Roma; inizia così un dialogo sull’attività del poeta in quel luogo.

Sull’identità dell’autore sembra esservi una prevalenza di pareri per la coincidenza del Floro epitomatore di Livio e del Floro poeta, amico dell’imperatore Adriano, cui sono attribuiti diversi frammenti dell’*Anthologia Latina*.³⁴

Quanto all’identificazione della città in cui il dialogo è ambientato con *Tarraco*, la prova fondamentale sarebbe costituita da un esplicito riferimento alle insegne di Cesare e al nome della città stessa derivato dal suo trionfo: «civitas ipsa generosissimis auspiciis instituta: nam praeter Caesaris vexilla, quae portat, triumphos, unde nomen accepit, adest etiam peregrina nobilitas». La dicitura della colonia, così come documentata dall’epigrafia, è infatti *Colonia (Iulia) Urbs Triumphalis Tarraco*, unica nella provincia a portare tale *cognomen*.

²⁹ Cfr. Macías – Menchón – Muñoz – Teixell (2007, p. 775).

³⁰ Cfr. Pensabene (2005, p. 236).

³¹ Cfr. Macías – Menchón – Muñoz – Teixell (2007, p. 782).

³² Cfr. TED’A (1989, p. 168); Koppel – Rodà (1996, pp. 141-146).

³³ Si vuole qui considerare l’edizione critica dovuta a Enrica Malcovati, emerita studiosa e figura di spicco dell’Ateneo pavese: cfr. Malcovati (1938). Ringrazio Stefano Rocchi (Thesaurus Linguae Latinae) per la segnalazione del *Vergilius* e per aver voluto condividere le sue considerazioni critiche sulla possibilità di riferire il passo di Floro alla realtà di *Tarraco*, specificatamente al complesso flavio.

³⁴ Cfr. Richardson (2000).

Vi sono poi i riferimenti al vino, al clima (cfr. Marziale, I, 26, 9-10: «aprica litora»); si consideri inoltre che la rotta privilegiata da Roma per la penisola iberica passava attraverso le Bocche di Bonifacio e giungeva sulle coste settentrionali della Tarraconese.

La datazione dell'opera nel primo decennio del II secolo d.C. è generalmente accettata.³⁵

Dell'immagine urbana Floro non dice quasi nulla: egli ricorda solo quello che sembra un antico tempio di *Iuppiter*: «quippe si vetera templa respicias, hic ille colitur corniger praedo» (il riferimento più che a *Iuppiter Ammon* è al Giove trasformato in toro nell'episodio del ratto di Europa – si ricordi la citazione svetoniana).

Il tempio in cui il dialogo è ambientato può con buona verisimiglianza essere sul colle, in posizione ben visibile dal porto, ma soprattutto in luogo ameno. I naviganti si rivolgono a Floro mentre si gode il panorama e il fresco dal tempio («spatiant mihi in templo et saucium vigilia caput plurimarum arborum amoenitate, euriporum frigore, aeris libertate recreanti»): un quadro che non si adatta a un contesto urbanistico-architettonico come quello del foro basso o 'coloniale', mentre risulta calzante per un complesso modellato sull'esempio del *Templum Pacis*, sistemato a giardino, in sensibile rilievo rispetto alla città 'bassa' e al suo porto.

A questo punto è necessario un piccolo stacco.

Se Augusto segna un discrimine nella storia dell'urbanistica e dell'architettura romana, la novità vera sta nel fatto che atteggiamenti e indirizzi già precisati in precedenza vengono in certa maniera istituzionalizzati e strumentalizzati secondo sistematiche che oltrepassano ampiamente i confini di Roma e dell'Italia. Il fatto nuovo è l'organizzazione, intesa a mettere ordine nel regime delle province, di alcune delle quali si promuove l'aggiornamento, per portarle a livello delle altre e dello stesso 'centro del potere', sul piano dei comportamenti, dei modelli e strumenti della convivenza, ancor prima che sul piano giuridico (sarà proprio Vespasiano a concedere lo *ius Latii* alle comunità delle *Hispaniae*).³⁶ È evidente che tali modelli e strumenti venivano interpretati essi stessi – e di conseguenza promossi – come coadiuvanti alla formazione di una unità culturale e morale. Ne deriva che gli stessi edifici funzionali (un tempio, una piazza, un teatro, un anfiteatro...), espressione dell'interesse del potere nei confronti delle masse urbane e delle comunità periferiche, si caricano di significati che vanno oltre i loro stessi termini funzionali, «ciò che non solo rende lecita ma auspicabile una interpretazione in chiave semiologica» di essi.³⁷

Vespasiano è un *homo novus*: dopo gli eventi del *longus et unus annus*, l'interruzione della continuità dinastica con i giulio-claudi, la scelta di un nuovo genere di legittimazione (*senatus consultus*), la radicale revisione dell'albo senatorio e dell'*ordo* equestre rappresentano una drastica rottura con il recente passato. È fondamentalmente da Nerone e da tutto ciò che di negativo il suo principato ha rappresentato che ci si vuole smarcare. Così, sul piano delle scelte architettoniche e urbanistiche sembra emergere la volontà di riallacciarsi a un passato più lontano, al 'migliore' dei passati, quello rappresentato da Augusto.

³⁵ Cfr. Richardson (2000).

³⁶ Cfr. Andreu Pintado (2004).

³⁷ Mansuelli (1982, p. 213).

E allora qui, in una capitale provinciale, Vespasiano si collega all'*optimus princeps*, oltretutto *divus*, e attorno al suo tempio costruisce il nuovo, che è qualcosa di autenticamente flavio, perché ispirato al *Templum Pacis*; in questo nuovo si inseriscono segni ormai 'universali' del principato augusteo, i clipei.³⁸

Dunque, un primo intervento giulio-claudio sul colle (come nel foro coloniale e nel teatro) è attuato da parte dell'élite locale, probabilmente per celebrare l'ottenimento del rango di capitale coloniale, e ha come fulcro un perentorio episodio di lealismo; un secondo intervento, flavio, amplifica la celebrazione del culto imperiale, attraverso un clamoroso processo di 'marmorizzazione', nella dimensione del gigantismo.

Sono gli stessi presupposti, le stesse idee di base qui rispetto alle altre capitali (e non solo); si applicano gli stessi modelli, ma diverse sono le soluzioni: potremmo dire – nel linguaggio musicale – 'variazioni sul tema'. Quello che inoltre appare evidente è una sorta di ibridazione di modelli.

Ciò avviene anche altrove e in maniera eclatante, come nel caso del *municipium flavium Muniguense*.³⁹ Sempre in età flavia, in questo piccolo – e altrimenti anonimo – centro minerario della *Baetica* si costruisce un santuario che, per celebrare la concessione dello *ius Latii*, si rifà a esempi del *Latium vetus*: i modelli sono il santuario della Fortuna Primigenia di Palestrina e il santuario di Ercole Vincitore di Tivoli; ma il tempio 'finale' è modellato su quello di Vespasiano a Pompei, a sua volta ispirato al tempio del Divo Giulio del Foro Romano.⁴⁰

C'è la forza della tradizione, ma questa tradizione risulta perfettamente aggiornata rispetto ai segni del nuovo principato!⁴¹

Bibliografia

- Andreu Pintado, J. (2004), *Edictum, Municipium y lex. Hispania en época flavia*, British Archaeological reports, Oxford (BAR international series, 1293).
- Burnett, A. – Amandry, M. – Ripollès, P.P. (1992), *Roman Provincial Coinage*, British Museum Press-Bibliothèque Nationale, London-Paris, vol. 1.
- Coarelli, F. (1987), *Munigua, Praeneste e Tibur. I modelli laziali di un municipio della Baetica*, «Lucentum», 6, pp. 91-100.
- Cruz, P.M. (2007), *El conjunto provincial de Culto Imperial de Augusta Emerita*, in *Culto imperial: política y poder. Actas del Congreso Internacional (Merida, 18-20 de mayo 2006)*, eds. Nogales, T. – Gonzales, J., L'Erma di Bretschneider, Roma, pp. 369-393.
- Darwall-Smith, R.H. (1996), *Emperors and architecture. A Study of Flavian Rome*, Latomus, Bruxelles (Collection Latomus, 231).

³⁸ Assai significativamente, due basi di statue gemelle, dedicate l'una al *divus Vespasianus* l'altra al *divus Augustus* da *M. Acilius Nymphodotus*, testimoniano della continuità che si era voluta evocare in quel luogo: cfr. Rosso (2007, p. 134).

³⁹ Cfr. Hauschild (1993).

⁴⁰ Cfr. Coarelli (1987).

⁴¹ Cfr. Maggi (2007).

- Dupré Raventos, X. (2004), editor, *Las capitales provinciales de Hispania*, L'Erma di Bretschneider, Roma, vol. 3. *Tarragona*. Colonia Iulia Urbs Triumphalis Tarraco.
- Fishwick, D. (1982), *The Altar of Augustus and the municipal cult of Tarraco*, «*Madriider Mitteilungen*», 23, pp. 223-233.
- Fishwick, D. (1996), *Four Temples at Tarraco*, in *Subject and Ruler. The Cult of the Ruling Power in classical Antiquity*, ed by Small, A.M., Ann Arbor, pp. 165-184.
- Fogagnolo, S. (2006), *Lo scavo del Templum Pacis. Concordanze e novità rispetto alla Forma Urbis*, in *Formae Urbis Romae. Nuovi frammenti di piante marmoree dallo scavo dei Fori Imperiali*, a cura di Meneghini, R. – Santangeli Valenzani, R., L'Erma di Bretschneider, Roma, pp. 61-74.
- Garriguet Mata, J.A. (2007), *La decoración escultórica del templo romano de las calles Claudio Marcelo-Capitulares y su entorno (Córdoba). Revisión y novedades*, in *Culto imperial: política y poder. Actas del Congreso Internacional (Merida, 18-20 de mayo 2006)*, eds. Nogales, T. – Gonzales, J., L'Erma di Bretschneider, Roma, pp. 299-321.
- Gimeno Pascual, J. (1991), *Estudios de arquitectura y urbanismo en las ciudades romanas del nordeste de Hispania*, Universidad Complutense de Madrid, Madrid.
- Gros, P. (1996), *L'architecture romaine*, Picard, Paris, vol. 1. *Les monuments publics*.
- Gros, P. – Torelli, M. (2007), *Storia dell'urbanistica. Il mondo romano*, Laterza, Bari.
- Hauschild, Th. (1993), *Munigua*, in *Hispania antiqua. Denkmäler der Römerzeit*, hrsg. von Trillmich, W., Verlag Philipp von Zabern, Mainz am Rhein, pp. 348-350.
- Koppel, E.M. – Rodà, I. (1996), *Escultura decorativa de la zona nororiental del Conventus Tarraconensis*, in *Actas de la II Réunion sobre escultura romana en Hispania (Tarragona, 30 marzo – 1 abril 1995)*, a cargo de Masso, J. – Sada, P., Museu Nacional Arqueologic de Tarragona, Tarragona, pp. 135-181.
- Macías, J.M. – Menchón, J.J. – Muñoz, A. – Teixell, I. (2007), *Excavaciones en la catedral de Tarragona y su entorno: avances y retroceso en la investigación sobre el Culto Imperial*, in *Culto imperial: política y poder. Actas del Congreso Internacional (Merida, 18-20 de mayo 2006)*, eds. Nogales, T. – Gonzales, J., L'Erma di Bretschneider, Roma, pp. 763-787.
- Maggi, S. (2007), *Temi di architettura flavia*, in *Dialogando col passato. Permanenze e innovazioni nella cultura latina di età flavia*, a cura di Bonadeo, A. – Romano, E., Le Monnier, Firenze, pp. 38-52.
- Malcovati, H. (1938), *L. Annaei Flori quae exstant*, Typis Regiae officinae polygraphicae, Romae.
- Mansuelli, G.A. (1981), *Roma e il mondo romano*, Utet, Torino, vol. 1.
- Mansuelli, G.A. (1982), *Forme e significati dell'architettura in Roma nell'età del Principato*, in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, hrsg. von Temporini, H., W. De Gruyter, Berlin, vol. II, 12, 1, pp. 212-232.
- Mar, R. (1993), *El recinto del culto imperial de Tarraco y la arquitectura flavia*, in *Els monuments provincials de Tàrraco. Noves aportacions al seu coneixement*, ed. Mar, R., Universitat Rovina i Virgili, Tarragona, pp. 107-156.
- Mar Medina, R. – Roca i Roumems, M. (1998), *Pollentia y Tarraco: Dos etapas en la formación de los foros de la Hispania Romana*, «*Empuries*», 51, pp. 105-124.

- Nogales Basarrate, T. (2007), *Culto imperial en Augusta Emerita: imágenes y programas urbanos*, in *Culto imperial: política y poder. Actas del Congreso Internacional (Merida, 18-20 de mayo 2006)*, eds. Nogales, T. – Gonzales, J., L'Erma di Bretschneider, Roma, pp. 447-539.
- Nogales, T. – Gonzales, J. (2007), editores, *Culto imperial: política y poder. Actas del Congreso Internacional (Merida, 18-20 de mayo 2006)*, L'Erma di Bretschneider, Roma.
- Packer, J.E. (2003), *Plurima et amplissima opera: Parsing Flavian Rome*, in *Flavian Rome. Culture Image Text*, ed. by Boyle, A.J. – Dominik, W.J., Brill, Leiden-Boston, pp. 166-198.
- Peña Jurado, A. (2007), *Reflejos del Forum Augustum en Italica*, in *Culto imperial: política y poder. Actas del Congreso Internacional (Merida, 18-20 de mayo 2006)*, eds. Nogales, T. – Gonzales, J., L'Erma di Bretschneider, Roma, pp. 323-345.
- Pensabene, P. (2005), *Nuovi ritrovamenti di fregi marmorei dall'acropoli di Tarraco e i complessi monumentali di culto imperiale*, in *Théorie et pratique de l'architecture romaine. Études offertes à Pierre Gros*, pub. par Lafon, X. – Sauron, G., Publication de l'Université de Provence, Aix-en-Provence, pp. 233-246.
- Pensabene, P. – Mar, R. (2004), *Dos frisos marmóreos en la Acrópolis de Tarraco, el Templo de Augusto y el complejo provincial de culto imperial*, in *Simulacra Romae. Roma y las capitales provinciales del Occidente Europeo. Estudios arqueológicos. Reunión (Tarragona, 12-14 diciembre 2002)*, a cargo de Ruiz de Arbulo, J., El Médol, Tarragona, pp. 73-86.
- Richardson, J.S. (2000), *Tarraco in the age of Trajan: the testimony of Florus the poet*, in *Trajano emperador de Roma. Actas del Congreso Internacional (Sevilla, 14-17 septiembre 1998)*, ed. Gonzalez, J., L'Erma di Bretschneider, Roma, pp. 427-450.
- Rosso, E. (2007), *Culte imperial et image dynastique: les divi et divae de la Gens Flavia*, in *Culto imperial: política y poder. Actas del Congreso Internacional (Merida, 18-20 de mayo 2006)*, eds. Nogales, T. – Gonzales, J., L'Erma di Bretschneider, Roma, pp. 125-151.
- Ruiz de Arbulo, J. (1998), *Tarraco. Escenografía del poder. Administración y justicia en una capital provincial romana (s. II a.C. – II d.C.)*, «Empúries», 51, pp. 31-61.
- Ruiz de Arbulo, J. – Vivó, D. – Mar, R. (2006), *El Capitolio de Tarraco. Identificación y primeras observaciones*, in *El Concepto de lo provincial en el mundo antiguo. Homenaje a Pilar León Alonso*, eds. Vaquerizo, D. – Murillo, J.F., Publicaciones Universidad de Córdoba, Córdoba, pp. 391-418.
- TED'A (Taller Escola D'Arqueologia de Tarragona) (1989), *El Foro provincial de Tarraco, un complejo arquitectónico de época flavia*, «Archivo Español de Arqueología», 62, pp. 141-191.
- Ventura Villanueva, A. (2007), *Reflexiones sobre la arquitectura y advocación del templo de la calle Morería en el forum adiectum de Colonia Patricia Corduba*, in *Culto imperial: política y poder. Actas del Congreso Internacional (Merida, 18-20 de mayo 2006)*, eds. Nogales, T. – Gonzales, J., L'Erma di Bretschneider, Roma, pp. 215-237.

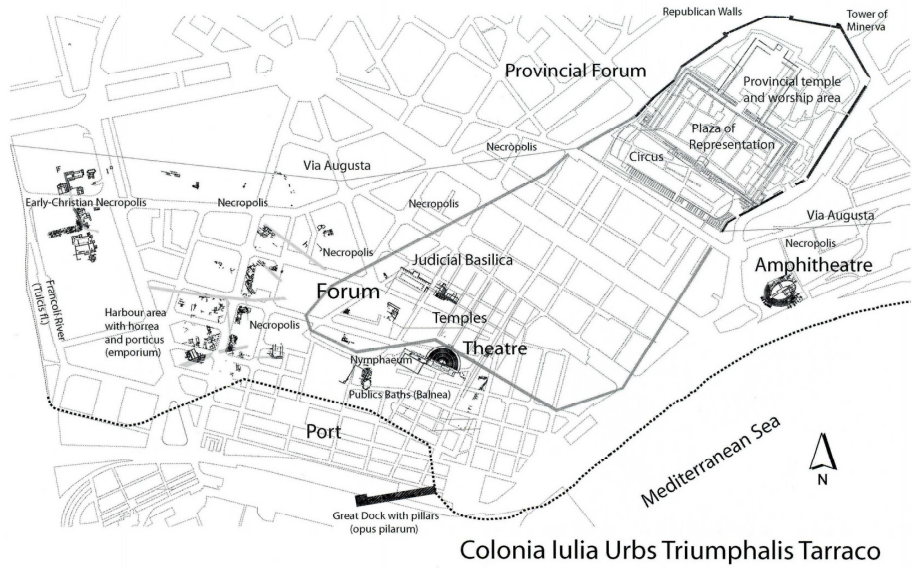


Figura 1. Tarraco, pianta generale (da Pensabene – Mar 2004, p. 74, fig. 1)



Figura 2. Moneta con il 'miracolo della palma' (da Dupré Raventos 2004, p. 45, fig. 30)



Figura 3. Moneta con il tempio di Augusto (da Dupré Raventos 2004, p. 45, fig. 30)

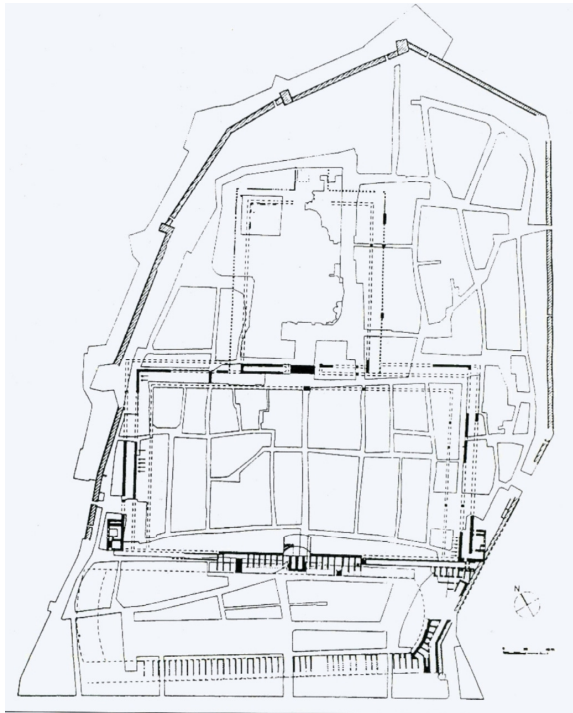


Figura 4. Il cosiddetto 'complexo provinciale' (da Dupré Raventos 2004, p. 47, fig. 31)

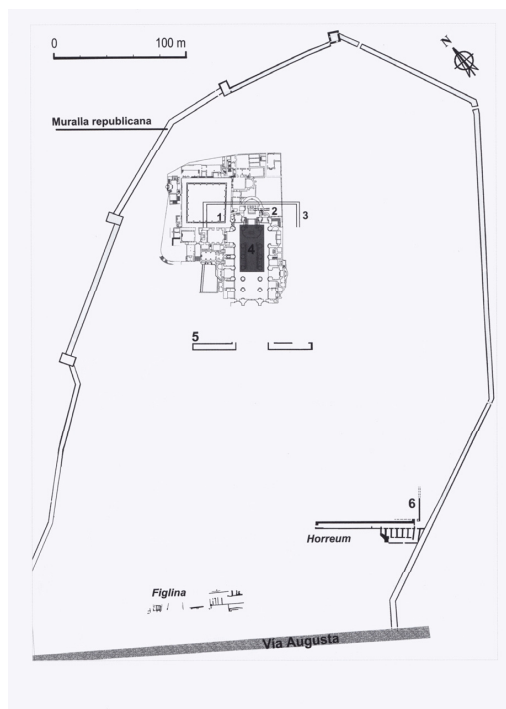


Figura 5. Planimetria degli scavi recenti: 1, cisterna; 2, muro; 3, fondazione del primo recinto; 4, tempio di Augusto?; 5, galleria; 6, muro dell'età di Caligola (da Macias – Menchón – Muñoz – Teixell 2007, p. 767, fig. 2)



Figura 6. Fregio con acanto, epoca giulio-claudia (da Pensabene – Mar 2004, p. 80, fig. 3)



Figura 7. Fregio con ghirlande, epoca proto-flavia (da Pensabene – Mar 2004, p. 80, fig. 4)



Figura 8. *Imagines clipeatae* dal portico (da Dupré Raventos 2004, p. 50, fig. 32)

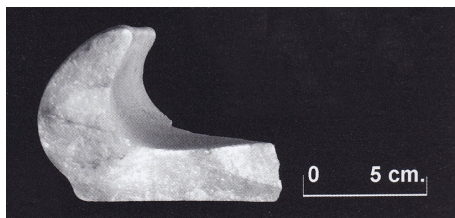


Figura 9. Frammento di cratere marmoreo (da Macias – Menchón – Muñoz – Teixell 2007, p. 784, fig. 11)

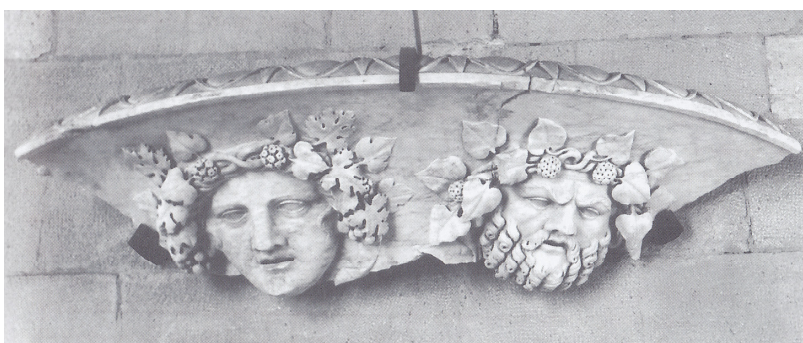


Figura 10. Frammento di cratere marmoreo con decorazione dionisiaca (da Koppel – Rodà 1996, p. 171, fig. 5)

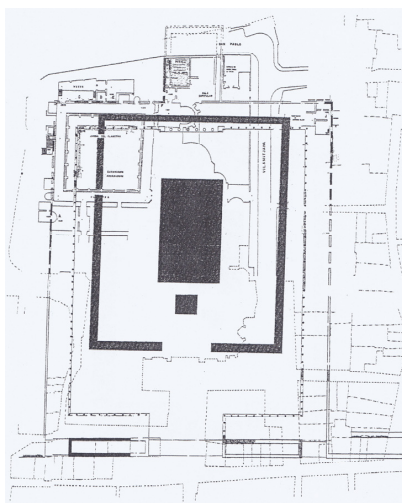


Figura 11. Recinto A (da Pensabene – Mar 2004, p. 84, fig. 7)

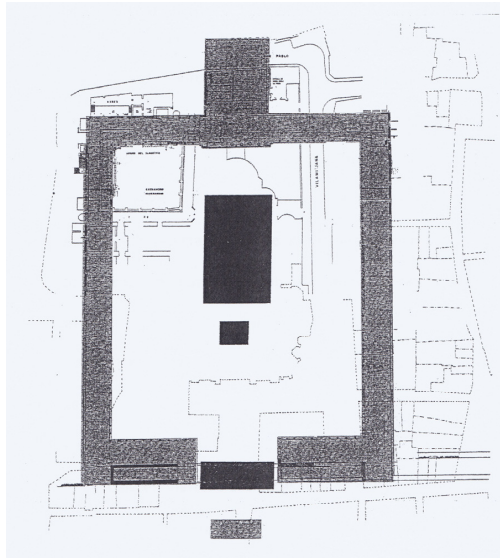


Figura 12. Recinto B (da Pensabene – Mar 2004, p. 86, fig. 9)

Etnografia e storia delle Alpi nella *Geografia* di Strabone

Elvira Migliario

Nella descrizione straboniana delle Alpi (IV, 6, 1-12)¹ è riconoscibile l'intera gamma delle categorie interpretative che, utilizzate anche nelle sezioni della *Geografia* relative ad altri macrosistemi montuosi, danno forma a un racconto etnogeografico sulla montagna costruito mediante stereotipi ricorrenti.² Innanzitutto, alle Alpi viene riconosciuta la medesima funzione separatrice e ordinatrice attribuita al Tauro, al Caucaso o ai Pirenei;³ ripercorrendole da ovest a est, il resoconto straboniano le rappresenta come un enorme spartiacque corrispondente a uno spazio geografico profondo, autosufficiente e autonomo rispetto alle entità geografiche limitrofe, il cui tratto fisico più rilevante è appunto l'essere costituito da due ampi versanti, separati da una successione ininterrotta di cime che procedono dalla Liguria fino al Monte Odra, le quali a loro volta si articolano in almeno tre catene minori (IV, 6, 9). Il sistema orografico alpino come Strabone lo considera e descrive è dunque un'entità macroregionale 'tridimensionale' dotata di propria unità, che si articola in un 'al di qua' e un 'al di là',⁴ secondo una concettualizzazione che implica l'avvenuto superamento della definizione catoniana per cui le Alpi, in quanto «baluardo a difesa dell'Italia»,⁵ si appiattivano lungo un orizzonte di creste montuose a formare un confine lineare.

Ma, oltre a fungere da principale elemento separatore geografico e idrografico fra l'Italia e le entità territoriali che la circondano, la catena alpina appare nel suo insieme un sistema etnografico, unitario anche se articolato nei moltissimi gruppi delle popolazioni che si distribuiscono su entrambi i versanti, ripartendosi 'al di qua' o 'al di là' delle Alpi (come i Reti e i Vindolici: IV, 3, 3), oppure sia 'di qua' sia 'di là' (i Celti; gli Iapodi del Monte Odra: IV, 6, 10). Procedendo da ovest verso est e, ove possibile, seguendo a ritroso il corso dei fiumi che scendono dalle Alpi, la rassegna etnografica, che parte dall'entroterra ligure transalpino risalendo dai Salui fino ai Voconzi e ai Medulli (IV, 6, 4-5), assume quale elemento discriminante primario il livello di acculturazione e/o integrazione giuridico-amministrativa raggiunto dalle varie etnie, misurabile sulla

¹ Le pagine che seguono traggono spunto da alcune riflessioni che Pierluigi Tozzi ha dedicato ai capitoli alpini di Strabone (qui di seguito citati dall'edizione Radt 2002) in un importante contributo di oramai più di vent'anni orsono: Tozzi (1988, pp. 31-33).

² Tarpin (1990, pp. 101-105), e Tarpin (2000, pp. 15-18).

³ Tauro: Strabone, II, 1, 1; II, 5, 31; XI, 1, 2-4; XII, 6, 1; Caucaso: Strabone, XI, 2, 1-2; XI, 2, 15; Pirenei: Strabone, III, 1, 3; III, 4, 1; III, 4, 9; si vedano Prontera (2000); Lebreton (2005); Counillon (2007); Migliario (2011).

⁴ Così come il Tauro divide l'Asia in regioni 'al di qua' e regioni 'al di là' (Strabone, XI, 1, 2-4): Prontera (2000, p. 101).

⁵ Catone, fr. 85 Peter (IV, 10 Chassignet) *apud* Servio, *ad Verg. Aen. X*, 13 (cfr. Polibio, III, 54, 2; Cicerone, *Pis.* 81; *Phil.* IV, 37; *Prov. cons.* 34; Livio, XXI, 35, 8-9; Isidoro, *Etym.* XIV, 8, 18); si veda Williams (2001, pp. 55-57; 132-133); Polibio invece ha una visione delle Alpi ancora 'lineare': Gabba (2001a, pp. 148-149).

distanza che le separa da una condizione originaria di «barbarie».⁶ Così, mentre il *ius Latii* di cui godono i gruppi liguri stanziati nella fascia costiera compresa fra il Var e Genova segnala il loro avvenuto approdo alla civiltà, quelli delle montagne sono sottoposti a un governatore provinciale di rango equestre in quanto ancora «completamente barbari».⁷ Ora, la ripartizione fra gruppi montanari τελέως βάρβαροι e altri più acculturati costituisce un tratto distintivo applicato da Strabone anche a proposito di genti stanziate su altre grandi catene;⁸ invece, la distinzione ulteriore fra entità etnico-territoriali sottomesse e provincializzate a seguito di operazioni militari più o meno recenti, e altre non ostili e perciò promosse all'autonomia amministrativa, costituisce un criterio classificatorio nuovo e applicato solamente all'etnografia dell'arco alpino, che viene ad affiancare quello tradizionale basato sulla distribuzione delle varie entità etnico-territoriali definita dall'orografia e dall'idrografia.

Comunque, benché evidentemente considerato un indicatore significativo del grado di integrazione raggiunto, lo status giuridico-amministrativo non risulta tanto determinante nel sancire la rilevanza delle varie popolazioni di montagna quanto invece appare esserlo la loro collocazione geografica, dalla quale deriva la maggiore o minore rilevanza strategica rivestita dalle singole entità etnico-territoriali nel processo di espansione tendente al controllo romano dell'area alpina. Non a caso, Strabone riserva in generale maggiore attenzione ai popoli stanziati nelle aree interessate da strade di valico, benché la connessione fra alcuni gruppi etnici (quattro) e altrettanti percorsi per l'Oltralpe, desunta da Polibio,⁹ venga sviluppata in una narrazione dettagliata, come si dirà meglio oltre, solo nel caso dei Salassi (IV, 6, 7; 6, 11). L'attenzione ai grandi itinerari di attraversamento delle catene maggiori non costituisce d'altronde una novità: la penetrabilità dei sistemi montuosi è stata il primo, e per lungo tempo l'unico, autentico motivo di interesse per i sovrani ellenistici in Asia prima, poi per i Romani in occidente;¹⁰ è invece peculiare della sezione alpina della *Geografia* il nesso fra assoggettamento delle popolazioni locali e costruzione della viabilità di valico,¹¹ nonché fra eliminazione dell'ingerenza degli indigeni e approntamento di percorsi sicuri.

Se infatti le considerazioni di Strabone a proposito della pericolosità di alcune popolazioni alpine (IV, 6, 6), dedite alle varie attività di disturbo da lui ascritte alla categoria del «brigantaggio» (τὰ ληστήρια), trovano riscontri puntuali nella rassegna delle etnie montanare iberiche,¹² appare invece come un tratto esclusivo delle Alpi quella che

⁶ Sulla categorizzazione straboniana di «barbarie», e le sue applicazioni, si vedano Van der Vliet (1984); Thollard (1987); Almagor (2005); García Quintela (2007).

⁷ Per le popolazioni delle Alpi Marittime rimando in generale a Barruol (1975); Tarpin (2000). La provincia fu istituita come prefettura dopo la campagna del 14 a.C. (Dione Cassio, LIV, 24, 3); Tarpin (2000, p. 125); Laffi (2001[1975-1976], pp. 329-330); Laffi (2001 [1988], pp. 370-371; 376); sulla concessione del diritto latino, Arnaud, Gayet (2007, pp. 35-36).

⁸ Ad esempio, nel Caucaso e nelle sue catene minori (XI, 5, 6; XI, 11, 8), o nel sistema orografico esteso fra Asturie, Galizia e Lusitania (III, 3, 7).

⁹ IV, 6, 12: «[Polibio] cita solo quattro passaggi di valico: uno attraverso i Liguri, in prossimità del Mar Tirreno; poi quello attraverso i Taurini, attraverso il quale valicò Annibale; poi quello attraverso i Salassi, e come quarto quello attraverso i Reti: tutti comunque ripidi e difficili».

¹⁰ Tarpin (1990, pp. 105-108); Prontera (2000, pp. 104-106); Lebreton (2005, p. 661).

¹¹ Nesso già evidenziato da Laffi (2001[1975-1976], p. 345).

¹² Strabone, III, 3, 5; III, 3, 8; III, 4, 5; III, 4, 15; García Quintela (2007, pp. 96-101).

viene presentata come la prima conseguenza della sottomissione delle tribù locali (nel passo qui riportato, quelle alpino-orientali):

[...] sono stanziati sopra Como [...], rivolti a oriente, da un lato i Reti e i Vennoni, i Leponzi, i Tridentini e gli Stoni dall'altro, e parecchi altri piccoli gruppi che, dediti al brigantaggio e privi di mezzi (ληστροικὰ καὶ ἄπορα), nei tempi passati incombevano sull'Italia; ora invece alcuni sono stati eliminati, altri completamente soggiogati, sicché i passi tra i monti del loro territorio, da pochi e impervi che erano, ora sono parecchi, sicuri da umane minacce e agevoli da percorrere, per quanto è tecnicamente possibile. Cesare Augusto infatti fece seguire all'estirpazione del brigantaggio la costruzione delle strade [...] (IV, 6, 6).

Le nuove strade di valico sono per Strabone il marcatore più immediatamente evidente della distanza e della contrapposizione fra un 'prima', corrispondente a un passato senza storia di ferocia e di barbarie, e un 'adesso' prodotto dalle guerre augustee che estirpando il brigantaggio e consentendo il pieno controllo della viabilità hanno inserito le Alpi nel mondo di Roma e nella civiltà.¹³ La connessione fra soppressione del brigantaggio e costruzione delle strade ricompare a proposito di altre etnie alpine: l'assoggettamento definitivo dei Salui e dei Liguri delle Alpi Marittime, che aveva richiesto operazioni militari protrattesi per ottant'anni,¹⁴ era stato dettato innanzitutto dall'esigenza di assicurare il controllo della strada costiera per la Spagna (IV, 6, 4). All'altra estremità delle Alpi, gli Iapodi, stanziati su entrambi i versanti del massiccio dell'Ocra e padroni del passo più agevole dell'intera catena,¹⁵ avevano a lungo «spadroneggiato con attività di brigantaggio» (τοῖς λησθηρίοις ἐπικρατοῦντες), finché Augusto non li aveva completamente sconfitti (IV, 6, 10):¹⁶ ne era immediatamente seguita la costruzione della grande arteria stradale che collegava Aquileia con *Nauportum*, ripercorrendo uno dei percorsi già in uso e utilizzando il valico delle Alpi Giulie.¹⁷

Esemplare delle categorie interpretative che Strabone applica nella trattazione delle entità etnogeografiche alpine e delle procedure di intervento attuate da Roma è l'ampio paragrafo (IV, 6, 7) dedicato per intero alla descrizione della regione dei Salassi e al racconto delle vicende che li coinvolsero.¹⁸ In apertura, delineando la morfologia di un territorio che risulta coincidere in gran parte con una valle profonda, racchiusa su en-

¹³ Secondo Pothecary (1997), l'orizzonte cronologico dell'attualità coincide per Strabone con l'età augusteo-tiberiana; non così per Clarke (1999, p. 289-292): «ai nostri tempi» può indicare anche eventi anteriori di diversi decenni. La conquista delle Alpi è approvata senza riserve (avanzate invece per altre realtà provinciali): Dueck (2000, pp. 115-122).

¹⁴ Dal 203 al 125 a.C.: Livio, *Per.* LX, 2; Floro, I, 37, 3; si vedano Lasserre (1966, p. 218); Soricelli (1995, pp. 29-30) e, soprattutto, Arnaud (2008, pp. 324-325), che nelle categorie di «brigantaggio» e «pirateria» (che del brigantaggio costituiva la forma marittima) riconosce acutamente «una rappresentazione intellettuale del primitivismo» tendente goffamente a camuffare la realtà di un conflitto pressoché endemico per il controllo delle comunicazioni e degli scambi.

¹⁵ Identificato con il passaggio, frequentato già in età preromana, nei pressi della sella di Radzrto (Prevallo), nelle Alpi Giulie: Zaccaria (2007, p. 315), con letteratura precedente.

¹⁶ Con le campagne del 35-33 a.C.: Dione Cassio, LIV, 20, 1-2.

¹⁷ Zaccaria (2007, pp. 316-317).

¹⁸ Raccolta e commento delle fonti sui Salassi in Bessone (1985, pp. 61-75); Armirotti (2001); *status quaestionis* della ricerca e aggiornamenti bibliografici in Giorcelli Bersani (2007).

trambi i lati dai monti e parzialmente «estesa fino alle vette sovrastanti», Strabone ne segnala i caratteri di straordinarietà, sintetizzabili nella compresenza di strade e giacimenti minerari:

Per chi vuole portarsi dall'Italia al di là dei monti, la strada passa attraverso questa valle; poi si divide in due rami: uno, non percorribile con i carri fino in cima alle Alpi, passa dal cosiddetto Pennino, mentre l'altro, più occidentale, passa nel territorio dei Ceutroni. La regione dei Salassi conta pure delle miniere d'oro, di cui essi in precedenza erano padroni, al tempo della loro potenza, quando appunto avevano il dominio anche dei transiti.

La coincidenza del territorio dei Salassi con l'area di uno dei principali percorsi diretti oltralpe verrà ribadita più avanti (IV, 6, 11):

Fra le vie di valico dall'Italia per la Celtica transalpina e settentrionale vi è quella attraverso il paese dei Salassi che conduce a *Lugdunum*; le strade però sono due, una attraverso il paese dei Ceutroni, che per la maggior parte del percorso è praticabile con i carri, l'altra attraverso il Pennino, ripida e stretta, ma breve.

Per Strabone, l'elemento geografico qualificante che funge da asse portante della regione è dunque innanzitutto la grande via che risalendo la valle della Dora¹⁹ giunge ad Aosta e là si biforca in due rami, uno più impervio diretto al Pennino (Gran San Bernardo), l'altro che sale al passo situato nel territorio dei Ceutroni (Piccolo San Bernardo).²⁰ Ma, ai ragguagli sul duplice itinerario transalpino, rubricabili fra le informazioni odologiche e dunque a una delle categorie descrittive abitualmente utilizzate da Strabone, si accompagna la notizia delle miniere d'oro presenti nel territorio,²¹ sulle quali i Salassi avevano basato «la condizione di forza di cui un tempo godevano» (ἰσχύουτες [...] πρότερον) e che avevano solidamente mantenuto finché erano stati «padroni [...] anche

¹⁹ Sull'erronea sovrapposizione della Dora Riparia alla Baltea, e sull'equivoco fra Valsusa e val d'Aosta, si veda *infra*.

²⁰ Per i risultati degli scavi recentemente condotti al valico del Piccolo San Bernardo (*Alpis Graia*), Crogiez-Pétréquin (2009); Segard (2009, p. 86); per il valico del Gran San Bernardo (*Mons Poeninus*), Walser (1984); Hunt (1998); Segard (2009, p. 87), nonché i contributi raccolti in Vesan (2008). La situazione qui delineata da Strabone è quella anteriore alla riorganizzazione augustea delle Alpi, quando i Ceutroni (su cui Barruol 1975, pp. 313-316) controllavano il Piccolo San Bernardo, mentre il Gran San Bernardo era compreso nel territorio dei Veragri (Wiblé 1986), con cui i Salassi confinavano a nord.

²¹ Nell'area della Bessa, fra le odierne Biella e Ivrea (dunque nella parte meridionale del territorio salasso oggetto dell'esproprio post 143 a.C.: si veda più avanti), restano tracce consistenti di attività estrattive praticate fino al I sec. d. C. in un giacimento aurifero (esaurito già anticamente) che viene comunemente identificato con le miniere d'oro di cui qui parla Strabone: Calleri (1985, pp. 21-25); Pipino (2003, pp. 21-42); Domergue (1998, pp. 207-210; 2008, pp. 82, 129-130); Segard (2009, pp. 146-149); Brecciaroli Taborelli (2000, pp. 17-19; 2011, p. 25). Non si trattava dell'unica zona aurifera delle Prealpi occidentali, in particolare piemontesi, che contavano numerosi depositi alluvionali alimentati dai giacimenti primari del massiccio del Monte Rosa: Domergue (1998, p. 208, fig. 183; 2008, pp. 129-130). Elenco delle aree minerarie della Cisalpina citate da Strabone e da Plinio in Luraschi (1979, p. 12, nt. 27); per le risorse metallifere della Val d'Aosta, Cresci Marrone (1993); Segard (2009, pp. 149-151).

dei transiti» (καὶ τῶν παρόδων [...] κύριοι),²² ciò offre all'autore l'occasione di esporre, con un *excursus* storico insolitamente dettagliato, le motivazioni del lungo e aspro conflitto che solo da pochi decenni, dopo più di un secolo di interventi non risolutivi, si era concluso con il completo dominio romano sulla regione.

Secondo uno schema più volte applicato da Strabone al resoconto dei vari interventi di Roma in area alpina,²³ anche la prima spedizione militare in territorio salasso è presentata come un atto dovuto a fronte della situazione di pericolosa instabilità causata dai Salassi, i quali, captando e deviando le acque della Dora per le loro attività estrattive, impedivano a «coloro che coltivavano le terre di pianura sottostanti» (probabilmente i Libui/Libici stanziati nel Vercellese)²⁴ di irrigare i propri campi; di qui, conflitti ininterrotti fra i due popoli (πόλεμοι συνεχείς), che erano cessati soltanto a seguito dell'intervento romano, generalmente identificato con la campagna condotta da Appio Claudio Pulcro nell'anno del suo consolato (143 a.C.), e forse proseguita nel biennio successivo.²⁵ In ogni caso, la vittoria romana produsse l'allontanamento dei Salassi,²⁶ ma non riuscì a distruggerne la potenza né a pacificare la regione: respinti sulle montagne ed espropriati delle aree minerarie, che vennero appaltate a società di *publicani*,²⁷

²² Il dominio dei Salassi si esercitava dunque sui percorsi (πάροδοι) che dal versante italiano conducevano ai valichi (cfr. Barraol 1975, p. 103) e non sui valichi stessi, controllati rispettivamente da Ceutroni e Veragri: si veda sopra, alla nt. 20.

²³ Si veda ad esempio IV, 6, 6; IV, 6, 8-9; IV, 6, 10 (cfr. Dione Cassio, LIV, 22, 1-2).

²⁴ *Libici/Libui*: Livio, V, 35, 2; Tolomeo, III, 1, 32; Plinio, *N.H.* III, 124 (*Vercellae Libiciorum ex Salluvii ortae*): si vedano Barraol (1975, pp. 192-193); Brecciaroli Taborelli (1996, pp. 25-26); Gambari (1996, pp. 17-18); Giorcelli Bersani (2002, pp. 250-251).

²⁵ La campagna ebbe alterne vicende: Appio Claudio riuscì vittorioso solo dopo una sconfitta che arrecò gravi perdite al suo esercito e ne compromise il trionfo: Livio, *Per.* LIII; Dione Cassio, XXII, fr. 74; Orosio, V, 4, 7; Giulio Ossequente, 21, p. 157 Rossbach; Valerio Massimo, V, 4, 6; Cicerone, *Cael.* 34; di un proseguimento delle ostilità fino al 140 a.C. fa dubitativamente cenno Fraccaro (1957a, p. 95, nt. 12), riprendendo un'ipotesi già di E. Pais. Sulla penetrazione romana nel Piemonte transpadano rimando a: Fraccaro (1957b, pp. 123-130); Bandelli (1998, p. 152); Torelli (1998); Cracco Ruggini – Lizzi Testa (2001, pp. 35-38).

²⁶ Venne confiscata e divenne *ager publicus p. R.* la parte meridionale del loro territorio (Fraccaro 1957a, p. 101; Luraschi 1979, pp. 8-9, nt. 19; p. 12, nt. 28), che fra Canavese e Vercellese odierni (si veda oltre, alla nt. 39) confinava con quello dei Libui, i quali forse ne ricavarono qualche ampliamento territoriale come premio per il supporto prestato ai Romani (le operazioni avevano probabilmente avuto come base *Vercellae*: Gambari 1996, p. 19); Schiaparelli (1896, p. 204) ipotizzava che il territorio controllato dai Libui avesse come confini le Alpi a nord, la Dora a ovest, il corso del Po fino al punto di confluenza della Sesia a sud, la Sesia a est.

²⁷ Di solito le *societates publicanorum* si occupavano dell'esazione delle imposte sulle miniere, e non direttamente del loro sfruttamento: Domergue (2008, pp. 192-196); nel caso dei Salassi, la notizia straboniana di una gestione diretta da parte dei *publicani* sarebbe confermata da Plinio, *N.H.* XXXIII, 78 (*extat lex censoria Victumularum aurifodinae in Vercellensi agro, qua cavebatur, ne plus quinque milia hominum in opere publicani haberent*). Oltre a citare una *lex censoria*, altrimenti ignota, che limitava a 5000 gli addetti alle attività estrattive, il passo tramanda un toponimo, *Victimulae*, che ricomparirà in carte databili dal IX all'XI secolo a designare sia un *pagus* sia un *castellum*: nella più antica, un diploma dell'a. 826 (*RI* I, p. 326, nt. 831), il *pagus Victimolensis* indica un distretto territoriale corrispondente all'incirca all'odierno Biellese pedemontano (Schiaparelli 1896, pp. 207; 249-250). L'identificazione delle miniere della Bessa con le *aurifodinae* di *Victimulae* che Plinio colloca in *Vercellensi agro* è stata tuttavia messa in dubbio (sintesi aggiornata della questione in Segard 2009, pp. 147-148) sulla base di dati epigrafici che attesterebbero l'appartenenza dei dintorni della Bessa – ma non dell'area mineraria vera e propria, in quanto bene demaniale – così come di buona parte dell'odierno Biellese, all'ambito amministrativo di *Eporedia*, anziché di *Vercellae*: Brecciaroli Taborelli (1988, p. 134); Massara (1999, pp. 19-23); *contra*, Fraccaro (1957a, pp. 115-116), sulla scorta di Theodor Mommsen, che lasciava aperta la questione della pertinenza dell'*ager*

essi mantenevano infatti il controllo dei corsi d'acqua, indispensabili alle attività estrattive, e vendevano l'acqua agli appaltatori; d'altra parte, l'avidità di guadagno (πλεονεξία) di questi ultimi provocava contese continue. Ne era derivato uno stato di tensione endemica che «forniva ai comandanti romani via via inviati sul posto pretesti in abbondanza per attaccare combattimento».

Poiché a questo punto il racconto straboniano si volge a rendere conto di eventi risalenti a epoca più recente (μέχρι [...] τῶν νεωστῶν χρόνων),²⁸ con un evidente cambio di passo narrativo che probabilmente segnala il ricorso ad altre fonti,²⁹ prima di procedere nell'analisi del testo vale la pena di riprendere in considerazione le notizie fin qui fornite sui Salassi. Innanzitutto, le indicazioni relative alla geografia e all'idrografia del loro territorio poste in apertura di IV, 6, 7 devono essere integrate con quanto esposto in un paragrafo precedente (IV, 6, 5), dove, proseguendo nella rassegna delle popolazioni delle Alpi occidentali, sono citati i Medulli, «che occupano la sommità delle cime» (erano stanziati nella valle dell'Arc, in Maurienne, al di là dei passi dell'Autaret e del Moncenisio).³⁰

[...] dicono dunque che l'ascesa alla loro cima più ripida sia di cento stadi, e di altrettanti la discesa di là fino ai confini dell'Italia. Sopra, in certe concavità del suolo, si trovano un grande lago e due sorgenti, non molto distanti fra loro; da una di queste nascono la Durance, fiume torrentizio che scende a cascata nel Rodano, e la Dora, che sul versante opposto confluisce nel Po dopo avere percorso il paese dei Salassi fino alla Celtica al di qua delle Alpi; dall'altra, in questi stessi dintorni ma a un'altitudine molto inferiore, scaturisce proprio il Po [...].

Il testo presenta una serie di indicazioni topografiche imprecise, a loro volta derivanti dalla lacunosità e dalla superficialità delle conoscenze che le fonti di Strabone potevano avere dell'orografia e dell'idrografia alpine; mi limiterò qui ad accennare ai punti più problematici. Innanzitutto, la notizia della distanza di cento stadi fra il passo situato nel territorio dei Medulli e «i confini dell'Italia» (vale a dire, fra l'Italia e i domini di Cozio)³¹ non basterebbe a chiarire di quale valico si tratti, in quanto tali confini sarebbero

inter Vercellas et Eporediam (CIL V, p. 748). A margine si può qui osservare (rimandando a Migliario c.d.s.) che la dipendenza da *Eporedia* del distretto territoriale noto come *Victimulae*, comprendente la zona della Bessa, di per sé non esclude che esso fosse già appartenuto a *Vercellae*, e come tale venisse ancora generalmente considerato; la connessione di *Victimulae* con *Vercellae* pare d'altronde ribadita da un passo (forse corrotto) di Strabone, la cui attendibilità risulta però compromessa dall'errata collocazione di entrambe le località nei pressi di Piacenza (V, 1, 12: [...] καὶ ἐν Ὀυερκέλλοις χρυσωρυχείου ἦν κώμη δ'ἔστι πηλίσιον Ἰκτουμούλων, καὶ ταύτης τῆς κώμης, ἄμφω δ'εἰσὶ περὶ Πλακεντίας).

²⁸ Per Strabone, il passato recente (νεωστῶν) pare corrispondere agli ultimi sessant'anni, dunque all'incirca dalla seconda metà del I sec. a.C. ai primi due decenni del I sec. d.C.: Clarke (1999, p. 284); ma si veda sopra, alla nt. 13.

²⁹ Le notizie relative al passaggio delle truppe di Decimo Bruto e alla spedizione di M. Valerio Messala (per cui si veda oltre, nt. 44-45) potrebbero derivare da Livio (*Per. CXIX*) o da Asinio Pollione: Lasserre (1966, pp. 109-110).

³⁰ Barruol (1975, pp. 334-377); i Medulli sono citati nelle iscrizioni dell'Arco di Susa (9-8 a.C.: *ILS* 94) e del *Tropaeum Alpium* di La Turbie (7-6 a.C.: *CIL* V, 7817, Plinio, *N.H.* III, 137); Tarpin (2000, pp. 125-126, 129-130).

³¹ Per la storia amministrativa delle Alpi Cozie e la *praefectura* di Cozio (che, istituita nel 13 a.C., comprendeva anche i Medulli) rimando a Prieur (1976) e, soprattutto, ai lavori di Cesare Letta, in particolare: Letta

stati parimenti raggiungibili tanto dal Moncenisio quanto dal Monginevro mediante percorsi di lunghezza non lontana da quella indicata (pari a 18,5 km),³² può tuttavia soccorrere quanto Strabone ha già esposto (IV, 1, 3) a proposito dei confini e delle strade fra Gallia Narbonese e Italia, affermando tra l'altro che il «limite della terra di Cozio» è posto a *Ocelum* (Chiusa di San Michele?), lungo l'itinerario proveniente da *Bri-gantium* (Briançon) e perciò dal valico del Monginevro.³³ Ciononostante, i dati forniti da Strabone (sulla scorta di Posidonio, e dunque di Polibio) sembrano più facilmente riferibili alla morfologia del Moncenisio, in una cui valle laterale sono stati ipoteticamente individuati sia l'itinerario in ascesa e in discesa sia il «grande lago» a cui egli pare alludere,³⁴ la localizzazione delle valli della Durance e della Dora su due opposti versanti del valico rimanda però indubitabilmente al Monginevro,³⁵ dove tuttavia viene erroneamente dislocata la sorgente del Po (a ben 35 km di distanza dal Monviso),³⁶ non lontana da quella da cui nascerebbe la coppia fluviale Durance-Dora.³⁷

Inoltre, a Strabone pare sfuggire l'esistenza di (almeno) due fiumi detti Dora,³⁸ visto che non segnala alcuna differenza di percorso fra la Dora «che attraversa il paese dei Salassi» e quella che, descrivendo la Padana in una sezione del quinto libro (V, 1, 4-12), egli menzionerà in relazione con il Po e il territorio di Cozio (si tratta rispettivamente della Dora Baltea, che nasce dal Monte Bianco, percorre la Valle d'Aosta e confluisce nel Po nella pianura vercellese presso Crescentino, e della Dora Riparia, che nasce al Monginevro, attraversa la Valsusa e si unisce al Po all'altezza di Torino). Sulla base di materiali informativi che presumibilmente attestavano la presenza di un fiume detto Dora tanto nel settore montuoso del Monginevro, attraversato dal maggiore percorso di valico fra la Narbonese e l'Italia, quanto nella grande valle abitata dai Salassi, dalla quale pure si raggiungevano «la Celtica transalpina e la settentrionale», Strabone (o la sua fonte) poteva facilmente incorrere nell'equivoco di ritenerli un unico corso d'acqua; le due Dore (così come in generale tutti i fiumi di origine alpina) erano evidentemente malnote nel loro tratto iniziale, per diventare ben riconoscibili e conosciute solo una volta giunte a fondovalle. Nel caso specifico, si sapeva che la Dora «conflui-

(1976); Letta (2001, pp. 157-160); Letta (2005, pp. 85-87). Il confine doganale di età imperiale (*finis Cottii*, presso Avigliana) non coincideva esattamente con quello amministrativo di età tardorepubblicana (*Ocelum*): si veda Scuderi (2001, p. 171).

³² Lasserre (1966, p. 173, nt. 4) considera un percorso di 32 km da Briançon a Exilles attraverso il Monginevro (per le diramazioni del percorso principale, Prieur 1976, pp. 640-641); Barrauol (1975) conta 18,5 km da Bramans al Col du Clapier, nel massiccio del Moncenisio, e altrettanti di là a un punto fra Susa e Bussoleno; sull'opportunità di una rivalutazione del ruolo della via per il Moncenisio si vedano le osservazioni di Mennella (2007, pp. 82-83).

³³ Cfr. Strabone, V, 1, 11; ivi anche menzione della «strada diretta per *Ocelum* lungo i fiumi Po e Dora» (su cui si tornerà più avanti), le cui distanze misurate in miglia romane sarebbero desunte dall'anonimo «corografo» a cui Strabone fa più volte riferimento: si veda Dueck (2000, p. 128).

³⁴ Lasserre (1966, p. 219, nt. 5); Barrauol (1975).

³⁵ Lasserre (1966, p. 173, nt. 4).

³⁶ Lasserre (1966, p. 219, nt. 6).

³⁷ Cfr. ad esempio, Strabone, IV, 3, 3 e IV, 6, 6, dove si sostiene la nascita comune del Reno e dell'Adda dal *Mons Adula*: Janni (1984, p. 153); Tozzi (1988, pp. 41-42).

³⁸ Poiché i corsi d'acqua chiamati Dora sono (erano?) numerosi nell'odierna Val d'Aosta (ad esempio, Dora di Ferret, Dora di Veny, Dora di Verney, Dora di Valgrisenche...), si è ipotizzato che 'Duria/Dora' derivi da un idronimo generico (preceltico?): Domergue (1998, p. 210).

sce nel Po dopo avere attraversato il paese dei Salassi fino alla Cisalpina» (IV, 6, 5: ὁ Δουρίας [...] τῷ γὰρ Πάδῳ συμμίσγει, κατενεχθεῖς διὰ Σαλασσῶν εἰς τὴν ἐντὸς τῶν Ἄλπεων Κελτικῆν), come pure che «la strada diretta» per *Ocelum*, al confine del paese di Cozio, correva «lungo il Po e il fiume Dora» (V, 1, 11: παρὰ τὸν Πάδου καὶ τὸν Δουρίαν ποταμόν): notizie che poggiavano appunto su conoscenze derivanti da una frequentazione più antica e più intensa di aree che, a differenza di quelle propriamente alpine, erano entrate da tempo nell'orizzonte degli interessi romani.

Ma, rinunciando a organizzare compiutamente tutte le informazioni di cui disponeva, Strabone ha di fatto associato il corso della Dora esclusivamente con il territorio dei Salassi, che coincidendo appunto con l'area attraversata per intero dal fiume si sarebbe esteso dalla valle d'Aosta fino a comprendere almeno l'odierno Canavese.³⁹ La sovrapposizione fra etnia e area fluviale (un *unicum* fra le categorie ordinatrici dello spazio alpino o prealpino utilizzate nell'opera straboniana) quale emerge da IV, 6, 5 riflette una situazione etnogeografica antecedente alla prima spedizione romana del 143 a.C., con i Salassi che confinavano direttamente con i Libui/Libici insediati nella pianura vercellese (IV, 6, 7). L'intervento romano che questi ultimi chiesero e ottennero era presumibilmente legittimato da un *foedus* preesistente, di cui né Strabone né altre fonti fanno cenno, ma identificabile, secondo un'ipotesi generalmente condivisa, con quello che almeno dal 196-194 a.C. vincolava a Roma gli Insubri e altre *gentes* galliche minori loro alleate.⁴⁰

Così come tralascia di fornire qualunque precisazione su queste vicende, Strabone prosegue nel racconto (IV, 6, 7) limitandosi ad accennare a successivi interventi romani (altrimenti ignoti) che avrebbero avuto a pretesto i «continui contrasti» (ἀεὶ διαφοραί) fra i Salassi e i *publicani*.⁴¹ si tratta probabilmente di eventi collocabili fra il 140 e la fine del II secolo a.C., che avrebbero motivato nel 100 a.C. la deduzione della colonia di *Epoedia*,⁴² di cui tuttavia nel passo qui considerato non si fa cenno, mentre più avanti Strabone dirà incidentalmente che era stata istituita appunto allo scopo, in realtà mai raggiunto, di «essere di presidio contro i Salassi» (φρουρὰν εἶναι [...] τοῖς Σαλασσοῖς).

Ciò che a Strabone preme evidenziare è che i Salassi erano comunque ancora in grado non soltanto di dare vita a pericolose azioni di disturbo solo intervallate da temporanee sospensioni (τοτὲ μὲν πολεμούμενοι, τοτὲ δὲ καταλυόμενοι τὸν πρὸς τοὺς Ῥωμαίους πόλεμον), ma, soprattutto, di «arrecare gravi danni, secondo l'uso dei briganti» (κατὰ τὸν ληστρικὸν ἥθος), a coloro che valicavano i monti passando per il loro territorio». Così come per altre popolazioni alpine di cui già si è detto, anche nel caso dei Salassi il ricorso alla categoria descrittiva del brigantaggio⁴³ rientra in uno

³⁹ Se non anche parte del Vercellese: Fraccaro (1957a, p. 94: «la regione da essi abitata era la valle della Dora Baltea, dalle sue origini sino al Po»); Cracco Ruggini – Lizzi Testa (2001, p. 36).

⁴⁰ Luraschi (1979, pp. 7-8) e Luraschi (1986, p. 48, nt. 9) sulla scorta di Livio, XXXIV, 46, 1; Brecciaroli Taborelli (1988, p. 134, nt. 4); Spagnolo Garzoli (1998, p. 67); Giorcelli Bersani (2002, p. 251).

⁴¹ Si veda *supra*.

⁴² Rimando a Fraccaro (1957a, pp. 93-103); Cracco Ruggini – Lizzi Testa (2001, pp. 38-39).

⁴³ Sul brigantaggio (ληστεία/*latrocinium*) in generale, a cui le fonti greche e latine ascrivono la quasi totalità dei fenomeni riconducibili a ribellismo o resistenza armata, oltre ai classici lavori di Brent D. Shaw (specialmente Shaw 1984; 1990), si veda Grünewald (1999).

schema narrativo scandito da elementi ricorrenti (attacchi e rapine abitualmente perpetrati dagli indigeni ai danni di viaggiatori diretti ai valichi; recenti interventi militari romani; messa in sicurezza dei percorsi transalpini), che segnalano il passaggio al racconto di vicende connesse con le guerre alpine di età augustea, o comunque non anteriori all'età triumvirale.

Tuttavia, gli episodi (tutti databili fra il 43 a.C. e il quindicennio successivo) specificamente addotti a prova della pericolosità dei Salassi indicano che i comportamenti loro imputati non erano ascrivibili ad azioni di vera e propria guerriglia: il problema pare piuttosto quello dei pesanti costi economici derivanti ai Romani dal mancato controllo dell'area di accesso ai valichi (benché non propriamente essa stessa di valico) di cui i Salassi erano ancora padroni, il che li metteva in condizione di taglieggiare le truppe romane di passaggio (mediante l'imposizione di pedaggi o di alti prezzi per i rifornimenti, così come avevano fatto prima con Decimo Bruto⁴⁴ e poi con Messalla⁴⁵), o addirittura di derubarle e di ostacolarne la marcia, come era capitato all'esercito di Ottaviano.⁴⁶ Si trattava comunque di attività di disturbo sufficienti a motivare un intervento militare risolutivo, o almeno come tali sono presentate da Strabone, che collega esplicitamente quegli episodi con il successivo e definitivo annientamento dei Salassi (ὑστερον μέντοι κατεστρέψατο αὐτοὺς ἄρδην ὁ Σεβαστός), a cui è appunto dedicata la parte finale dell'*excursus*.

La narrazione risulta articolata e alquanto particolareggiata (vi si fa menzione della vendita all'incanto a *Epedia*/Ivrea di trentaseimila nemici seguita alla sconfitta loro inferta da Terenzio Varrone, come pure della fondazione di *Augusta*/Aosta nello stesso luogo in cui il generale aveva posto il suo accampamento),⁴⁷ e comunque in netto con-

⁴⁴ A lui, proveniente da Modena, i Salassi avrebbero imposto di pagare una dracma per ciascuno dei suoi soldati (il 24 aprile 43 a.C., su incarico del senato, Decimo Bruto aveva iniziato l'inseguimento di Marco Antonio, che dopo la battaglia di Modena si era diretto verso la Gallia per riunirsi con Lepido). La presenza di Decimo Bruto in Piemonte nel maggio del 43 è attestata dall'epistolario ciceroniano: il 21 maggio egli scrive a Cicerone da Vercelli (Cicerone, *ad fam.* XI, 19), e il 23 da Ivrea (*ad fam.* XI, 20); il 25 maggio invia a Cicerone una seconda lettera da Ivrea, dove scrive che «si tratterà in Italia» («in Italia morabor») finché avrà ricevuto la sua risposta (*ad fam.* XI, 23, 2), e una terza il 3 giugno (*ad fam.* XI, 26, datata *ex castris* ma certo ancora da Ivrea). Poiché la seconda risposta di Cicerone (*ad fam.* XI, 25, del 18 giugno, che seguiva *ad fam.* XI, 24, del 6 giugno) avrà impiegato almeno 10-12 giorni per coprire la distanza fra Roma e Ivrea, la partenza di Bruto dal territorio italiano (vale a dire, dall'agro eporediese) non poté avvenire prima della fine del mese. La cronologia e l'esatta successione della vicenda e di quelle immediatamente successive restano tuttavia problematiche: si veda Tarpin (2000, pp. 108-112).

⁴⁵ Forse nel 35-34 a.C. (cfr. Dione Cassio, XLIX, 38, 3), oppure nel 28-27 a.C.: sulla scorta di Appiano, *Illyr.* IV, 17, che sembra distinguere una prima campagna di Antistio Vetere (nel 35-34 a.C.?) da una seconda guidata da Messalla, Syme (1993, p. 320, nt. 28; pp. 305-306) ipotizzava che quest'ultima avesse avuto luogo dopo il 31 a.C., forse nell'anno del governatorato di Messalla in Gallia (28-27 a.C.): *status quaestionis* in Tarpin (2000, pp. 116-117).

⁴⁶ L'episodio si situa a prima del 25 a.C., anno dell'offensiva di A. Terenzio Varrone (per cui si veda la nota seguente): il passaggio (previsto da un trattato?) di truppe romane evidentemente dirette ai valichi è spiegabile con i trasferimenti di effettivi destinati alle campagne iberiche di Augusto (27-25 a.C.: Dione Cassio LIII, 22; LIII, 25); contesto e datazione più precisi non sono però determinabili. Secondo Barrool (1975, p. 103), il passo rivelerebbe che in territorio salasso esistevano già strade più o meno attrezzate (i Salassi tentano di giustificare il lancio di massi sui soldati di Ottaviano come un incidente occorso durante la costruzione di strade e ponti).

⁴⁷ Cfr. Livio, *Per.* CXXXV, 1; Plinio, *N.H.* III, 123; Dione Cassio, LIII, 25, 2-5; *Inscr.It.* XI, 1, 3, 6; si veda Tarpin (2000, pp. 121-122); sulla fondazione di Aosta, Tibiletti (1978=1982); aggiornamento degli studi in Giorcelli Bersani (2007, pp. 147-148).

trasto con la lacunosità e l'imprecisione della descrizione geografica prodotta in precedenza. Appare evidente che Strabone può qui contare su fonti meglio informate, e specificamente mirate a fornire un resoconto più o meno trionfalistico-celebrativo delle guerre combattute e vinte da Augusto; d'altronde, le informazioni di cui egli disponeva su questa così come su altre guerre alpine accece oppure risolte soltanto in epoca recente non potevano ovviamente derivare dalle sue fonti ellenistiche di riferimento.⁴⁸

Ancora all'inizio del I secolo a.C., infatti, le informazioni etnogeografiche su tutto ciò che stava a nord delle Alpi erano limitatissime, e si sarebbero inevitabilmente ampliate solo a partire da età cesariana,⁴⁹ a seguito dei frequenti passaggi di valico delle truppe impegnate nella Gallia transalpina; ma una conoscenza meno superficiale dello spazio alpino e dei suoi abitanti sarebbe divenuta imprescindibile solo in concomitanza col grande progetto di Augusto che prevedeva il completo controllo delle Alpi come condizione indispensabile dell'espansione verso il mondo germanico.⁵⁰ Di qui, il corollario di un'attività pubblicistica che mirava a creare consenso intorno alle guerre alpine in quanto 'giuste', secondo la rappresentazione che ne sarebbe stata definitivamente fissata nelle *Res gestae*,⁵¹ in base alla quale l'intervento di Roma traeva legittimità dall'obbligo di soccorrere cittadini e alleati minacciati dalle continue incursioni dei popoli alpini limitrofi.

Nella temperie ideologica e nel contesto storico-politico delle campagne del 25-14 a.C., che la descrizione straboniana delle Alpi chiaramente riflette, sia resoconti memorialistici o storiografici, sia narrazioni letterarie o raffigurazioni ufficiali di vario genere tendenti a celebrare la conquista delle Alpi dovettero moltiplicarsi e diffondersi largamente,⁵² dando per la prima volta notorietà a entità etnico-territoriali fino ad allora pressoché sconosciute. Le guerre augustee avevano portato le Alpi e i loro abitanti all'interno dell'orizzonte dell'impero; l'inserimento in questa nuova realtà – storica,

⁴⁸ Per le Alpi, essenzialmente Polibio e Posidonio: Lasserre (1966, pp. 106-109, con discussione della letteratura critica precedente); sull'utilizzo di Polibio e Posidonio, Clarke (1999, pp. 77-97; 154-170); Dueck (2000, pp. 46-53; 60-62); elenco di tutte le fonti che Strabone cita esplicitamente come tali in Clarke (1999, p. 374).

⁴⁹ Ancora ai tempi di Polibio si sapeva pochissimo del mondo celtico e, in generale, dell'Europa continentale: Gabba (2001a, pp. 148-150).

⁵⁰ Baroni (2007, p. 10); Faoro (2011, pp. 132-133).

⁵¹ *RGDA 26: Alpes a regione ea quae proxima est Hadriano mari ad Tuscum pacari feci, nulli genti bello per iniuriam inlato*, per cui rimando a Laffi (2001[1988], p. 373); Gabba (1995, p. 227). Lo studio più recente sulla rappresentazione propagandistica della figura e dell'attività di Augusto è Levick (2010); in particolare, riguardo alle guerre alpine (e germaniche), Wells (1972, p. 63); Migliario (2004, pp. 281-282).

⁵² Orazio, *Carm.* IV, 14, 8-12 celebra i successi di Druso e di Tiberio nella campagna condotta nel 15 a.C. nell'alta valle dell'Isarco e in quella dell'Inn contro i Breuni (che controllavano il passo del Brennero) e i Genauni (cfr. Strabone, IV, 6, 8). Numerosi i monumenti celebrativi (elenco in Dueck 2000, pp. 126-128): oltre alla mappa (o semplice elenco? si veda Brodersen 2003², pp. 268-285) della *porticus* di Agrippa, basterà qui ricordare il Sebasteion di Aphrodisias di Caria, fra le cui statue antropomorfe una raffigurava il «popolo dei Reti», un'altra il «popolo dei Trumplini», entrambi attaccati e sconfitti nel 16 e 15 a.C.: Smith (1988); per l'uso combinatorio di scrittura e immagini nella propaganda augustea, Roddaz (2005). Alla luce della diffusa risonanza delle guerre alpine, appare troppo limitativa l'ipotesi di Lasserre (1966, pp. 110-112; 115), che tende a ridurre le fonti di Strabone a un unico ignoto panegirista di età augustea, autore di un resoconto celebrativo delle operazioni del 25-14 a.C. basato su rapporti militari e documenti ufficiali; si veda invece Dueck (2000, pp. 92-99).

politica e amministrativa – richiedeva che li si descrivesse secondo forme e con modalità diverse rispetto a quelle proprie della rappresentazione etnogeografica tradizionale.⁵³

L'ampio paragrafo dedicato ai Salassi e alla loro regione illustra esemplarmente l'intento straboniano di rispondere a queste nuove esigenze. La morfologia e l'idrografia dell'area montuosa e periferica che quelli abitavano potevano essere state in buona parte e per lungo tempo ignorate; ma la straordinaria rilevanza strategica assunta di recente da un territorio che, già noto per le sue risorse metallifere, era poi venuto a costituire un corridoio obbligato per l'accesso ai maggiori itinerari transalpini aveva senz'altro prodotto un supplemento di informazioni a cui Strabone aveva potuto attingere; lo spazio e il rilievo riservati alle ultime vicende dei Salassi erano commisurati all'attenzione che era stata inopinabilmente suscitata da un'etnia alpina altrimenti marginale e trascurabile.

Bibliografia

- Almagor, E. (2005), *Who is a barbarian? The barbarians in the ethnological and cultural taxonomies of Strabo*, in *Strabo's Cultural Geography: the Making of a Kolossourgia*, ed. by Dueck, D. – Lindsay, H. – Pothecaray, S, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 42-55.
- Armirotti, A. (2001), *La Valle d'Aosta dalla preistoria al Medioevo*, «Bulletin d'Etudes Préhistoriques et Archéologiques Alpines», 12, pp. 47-108.
- Arnaud, P. (2008), *Iberi, Celti, Liguri*, in *Il mondo antico, 3. L'ecumene romana. La res publica e il Mediterraneo*, a cura di Traina, G., Salerno Ed., Roma, pp. 289-330 (Storia d'Europa e del Mediterraneo, 5).
- Arnaud, P. – Gayet, F. (2007), *Petite et grande histoire, locale et globale: la contribution de l'épigraphie à la connaissance du versant occidental des Alpes méridionales romaines*, in Migliario – Baroni (2007), pp. 13-73.
- Bandelli, G. (1998), *La penetrazione romana e il controllo del territorio*, in *Tesori della Postumia. Archeologia e storia intorno a una grande strada romana alle radici dell'Europa. Catalogo della Mostra (Cremona, 4 aprile-26 luglio 1998)*, a cura di Sena Chiesa, G. – Lavizzari Pedrazzini, M.P., Electa, Milano, pp. 147-155.
- Baroni, A. (2007), *Premessa*, in Migliario – Baroni (2007), pp. 9-12.
- Barruol, G. (1975²), *Les peuples préromains du sud-est de la Gaule. Etude de géographie historique*, De Boccard, Paris (prima edizione 1969).
- Bessone, L. (1985), *Tra Salassi e Romani. Pagine di storia antica valdostana e alpina*, Musumeci, Quart (AO).
- Brecciaroli Taborelli, L. (1988), *Nuovi documenti epigrafici dal circondario di Victumulae inter Vercellas et Eporediam*, «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik», 74, pp. 133-144.
- Brecciaroli Taborelli, L. (2000), *Alle origini di Biella. La necropoli romana*, U. Allemandi & C., Torino.

⁵³ Gabba (2001b, pp. 293-294).

- Brecciaroli Taborelli, L. (2011), *Gli abitati stagionali nelle aurifodinae di Victimulae*, in *Oro, pane e scrittura. Memorie di una comunità inter Vercellas et Eporediam*, a cura di Brecciaroli Taborelli, L., Quasar, Roma, pp. 25-32 (Studi e ricerche sulla Gallia Cisalpina, 24).
- Brodersen, K. (2003²), *Terra Cognita. Studien zur römischen Raumerfassung*, G. Olms Verlag, Hildesheim (Spudasmata, 59).
- Calleri, G. (1985), *La Bessa. Documentazioni sulle aurifodinae romane nel territorio biellese*, Città di Biella, Biella.
- Clarke, K. (1999), *Between Geography and History. Hellenistic Constructions of the Roman World*, Oxford University Press, Oxford.
- Counillon, P. (2007), *La représentation de l'espace et la description géographique dans le livre III de la Géographie de Strabon*, in *Actas del Coloquio Internacional «La invención de una geografía de la península ibérica, 2. La época imperial (Madrid, 3-4 abril 2006)»*, eds. Cruz Andreotti, G. – Le Roux, P. – Moret, P., Casa de Velázquez, CEDMA, Madrid, pp. 65-80.
- Cracco Ruggini, L. – Lizzi Testa, R. (2001), *L'età romana*, in *Ivrea. Ventun secoli di storia*, Priuli & Verlucca, Pavone Canavese (TO), pp. 33-58 (Quaderni di Civiltà e Cultura Piemontese, 12).
- Cresci Marrone, G. (1993), *Gens Avil(l)ia e commercio dei metalli in valle di Cogne*, «Mélanges de l'École Française de Rome. Antiquité», 105, pp. 33-37.
- Crogez-Pétrequin, S. (2009), *Les vestiges du col du Petit Saint Bernard: la question de l'identification des mansiones et des mutationes*, «Aquitania», pp. 245-256.
- Domergue, C. (1998), *La miniera d'oro della Bessa nella storia delle miniere antiche*, in *Mercado* (1998), pp. 207-222.
- Domergue, C. (2008), *Les mines antiques. La production des métaux aux époques grecque et romaine*, Antiqua&Picard, Paris.
- Dueck, D. (2000), *Strabo of Amaseia. A Greek Man of Letters in Augustan Rome*, Routledge, London-New York.
- Faoro, D. (2011), *Praefectus, procurator, praeses: genesi delle cariche presidiali equestri nell'alto impero romano*, Le Monnier-Mondadori, Firenze-Milano.
- Fraccaro, P. (1957a), *La colonia romana di Eporedia (Ivrea) e la sua centuriazione*, in Fraccaro, P., *Opuscula*, Athenaeum, Pavia, vol. 3, 1, pp. 93-121.
- Fraccaro, P. (1957b), *La colonia romana di Dertona (Tortona) e la sua centuriazione*, in Fraccaro, P., *Opuscula*, Athenaeum, Pavia, vol. 3, 1, pp. 123-150.
- Gabba, E. (1995), *Rileggendo le Res Gestae Divi Augusti*, in *L'incidenza dell'antico. Studi in memoria di Ettore Lepore. Atti del Convegno Internazionale (Anacapri, 24-28 marzo 1991)*, a cura di Storchi Marino, A., Luciano, Napoli, vol. 1, pp. 223-229.
- Gabba, E. (2001a), *Le Alpi e l'Europa*, in *Integrazione Mescolanza Rifiuto. Incontri di popoli, lingue e culture in Europa dall'Antichità all'Umanesimo. Atti del Convegno Internazionale (Civiale del Friuli, 21-23 settembre 2000)*, a cura di Urso, G., L'Erma di Bretschneider, Roma, pp. 145-150.
- Gabba, E. (2001b), *Recensione di Clarke (1999)*, «Athenaeum», 89, pp. 291-294.
- Gambari, F.M. (1996), *La ceramica preromana e cenni sulle fasi protourbane di Vercelli*, in Pantò, G. (1996), pp. 15-21.

- Gambari, F.M. (2011), *Per una lettura 'protostorica' della bilingue di Vercelli*, in Cantino Wataghin (2011), pp. 47-65.
- García Quintela, M.V. (2007), *Estrabón y la etnografía de Iberia*, in *Estrabón. Geografía de Iberia*, eds. Andreotti, G.C. – García Quintela, M.V. – Espelós J.C., Alianza Editorial, Madrid, pp. 67-112.
- Giorcelli Bersani, S. (2001), a cura di, *Gli antichi e la montagna. Ecologia, religione, economia e politica del territorio / Les anciens et la montagne. Écologie, religion, économie et aménagement du territoire. Atti del Convegno (Aosta, 12-13 settembre 1999)*, Celid, Torino.
- Giorcelli Bersani, S. (2002), Regio XI Transpadana. Vercellae-Inter Vercellas et Eporediam, in *Supplementa Italica*, 19, Quasar, Roma, pp. 239-328.
- Giorcelli Bersani, S. (2007), *Valle d'Aosta: analisi integrata di un'«area di strada»*, in Migliario – Baroni (2007), pp. 145-168.
- Grünewald, T. (1999), *Räuber, Rebellen, Rivalen, Rächer: Studien zu Latrones im römischen Reich*, Steiner, Stuttgart.
- Hunt, P. (1998), *Summus Poeninus on the Grand St Bernard Pass*, «Journal of Roman Archaeology», 11, pp. 265-274.
- Janni, P. (1984), *La mappa e il periplo. Cartografia antica e spazio odologico*, Bretschneider, Roma
- Laffi, U. (2001 [1975-1976]), *Sull'organizzazione amministrativa dell'area alpina nell'età giulio-claudia*, in Laffi, U., *Studi di storia romana e di diritto*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, pp. 325-349 (= *La comunità alpina nell'antichità. Atti del Convegno Internazionale [Gargnano del Garda, 1974]*, Cisalpino-Goliardica, Milano, pp. 391-418 [Atti Ce.S.D.I.R., 7]).
- Laffi, U. (2001 [1988]), *L'organizzazione dei distretti alpini dopo la conquista*, in Laffi, U., *Studi di storia romana e di diritto*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, pp. 361-378 (= *La Valle d'Aosta e l'arco alpino nella politica del mondo antico. Atti del Convegno Internazionale di Studi [Saint-Vincent, 1987]*, a cura di Vacchina, M.G., A.I.C.C., Quart-Aosta, pp. 62-89).
- Lasserre, Fr. (1966), *Strabon. Géographie. Livres III et IV*, texte établi et traduit par Lasserre, F., Les Belles Lettres, Paris.
- Lebreton, S. (2005), *Le Taurus en Asie Mineure: contenus et conséquences de représentations stéréotypées*, «Revue des Etudes Anciennes», 107, pp. 655-674.
- Letta, C. (1976), *La dinastia dei Cozii e la romanizzazione delle Alpi Occidentali*, «Athenaeum», 54, pp. 37-76.
- Letta, C. (2001), *Ancora sulle civitates di Cozio e sulla praefectura di Albanus*, in Giorcelli Bersani (2001), pp. 149-166.
- Letta, C. (2005), *Da Segusio ad Augusta Praetoria. La creazione del municipio segusino e i rapporti con la Valle d'Aosta nelle iscrizioni dei liberti della dinastia cozia*, in *Itinerari e Itineranti attraverso le Alpi dall'Antichità all'Alto Medioevo. Atti del Convegno A.I.C.C. (Trento, 15-16 ottobre 2005)*, Società di Studi Trentini di Scienze Storiche, Trento, pp. 85-100.
- Levick, B. (2010), *Augustus: Image and Substance*, Longman, Harlow-London-New York.

- Luraschi, G. (1979), *Foedus Ius Latii Civitas. Aspetti costituzionali della romanizzazione in Transpadana*, CEDAM, Padova.
- Luraschi, G. (1986), *Nuove riflessioni sugli aspetti giuridici della romanizzazione in Transpadana*, in *La Lombardia tra protostoria e romanità. Atti del 2° Convegno Archeologico Regionale (Como, 13-15 aprile 1984)*, New Press, Como, pp. 43-65.
- Maddoli, G. (1988), a cura di, *Strabone e l'Italia antica. Incontri perugini di storia della storiografia antica e sul mondo antico (Acquasparta, 25-27 maggio 1987)*, vol. 2, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.
- Massara, P. (1999), *Da Victimulae a Vercelli: il rilievo di Dorzano al Museo "C. Leone"*, «Bollettino Storico Vercellese», 53, pp. 5-36.
- Mennella, G. (2007), *L'epigrafia di età romana sul versante italiano delle Alpi Marittime e delle Alpi Cozie: stato della situazione, aggiornamenti e prospettive*, in Migliario – Baroni (2007), pp. 75-98.
- Mercando, L. (1998), a cura di, *Archeologia in Piemonte*, vol. 2. *L'età romana*, U. Allemandi, Torino.
- Migliario, E. (2004), *Druso e Claudio fra Resia e Brennero*, in *Artissimum memoriae vinculum. Scritti di geografia storica e di antichità in ricordo di Gioia Conta*, a cura di Laffi, U. – Prontera, F., – Virgilio, B., Olshki, Firenze, pp. 279-296 (Biblioteca di Geographia Antiqua, 2).
- Migliario, E. (2011), *Le Alpi di Strabone*, «Geographia Antiqua», 20, pp. 25-34.
- Migliario, E. (c.d.s.), *Etnie e territori alpini in Strabone e in Plinio: forme di organizzazione dopo la conquista*, in *Tra l'Adriatico e le Alpi: forme e sviluppi dell'organizzazione territoriale e dei processi di integrazione nella X regio orientale e nelle regioni contermini. Atti del Convegno (Udine, 3-5 ottobre 2012)*, a cura di Magnani, S., in corso di stampa.
- Migliario, E. – Baroni, A. (2007), a cura di, *Epigrafia delle Alpi. Bilanci e prospettive. Atti del Convegno (Trento, 3-5 novembre 2005)*, Università degli Studi di Trento. Dipartimento di Filosofia, Storia e Beni culturali, Trento.
- Pantò, G. (1996), a cura di, *Il monastero della Visitazione a Vercelli. Archeologia e storia*, Edizioni dell'Orso, Alessandria.
- Pipino G. (2003), *Oro, miniere, storia. Miscellanea di giacimentologia e storia mineraria italiana*, Museo Storico dell'Oro Italiano, Ovada.
- Pothecary, S. (1997), *The expression «our times» in Strabo's Geography*, «Classical Philology», 92, pp. 236-246.
- Prieur, J. (1976), *L'histoire des régions alpestres (Alpes Maritimes, Cottiennes, Graies et Pennines) sous le Haut-empire romain (I^{er}-III^e siècle après J.-C)*, in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, hrsg. von Temporini, H. – Haase, W., vol. 2, 5, 2, De Gruyter, Berlin-New York, pp. 630-656.
- Prontera, F. (2000), *Dall'Halys al Tauro. Descrizione e rappresentazione nell'Asia Minore di Strabone*, in *Strabone e l'Asia Minore. Incontri perugini di storia della storiografia antica e sul mondo antico (Perugia, 25-28 maggio 1997)*, a cura di Biraschi, A. M. – Salmeri, G., Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, pp. 93-112.
- Radt, S. (2002), hrsg., *Strabons Geographika, Prolegomena. Buch I-IV*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen.

- Roddaz, J.-M. (2005), *Auguste et la transmission du message idéologique*, in *L'écriture publique du pouvoir*, pub. par Bresson, A. – Cocula, A.M. – Pébarthe, C., Ausonius, Paris, pp. 35-44 (Études, 10).
- Schiaparelli, L. (1896), *Origini del Comune di Biella*, «Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino», 2^a serie, 46, pp. 203-257.
- Scuderi, R. (2001), *Confine amministrativo e confine doganale nelle Alpi occidentali durante l'alto impero*, in Giorcelli Bersani (2001), pp. 167-183.
- Segard, M. (2009), *Les Alpes Occidentales Romaines. Développement urbain et exploitation des ressources des régions de montagne (Gaule Narbonnaise, Italie, provinces alpines)*, Errance, Aix-en-Provence (Centre C. Jullian, Bibliothèque d'Archéologie Méditerranéenne et Africaine, 1).
- Shaw, B. D. (1984), *Bandits in the Roman Empire*, «Past&Present», 105, pp. 3-52.
- Shaw, B. D. (1990), *Il bandito*, in *L'uomo romano*, a cura di Giardina, A., Laterza, Roma-Bari, pp. 335-384.
- Smith, R.R.R. (1988), *Simulacra gentium: the Ethne from the Sebasteion at Aphrodisias*, «Journal of Roman Studies», 78, pp. 50-77.
- Soricelli, G. (1995), *La Gallia transalpina tra la conquista e l'età cesariana*, New Press, Como.
- Spagnolo Garzoli, G. (1998), *Il popolamento rurale in età romana*, in Mercado (1998), pp. 67-88.
- Syme, R. (1993), *L'aristocrazia augustea*, Rizzoli, Milano (edizione originale *The Augustan Aristocracy*, Oxford University Press, Oxford, 1986).
- Tarpin, M. (1990), *Frontières naturelles et frontières culturelles dans les Alpes du Nord*, in *La montagne dans l'antiquité. Actes du Colloque de la SoPHAU (Pau, mai 1990)*, pub. par Fabre, G., Publications de l'Université, Pau, pp. 97-119 (Cahiers, 23).
- Tarpin, M. (2000), *Introduction*, in Tarpin et alii (2000), pp. 11-21.
- Tarpin, M. et alii (2000), *Sources écrites de l'histoire des Alpes dans l'antiquité*, Société Valdôtaine de Préhistoire et d'Archéologie, Aoste («Bulletin d'Études Préhistoriques et Archéologiques Alpines», 11).
- Thollard, P. (1987), *Barbarie et civilisation chez Strabon. Étude critique des livre 3 et 4 de la Géographie*, Les Belles Lettres, Paris.
- Tibiletti G. (1978=1982), *Problemi storici, topografici e cronologici di Aosta antica*, in *Storie locali dell'Italia romana*, Università di Pavia – Istituto di Storia Antica, Pavia, pp. 80-99 (= *Atti del Congresso sul Bimillenario della città di Aosta [Aosta, 5-20 ottobre 1975]*, Istituto di Studi Liguri, Bordighera, pp. 87-105).
- Torelli, M. (1998), *Urbanistica e architettura nel Piemonte romano*, in Mercado (1998), pp. 29-48.
- Tozzi, P. (1988), *L'Italia settentrionale di Strabone*, in Maddoli (1988), pp. 23-43.
- Van der Vliet, E.Ch. (1984), *L'etnographie de Strabon: idéologie ou tradition?*, in *Strabone. Contributi allo studio della personalità e dell'opera*, a cura di Prontera, F., Università di Perugia, Perugia, vol. 1, pp. 27-86.
- Vesan, E. M. (2008), a cura di, *Alpis Poenina. Grand Saint-Bernard. Une voie à travers l'Europe. Séminaire de clôture (Fort de Bard, Vallée d'Aoste, 11-12 avril 2008)*, Imprimerie Valdôtaine, Aoste.

- Walser, G. (1984), *Summus Poeninus. Beiträge zur Geschichte des Grossen St. Bernhard-Passes in römischer Zeit*, Steiner, Wiesbaden (Historia Einzelschriften, 46).
- Wibl , Fr. (1986), *Le Grand Saint-Bernard (Summus Poeninus)*, in *Le Valais avant l'histoire. 14 000 av. J.-C. – 47 apr. J.-C. Catalogue de l'exposition (Sion, 23 mai-28 septembre 1986)*, pp. 216-221.
- Williams, J.H.C. (2001), *Beyond the Rubicon. Romans and Gauls in Republican Italy*, Oxford University Press, Oxford-New York.
- Zaccaria, C. (2007), *Epigrafia dell'arco alpino orientale: novit , riletture, progetti*, in Migliario – Baroni (2007), pp. 315-350.

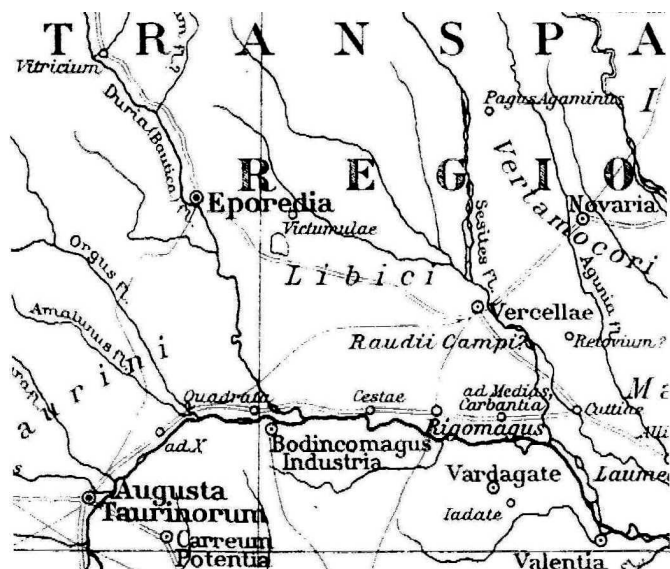


Figura 1. Il territorio compreso tra i fiumi Dora Baltea e Sesia in et  romana (da Baratta, M. – Fraccaro, P. – Visintin, L., *Grande atlante geografico: storico, fisico, politico, economico*, Istituto geografico De Agostini, Novara, 1938)

«La foto aerea e i paesaggi antichi»: l'Italia e l'Inghilterra a confronto. Appunti di storia della fotografia aerea

Mark Pearce

altam supra volat ardea nubem
Virgilio, *Georg.* I, 364

In quanto paletnologo di formazione, non credo di poter contribuire a questa *Festschrift* con uno studio di topografia o quanto meno di storia antica atto a celebrare Pierluigi Tozzi, ma mi auguro di poter aggiungere qualche tassello alla storia della fotografia aerea in Italia.

Il mio contributo verterà su due temi: 1) il mancato decollo in Italia della fotografia aerea come strumento per la ricostruzione storica nel periodo tra le due guerre, e 2) Plinio Fraccaro e la mostra di fotografie aeree archeologiche tenutasi a Varese nel giugno 1954, e il suo ruolo nello sviluppo degli studi.

1. Il periodo tra le due guerre

Nel suo *I luoghi degli uomini. La foto aerea e i paesaggi antichi* (2004), il professor Tozzi si chiede come mai non si sia sviluppata in Italia l'applicazione archeologica della foto aerea, nonostante fosse il Paese delle ardite imprese aeree di Gabriele D'Annunzio o della Aeropittura (pp. 26-27), anche perché, nel suo *Forse che sì, forse che no* (1910), lo stesso D'Annunzio descrive un volo del suo protagonista Paolo Tarsis sopra i luoghi dell'antico Lazio.¹ Qualcosa si era mosso sul finire degli anni Trenta, ma purtroppo era stato troncato dalla legislazione del 1939 (R.D. 1732 del 22-7-1939; Tozzi 2004, pp. 11, 27) e dal sopraggiungere della seconda guerra mondiale.

In Inghilterra fra le due guerre le cose sono andate diversamente, con figure importanti per la storia della foto aerea archeologica, come ad esempio O.G.S. Crawford (Tozzi 2004, pp. 22-24) o Major George W.G. Allen (Deuel 1973, pp. 70-71, 80-83).

Credo che per capire meglio le differenze di sviluppo tra l'Italia e l'Inghilterra si debba risalire alle diverse esperienze della prima guerra mondiale. Com'è ben noto, la Grande Guerra diede uno stimolo decisivo allo sviluppo della foto aerea. Anche se varie esperienze pionieristiche in campo archeologico avevano avuto luogo all'inizio del secolo, come le iniziative di Giacomo Boni (Tozzi 2004, pp. 21-22), è con l'applicazione delle tecniche di fotointerpretazione sviluppate in ambiente militare che le foto aeree passano da semplici immagini

¹ Come rilevava Maurizio Harari (1997, pp. 55-57).

d'insieme del conosciuto a strumento euristico, atto a scoprire nuovi siti e paesaggi antichi. Questo passo fondamentale si deve a O.G.S. Crawford, che prima della guerra aveva partecipato agli scavi nel Sudan di Sir Henry Wellcome, il quale scattava foto zenitali da aquilone (Crawford 1955, pp. 101-102; Deuel 1973, p. 41). In seguito, durante la prima guerra mondiale, Crawford aveva sviluppato le sue conoscenze mentre militava prima nella sezione cartografica della Terza Armata Britannica e poi come osservatore nell'aeronautica militare (il *Royal Flying Corps*), dove aveva la mansione di scattare foto aeree (Crawford 1955, pp. 116-118; Deuel 1973, p. 41). È singolare notare che nella sua autobiografia Crawford ammette di aver odiato questo suo compito (Crawford 1955, p. 126)! Dopo il conflitto, nel 1920 Crawford è diventato funzionario dell'*Ordnance Survey* (l'ente cartografico militare britannico), con responsabilità per l'indicazione di monumenti e siti archeologici sulle carte, e grazie al suo ruolo e ai contatti in ambiente militare, ha cominciato a raccogliere e utilizzare foto aeree scattate dalla *Royal Air Force* (Crawford 1955, p. 168).

Crawford ha esposto le sue tecniche di fotointerpretazione a cominciare dal 1923.² Il confronto con i manuali di fotointerpretazione della prima guerra mondiale pubblicati dal Comando Britannico³ dimostra che in pratica ci sono poche novità metodologiche nei procedimenti di lettura archeologica proposti da Crawford (McCullagh – Pearce 2011); infatti i manuali militari del periodo tra le due guerre mostrano un continuo sviluppo della fotointerpretazione che rispecchia quello in campo aero-archeologico (The War Office 1929; McCullagh – Pearce 2001, pp. 180, 191).

Il Crawford proveniva da una tradizione topografica della ricerca archeologica, con lunghe radici nell'antiquaria (Crawford 1955, pp. 50-54, 57-80). Il paesaggio britannico è ricchissimo in monumenti costruiti in periodi per il quale non abbiamo fonti scritte, o per cui le fonti sono poche; l'antiquaria britannica pertanto privilegiava l'osservazione del monumento nel proprio contesto paesaggistico (Daniel 1981, pp. 25-30). Inoltre anche per il periodo romano (meno di tre secoli di storia isolana) lo scavo era il metodo primario di indagine. Persino il filosofo idealista R.G. Collingwood, interprete principale di Croce in ambito anglosassone, era un archeologo militante che scavava. Insomma, l'*humus* per impiantare l'aero-archeologia era completamente diverso dalla situazione italiana, che era più legata a una tradizione che vedeva l'archeologia come storia dell'arte antica, e fortemente condizionata dall'idealismo crociano (Bianchi Bandinelli 1976).

Vale la pena di sottolineare che durante la guerra in Libia, il capitano italiano Carlo Piazza aveva fotografato da un aereo un accampamento militare nemico presso Suani Ben Adem il 24 gennaio 1912 (Downey 1980, pp. 5-7; Rastelli 2001, p. 20). Nonostante questa esperienza pionieristica lo Stato Maggiore Italiano ha tardato ad apprezzare l'importanza militare della

² La sua conferenza, *Air Survey and Archaeology*, è stata pubblicata nel 1923 e successivamente rielaborata come monografia dell'*Ordnance Survey* (Crawford 1924; 1928).

³ *Notes on the Interpretation of aeroplane photographs* (General Staff 1916); *Illustrations to Accompany Notes on the Interpretation of Aeroplane Photographs. Series A* (General Staff 1917).

foto aerea durante la Grande Guerra,⁴ forse in quanto aveva a disposizione disertori e prigionieri ben disposti a fornire informazioni, sia perché irredenti trentini o triestini, sia perché appartenenti a etnie poco favorevoli all'impero austro-ungarico. Sul fronte occidentale, invece, se gli alleati volevano sapere delle disposizioni delle truppe dietro le linee nemiche avevano a disposizione soltanto soldati tedeschi, prigionieri poco disposti a collaborare, per cui la foto aerea era la fonte principale per l'*Intelligence* militare (Rastelli 2001, pp. 23, 40-41). In Italia il maggiore artefice dello sviluppo della foto aerea militare e l'autore nel 1917 di un manuale, *La fotografia dall'aeroplano*, era G.B. Trener, trentino e cognato di Cesare Battisti (Rastelli 2001, pp. 20, 30-43); di professione geologo, il suo manuale sottolinea l'importanza dell'esame del territorio, con sezioni sul terreno, sulla vegetazione e sulle acque (Rastelli 2001, pp. 36, 49), che è più importante in territorio alpino che nelle distese del fronte occidentale dove operavano principalmente gli eserciti inglesi, francesi e americani. Colpiscono due fatti: 1) le parti sulla foto aerea del manuale *Nozioni teoriche per gli allievi piloti* del Ministero dell'Aeronautica del 1938 sono ancora sostanzialmente uguali al manuale del Trener del 1917 (Rastelli 2001, p. 51), cosa che evidenzia un mancato sviluppo della fotointerpretazione nei vent'anni intercorsi; 2) il Trener, tornato a Trento nel dopoguerra dove rifonda nel 1922 la Società del Museo Civico di Storia Naturale (dal 1932 al 1946 sarà tuttavia estromesso dal Museo per motivi politici), non si interessa più alla fotointerpretazione (Tomasini 2001). Forse l'assenza di sviluppo di un'aeroarcheologia dipende dal mancato sviluppo della fotointerpretazione militare in Italia.

2. Plinio Fraccaro e la «Mostra di Fotografie aeree di località archeologiche» di Varese

La fotografia aerea delle località archeologiche italiane torna all'attualità nel secondo dopoguerra con la pubblicazione di una serie di articoli sulla rivista inglese «Antiquity». Nel primo, *Siticolosa Apulia*, J. Bradford e P.R. Williams-Hunt (1946) presentano foto verticali e oblique scattate nel 1945 dei finora sconosciuti villaggi trincerati neolitici del Tavoliere pugliese, e accennano a una centuriazione e a siti medievali, pure rivelati dalle loro foto. Forse di non poca importanza è una nota a piè di pagina⁵ in cui Bradford ringrazia Plinio Fraccaro per il suo aiuto durante il 1945 in occasione di momenti di «general discussion of these crop-mark sites»: purtroppo non è esplicitato se si tratta di aiuto a interpretare le tracce di centuriazione svelate nelle foto scattate da Bradford e da Williams-Hunt, ma la nota mi pare significativa in quanto documenta il contatto fra i due studiosi anche se, come vedremo più avanti, la presa di conoscenza dell'importanza delle foto aeree da parte del Fraccaro sembra svilupparsi qualche anno più tardi.

Nel 1947 Bradford pubblica *Etruria from the air* (1947a), con foto RAF delle necropoli etrusche della Banditaccia di Cerveteri e dei Monterozzi di Tarquinia, e *A technique for the study of centuriation* (1947b). In quest'ultimo scritto ripete il suo debito a Fraccaro quale autorità sulla centuriazione, e mostra di conoscere bene la sua produzione scientifica

⁴ Per una storia della ricognizione aerofotografica italiana e austriaca sul Trentino si veda Leoni – Marchesoni – Rastelli (2001).

⁵ Cfr. Bradford – Williams-Hunt (1946, p. 194, nt. 8).

sull'argomento. L'articolo di Bradford dimostra l'apporto decisivo che può avere la foto aerea nello studio della centuriazione, evidenziando chiaramente la sua superiorità alle carte topografiche attraverso due casi di studio, Padova e Zara. Del 1949 è «*Buried landscapes*» in *Southern Italy*, che consiste in una discussione dei siti neolitici, del paesaggio centuriato del Tavoliere pugliese – che Bradford sottolinea non ha riflesso nelle divisioni agrarie moderne (Bradford 1949, p. 65) –, e del paesaggio medievale, sempre ricostruito in base alla documentazione aerofotografica.

Gli studiosi inglesi erano consapevoli dei rilievi aerofotografici effettuati da colleghi italiani prima del conflitto (Bradford – Williams-Hunt 1946, p. 199; Bradford 1947a, pp. 75, 80; cfr Tozzi 2004, p. 27), e non dobbiamo ignorare l'attività degli studiosi italiani di foto aeree negli anni Quaranta, come ad esempio F. Castagnoli (1948).

La Mostra organizzata come manifestazione inaugurale del costituendo “Centro Studi di Preistoria e Archeologia” di Varese nel giugno 1954 rimane una iniziativa poco conosciuta nella storia della fotografia aerea.⁶ La mostra era basata su un'esposizione tenutasi all'Ashmolean Museum dell'Università di Oxford⁷ dal novembre 1948 al febbraio 1949 (Harden 1948), a cui venivano aggiunte alcune foto prestate dall'Accademia Americana di Roma. Era organizzata in due sezioni, la prima generale (di foto inglesi), la seconda di ambito varesino. Nella prima sezione, foto oblique di località britanniche (scattate prima della guerra dal Major G.W.G. Allen) erano seguite da foto provenienti dal Pitt Rivers Museum di Oxford (dove lavorava J. Bradford) di colonie, di città romane e di centuriazioni; la relazione sulla mostra apparsa sulla rivista «Sibrium» aggiunge che questa parte era accompagnata da «un saggio della documentazione inviatici dal Professor Plinio Fraccaro sulle strade e le centuriazioni dell'Italia settentrionale». La seconda sezione comprendeva foto scattate durante la seconda guerra mondiale provenienti dall'Accademia Americana di Roma, più qualche foto aerea di Castelseprio ottenuta grazie all'Aeronautica Macchi di Varese e all'Aeronautica militare, e infine una foto aerea di Lodi Vecchio, scattata dall'Aeronautica militare e di proprietà della Soprintendenza delle Antichità di Milano.

Sempre del 1954 (forse la concomitanza non è del tutto casuale) è il convegno di Paestum sull'applicazione della foto aerea all'archeologia che ha portato, nel tardo 1958, alla fondazione dell'Aerofototeca Nazionale, il cui primo direttore era Dinu Adamesteanu, che aveva cominciato a utilizzare foto aeree a fini archeologici già prima della guerra nella sua natia Romania (Adamesteanu 1994, pp. 92-96; Boemi 2003, pp. 23-24; Tozzi 2004, p. 33).

Nel suo *I luoghi degli uomini. La foto aerea e i paesaggi antichi*, il Professor Tozzi (2004) rintraccia il ruolo avuto da Plinio Fraccaro nello sviluppo della foto aerea per lo studio della topografia antica, soprattutto attraverso le sue pubblicazioni. Così nel 1946 il Fraccaro pur riconoscendo l'utilità dell'osservazione dall'aereo e della foto aerea preferisce l'impiego

⁶ *Mostra di fotografie aeree di località archeologiche* (1955).

⁷ Le foto erano anche state esibite durante il convegno di lettere antiche tenutosi a Oxford nell'agosto del 1948 e organizzato dal *Joint Committee of the Greek and Roman Societies* britanniche (Bradford 1949, p. 58; *Notes and News* 1948, pp. 97-98).

delle carte topografiche (Fraccaro 1946, pp. 18-19; Tozzi 2004, p. 30), ma comunque nel 1948 dispone di foto aeree scattate su sua richiesta da Gianfranco Tibiletti sopra il punto dove la via romana *Mediolanum-Ticinum* dovrebbe attraversare il fiume Lambro Meridionale (Tozzi 2004, pp. 30-31). Poi nel 1957, nella riedizione di un saggio del 1939, giunge a scrivere, «oggi, quindici anni dopo la pubblicazione di questo scritto, la fotografia aerea ha preso il primo posto come mezzo di rilievo delle tracce agrimensorie» (Fraccaro 1957, p. 54, nt. 3; Tozzi 2004, p. 30).

Io credo che in questa storia della Scuola pavese di Topografia Antica vadano inseriti i miei nuovi tasselli: i contatti di Fraccaro con Bradford già nel 1945; l'articolo sulla centuriazione di Bradford del 1947 che sottolinea l'importanza delle foto aeree come fonte superiore alla cartografia (significativo è che questo articolo esce appena prima del volo di Tibiletti, che segna la presa di una nuova posizione da parte di Fraccaro nei confronti della foto aerea); infine il ruolo non marginale avuto dal Fraccaro nella mostra di Varese del 1954. Se aggiungiamo a tutti questi aspetti i ben noti rapporti del Fraccaro con la Scuola di Storia Antica dell'Università di Oxford, dalla quale ebbe la laurea *honoris causa* nel 1953 (Vincenti 2001), avremo un quadro più completo del modo in cui il Fraccaro ha acquistato consapevolezza dell'importanza delle foto aeree per la ricostruzione dei paesaggi antichi, «i luoghi degli uomini».

Bibliografia

- Adamesteanu, D. (1994), *Dal Mar Nero allo Jonio. Colloquio con Rocco Mazzarone*, Edizioni della Cometa, Roma.
- Bianchi Bandinelli, R. (1976), *Introduzione all'archeologia classica come storia dell'arte antica*, Laterza, Roma-Bari.
- Boemi, M.F. (2003), *L'Aerofototeca Nazionale*, in *Lo sguardo di Icaro. Le collezioni dell'Aerofototeca Nazionale per la conoscenza del territorio*, a cura di Guaitoli, M., Campisano, Roma, pp. 17-42.
- Bradford, J. (1947a), *Etruria from the air*, «Antiquity», 21 (82), pp. 74-83.
- Bradford, J. (1947b), *A technique for the study of centuriation*, «Antiquity», 21 (84), pp. 197-204.
- Bradford, J. (1949), «*Buried landscapes*» in *Southern Italy*, «Antiquity», 23 (90), pp. 58-72.
- Bradford, J. – Williams-Hunt, P.R. (1946), *Siticulosa Apulia*, «Antiquity», 20 (80), pp. 191-200.
- Castagnoli, F. (1948), *La centuriazione di Lucca*, «Studi Etruschi», 20, pp. 285-291.
- Crawford, O.G.S. (1923), *Air Survey and Archaeology*, «Geographical Journal», 61, 5, pp. 342-360.
- Crawford, O.G.S. (1924), *Air Survey and Archaeology*, Ordnance Survey Professional Papers, new series, 7, London.
- Crawford, O.G.S. (1928), *Air Survey and Archaeology*, Ordnance Survey Professional Papers, new series, 7, second edition, London.

- Crawford, O.G.S. (1955), *Said and Done: the autobiography of an archaeologist*, Phoenix House, London.
- D'Annunzio, G. (1910), *Forse che sì, forse che no*, Fratelli Treves, Milano.
- Daniel, G. (1981), *A short history of Archaeology*, Thames and Hudson, London (Ancient Peoples and Places, 100).
- Deuel, L. (1973), *Flights into yesterday: the story of aerial archaeology*, Penguin, Harmondsworth.
- Downey, R.R. (1980), *A history of archaeological air photography in Great Britain*, «Orbit», 1, pp. 1-20.
- Fraccaro, P. (1946), *Strade romane dell'agro pavese*, «Bollettino della Società pavese di Storia patria», n.s. 1, pp. 7-27 (= *Opuscula*, 1957, vol. 3. *Scritti di topografia e di epigrafia*, pp. 171-194).
- Fraccaro, P. (1957), *Centuriazione romana dell'agro ticinese*, in *Opuscula*, vol. 3. *Scritti di topografia e di epigrafia*, pp. 51-62.
- General Staff (1916), *Notes on the Interpretation of aeroplane photographs*, London.
- General Staff (1917), *Illustrations to Accompany Notes on the Interpretation of Aeroplane Photographs. Series A, 'In the Field'*.
- Harari, M. (1997), *Archeologia dal cielo*, «Archeo», 147, pp. 49-85.
- Harden, D.B. (1948), *Guide to an exhibition of Air-photographs of archaeological sites: Ashmolean Museum, Oxford, November 1948 to February 1949*, University Press, Oxford.
- Leoni, D. – Marchesoni, P. – Rastelli, A. (2001), a cura di, *La macchina di sorveglianza. La ricognizione aerofotografica italiana e austriaca sul Trentino 1915-1918*, Nicolodi, Rovereto.
- McCullagh, M. – Pearce, M. (2011), *The developing view: air photo interpretation in war and peace*, in *Archeologia della Grande Guerra / Archaeology of the Great War. Atti del Convegno Internazionale / Proceedings of the International Conference* (Luserna (TN), 23-24 giugno 2006), a cura di Nicolis, F. – Ciurletti, G. – De Guio, A., Provincia autonoma di Trento, Soprintendenza per i Beni librari archivistici e archeologici, Trento, pp. 177-203.
- Mostra di fotografie aeree di località archeologiche* (1955), «Sibrium», 2, p. 13.
- Notes and News* (1948), «Classical Review», 42, pp. 97-99.
- Rastelli, A. (2001), *La lente di Trener. Ovvero: l'arte di interpretare le foto aeree*, in *La macchina di sorveglianza. La ricognizione aerofotografica italiana e austriaca sul Trentino 1915-1918*, a cura di Leoni, D. – Marchesoni, P. – Rastelli, A., Nicolodi, Rovereto, pp. 12-53.
- The War Office (1929), *Manual of Map Reading, Photo Reading, and Field Sketching*, His Majesty's Stationery Office, London.
- Tomasi, G. (2001), *Giovanni Battista Trener. I compiti della scienza*, in *La macchina di sorveglianza. La ricognizione aerofotografica italiana e austriaca sul Trentino 1915-1918*, a cura di Leoni, D. – Marchesoni, P. – Rastelli, A., Nicolodi, Rovereto, pp. 54-57.
- Tozzi, P. (2004), *I luoghi degli uomini. La foto aerea e i paesaggi antichi*, Compagnia Generale Ripresearee, Pavia.
- Vincenti, U. (2001), *Introduzione e presentazione del Convegno*, «Athenaeum», 89, pp. 5-11.

Le Porte Caspie: dalla topografia alla geografia

Francesco Prontera

L'interazione fra la conoscenza pratica dei luoghi e il loro ordinamento in un quadro generale, esteso fino ai confini del mondo conosciuto, è un fenomeno ricorrente nella storia universale. Nel mondo antico tale interazione si esprime in massimo grado nella conquista macedone dell'impero persiano, perché vi troviamo la concomitanza eccezionale di almeno tre fattori: le conoscenze geografiche del giovane re, formatosi alla scuola di Aristotele, e quelle della sua cerchia cui appartengono anche i futuri storici dell'impresa; la registrazione sistematica del cammino percorso affidata a un corpo di topografi militari (i *bematisti*); e infine la rielaborazione a tavolino di questi dati, effettuata circa tre generazioni più tardi dal grande Eratostene, che agli occhi dei moderni è il fondatore della geografia scientifica. Le considerazioni, che qui verranno svolte, rientrano dunque in un più ampio contesto problematico, che riguarda un capitolo fondamentale della geografia e della storia antica.

Dopo l'incendio di Persepoli Alessandro congedò a Ecbatana (330 a.C.) buona parte dei soldati greci e proseguì l'inseguimento di Dario. Nel racconto di Arriano (*An.* III, 19-20) questi aveva in animo di rifugiarsi nelle regioni più interne dell'Ircania e della Partia e poi ancora oltre verso la Battriana; perciò, trovandosi nella Media, Dario aveva già provveduto a inviare il suo bagaglio alle Porte Caspie. A quanto pare lo stesso Alessandro prevede l'itinerario del re persiano in fuga, perché ordinò a Clito, rimasto a Susa ammalato, di prendere la via che conduceva nella terra dei Parti (*An.* III, 19, 8). Da Ecbatana Alessandro giunge a Raga che «[...] dista dalle Porte Caspie solo un giorno di marcia per chi procede alla velocità di Alessandro. Ma Dario riuscì a passare prima di lui». Al macedone non resta che inseguirlo verso la Partia; si accampa quindi presso le Porte e il giorno successivo le attraversa (*An.* III, 20, 4).

Sull'identificazione del valico gli studiosi non hanno raggiunto un consenso.¹ Mettendo qui da parte la questione topografica, non c'è comunque alcun dubbio che questo passo segnò un punto discriminante sia nel racconto degli storici di Alessandro sia nella 'registrazione delle tappe' dei *bematisti* (Strabone, XV, 1, 11). Al di là delle Porte Caspie si apriva infatti la via per la Battriana, attraverso Ircania, Partia, Aria, Drangiana e Aracosia. Si tratta di un itinerario che sulle carte dei nostri atlanti disegna un ampio arco verso sud prima di risalire verso settentrione fino al *Caucaso indiano* (l'Hindu Kush con le sue propaggini occidentali, vale a dire il Paropamiso a nord-est dell'odierna Herat); è questo il secondo cruciale passo montano sulla lunga via che porta in Battriana.

Ridisegnando la carta dell'ecumene, Eratostene si serve delle Porte Caspie come di un pilastro per la sua geometrizzazione dell'Asia, un pilastro la cui funzione ordinatrice è

¹ Cfr. Lasserre (1975, p. 171, s.v. *Portes Caspiennes*); Sisti – Zambrini (2001, p. 521, nel commento a III, 19, 2, con bibliografia); Biffi (2005, pp. 256-257).

condivisa dallo stesso Ipparco quando critica la carta di Eratostene.² Lungo la linea del Tauro, concepita come il prolungamento orientale dell'asse mediterraneo dalle Colonne d'Eracle al golfo di Issos, le Porte Caspie sono infatti l'unico autentico dettaglio topografico dell'Asia centro-orientale, che interviene nell'articolazione del parallelo fondamentale di Rodi (Figura 1). A est di questo passaggio la linea del Tauro, che si stende fino all'Oceano orientale, corrisponde a una evidente schematizzazione del rilievo, che non può essere accostata al contesto topografico delle Porte Caspie.

L'itinerario di Alessandro da Persepoli alla Media e all'Ircania ricalca il tracciato delle piste in uso nell'impero persiano. Eratostene poté così allineare sullo stesso meridiano delle Porte Caspie il mar Caspio, ritenuto un golfo dell'oceano settentrionale, con il golfo Persico (Figura 1). È da notare che due secoli prima Erodoto (IV, 36-40) allineava invece il mare Eritreo con l'angolo orientale del Ponto Eusino, come mostra l'asse etnico (Persiani-Medi-Saspiri-Colchi) che ordina la sua rappresentazione dell'Asia centrale. Provenendo dall'altopiano anatolico Alessandro attraversò anche le Porte Cilicie, il famoso valico del Tauro che nelle condizioni storiche delle lotte fra i diadochi assunse una funzione di separazione fra i territori posti *al di qua* e *al di là* (*entòs / ektòs*) del monte. Quando il Tauro Cilicio venne esteso dai geografi fino al limite orientale dell'Asia, come prolungamento dell'asse mediterraneo, l'opposizione *al di qua / al di là* si applicò sulla carta all'intero segmento orientale del parallelo di Rodi. Nella periegesi dell'Asia Strabone distingue infatti i popoli e i paesi cis-taurici (a nord) da quelli trans-taurici (a sud); ma prima di trovare applicazione sul piano cartografico l'opposizione *al di qua / al di là* esprime il concreto punto di vista 'odologico' dell'attraversamento, e questo vale così per le Porte Cilicie come per le Porte Caspie.³

Furono i geografi, Dicearco ed Eratostene, ad assumere la *linea* del Tauro come elemento di separazione fra la porzione settentrionale e quella meridionale dell'Asia secondo la tradizionale prospettiva greca che assolutizzava la centralità funzionale dell'Egeo e del Mediterraneo nella rappresentazione della terra abitata. Così nella costruzione di Eratostene (III, A 23 Berger) le Porte Caspie separano il *klima* meridionale dell'Asia, cui appartengono l'Armenia e la Media, da quello settentrionale (Partia, Aria, Battriana, Sogdiana). Il fatto che sulle carte dei nostri atlanti storici la Partia, l'Aria e la stessa Battriana non siano certo collocate a latitudini nettamente più settentrionali rispetto all'Armenia è ovviamente irrilevante. Di eventuali osservazioni astronomiche sulla posizione dei luoghi si ha notizia per il ritorno dall'Indo alla Babilonia, ma si tratta di estrapolazioni geografiche più che di rilevamenti realmente effettuati.

La funzione divisoria delle Porte Caspie fra regioni meridionali e settentrionali dell'Asia deriva evidentemente dalla traduzione in termini geografici e cartografici di un dato odologico. Come si è visto, Alessandro giunse a questo valico provenendo dalla Persia e dalla Media; dalle Porte Cilicie fino a Gaugamela e poi fino alla Babilonia le regioni percorse dall'esercito di Alessandro appartenevano ai settori meridionali dell'ecumene; perciò i popoli e i paesi incontrati *prima* del valico in Media andavano

² Vedi le due carte fuori testo elaborate da Germaine Aujac nella sua edizione straboniana (Aujac 1969): *Per illustrare la discussione di Ipparco e A proposito delle sfragidi orientali*.

³ Cfr. Prontera (2012, pp. 48-53).

distinti nella carta dell'ecumene da quelli attraversati *dopo*.⁴ Le nozioni relative *al di qua / al di là, prima / dopo* vennero tradotte da Eratostene in una distinzione geografica assoluta fra regioni meridionali e settentrionali dell'Asia. Del resto è proprio *dopo* il passo delle Porte Caspie che, a partire dal territorio degli Ari (odierna Herat), gli storici di Alessandro cominciano a designare i monti dell'Asia (il Paropamisso) con il nome di Caucaso,⁵ tradizionalmente associato dai Greci ai limiti nord-orientali del mondo conosciuto, come mostra il mito di Prometeo. Il trasferimento del Tanai nelle regioni a est del Caspio corrisponde ugualmente alla loro percezione e rappresentazione come Paesi 'settebrionali'.

Nell'XI libro (12, 4-5) della *Geografia* Strabone contesta la partizione eratostenica dell'Asia e afferma esplicitamente che la Media (con le Porte Caspie) e l'Armenia cadono nella porzione settentrionale e non in quella meridionale dell'Asia. Questa diversa rappresentazione risale con tutta probabilità a Posidonio;⁶ essa infatti presuppone una delineazione del Tauro in forma di parallelogramma, che ben difficilmente poteva figurare nella carta di Eratostene. Tocchiamo qui un punto essenziale della costruzione eratostenica, sul quale a suo tempo Hugo Berger richiamò giustamente l'attenzione, ma senza considerarne le implicazioni sul piano storico.⁷ Per Eratostene il *plátos* del Tauro, in altre parole la sua ampiezza nel senso della latitudine, ha qualche rilevanza solo alle due estremità della catena, vale a dire a settentrione dell'India e all'altezza dell'istmo anatolico fra Issò e Amiso.⁸ Nel suo trattato *Die wissenschaftliche Erdkunde der Griechen* Berger inserì solo eccezionalmente qualche ricostruzione della cartografia antica, allontanandosi così dalle abitudini dei predecessori (per esempio Bunbury). Paradossalmente una di queste eccezioni è il piccolo schizzo che visualizza la carta di Eratostene (Figura 2); qui la fascia montuosa attraversa l'Asia in tutta la sua estensione, trascurando l'avvertenza dell'Autore che metteva in guardia dall'attribuire a Eratostene il disegno straboniano del *parallelogramma* del Tauro. Quest'immagine corposa della grande catena (Strabone, XI, 1, 3) è stata più volte ripresa fino alla recente monografia di Roller,⁹ per contro nel suo libro sulla geografia di Eratostene la ricostruzione di Germaine Aujac mostra il Tauro come una *linea*, appena ispessita, dal golfo di Issò all'oceano orientale (Figura 1).

Sarebbe assai riduttivo fermarsi solo agli aspetti formali del problema cartografico. Per la prima volta nelle condizioni storiche dell'età ellenistica i monti emergono come elementi strutturali nella carta del mondo conosciuto accanto al litorale marino e al tracciato dei grandi fiumi (Istro e Nilo). La scoperta dei sistemi oroidrografici dell'Asia fu una delle conseguenze della conquista macedone; allo stesso modo la guerra annibalica e

⁴ Il riferimento alle Porte Caspie, come elemento di separazione nell'itinerario percorso, ricorre nei discorsi di Alessandro all'Ifasi (Arriano, *An. V*, 25, 5) e a Opi (VII, 10, 6): in entrambi i casi è richiamato subito dopo il *Caucaso indiano*.

⁵ Arriano, *An. V*, 1-3 e spec. 3, 1-4 con il commento di Sisti – Zambrini (2001, pp. 459-460); cfr. Strabone, XV, 2, 8 (con il commento di Biffi 2005): il Paropamisso segna il limite settentrionale dell'Ariana, il cui confine orientale è segnato dall'Indo; i due passi risalgono a Eratostene.

⁶ Così Lasserre (1975, p. 22).

⁷ Berger (1903², p. 422).

⁸ Prontera (2012, pp. 202-203).

⁹ Roller (2010, p. 250).

l'espansione romana portarono a riconoscere nei Pirenei (Polibio) una catena che si estendeva (erroneamente) in direzione sud-nord dal Mediterraneo al mare esterno. Dopo la seconda guerra punica si fa anche strada la rappresentazione dell'intera catena delle Alpi e dell'Appennino, che innerva la figura dell'Italia peninsulare dopo aver segnato il lato meridionale della pianura padana (Polibio II, 14). Ed è nel contesto delle guerre macedoniche che i monti della Grecia centro-settentrionale vengono schematizzati in linee parallele al corso dell'Istro, mentre la catena del Pindo si allunga perpendicolarmente a esse (Strabone, VII, 7, 1 e 8). Si tratta di rilievi che hanno comunque un ordine di grandezza modesto se paragonato alla enorme estensione del Tauro dal golfo di Issò all'oceano orientale (30.000 stadi = ca. 5.000 km).

La componente storica della *Geografia* straboniana è sotto gli occhi di tutti e del resto il continuatore di Polibio non perde occasione per sottolinearla. L'attenzione rivolta dagli studiosi in questa direzione, soprattutto negli ultimi tempi, rischia però di accentuare una visione unilaterale dell'opera straboniana. L'autore ha infatti imparato anche la lezione di Eratostene, sì che egli può essere senz'altro considerato come il migliore esperto di cartografia prima di Marino e di Tolomeo. In una lunga sezione dei *Prolegòmena* (II, 5, 1-17) Strabone guida i lettori nella costruzione della carta dell'ecumene e si confronta con i predecessori su questioni capitali di cartografia, o di *chorographia* per riprendere il suo lessico in tale contesto.¹⁰ Grazie all'esperienza acquisita, consultando le carte dei predecessori, egli si trova dunque nelle migliori condizioni per intervenire con competenza sulla delineazione del Tauro nella figura dell'Asia.

Ora, nella descrizione straboniana il segmento compreso fra le Porte Cilicie e le Porte Caspie presenta una ricchezza di dettagli che per ragioni storiche non possono risalire a Eratostene. *Diramazioni e frammenti*, di quello che costituisce come il corpo centrale della catena montuosa, si alternano nell'*ekphrasis* della carta, dove il Tauro ha assunto tutto il suo spessore al punto da costituire una regione a sé; è uno spazio geografico ben individuato, al cui interno sono compresi vari popoli montani, dai Pisidi in Asia Minore fino agli Armeni e ai Medi.¹¹ Proprio la nuova consistenza e l'individualità del Tauro, raffigurato come una lunga *fascia rettangolare* (Strabone, XI, 1, 2: la cintura dell'Asia) e non più come una linea, ne richiedono ormai una illustrazione a parte (Strabone, XI, 12, 1-5) come premessa alla periegesi delle regioni che vi sono comprese (XI, 13 e 14: Media e Armenia e poi la Cappadocia: XII, 1); alla regione alpina viene riservato lo stesso trattamento alla fine del IV libro.

Interrogarsi sullo spessore (*plátos*) del Tauro nella carta di Eratostene può quindi portare fuori strada, perché la funzione divisoria fra le due porzioni dell'Asia era assolta da una *linea*, quale che fosse il suo incerto o problematico tracciato. Dalla fine del III sec. a.C. le circostanze della storia politico-militare portarono però i Greci a una migliore conoscenza topografica ed etnografica dei popoli e dei paesi montani a est dell'alto corso dell'Eufrate, e si capisce quindi come la rappresentazione lineare del Tauro dovesse lasciare il posto al disegno di una fascia rettangolare, al cui interno la catena poteva essere rappresentata con le sue complesse articolazioni. Questo aggiornamento della carta di Eratostene, come è stato

¹⁰ Prontera (2012, pp. 98-101).

¹¹ Prontera (2012, pp. 202-214).

osservato, risale probabilmente all'intervento di Posidonio. Il suo interesse per i problemi cartografici è ben attestato dalla soluzione proposta per collocare il triangolo scaleno della Sicilia nel rettangolo del Mediterraneo, che prolunga verso occidente la fascia del Tauro.¹²

Una volta inserite nel rettangolo montuoso, Armenia e Media non potevano più essere considerate come regioni *meridionali* al pari di quelle attraversate da Alessandro nella sua marcia dalla Persia verso le Porte Caspie. La percezione del clima (nuove informazioni sulla temperatura e sulle altre manifestazioni dell'ambiente naturale) induceva ad accomunarle alle altre regioni montuose che si estendevano *al di là* delle Porte Caspie (Ircania, Partia, Battriana). Per Strabone-Posidonio l'intera fascia montuosa del Tauro, poggiando sul parallelo fondamentale di Rodi, appartiene alla porzione settentrionale dell'Asia, e questo vale anche per la Media con le sue Porte Caspie.

A parte le schematizzazioni geometriche, che ordinano la rappresentazione degli spazi geografici e sofferiscono in qualche modo alla scarsità delle informazioni, proprio nei dettagli topografici la cartografia ellenistica riflette l'importanza storica e geografica dei luoghi selezionati. Si tratta di un fenomeno generale che risalta già nelle rappresentazioni pre-eratosteniche del mondo abitato, come si evince dalla delineazione erodotea (IV, 36-39) dell'Asia Minore, che sporge nell'Egeo con le sue due punte, il Sigeo a nord e il Triopio a sud. Si è discusso, e certo si continuerà a discutere, sull'*uso* della cartografia nelle condizioni politico-sociali e culturali del mondo antico, ma le carte non mancavano certo fra gli strumenti di lavoro dei geografi e di Strabone in particolare. Proprio la prospettiva fortemente selettiva e funzionale conferisce alla cartografia ellenistica una chiara impronta storica; ed è per questa ragione che anche le ricostruzioni moderne delle carte antiche, pur con tutti i limiti inevitabili che comportano, non possono essere considerate quasi alla stregua di futili curiosità antiquarie, ma dovrebbero essere prese sul serio, almeno quando esse esprimono il tentativo di visualizzare la dimensione geografica della storia secondo i punti di vista degli antichi e secondo la loro concreta esperienza dei luoghi.

Bibliografia

- Aujac, G. (1969), *Strabon. Géographie. Livre II*, texte établi et traduit par Aujac, G., Le Belles Lettres, Paris.
- Aujac, G. (2001), *Eratosthène de Cyrene, le pionnier de la géographie*, C.T.H.S., Paris.
- Berger, H. (1903²), *Geschichte der wissenschaftlichen Erdkunde der Griechen*, Veit & Co., Leipzig (rist. W. de Gruyter, Berlin, 1966).
- Biffi, N. (2005), *L'estremo Oriente di Strabone. Libro XV della Geografia*, introduzione, traduzione e commento di Biffi, N., Edipuglia, Bari.
- Lasserre, F. (1975), *Strabon. Géographie. Livre XI*, texte établi et traduit par Lasserre, F., Le Belles Lettres, Paris.
- Prontera, F. (2012), *Geografia e storia nella Grecia antica*, Olschki, Firenze (Biblioteca di Geographia Antiqua, 4).

¹² Prontera (2012, pp. 239-253).

- Roller, D.W. (2010), *Eratosthenes' Geography. Fragments collected and translated, with commentary and additional material*, Princeton University Press, Princeton.
- Sisti, F. – Zambrini, A. (2001), a cura di, *Arriano. Anabasi di Alessandro. Libri I-III*, Fondazione Lorenzo Valla-Mondadori, Milano (Scrittori greci e latini).

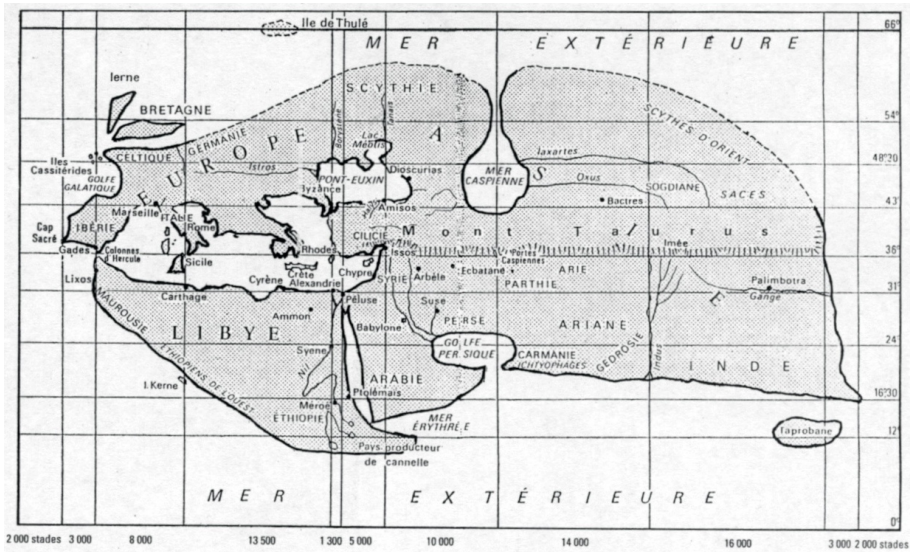


Figura 1. La carta di Eratostene nella ricostruzione di Aujac (2001)

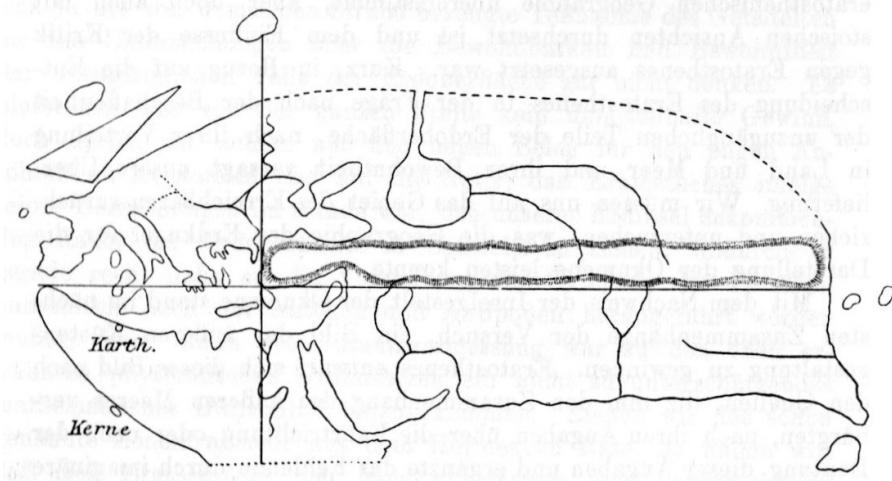


Figura 2. La carta di Eratostene in Berger (1903²), p. 400, fig. 9

Testimonianze epigrafiche del culto di Ercole nella *Transpadana* centro-orientale

Rita Scuderi

Se interroghiamo la banca dati EDCS (Epigraphik – Datenbank Claus / Slaby), ci troviamo davanti all'immediata evidenza che le dediche a Ercole nell'*XI regio* sono 57, mentre la *X*, che comprende le città più ricche di iscrizioni della Cisalpina (*Brixia* e soprattutto *Aquileia*), ne enumera solo 49. La *Transpadana*, più attardata nelle tradizioni celtiche rispetto alla precoce adesione alla romanizzazione della *Venetia*, appare maggiormente devota al culto dell'eroe divinizzato: si tratta dell'*interpretatio* romana di una divinità gallica? Non possiamo limitarci a questa ipotesi un po' meccanica, ma occorre articolare le ipotetiche motivazioni della differente presenza culturale.

Anche nell'ambito dell'*XI regio* le iscrizioni poste all'eroe divinizzato¹ non hanno una distribuzione uniforme, ma privilegiano zone extraurbane (Figura 1). In area cittadina soltanto a *Mediolanium* sono documentate tre iscrizioni che, essendo *deperditae*,² non consentono un esame paleografico. In tutte è presente la formula dedicatoria *v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito)*, come si verifica in generale nella larghissima maggioranza dei casi:³ della prima possiamo dedurre si trattasse di un'ara, mentre delle altre due è esplicitata l'offerta, *aram*. L'epiteto *Inpetrabilis* è attribuito a Ercole in entrambe le epigrafi dal testo un po' più complesso: questa forma aggettivale dà l'idea della facilità dell'ottenere, riferendosi quindi a una divinità non solo potente, ma anche ben disposta e sollecita verso i suoi fedeli. Troviamo *Inpetrabilis* riferito a Giove, il sommo dio, in una dedica dalla zona di *Comum*, posta da un Celta romanizzato.⁴ Fra i dedicanti mediolanensi Calvisio Secundino rivestì cariche pubbliche, a partire dal sevirato iunior, proprio di giovani *ingenui*, che iniziavano così la vita civica,⁵ da lui continuata come

¹ Già Erodoto, II, 44, ponendosi il problema della natura divina di Eracle, conclude che hanno ragione i Greci che gli hanno eretto doppi santuari: a uno sacrificano come a un dio con l'appellativo di Olimpio, mentre all'altro rendono onori funebri come a un eroe. Infatti le innumerevoli imprese dell'eroe lo portano a una glorificazione che lo rende l'antico dio erodoteo. Per la problematica risaleza di questa duplicità all'epoca micenea e sul passaggio al culto divino dell'eroe paradigmatico: Lévêque – Verbank Piérard (1992, pp. 43-65).

² CIL V, 5767: *Herculi / C(aius) Metilius / Secundus / v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito)*; 5768 = ILS 3435 a: *Herculi Inpetra(bili) sacr(um) / C(aius) Calvisius Secundinus, / (sex)vir iun(ior), decur(io), item q(uaestor), aram v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito)*; 5769 = ILS 3435: *Herculi Invicto Inpetrabi[li] / C(aius) Valerius Vale/rianus aram / constituit cum suis omnibus, / v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito)*.

³ Pascal (1964, p. 160) osserva che in Cisalpina per ben oltre tre quarti delle dediche a Ercole si tratta di adempimento di un voto.

⁴ Zecchini (1976, pp. 178-182). Pascal (1964, p. 163, nt. 8) suggerisce il sinonimo *Efficax*, attribuito a Ercole da Orazio, *Epod.* 3, 17.

⁵ Chilver (1941, pp. 199-200) osserva che fra i *sexviri iuniores* alcuni presentano origine celtica o libertina, mentre molti appartengono a famiglie in vista. Garnsey (1976, pp. 25-26) = Garnsey (1998, pp. 59-60) ridimensiona invece l'importanza della base familiare. Il sevirato iunior dava ai giovani una formazione

decurione e questore: questa funzione di amministratore dell'erario cittadino a *Mediolanium* suggerisce una datazione dal II sec. in avanti.⁶ Valerio Valeriano a *Inpetrabilis* accosta *Invictus*, l'epiteto di Ercole più frequente, col quale era celebrato il culto più antico presso l'*Ara Maxima* a Roma,⁷ un appellativo che allude all'invincibilità del sovrano in vigore in molteplici imprese e si ricollega ai più tradizionali attributi del dio protettore dei commerci e delle opere di pace.⁸

Dal territorio mediolanense, dove Ercole è venerato più che in città,⁹ da Desio, proviene una dedica a *Herculi Invicto*,¹⁰ esempio di devozione popolare, essendo posta da due personaggi dall'onomastica approssimativa. A Monza è stata rinvenuta testimonianza non solo di un semplice devoto,¹¹ ma anche dell'organizzazione giovanile dei *Modiciates ioveni*,¹² che offre a Ercole un'ara (di cui si conserva solo la parte superiore: 48×62×47 cm). L'ortografia irregolare di questi *iuvenes* richiama l'ambiente locale di piccoli centri, dove però il culto erculeo è ben radicato nelle associazioni di giovani, come attesta l'altra epigrafe di Castelseprio, in cui all'appellativo di *Invicto* si accosta quello di *Conservatori Iuventia*.¹³ La difficoltà di lettura del testo, molto consunto, inizia da quest'ultimo nome, interpretabile come divinità protettrice dei gruppi giovanili.¹⁴

paramilitare: Stanley Farland (1994, pp. 231-236); Sartori (1994, p. 41). Troppo originale è l'ipotesi avanzata da Cantarelli (2002, pp. 99-111) sull'ebraicità del sevirato iunior e seniore.

⁶ Petracchia Lucernoni (1988, pp. 277-278; 329).

⁷ La risalenza alla remota antichità del culto di Ercole all'*Ara Maxima* si ricollega alle vie preistoriche confluenti al *Portus Tiberinus* e alla sua frequentazione da parte di mercanti fenici: Van Berchem (1959-1960, pp. 61-68); Torelli (2006, pp. 579-582) = Torelli (2012, pp. 276-279). Sull'antica prevalenza del culto di Ercole, protettore dei mercanti, presso il porto fluviale: Levi (1997, pp. 67-68). All'eroe-dio, con lo stesso appellativo di *Invictus*, fu poi dedicato un tempio fra il Circo Massimo e l'*Ara Massima*: Brands - Maischberger (1995, pp. 102-120); Torelli (2006, p. 586) = Torelli (2012, p. 281). Il connotato politico legato alla vittoria bellica rese ancor più popolare all'epoca delle guerre puniche il culto di Ercole, denominato anche *Victor*: de Lachenal (2011, p. 28). Scipione Emiliano nel 142 a.C. a Ercole Invitto dedicò un grandioso tempio, l'*aedes Aemiliana Herculis*: Torelli (2006, pp. 587-588) = Torelli (2012, p. 282). L'invincibilità dell'eroe-dio continuò a esser venerata attraverso i secoli: Marshall (1974, pp. 80-84) per l'età di Pompeo; Schilling (1942, pp. 31-57) per l'epoca augustea; Gregori (2000, pp. 445-454) per il periodo traiano; Zaccagnino (2004, pp. 101-113) sul culto di *Hercules Invictus* a Trastevere fra I sec. a.C. e III d.C.

⁸ Cfr. Weinstock (1957, p. 211). Imhof (1957, pp. 197-215) sullo sviluppo nella religione romana dell'idea di *invictus*, epiteto riferito, oltre che a Ercole, al Sole, a Mitra, all'imperatore nei testi tardo antichi.

⁹ Mastrocinque (1991, p. 217).

¹⁰ *CIL V, 5759: Herculi Invicto / Myris/mos / et Quin/[t]us / [v(otum) s(olverunt)] l(ibentes) m(erito)*. Il monumento è perduto.

¹¹ *CIL V, 5743: Herculi / M(arcus) Ionius / Virianus / v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito)*. Cfr. Gaviraghi (1955, p. 38). L'epigrafe è perduta e quindi rimane dubbio il gentilizio come variante di *Iunius*, poiché Mommsen propone anche la congettura di Borsieri, *Lollius*. Discutibile Resnati (1995, p. 60), che interpreta il *nomen* come geografico, ipotizzando un'origine libertina, sulla base di Thylander (1952, p. 165), che peraltro esemplifica nomi differenti come *servili*.

¹² *CIL V, 5742: Herculi / Modicia/tes ioveni / - - - - -*. Cfr. Gaviraghi (1955, pp. 33-36); Resnati (1995, pp. 59-60); Ginestet (1991, pp. 118; 250); Boscolo (2003, pp. 266-268); Reali (2004, pp. 71; 76).

¹³ *CIL V, 5606 e add., p. 1085. Proporre: Herculi / Invicto sacrum, / Conservatori Iuventia / RV + + + + I + + + + I + TIS / EMIIATA Sa[lv]ius Severus, / Servius Ian[t]us I + + + + entiu[s] / pro se et suis v(otum) s(olverunt) l(ibentes) m(erito)*. Volonté (1900, pp. 120-122) riporta anche fantasiose letture. L'epiteto di *Conservator* ha un significato particolare di custode e protettore di un'entità collettiva: cfr. Sartori (1996, p. 384).

¹⁴ Hild (1877-1919, pp. 785-786); Ginestet (1991, pp. 173; 248). Sulle associazioni giovanili cfr. anche Jacynowska (1978).

Peraltro sono attestati, sia in Gallia,¹⁵ sia in Italia,¹⁶ *collegia iuvenum* devoti a Ercole, sentito come dio giovane e vigoroso che favorisce le attività sportive. A Vertemate (CO) infatti l'iscrizione è posta *Herculi Iuveni*,¹⁷ da parte di un dedicante con un solo elemento onomastico. Ancora a *Herculi I(uveni)*, o *I(mvicto)*, è dedicato un altare (104×46×35 cm) da Sesto Calende (VA), conservato a Milano.¹⁸

Inferiore solo a Giove per numero di dediche, Ercole è venerato da associazioni di devoti, come i *cultores*,¹⁹ da Caidate (VA), che, in un contesto rurale, pongono un monumento di pregio quale un'ara di marmo pario. Intere comunità esprimono la loro devozione: i *vicani* dedicano un altare in serizzo (95×44×30 cm), databile al I sec., rinvenuto a Crugnola di Mornago (VA).²⁰ Un altro ex voto, proveniente da Somma Lombardo, è posto a Ercole dai *vicani Votodrones*,²¹ dal nome celtico.²² La semplice ara in serizzo (125×60×33 cm) attesta l'organizzazione vicana, in continuità col tessuto indigeno preromano²³ e mostra il perdurare di una religiosità epicorica spontaneamente espressa nell'*interpretatio* romana. Questi *vici* sorgevano in zone di transito, essendo i *Votodrones* collocati presso la direttrice da *Mediolanium* verso il lago Maggiore,²⁴ come il *vicus* dei *Modiciates* costituiva un nodo stradale da Milano verso nord, collegando con la via Bergamo-Como.²⁵ Ciò è coerente col nume tutelare dei viandanti e degli allevatori di bestiame, collocandosi nei luoghi di passaggio e nelle zone rurali.²⁶

Forse soltanto attraverso uno specifico legame col territorio sono spiegabili gli appellativi di *Mertronnus* e *Anteportanus*, attribuiti a Ercole ad Arsago Seprio (VA),²⁷ anche qui con un felice sincretismo romano-celtico, dato che il secondo epiteto richia-

¹⁵ Moitrioux (2002, p.235). Passerini (1953, pp. 208-209) sottolinea la continuità culturale nella zona mediolanense attraverso l'*interpretatio* romana, confermata dalla devozione da parte di associazioni pubbliche.

¹⁶ Jaczynowska (1981, p. 644) in particolare per gli *iuvenes Herculanii* di Tibur. Ginestet (1991, p. 172) osserva come il dio più spesso citato dai giovani sia Ercole, annoverando sette associazioni di suoi devoti.

¹⁷ *CIL* V, 5693 (irreperibile): *Herculi / Iuveni p(osuit) / Quinctius / de re / sua*.

¹⁸ *CIL* V, 5520; Seletti (1901, p. 29); Sartori (2000, pp. 159-160). Proponrei: *Herculi I(uveni?) / v(otum) l(aetus) l(ibens) m(erito) / Lucula? / ++superio, / [v]oto s(oluto), d(edit) l(aetus) l(ibens)*. Nonostante l'ara sia in marmo, la lettura è resa difficile dal reimpiego, che l'ha forata e consunta.

¹⁹ *CIL* V, 5593: *Herculi / Invicto / deo / cultores / v(otum) s(oluerunt) l(ibentes) m(erito)*. Il testo perviene dalla tradizione letteraria.

²⁰ *CIL* V, 5528: *Herculi / vicani / posuer(unt) / V(otum) s(oluerunt) l(ibentes) m(erito)*. Cfr. Tarpin (2002, p. 353); Reali (2004, pp. 72; 78). Non è citato il nome del *vicus*, ma ad Albizzate, a pochi km di distanza, è stata rinvenuta la dedica a Giove da parte dei *vicani Montunates* (*CIL* V, 5604); inoltre una frazione di Mornago si chiama Montonate.

²¹ Giussani (1931, pp. 71-72): *Her[c]uli / vicani / Votodrones / v(otum) s(oluerunt)*. Cfr. Sartori (2009, pp. 650-651). La paleografia, piuttosto regolare, orienta fra I e II sec.

²² *Voto* è forma onomastica ricollegabile alla radice gallica *voti / vote* (ferita); la Drona è affluente della Mosella: Holder (1961-1962, I, c. 1319; III, cc. 452-453). Cfr. anche Lacroix (2007, p. 71); Delamarre (2007, pp. 205; 237).

²³ Cfr. Grassi (1995, pp. 37-39); Todisco (2007, p. 105). Il *vicus* romano è la più piccola entità amministrativa all'interno del *pagus*: Zaccaria (1994, p. 323). Peraltro rispecchia l'antico frazionamento tribale degli Insubri: Baldacci (1983, pp. 140-145).

²⁴ Cfr. Palestra (1978, p. 15).

²⁵ Boscolo (2003, p. 268).

²⁶ Mastrocinque (1991, pp. 217-221).

²⁷ *CIL* V, 5534: *Herculi / Mertronnus / Anteportanus / pro inpe(trata) sa(lute) / Rusticio / v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito)*. Il fatto che l'epigrafe non sia conservata aggiunge incertezza alla lettura. Cfr. Pozzi (1970, p. 48).

ma l'idea romana di protezione della porta,²⁸ mentre il primo contiene una radice gallica, forse con riferimento a una piccola comunità del luogo, ricordata con la forma aggettivale che indica la particolare appartenenza della divinità al sito o tribù.²⁹ Conferma di un culto popolare è la forma onomastica del dedicante, *Rusticio*, limitata al solo idionimo.³⁰ Ancora con un solo nome sono i personaggi, *Hispanus* e *Victor*, che compaiono nell'altra ara in serizzo (95×45×30 cm) da Arsago, murata nel campanile.³¹

Delle due dediche da Cedrate (VA) l'una, irreperibile, è un normale ex voto,³² mentre l'altra, una base in serizzo (108×52×37 cm), è particolarmente interessante, perché ricorda il restauro non solo di una statua, ma anche di un tempio,³³ per opera di uno schiavo, responsabile della proprietà agraria dei Fulvi. *Eutyches*, come sorvegliante di un ricco fondo, avrà potuto collaborare finanziando il *signum* dal suo *peculium*, mentre per la maggiore spesa dell'edificio intervennero i padroni, *pro salute* dei quali il fido *servus* pose la dedica. Grazie al rinvenimento, fatto da L. Caramella, di un blocco architettonico elegantemente decorato,³⁴ possiamo ipotizzare la collocazione del monumento epigrafico (che sul lato superiore presenta l'incavo per l'ancoraggio della statua) entro un tempio circolare del diametro intorno ai 9 m, se consideriamo le dimensioni e il raggio di curvatura del reperto (Figura 2).³⁵ La paleografia del testo indirizza verso il I-II sec., ma la risistemazione degli elementi di culto da parte di un esponente del ceto più basso e dei suoi agiati proprietari indica l'anteriore radicamento della devozione che accomuna diversi livelli sociali.

Le dediche a Ercole sono sparse sul territorio e in alcuni centri, come abbiamo appena notato, se ne riscontra più d'una. A Sesto Calende sono addirittura quattro: oltre la citata dedica *Herculi I(uveni)*, o *I(nvicto)*,³⁶ un massiccio altare in granito

²⁸ Sartori (2009, p. 47). Sartori (2009a, p. 571) propone la datazione al I sec.

²⁹ Per esempio le Matrone, tipiche divinità galliche (Landucci Gattinoni 1986), in un'epigrafe da Corbetta (MI) sono dette *Ucellasicae Concananae* e poi *Masuoenum* (CIL V, 5584), in un'altra milanese hanno l'epiteto *Dervonnae* (CIL V, 5791), in una dedica da Ossuccio sono associate ai *Genii Ausuciatium* (CIL V, 5227), a Galliano di Cantù sono dette *Braecorium Gallianatium* (Suppl. Ital. 847). Cfr. Sartori (1992, p. 83); Delamarre (2007, pp. 191; 71; 128; 84; 35); Reali (2007, pp. 1174-1175). Peraltro la radice gallica (cui si aggiunge il tipico suffisso geminato *-onno*) si collega al verbo **s -mer-*, 'dispensare' e quindi **s -mer -tr-* significa 'dispensatore' (di grazie): cfr. De Bernardo Stempel (2009, p. 174).

³⁰ *Rusticio*, riferito evidentemente all'origine campagnola, è un *apax*, mentre è più documentato nelle varianti *Rusticanus*, *Rusticus*, *Rusticianus*, ecc.: Kajanto (1965, pp. 310-311).

³¹ CIL V, 5533: *Herculi / v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito) / Hispanus / Victoris / filius*. Propenderei per la datazione al I sec. proposta da Sartori (2009a, p. 571) piuttosto che per quella dubitativa al II-III in Sartori (2009, p. 45). Mentre *Hispanus* non ha grande diffusione, è molto frequente il beneaugurante *Victor*: Kajanto (1965, pp. 72; 98; 199; 278). Mainardis (2000, p. 552 e nt. 126) inserisce *Hispanus* tra gli esempi di idionimi dell'età della romanizzazione.

³² CIL V, 5559: *Herculi / Rodanus / pro s(e) et Da/tiano / v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito)*. Il dedicante e il personaggio che si associa non portano i *tria nomina* e il nome del primo è quello di un fiume della Gallia. Cfr. Kajanto (1965, p. 203); Delamarre (2007, p. 153).

³³ CIL V, 5558: *Herculi / pro salute / Fulviorum / Eutyches ser(vus) vil(icus) / signum r[es]titu[it] et per curam / eius aedificium tem/pli refectum est*. Cfr. Goffin (2002, pp. 115; 130; 490-491); Scuderi (2008, p. 242); Sartori (2009c, pp. 703-704).

³⁴ L'elemento architettonico era reimpiegato entro lo spigolo di un edificio in via Arconti a Cedrate: dopo la rimozione sono ricomparse tracce di colore sulla cornice curvilinea: Caramella (2010-2012, p. 185)

³⁵ Appare suggestiva e convincente la ricostruzione grafica proposta da Caramella (2010-2012, fig. 8, p. 189), supportata dal confronto coi due templi rotondi dedicati a Ercole a Roma. Cfr. Coarelli (1988, pp. 73; 80; 85-105).

³⁶ Cfr. nt. 18.

(107×54×38 cm) è offerto in dono votivo da *P. Polio*,³⁷ dalla forma onomastica piuttosto irregolare.³⁸ Un'altra iscrizione (incisa su gneiss locale, murata e ridotta a lastra di 40×50 cm) è dedicata da *Primulus Modesti*,³⁹ dal nome singolo, di un tipo attestato soprattutto nella Cisalpina, seguito da un semplice genitivo, che può indicare patronimico, libertinazione o schiavitù. Le stesse incertezze onomastiche sono significative di livello sociale non alto e romanizzazione abbastanza recente, con una datazione dei reperti fra I e II sec. Della quarta dedica è chiaro soltanto *Herculi*, mentre il suo epiteto di *Ovanio* rimane dubbio, soprattutto per la difficoltà di lettura del testo.⁴⁰ A Besozzo (VA) sono state rinvenute tre iscrizioni a Ercole, ora perdute: in una il dedicante presenta la regolare onomastica di *L. Antonius Nepos*,⁴¹ mentre un'altra pone problemi di lettura, dato che Mommsen riporta due trascrizioni in alcuni punti divergenti.⁴² In entrambe comunque alcuni nomi dei devoti risultano insoliti: se *Optatus* è *cognomen* abbastanza diffuso,⁴³ qui *Opetatus* mostra una scorretta ortografia e *Cerispus* è un *apax*. La terza epigrafe, con incertezze ortografiche, è dedicata *Volkano et Erqul*⁴⁴ da un personaggio il cui gentilizio *Cassielcus* è pure un *unicum*.

Delle due testimonianze del culto erculeo ad Angera (VA), l'ara in calcare (100×56×40 cm) è posta da *C. Senti* *Threptus*,⁴⁵ probabilmente lo stesso personaggio (data l'identità onomastica) che, sempre ad Angera, dedicò un altare a Giove,⁴⁶ forse un libertino, considerando il *cognomen* greco. L'altra ara, in pietra d'Angera, scioglie il voto di *Valerianus*, *Viriani Secundi filius*,⁴⁷ presentando un'onomastica formata solo da *cognomina*.⁴⁸

³⁷ *Herculi / donum / P(ublius) Polio L(uci) / f(ilius) v(otum) l(ibens) s(olvit) m(erito)*. Il rinvenimento è relativamente recente: Mira Bonomi (1980, p. 284 e fig. 3). Cfr. Sartori (2000, pp. 158-159); Sartori (2009d, pp. 464-465). Il tipo di pietra, consunta, rende difficile la lettura.

³⁸ Sartori (2009d, pp. 464-465).

³⁹ *CIL V, 5521: Herculi / Primulus / Modesti / v(otum) l(ibens) m(erito) s(olvit)*. Sartori (2000, p. 158) propone *Modesti (filius)*. Cfr. Sartori (2009d, p. 465). Sui gentilizi del tipo *Priminus*, ecc: Salomies (2009, p. 516).

⁴⁰ *Suppl. Ital. 844: Herculi Ovanio Surunopa v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito)*. Cfr. Banchieri (2003, pp. 266-267). Secondo Gaviraghi (1955, p. 37) il significato di *Ovanius* è oscuro per noi, ma dimostra la sovrapposizione del culto romano a quello di un nume locale.

⁴¹ *CIL V, 5507: Herculi / L(ucius) Ant[on]ius / Nepos / v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito)*.

⁴² *CIL V, 5508*. Forse i testi si potrebbero integrare, ottenendo, pur ipoteticamente: *Herculi Vic(tori) / Vitul(us) v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito)*, / *Primi et / Opetatus / Paulus / Cerispus / Valentes*. Considererei l'appellativo *Victor* variante di *Invictus*, anche se Levi (1997, p. 38) osserva che per un guerriero era più rassicurante affidarsi a un dio 'invincibile' piuttosto che a uno occasionalmente 'vincitore'; ma nel nostro caso l'ambientazione è agreste piuttosto che bellica.

⁴³ Kajanto (1965, pp. 75; 77; 296) nota una certa frequenza fra schiavi / liberti, poiché il nome suggerisce gradevolezza.

⁴⁴ *CIL V, 5510: Volkano / et Erqul / C(aius) Cassielcus / Martialis / voto*. Cfr. Ponti (1896, p. 73).

⁴⁵ *CIL V, 5466* presenta due diverse trascrizioni, poiché Mommsen riporta il testo solo da fonti letterarie. Invece in Sartori (2009e, p. 365, fig. 2) è la foto dell'ara: *Herculi / C(aius) Senti / Thre[pt]us / d(onum) p(osuit) l(ibens) m(erito)*.

⁴⁶ *CIL V, 5473*.

⁴⁷ *CIL V, 5467/8: Herculi / Valerian(us) / Viriani / Secundi(f) filius / v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito)*. Biondelli (1868, pp. 517-518), il primo che ne diede notizia, trae spunto per osservare come l' 'agro insubrico' fosse posto 'sotto la tutela' di Ercole.

⁴⁸ Di *Valerianus* e *Virianus*, derivati da gentilizi, è maggiore la diffusione del primo, mentre le attestazioni del secondo si concentrano nell'Italia settentrionale: Kajanto (1965, pp. 35; 157; 159). *Secundus* è *cognomen* molto popolare: Kajanto (1965, pp. 30; 74-77; 292). Le Glay (1977, p. 273) nota una certa ripugnanza gallica verso l'uso del *praenomen*, mentre il *cognomen* era preferito.

Forse di condizione servile, chiamandosi *Ursio*, è il devoto che pose a Ercole la dedica, ora perduta, trovata a Villasanta, non lontano da Monza.⁴⁹ Così potrebbe essere un liberto il dedicante dell'ara in serizzo (91×49×35 cm) da Brebbia (VA), portando un *cognomen* integrabile col grecanico *Hecatonymus*.⁵⁰ Sembrano quasi eccezioni i personaggi che portano i regolari *tria nomina*, come *C. Virius Maximus* da Gallarate (VA),⁵¹ o *Q. Verocius Castricius* da Figino, nell'ager *Mediolaniensis*,⁵² o *Q. Marcellus Rufinus* da Castelmarte (CO), che offrì un'ara in serizzo, ora ridotta a un misero avanzo (67×38×22 cm),⁵³ o *P. Petronius Verus* da Biassono.⁵⁴ Nella zona di insediamenti rurali, fra boschi e colline, abbondano gli altari votivi, dedicati in santuari campestri, o nei punti di maggior visibilità agli incroci di strade, da parte di devoti dall'onomastica molto spesso imperfetta. Anche *Lartius Quintulus*, da Tradate (VA),⁵⁵ pur portando gentilizio e *cognomen* romani, manca di *praenomen*.

Da Valle Guidino, in Brianza, proviene l'ara in serizzo (79×39×23 cm) dedicata a Ercole da *Secundulus Magiacus*,⁵⁶ che porta due *cognomina*, l'uno una rara forma diminutiva, l'altro di origine gallica, dal tipico suffisso in *-acus*.⁵⁷ L'onomastica del dedicante costituisce esempio di cognome in posizione prenominal, caratteristico delle fasi iniziali di romanizzazione⁵⁸ o di un livello sociale non elevato.⁵⁹ Anche il testo, con lettere e impaginazione poco regolari,⁶⁰ con l'errore di raddoppiamento della V nella quinta riga,⁶¹ s'inquadra in un ambiente epicorico. Magiaco, mostrando impegno devzionale-familiare, vuole esprimere la partecipazione all'offerta votiva di 'tutti' i suoi

⁴⁹ CIL V, 5723: *Herculi Ursi/o v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito)*. Cfr. Resnati (1995, p. 59). Sul nome faunistico: Kajanto (1965, p. 330). Sul nome singolo come indice servile: Agnati (1997, pp. 92-94).

⁵⁰ CIL V, 5498: *Hercli / Q(uintus) Cassius / Hecaton[y]/mus / v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito)*. Cfr. Seletti (1901, p. 30). Calderini (1946, p. 42) nota come popolare la forma sincopata *Hercli* nell'epigrafe conservata nel Museo Archeologico di Milano.

⁵¹ CIL V, 5561: *Herculi / C(aius) Vir(ius) Maxi(mus) / cum suis / v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito)*. Questa iscrizione è tramandata dalle fonti letterarie, mentre si conserva nel Museo Civico "Giovio" di Como l'altra dedica, rinvenuta a Como, dello stesso personaggio, *Iunonib(us) Matron(is)*: CIL V, 5249; Sartori (1994a, p. 70).

⁵² CIL V, 5694: *Q(uitus) Veroci/us Castri/cius Her/culi v(otum) s(olvit) / l(ibens) m(erito)*.

⁵³ CIL V, 5642 e add., p. 1085: *Herculi / Q(uitus) Marcell(us) / Rufinus v(otum) s(olvit)*. Cfr. Seletti (1901, p. 29).

⁵⁴ CIL V, 5721: *Herculi P(ublius) / Petronius / Verus v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito)*. Cfr. Resnati (1995, p. 59): l'ara in serizzo misura 108×57×44 cm. Gentilizio e *cognomen* sono diffusi in Cisalpina (cfr. gli indici in CIL V, pp. 1122-1123; 1153), ma è suggestivo il fatto che non lontano, ad Agrate Brianza, un'ara fosse dedicata *I(ovi) O(ptimo) M(aximo)* da *Petronius Verus*: CIL V, 5740; Resnati (1995, p. 81).

⁵⁵ CIL V, 5632: *Herculi / Lartius / Quintul(us) / ex voto / v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito)*. Il testo è conservato dalla tradizione letteraria, con l'alternativa di Besozzo come località di rinvenimento.

⁵⁶ CIL V, 5703 a e add., p. 1085; Seletti (1901, p. 28); Resnati (1995, p. 45, fig. 16, non 17, come erroneamente indicato): *H[er]culi / v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito) / Secundulus / Magiacus / cum su{u}is / omnibus*.

⁵⁷ *Secundus* è il *cognomen* più frequente nella statistica di Kajanto (1965, p. 30); invece *Secundulus* è un *apax* nell'indice di CIL V, p. 1150. Sui riscontri di *Magiacus* nella Cisalpina e nella Narbonese: Delamarre (2007, p. 123; p. 225 per i composti di *magi-* = grande).

⁵⁸ Mainardis (2000, pp. 537-538).

⁵⁹ Le Glay (1977, p. 276) sottolinea le implicazioni sociali dell'adesione ai classici *tria nomina*.

⁶⁰ Anche se la scrittura capitale non è «guidata» secondo la definizione di Gordon (1957, pp. 82-84) e di Di Stefano Manzella (1987, p. 145), tuttavia si potrebbe proporre una datazione al I sec., considerando ad esempio la regolare grandezza delle M.

⁶¹ Sulla diplografia: Marchesini (2004, p. 198).

(*cum suis omnibus*). Simile concetto, nella forma più contenuta e normale (*cum suis*), esprime *Aurelius Leontius* sull'ara in serizzo (116×58×48 cm) da Lomagna (CO),⁶² un altare molto rastremato 'a rocchetto', nella tipica forma dell'*ager Mediolaniensis* settentrionale.⁶³ La paleografia con lettere irregolari, il gentilizio 'imperiale' e il *cognomen* usato soprattutto in epoca tarda (e in ambito cristiano)⁶⁴ appaiono suggerire una continuità nel tempo del culto di Ercole.

Si tratta di gente semplice, come *L. Domitius Germanus*, che scioglie il voto *Herculi Invicto*, grato per la salvezza del suo patrono, nella dedica da Longone al Segrino (CO).⁶⁵ Delle tre dediche da Fino Mornasco (CO), una è posta da *Secundus Q. Issi filius*,⁶⁶ che nel patronimico gallico mostra una romanizzazione incipiente; un'altra è un'ara in serizzo dedicata da *Secundienus Secundi filius*,⁶⁷ mentre il dedicante della terza è *M. Valerius M. f. Secundinus*, sevirato seniore.⁶⁸ La ricorrenza onomastica di *Secundus* e di sue varianti sembra suggerire una relazione tra i personaggi e l'ipotesi che il secondo sia figlio del primo, con un progressivo avvicinamento del nome al modello romano.⁶⁹ Il terzo, poi, rivestì il sevirato, unico tra i devoti di queste zone agrestipiedemontane a esercitare la carica pubblica di addetto al culto imperiale, funzione che logicamente avrà esercitato in una città.⁷⁰

La formula *LDDD* sull'ara da Vimercate (MB) (da secoli perduta) dedicata *Herc(uli) Invic(to)*⁷¹ è coerente con la sua ubicazione in un luogo di culto extraurbano, magari in un sacello a un incrocio di strade: viene menzionato il permesso del *locus publicus* accordato dall'*ordo* dei decurioni di *Mediolanium*, come si può riscontrare che la maggioranza di queste autorizzazioni nell'Italia settentrionale proviene da zone rurali.⁷²

⁶² CIL V, 5718: *Herculi / Aurelius / Leontius / cum suis / v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito)*. Cfr. Resnati (1995, p. 57 e fig. 38).

⁶³ Su questa tipologia di altari poveri, adatta alla pietra granulosa: Reali (2007, pp. 1176-1177). Sui santuari rurali: Sartori (1992, pp. 77-90).

⁶⁴ Cfr. Solin (1977, p. 122); Chastagnol (1977, p. 332); Marrou (1977, p. 434). Kajanto (1965, p. 327) presenta la variante *Leonius*.

⁶⁵ CIL V, 5645: *Herculi InVicto / v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito) / L(ucius) Domitius / Germanus, / salvo patrono*. Sul *cognomen* di tipo etnico: Kajanto (1965, pp. 12; 51; 201).

⁶⁶ CIL V, 5687: *Herculi / v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito) / Secundus / Q(uinti) Issi filius*. Dopo la Q della quarta riga c'è traccia di una lettera, che interpreterei come segno d'interpunzione, piuttosto che come una V. La banca dati EDCS legge *Quissi*, ma questa forma onomastica non è documentata né in ambito gallico, né latino. *Issus* è invece presente in Gallia: Lacroix (2003, pp. 52-53); Delamarre (2007, p. 112).

⁶⁷ CIL V, 5686: *Herculi / Q(uintus) Secundienus / Secundi filius pro / se et suis / v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito)*. L'ara misura 67×46×32 cm: Sartori (1994a, p. 72), che data al II sec. Non escluderei peraltro il I secolo.

⁶⁸ CIL V, 5688: *Herculi / sacrum / M(arcus) Valerius M(arci) filius / Secundinus / (sex)vir sen(ior) et / - - - - -*, con l'osservazione della corruttela di *filius* alla fine della terza riga, perché non sono documentati *sexviri seniores ingenui*: peraltro, essendo l'epigrafe perduta, non possiamo leggere *l(ibertus)*.

⁶⁹ Sulle varianti nell'evoluzione delle formule onomastiche cfr. Mainardis (2000, pp. 536-540).

⁷⁰ Sul sevirato cfr. Duthoy (1978, pp. 1254-1309); Abramenko (1993); Castillo Garcia (2003, pp. 73-89); Mouritsen (2011, pp. 249-261).

⁷¹ CIL V, 5724: *Herc(uli) Invic(to) / vot(um) Marti/us Lusor Al/bucius, l(oco) d(ato) d(ecurionum) d(ecreto)*. Resnati (1995, p. 71) osserva l'onomastica 'anomala' del dedicante, che non considererei, però, formata da tre *cognomina*, poiché il primo e il terzo elemento sono gentilizi: cfr. Kajanto (1965, pp. 61; 361; 140).

⁷² Granino Cecere – Mennella (2008, pp. 287-300; spec. p. 296, nt. 32 per questa iscrizione).

La principale concentrazione di dediche a Ercole si riscontra nel santuario presso l'Adda,⁷³ fuori *Laus Pompeia* e vicino all'attuale Lodi, accanto al porto fluviale.⁷⁴ caratterizzante è la dedica *H(erculi) L(audensi) M(agno)*, posta da un Mediolanense.⁷⁵ Altri cinque dedicanti sono dichiaratamente cittadini di *Mediolanium*⁷⁶ e altri due lo sono per l'indicazione della tribù *Oufentina*,⁷⁷ fatto indicativo dei legami fra le due città e dell'ubicazione del culto in un luogo d'incontri e scambi commerciali col centro più importante. A questo proposito appare significativo il *cognomen* di un dedicante, *M. Mogetius Mercator*,⁷⁸ dal gentilizio di origine gallica.⁷⁹ Delle quattro iscrizioni che riportano la sigla *LDDD*, tre sono poste da Milanesi,⁸⁰ forse come forestieri più portati a esplicitare il permesso decurionale, mentre la quarta è consacrata da un sacerdote che ricopre la prestigiosa carica di *Laurens Lavinates* (diffusa nell'élite municipale),⁸¹ il quale esibisce l'autorizzazione ufficiale alla sua offerta, cui manca il teonimo, identificabile per la collocazione nello stesso santuario di Ercole. Il fatto che questa dedica, databile fra I e II sec., ricordi il restauro dell'epigrafe di una precedente ara, rovinata dal tempo, è indicativo dell'antichità del santuario.

I devoti da *Mediolanium* appaiono di condizione sociale superiore a quelli che abbiamo prima considerato in ambiente rurale: mostrano una regolare onomastica e talora

⁷³ Si tratta di nove iscrizioni, in cui compare il teonimo *Herculi* (*CIL* V, 6344-6352) e altre due (6356, 6357) da attribuire perché rinvenute nello stesso sito presso l'Adda.

⁷⁴ Ciriaco d'Ancona nel 1431 identificò col tempio di Ercole le vestigia di un edificio dove rinvenne diverse epigrafi dedicate all'eroe-dio: la tradizione laudense lo colloca presso la chiesa della Maddalena, dove *CIL* V, 6349 fu reimpiegata. Cfr. Forni (1989, p. 47); Caretta (1989, p. 78); Tomasi (c.d.s.).

⁷⁵ *CIL* V, 6344: *H(erculi) L(audensi) M(agno) / C(aius) Apronius C(ai) l(ibertus) / Clemens / Mediolan(iensis) / v(otum) s(olvit)*. Forni (1989, p. 47) propone il convincente scioglimento in cui a Ercole viene dato l'appellativo toponomastico e quello di *Magnus*, altrove testimoniato. Cfr. Agnati (1997, p. 204). Sulla tipicità di questo epiteto erculeo: Weber (2008, pp. 185-187). L'epigrafe è *deperdita*.

⁷⁶ *CIL* V, 6344, 6345, 6346, 6348, 6349.

⁷⁷ *CIL* V, 6347, 6351.

⁷⁸ *CIL* V, 6350 (cfr. *Suppl. Ital.* 857): *Herculi / v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito) / M(arcus) / Mogetius / Mercator*. Il cippo, in calcare nodulare veronese, databile a metà I sec., misura 68,5×43×34 cm e si trova nei magazzini del Museo di Lodi: Tomasi (c.d.s.).

⁷⁹ *Mogetius* è nome teoforico dall'epiteto divino 'potente': De Bernardo Stempel (2009, p. 175); cfr. Motta (2009, p. 315).

⁸⁰ *CIL* V, 6345: *Herculi / sacrum. / C(aius) Blandius / Secundinus / cum Blandio / Prisco pontific(e) / et Blandio / Agricola / filis Mediolani(ensibus) / v(otum) s(olvit), l(oco) d(ato) d(ecurionum) d(ecreto)*. L'epigrafe è irreperibile. 6346: *Herculi / L(ucius) / Cassius / Albucius / Mediolanien(sis) / v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito), / l(oco) d(ato) d(ecurionum) d(ecreto)*. La base marmorea, che misura 90×27×26 cm, databile al II sec., è conservata nei magazzini del Museo di Lodi: Tomasi (c.d.s.). 6351 = *ILS* 6739: *Herculi / L(ucius) Valerius / Secundini f(ilius) / Ouf(entina) Secundin(us), / (sex)vir iunior, / item (sex)vir Vercell(is) / et nomine / L(uci) Valeri Crispi fili / et Valeri Vitalis / fratris sui, / v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito), / l(oco) d(ato) d(ecurionum) d(ecreto)*. Quest'ara marmorea, pure conservata nei magazzini del Museo, misura 91×37,5×30 cm e presenta i caratteristici attributi erculei, la clava su un lato, arco e faretra sull'altro. La paleografia orienta verso metà I sec.: Tomasi (c.d.s.).

⁸¹ *CIL* V, 6357: *Q(uintus) Manlius / Philumenus, / sacerd(os) Laur(ens) / Lavin(as), sigillum / cum ara huic / arae superposuît / et scriptur(am) eius / vetustat(e) corrup(tam) / renovavit, / voto suscept(o), / l(oco) d(ato) d(ecurionum) d(ecreto)*. Cfr. Granino Cecere – Mennella (2008, p. 300). L'ara in pietra calcarea (110×51,5×47 cm) si trova nei magazzini del Museo di Lodi: Tomasi (c.d.s.). Sul sacerdozio dei *Laurentes Lavinates*, istituito all'inizio del principato per l'ideale *restitutio* della *communio sacrorum* fra i centri del *Latinum vetus* e Roma: Saulnier (1984, pp. 517-533); Scheid – Granino Cecere (1999, pp. 101-104); Granino Cecere (2008, pp. 169-190). La datazione tra fine I e prima metà II sec. può essere avvalorata dal fatto che in quel periodo si ampliò il reclutamento per questo sacerdozio, non più limitato all'ordine equestre: cfr. Scheid – Granino Cecere (1999, p. 103).

cariche pubbliche. Blandio Prisco è pontefice,⁸² mentre Valerio Secondino riveste il sevirato iunior ed è anche sevir a Vercelli. Eufemo Lucullio, oltre che sevir, fu anche edile,⁸³ mentre Geminio Messio rivestì il sevirato ed ebbe l'incarico di amministrare le finanze municipali di *Mediolanium*.⁸⁴ Mascarpio Sinforione è un bell'esempio di ascesa sociale: liberto (dato il grecanico e il sevirato seniore), ricevette gli *ornamenta decurionalia*, il massimo riconoscimento per il ceto libertino, mentre suo figlio, sevir iunior ed edile, entrò nell'ordine equestre.⁸⁵

Tra la maggioranza di devoti mediolanensi, su un'ara il cui teonimo è ascrivibile a Ercole in base al rinvenimento nel sito santuarioale presso l'Adda, il dedicante *Cuppe-lius Chariton* ricorda il sevirato seniore *Laude*.⁸⁶ Ciò chiarisce la presenza di questa tipologia di augustalità anche a *Laus*; il fatto che sia specificato il luogo può far pensare che il sevir non fosse originario di quella città: forse era anch'egli un Mediolanense?⁸⁷ Laudense doveva essere *L. Valerius Tertius*, che semplicemente offrì una base marmorea (90×24×20,5 cm), che conserva il foro per l'infissione della statua.⁸⁸

Il successo del culto erculeo in due ambiti ben diversi è documentato dalle testimonianze epigrafiche, da una parte sparse in zone rurali⁸⁹ e poste generalmente da persone di basso livello sociale o recente romanizzazione, dall'altra parte concentrate nel santuario extraurbano laudense e dedicate soprattutto da Milanesi che avevano raggiunto

⁸² Cfr. nt. 80. A *Mediolanium* Prisco rivestiva una carica sacerdotale di prestigio, essendo preposto al culto pubblico (*sacra municipalia*): cfr. Zanon (2004, p. 61).

⁸³ CIL V, 6347: *Herculi / Q(uintus) Eufemus / Q(uinti) f(ilius) Ouff(entina) / Lucullius, / aed(ilis), (sex)vir, / v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito)*. Il testo, pervenutoci dalla tradizione letteraria, non permette di controllare l'onomastica piuttosto anomala, in cui il grecanico (che dovrebbe essere *Euphemus!*) è usato come gentilizio e non compare in Solin – Salomies (1988, p. 75); invece il *cognomen* *Lucullius* presenta la desinenza in *-ius* propria del *nomen*. Sulla normale forma *Lucullus*: Kajanto (1965, pp. 39; 128; 173). Sul fatto che, nonostante la mediolanense tribù *Ouffentina*, le cariche pubbliche potrebbero esser state rivestite a *Laus Pompeia*: Tomasi (c.d.s.).

⁸⁴ CIL V, 6348 = ILS 6737: *L(ucius) Geminus / L(uci) f(ilius) Ouff(entina) Messius, / (sex)vir, / curator aerari / Mediol(aniensium), Herculi / v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito)*. La base di statua (sul lato superiore c'è il foro per l'infissione), databile al I sec., misura 46×43×31 cm e si trova nei magazzini del Museo di Lodi: Tomasi (c.d.s.).

⁸⁵ CIL V, 6349 = ILS 6738: *Herc(uli) sac(rum). / M(arcus) Mascarpus / Symphorio, / (sex)vir sen(ior) / et aug(ustalis) c(reatus) d(ecurionum) d(ecreto), / ornam(enti) dec(urionalibus) / ab ord(ine) splendid(issimo) / m(unicipum) M(ediolaniensium) honor(atus), / c(um) Mascarpio / Festo filio, / eq(uite) R(omano) eq(uo) p(ublico), / (sex)viro iun(iore), dec(urione), / v(otum) sol(vit)*. La colonnetta in marmo bianco misura 97,5×30×17,5 cm ed è conservata nei magazzini del Museo di Lodi. Si data tra I e II sec. per la paleografia e per il riferimento a *Mediolanium* municipio, non ancora colonia: Tomasi (c.d.s.). La carriera di Sinforione e di suo figlio Festo sono emblematiche delle opportunità offerte da una città dalla vivace e diversificata economia quale *Mediolanium*: cfr. Garnsey (1998, pp. 45-62). Sull'ingresso nell'ordine equestre di figli di liberti: Eck (1999, pp. 5-29).

⁸⁶ CIL V, 6356: *M(arcus) Cuppe(lius) Charit/on, / (sex)vir / senior / Laude, / v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito)*. Caretta (1989, p. 79), in base al luogo di ritrovamento indicato da Ciriaco d'Ancona, dà per certa la dedica a Ercole, che rimane ipotetica secondo Tomasi (c.d.s.). L'epigrafe è *deperdita*.

⁸⁷ Forni (1989, p. 46).

⁸⁸ CIL V, 6352: *Herculi / L(ucius) Valerius / Tertius / v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito)*. Il reperto, databile alla metà I sec., si conserva nei magazzini del Museo di Lodi: Tomasi (c.d.s.). Forni (1989, pp. 56-58) suggerisce una ricostruzione genealogica del personaggio, considerando il gentilizio *Valerius* fra i militari di origine laudense attestati a *Carnuntum* e a *Mogontiacum*.

⁸⁹ A Introbio (LC), nella chiesa parrocchiale è murato il frammento che conserva solo la dedica *Herculi*: *Suppl. Ital.* 724.

una buona posizione socio-economica.⁹⁰ Peraltro, anche se dobbiamo sempre tener conto del fattore casuale nei ritrovamenti, tra le città della *Transpadana* centro-orientale è rappresentata solo *Mediolanium*, mentre sono assenti *Comum*, *Ticinum*, *Bergomum*, centri economicamente meno attivi. Considerando l'addensamento delle dediche in un luogo consacrato vicino a un porto fluviale, si tende a sottolineare l'aspetto di Ercole protettore dei commerci, insito già nell'eroe greco, che diffuse in Europa la civiltà, favorendo proficui contatti fra i popoli.⁹¹ La prerogativa di presiedere ai traffici commerciali è confermata in diversi centri dell'Italia antica.⁹² A queste motivazioni culturali si aggiunge, con felice sincretismo, l'*interpretatio* di una o più divinità celtiche:⁹³ anche nel nostro territorio abbiamo notato appellativi tipicamente locali.⁹⁴ Poliedrica è la sfera di interventi benefici,⁹⁵ tra i quali almeno tre delle nostre iscrizioni esplicitano la valenza salutare.⁹⁶ L'indomito vigore e la prestanza fisica erano adatti a incoraggiare le associazioni giovanili, in ambito sia italico,⁹⁷ sia gallico:⁹⁸ nel territorio esaminato ciò trova conferma in tre dediche, o quattro, se preferiamo lo scioglimento *I(uveni)* a *I(nvicto)*.⁹⁹ È accessorio chiederci quanto nella *Transpadana* centrale abbia influito la politica degli imperatori verso il culto erculeo,¹⁰⁰ dato che si tratta di testimonianze di devozione spontanea verso un eroe-dio, il cui potere benefico si estendeva in modo molteplice: il vincitore dei mostri e dei malvagi diveniva punto di riferimento per l'uomo bisognoso di aiuto.

⁹⁰ Cfr. Pascal (1964, pp. 162-163).

⁹¹ Sulle molteplici tradizioni delle imprese, dei viaggi di Eracle e delle vie da lui aperte cfr. ad esempio Dion (1962, pp. 528-533); Jourdain Annequin (1989, pp. 95-352); Jourdain Annequin (1992, pp. 263-291); Aloni (1993, pp. 20-21); Plácido (1993, pp. 63-80).

⁹² Cfr. nt. 7 per l'antichità del culto di Ercole a Roma presso il *Portus Tiberinus*. Ad esempio nel famoso santuario di Tivoli un ex voto è posto da un *mercator frumentarius*: *CIL XIV*, 4234 = *ILS* 3417. Per altra esemplificazione da *Brixia*: Zenarolla (2008, pp. 27-28); Morandini (2011, p. 151).

⁹³ L'identificazione con *Ogmios* è proposta da Luciano, *Herc.* 3: la descrizione che raffigura il dio dell'eloquenza porta al significato del potere civilizzatore. Cfr. Favreau Linder (2009, pp. 155-168). Duval (1957, p. 80) enumera diversi epiteti locali coi quali Ercole è chiamato in differenti zone della Gallia, come *Ilunnus*, *Andossus*, *Toliantossus* nel sud-ovest, *Oglaius* e *Magusanus* (attestato da ben undici iscrizioni) a nord e a est. Moitriex (2002, p. 163) osserva come le epiclesi mostrino una regionalizzazione del loro uso. Peraltro le raffigurazioni di Ercole in Gallia corrispondono alla tradizionale iconografia greco-romana: Deyts (1992, pp. 121-124); Moitriex (2002, pp. 105-114). Sulla complessità dei rapporti del culto romano di Ercole coi sostrati etnico-culturali preesistenti: Zenarolla (2008, pp. 333-336). Sul problema dell'*interpretatio* romana di una divinità celtica: Bauchhenss (2008, pp. 91-102).

⁹⁴ Per *Mertronnus* e *Anteportanus* cfr. ntt. 27-29; per *Ovanius* cfr. nt. 40.

⁹⁵ Cfr. Giorcelli Bersani (1999, pp. 99-100).

⁹⁶ Cfr. ntt. 27; 33; 65. In Gallia Ercole è venerato anche presso fonti salutari: Moitriex (1992, pp. 67-76); Moitriex (2002, pp. 218-223).

⁹⁷ Alla pomposa ufficialità dei *iuvenes Anto[niniani] Herculan[i]* di Tivoli all'epoca di Caracalla (*CIL XIV*, 3638) accosino l'associazione legata alla vita di campagna dei *iuvenes Fificulani Herculis cultores del pagus Fificulanus* nella zona dei Vestini (*CIL IX*, 3578 = *ILS* 7306).

⁹⁸ Cfr. nt. 15.

⁹⁹ Cfr. ntt. 12-18.

¹⁰⁰ La riforma religiosa di Augusto preferiva altri dei a Ercole, che venne valorizzato dagli Antonini (da Commodo in particolare), trionfando poi col sistema tetrarchico e Massimiano Erculio: cfr. Jaczynowska (1981, pp. 634-641).

Bibliografia

- Abramenko, A. (1993), *Die munizipale Mittelschicht im kaiserzeitlichen Italien. Zu einem neuen Verständnis von Sevirat und Augustalität*, Peter Lang, Frankfurt am Main.
- Agnati, U. (1997), *Epigrafia, diritto e società. Studio quantitativo dell'epigrafia latina di zona insubre*, New Press, Como (Biblioteca di Athenaeum, 34).
- Aloni, A. (1993), *Introduzione*, in *Ercole in Occidente*, a cura di Mastrocinque, A., Dipartimento di Scienze Filologiche e Storiche, Trento, pp. 13-28.
- Baldacci, P. (1983), *Il territorio del Verbano orientale in età celtica e romana*, in *Angera e il Verbano orientale nell'antichità. Atti della giornata di studio* (Rocca di Angera, 11 settembre 1982), Edizioni ET, Milano, pp. 139-147.
- Banchieri, D.G. (2003), *Antiche testimonianze del territorio varesino*, Macchione editore, Azzate (VA).
- Bauchhenss, G. (2008), *Hercules in Gallien – facts and fictions*, in *Continuity and Innovation in Religion in the Roman West*, ed. by Haeussler, R. – King, A.C., JRA Editor, Portsmouth, 2, pp. 91-102 (Journal Roman Archaeology Supplementary Series, 67).
- Biondelli, B. (1868), *Iscrizioni e monumenti romani scoperti in Angera ed illustrati*, «Rendiconti Reale Istituto Lombardo di Scienze, Lettere ed Arti» S. II, 1, fasc. XI.
- Boscolo, F. (2003), *Iuvenes a Mediolanium e dintorni*, «Studi trentini di scienze storiche», 82, pp. 257-268.
- Brands, G. – Maischberger, M. (1995), *Der Tempel des Hercules Invictus, die Porta Trigemina und die Porta Triumphalis*, «Rivista di Archeologia», 19, pp. 102-120.
- Calderini, A. (1946), *Silloge di iscrizioni latine della raccolta milanese. Appunti delle lezioni di Antichità Romane*, Vita e Pensiero, Milano.
- Cantarelli, F. (2002), *Le qualifiche di sexviri iuniores e sexviri seniores nelle attestazioni epigrafiche della Cisalpina: una nuova interpretazione storico-epigrafica*, in *Ceti medi in Cisalpina. Atti del Colloquio internazionale* (Milano, 14-16 settembre 2000), a cura di Sartori, A. – Valvo, A., Comune di Milano, Milano, pp. 99-111.
- Caramella, L.A.R. (2010-2012), *Il dono di Eutyches a Ercole*, «Sibrium», 26, pp. 183-201.
- Caretta, A. (1989), *Laus. Vita e Storia dall'età romana al 1158: I culti pagani*, in *Lodi. La storia dalle origini al 1945*, Banca Popolare di Lodi, Bergamo, vol. 1, pp. 75-193.
- Castillo García, C. (2003), *Sevirato y augustalidad: un estamento intermedio en la vida ciudadana*, in *Sociedad y economía en el Occidente romano*, editores Castillo García, C. – Rodríguez Neila, J.F. – Navarro, F.J., Eunsa, Pamplona, pp. 73-89.
- Chastagnol, A. (1977), *L'onomastique de l'album de Timgad*, in *L'onomastique latine. Actes du Colloque International* (Paris, 13-15 octobre 1975), pub. par Pflaum, H.G. – Duval, N., Éditions du Centre National de la Recherche Scientifique, Paris, pp. 325-338.
- Chilver, G.E.F. (1941), *Cisalpine Gaul. Social and Economic History from 49 B.C. to the Death of Trajan*, Clarendon Press, Oxford.
- Coarelli, F. (1988), *Il foro Boario, dalle origini alla fine della repubblica*, Quasar, Roma.
- De Bernardo Stempel, P. (2009), *La ricostruzione del celtico d'Italia sulla base dell'onomastica antica*, in *L'onomastica dell'Italia antica. Aspetti linguistici, storici*,

- culturali, tipologici e classificatori*, a cura di Poccetti, P., École française de Rome, Roma, pp. 153-192 (Collection de l'École française de Rome, 413).
- De Lachenal, L. (2011), *La figura di Ercole nell'arte antica tra mito e ideologia*, in *Ercole il fondatore dall'antichità al Rinascimento*, a cura di Bona Castellotti, M. – Giuliano, A., Electa, Milano, pp. 24-47.
- Delamarre, X. (2007), *Nomina Celtica Antiqua Selecta Inscriptionum (Noms de personnes celtiques dans l'épigraphie classique)*, Éditions Errance, Paris.
- Dessau, H. (1906), *Inscriptiones Latinae Selectae*, apud Weimannos, Berolini, vol. 2, 1 (= ILS).
- Deys, S. (1992), *Images des dieux de la Gaule*, Errance, Paris.
- Di Stefano Manzella, I. (1987), *Mestiere di epigrafista. Guida alla schedatura del materiale epigrafico lapideo*, Quasar, Roma.
- Dion, R. (1962), *La voie héracléenne et l'itinéraire transalpin d'Hannibal*, in *Hommages à Albert Grenier*, pub. par Renard, M., Berchem, Bruxelles, pp. 527-543 (Collection Latomus, 58).
- Duthoy, R. (1978), *Les *Augustales*, in *Aufstieg und Niedergang der Römischen Welt*, II, 16, 2, hrsg. von Temporini, H. – Haase, W., W. de Gruyter, Berlin – New York (= ANRW), pp. 1254-1309.
- Duval, P.M. (1957), *Les dieux de la Gaule*, Presses Universitaires de France, Paris.
- Eck, W. (1999), *Ordo equitum Romanorum, ordo libertorum. Freigelassene und ihre Nachkommen im römischen Ritterstand*, in *L'ordre équestre, histoire d'une aristocratie (IIe siècle av.J.C.- IIIe siècle ap.J.C.)*. Actes Colloque International (Bruxelles – Leuven, 5-7 octobre 1995), pub. par Demougin, S. – Devijver, H. – Rapsaet Charlier, M.T., École française de Rome, Roma, pp. 5-29 (Collection École française de Rome, 257).
- Favreau Linder, A.M. (2009), *Lucien et le mythe d'Ἡρακλῆς: le pouvoir de l'éloquence*, «Pallas», 81, pp. 155-168.
- Forni, G. (1989), *Laus Pompeia e i Laudensi dalla repubblica all'impero*, in *Lodi. La storia dalle origini al 1945*, Banca Popolare di Lodi, Bergamo, vol. 1, pp. 35-66.
- Garnsey, P. (1998), *Economy and Society of Mediolanum under the Principate*, in Garnsey, P. – Scheidel, W., *Cities, Peasants and Food in Classical Antiquity. Essays in Social and Economic History*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Garnsey, P.D.A. (1976), *Economy and Society of Mediolanum under the Principate*, «Papers British School at Rome», 44, pp. 13-27.
- Gaviraghi, C. (1955), *Le epigrafi romane di Monza*, Modernografica, Monza.
- Ginestet, P. (1991), *Les organisations de la jeunesse dans l'Occident Romain*, Latomus, Bruxelles (Collection Latomus, 213).
- Giorcelli Bersani, S. (1999), *Un paradigma indiziario: cultualità cisalpina occidentale in età romana*, in Giorcelli Bersani, S. – Roda, S., *Iuxta fines Alpium. Uomini e dei nel Piemonte romano*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino, pp. 15-130 (Biblioteca Storica Subalpina, 215).
- Giussani, A. (1931), *Nuove iscrizioni romane di Como - Varese - Milano - Cojra*, «Rivista Archeologica di Como», 102-103-104, pp. 62-76.

- Goffin, B. (2002), *Euergetismus in Oberitalien*, Habelt, Bonn (Habelts Dissertationsdrucke. Reihe alte Geschichte, 46).
- Gordon, J.S. – Gordon, A.E. (1957), *Contribution to the Palaeography of Latin Inscriptions*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles.
- Granino Cecere, M.G. – Mennella, G. (2008), *Le iscrizioni sacre con la formula LDDD e la gestione dello spazio santuarioale da parte delle comunità cittadine in Italia*, in *Le quotidien municipal dans l'Occident romain*, pub. par Barrendonner, C. – Cébeillac Gervasoni, M. – Lamoine, L., Presses Universitaires Blaise Pascal, Clermon Ferrand, pp. 287-300.
- Granino Cecere, M.G. (2008), *I Laurentes Lavinates nella X regio*, in *Est enim ille flos Italiae... Vita economica e sociale nella Cisalpina romana. Atti Giornate di Studi in onore di Ezio Buchi* (Verona, 30 novembre-1 dicembre 2006), a cura di Basso, P. – Buonopane, A. – Cavarzere, A. – Pesavento Mattioli, S., QuiEdit, Verona, pp. 169-190.
- Grassi, M.T. (1995), *La romanizzazione degli Insubri. Celti e Romani in Transpadana attraverso la documentazione storica ed archeologica*, Edizioni ET, Milano.
- Gregori, G.L. (2000), *Iscrizioni e topografia religiosa di Roma: il sacello di Hercules Invictus Hesychianus*, in *Ἐπιγραφαί. Miscellanea epigrafica in onore di Lidio Gasperini*, a cura di Paci, G., Editrice Tipigraf, Tivoli (Roma), pp. 445-454.
- Hild, J.A. (1877-1919), s.v. *Juventas, Juventus*, in *Daremberg, C. – Saglio, E., Dictionnaire des Antiquités Grecques et Romaines*, Hachette, Paris, vol. 3, 1, pp. 785-786.
- Holder, A. (1961-1962), *Alt-celtischer Sprachschatz*, Akademische Druck, Graz (rist. anastatica).
- Imhof, M. (1957), *Invictus*, «Museum Helveticum», 14, pp. 197-215.
- Jaczynowska, M. (1978), *Les associations de la jeunesse romaine sous le Haute-Empire*, Polska Akademia Nauk, Wrocław-Warszawa-Kraków-Gdańsk (Archiwum Filologiczne, 36).
- Jaczynowska, M. (1981), *Le culte d'Hercule romain au temps du Haute-Empire*, in *ANRW*, II, 17,2, pp. 631-661.
- Jourdain Annequin, C. (1989), *Héraclès aux portes du soir*, Les Belles Lettres, Paris (Annales Littéraires de l'Université de Besançon, 402).
- Jourdain Annequin, C. (1992), *Héraclès en Occident*, in *Héraclès d'une rive à l'autre de la Méditerranée. Bilan et perspectives. Actes Table Ronde* (Academia Belgica-École française de Rome, 15-16 septembre 1989), en *Hommage à Franz Cumont*, pub. par Bonnet, C. – Jourdain Annequin, C., Institut Historique Belge de Rome, Bruxelles-Rome, pp. 263-291.
- Kajanto, I. (1965), *The Latin Cognomina*, «Commentationes Societas Scientiarum Fennica», 36,2, pp. 1-418.
- Lacroix, J. (2007), *Les nom d'origine gauloise. La Gaule des dieux*, Éditions Errance, Paris.
- Landucci Gattinoni, F. (1986), *Un culto celtico nella Gallia Cisalpina. Le Matrone-Iunones a sud delle Alpi*, Jaca Book, Milano.

- Lazzarini, M.L. (2000), *Grecanici come gentilizi. Una nuova iscrizione di Petelia*, in *Ἐπιγραφαί. Miscellanea epigrafica in onore di Lidio Gasperini*, a cura di Paci, G., Editrice Tipigraf, Tivoli (Roma), pp. 503-510.
- Le Glay, M. (1977), *Remarques sur l'onomastique gallo-romaine*, in *L'onomastique latine. Actes du Colloque International* (Paris, 13-15 octobre 1975), pub. par Pflaum, H.G. – Duval, N., Éditions du Centre National de la Recherche Scientifique, Paris, pp. 269-277.
- Lévêque, P. – Verbank Piérard, A. (1992), *Héraclès héros ou dieu?*, in *Héraclès d'une rive à l'autre de la Méditerranée. Bilan et perspectives. Actes Table Ronde* (Academia Belgica – École française de Rome, 15-16 septembre 1989), en *Hommage à Franz Cumont*, pub. par Bonnet, C. – Jourdain Annequin, C., Institut Historique Belge de Rome, Bruxelles-Rome, pp. 43-65.
- Levi, M.A. (1997), *Ercole e Roma*, L'Erma di Bretschneider, Roma.
- Mainardis, F. (2000), *L'onomastica idionimica nella Transpadana romana tra resistenza e integrazione*, «Scienze dell'Antichità», 10, pp. 531-574.
- Marchesini, S. (2004), *Excursus metodologico sugli errori di scrittura. Analisi di un corpus epigrafico dall'Italia antica*, «Studi Classici e Orientali», 50, pp. 173-230.
- Marrou, H.I. (1977), *Problèmes généraux de l'onomastique chrétienne*, in *L'onomastique latine. Actes du Colloque International* (Paris, 13-15 octobre 1975), pub. par Pflaum, H.G. – Duval, N., Éditions du Centre National de la Recherche Scientifique, Paris, pp. 431-445.
- Marshall, B. (1974), *Pompeius' Temple of Hercules*, «Antichthon», 8, pp. 80-84.
- Mastrocinque, A. (1991), *Culti di origine preromana nell'Italia settentrionale*, in *Die Stadt in Oberitalien und in die nordwestlichen Provinzen des Römischen Reiches*, hrsg. von Eck, W. – Galsterer, H., von Zabern, Mainz am Rhein, pp. 217-226 (Kölner Forschungen, 4).
- Mira Bonomi, A. (1980), *Presenze tardoromane e persistenze altomedioevali nell'area pedemontana della Lombardia nord-occidentale*, in *Studi in onore di F. Rittatore Vonwiller, Parte II: Archeologia italica classica medievale*, Società Archeologica Comense – Museo Gruppo Archeologico Cavriana – Museo Gruppo Grotte Gavardo, Como, pp. 279-290.
- Moitrieux, G. (1992), *Hercule et le culte des sources en Lorraine. Les exemples de Thil, Dugny et Deneuve*, in *Les eaux thermales et les cultes des eaux en Gaule et dans les provinces voisines. Actes Colloque* (Aix les Bains, 28-30 septembre 1990), pub. par Chevallier, R., Centre de Recherches A. Piganiol, Tours, pp. 67-76 (Caesarodunum, 26).
- Moitrieux, G. (2002), *Hercules in Gallia. Recherches sur la personnalité et le culte d'Hercule en Gaule*, De Boccard, Paris.
- Mommsen, Th. (1877), *Corpus Inscriptionum Latinarum*, V, 2, apud Georgium Reimerum, Berolini (= CIL).
- Morandini, F. (2011), *Ercole nel bresciano. Testimonianze archeologiche in età romana*, in *Ercole il fondatore dall'antichità al Rinascimento*, a cura di Bona Castellotti, M. – Giuliano, A., Electa, Milano, pp. 148-152.
- Mouritsen, H. (2011), *The Freedman in the Roman World*, Cambridge University Press, Cambridge.

- Pais, H. (1884), *Corporis Inscriptionum Latinarum Supplementa Italica, I. Additamenta ad vol. V Galliae Cisalpinæ, ex typis Salviucci, Romæ (= Suppl. Ital.)*.
- Palestra, A. (1978), *Le strade romane nel territorio della diocesi di Milano*, «Archivio Storico Lombardo», 104, pp. 7-42.
- Pascal, C.B. (1964), *The Cults of Cisalpine Gaul*, Berchem, Bruxelles (Collection Latomus, 75).
- Passerini, A. (1953), *Il territorio insubre in età romana*, in *Storia di Milano, vol. 1: Le origini e l'età romana*, Fondazione Treccani degli Alfieri, Milano, pp. 111-214.
- Petraccia Lucernoni, M.F. (1988), *I questori municipali dell'Italia antica*, Studi pubblicati dall'Istituto italiano per la Storia antica, Roma.
- Plácido, D. (1993), *Le vie di Ercole nell'estremo Occidente*, in *Ercole in Occidente*, a cura di Mastrocinque, A., Dipartimento di Scienze Filologiche e Storiche, Trento, pp. 63-80.
- Ponti, F. (1896), *I Romani ed i loro precursori sulle rive del Verbano nell'alto novarese e nell'agro varesino*, Tipografia intrése, Intra.
- Pozzi, S. (1970), *Arsago Seprio: area storica, monumenti*, Artigraf, Milano.
- Reali, M. (2004), *Le microcomunità locali sulle "nostre pietre"*, in *Le popolazioni dell'Italia antica e la loro continuità culturale e istituzionale sotto il dominio di Roma. Atti del Seminario* (Biassono, 20 settembre 2003), Edizioni del Museo Civico "Carlo Verri", Biassono, pp. 69-86.
- Reali, M. (2007), *Riflessi tardivi della condizione provinciale nell'epigrafia dell'ager Insubrium*, in *XII Congressus Internationalis Epigraphiae Graecae et Latinae. Provinciae imperii Romani inscriptionibus descriptae* (Barcelona, 3-8 Septembris 2002), Editores Mayer, M. – Baratta, G. – Guzmán Almagro, A., Institut d'Estudis Catalans, Barcelona, pp. 1173-1177.
- Resnati, F. (1995), *Le iscrizioni latine della Brianza orientale e della Martesana*, «Rassegna di studi del Civico Museo archeologico e del Civico Gabinetto numismatico di Milano. Notizie dal Chiostro del Monastero Maggiore», 55-56, pp. 35-119 e tavv. XII-XLIII.
- Salomies, O. (2009), *Nomi personali derivati da numerali a Roma*, in *L'onomastica dell'Italia antica. Aspetti linguistici, storici, culturali, tipologici e classificatori*, a cura di Poccetti, P., École française de Rome, Roma, pp. 515-531 (Collection de l'École française de Rome, 413).
- Sartori, A. (1992), *L'alto Milanese, terra di culti*, «Mélanges École française de Rome» 104, pp. 77-90.
- Sartori, A. (1994), *Guida alla sezione epigrafica delle raccolte archeologiche di Milano*, Comune di Milano, Milano.
- Sartori, A. (1994a), *Le iscrizioni romane. Guida all'esposizione*, Comune di Como – Musei Civici, Como.
- Sartori, A. (1996), *Un'interpretatio, ma solo topografica*, in *Studi in onore di Albino Garzetti*, a cura di Stella, A. – Valvo, A., Ateneo di Brescia, Brescia, pp. 377-390.
- Sartori, A. (2000), *Le epigrafi romane del Museo di Sesto Calende*, in *Museo Civico di Sesto Calende. La raccolta archeologica e il territorio*, a cura di Binaghi, M.A. – Squarzanti, M., Comune di Sesto Calende, Gallarate, pp. 155-161.

- Sartori, A. (2009), *Le epigrafi di Arsago Seprio*, Comune di Arsago Seprio (VA), Gallarate.
- Sartori, A. (2009a), *Le pietre iscritte di Arsago Seprio*, in *Alle origini di Varese e del suo territorio. Le collezioni del sistema archeologico provinciale*, a cura di de Marinis, R.C. – Massa, S. – Pizzo, M., L'Erma di Bretschneider, Roma, pp. 567-572.
- Sartori, A. (2009b), *Le pietre iscritte di Somma Lombardo*, in *Alle origini di Varese e del suo territorio. Le collezioni del sistema archeologico provinciale*, a cura di de Marinis, R.C. – Massa, S. – Pizzo, M., L'Erma di Bretschneider, Roma, pp. 649-653.
- Sartori, A. (2009c), *Le pietre iscritte di Gallarate*, in *Alle origini di Varese e del suo territorio. Le collezioni del sistema archeologico provinciale*, a cura di de Marinis, R.C. – Massa, S. – Pizzo, M., L'Erma di Bretschneider, Roma, pp. 699-707.
- Sartori, A. (2009d), *Le pietre iscritte di Sesto Calende*, in *Alle origini di Varese e del suo territorio. Le collezioni del sistema archeologico provinciale*, a cura di de Marinis, R.C. – Massa, S. – Pizzo, M., L'Erma di Bretschneider, Roma, pp. 463-466.
- Sartori, A. (2009e), *Le pietre iscritte di Angera*, in *Alle origini di Varese e del suo territorio. Le collezioni del sistema archeologico provinciale*, a cura di de Marinis, R.C. – Massa, S. – Pizzo, M., L'Erma di Bretschneider, Roma, pp. 364-370.
- Saulnier, Ch. (1984), Laurens Lavinus. *Quelques remarques à propos d'un sacerdote équestre à Rome*, «Latomus», 43, pp. 517-533.
- Scheid, J. – Granino Cecere, M.G. (1999), *Les sacerdores publics équestres*, in *L'ordre équestre, histoire d'une aristocratie (IIe siècle av.J.C.- IIIe siècle ap.J.C.)*. Actes Colloque International (Bruxelles – Leuven, 5-7 octobre 1995), pub. par Demougin, S. – Devijver, H. – Rapsaet Charlier, M.T., École française de Rome, Roma, pp. 79-189 (Collection École française de Rome, 257).
- Schilling, R. (1942), *L'Hercule romain en face de la réforme religieuse d'Auguste*, «Revue de philologie, de littérature et d'histoire anciennes», 16, pp. 31-57.
- Scuderi, R. (2008), *Iscrizioni su opere pubbliche in Transpadana*, in *Est enim ille flos Italiae... Vita economica e sociale nella Cisalpina romana. Atti Giornate di Studi in onore di Ezio Buchi* (Verona, 30 novembre-1 dicembre 2006), a cura di Basso, P. – Buonopane, A. – Cavarzere, A. – Pesavento Mattioli, S., QuiEdit, Verona, pp. 241-259.
- Seletti, E. (1901), *Marmi scritti del Museo Archeologico. Catalogo*, Tipografia P. Confalonieri, Milano.
- Solin, H. (1977), *Die innere Chronologie des römischen Cognomens*, in *L'onomastique latine. Actes du Colloque International* (Paris, 13-15 octobre 1975), pub. par Pflaum, H.G. – Duval, N., Éditions du Centre National de la Recherche Scientifique, Paris, pp. 103-146.
- Solin, H. – Salomies, O. (1988), *Repertorium nominum gentilium et cognominum Latinorum*, Olms Weidmann, Hildesheim-Zürich-New York.
- Stanley Farland, H. (1994), *CIL II 115: Observations on the only Sevir Iunior in Roman Spain*, «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik», 102, pp. 226-236.
- Tarpin, M. (2002), *Vici et pagi dans l'Occident romain*, École française de Rome, Roma (Collection École française de Rome, 299).

- Thylander, H. (1952), *Étude sur l'épigraphie latine: date des inscriptions, noms et dénomination latine, noms et origine des personnes*, Gleerup, Lund (Skrifter utgivna av Svenska Institutet i Rom. 8°, 5).
- Todisco, E. (2007), *La glossa vicus di Festo e la giurisdizione delle aree rurali nell'Italia romana*, in *Forme di aggregazione nel mondo romano*, a cura di Lo Cascio, E. – Merola, G.D., Edipuglia, Bari, pp. 97-115 (Pragmateiai, 13).
- Tomasi, P. (c.d.s.), *Regio XI Transpadana. Laus Pompeia*, in *Supplementa Italica*, 27, Quasar, Roma, in corso di stampa.
- Torelli, M. (2006), *Ara Maxima Herculis. Storia di un monumento*, «Mélanges Ecole française de Rome», 118, pp. 573-620.
- Torelli, M. (2012), *Ara Maxima Herculis. Storia di un monumento*, in *ΣΗΜΑΙΝΕΙΝ, Significare. Scritti vari di ermeneutica archeologica*, a cura di Sciarra, A., Fabrizio Serra Editore, Pisa – Roma, pp. 273-299 (Studia Erudita, 15).
- Van Berchem, D. (1959-1960), *Hercule Melqart à l'Ara Maxima*, «Rendiconti Pontificia Accademia di Archeologia», 32, pp. 61-68.
- Volonté, P. (1900), *Varese antica e le sue epigrafi pagane e cristiane*, Tipografia "Cronaca Prealpina", Varese.
- Weber, C. (2008), *Amor the Great in Propertius 1.19.12*, «Classical Philology», 103, pp. 184-188.
- Weinstock, S. (1957), *Victor and Invictus*, «Harvard Theological Review», 50, pp. 211-247.
- Zaccagnino, C. (2004), *Hercules Invictus, l'excubitorium della VII cohors vigilum, il Meleagro Pighini. Note sulla topografia di Trastevere*, «Ostraka», 13, pp. 101-124.
- Zaccaria, C. (1994), *Il territorio dei municipi e delle colonie dell'Italia altoimperiale alla luce della più recente documentazione epigrafica*, in *L'Italie d'Auguste à Dioclétien. Actes colloque international* (Rome, 25-28 mars 1992), École française de Rome, Roma, pp. 309-327 (Collection École française de Rome, 198).
- Zanon, E.L.R. (2004), *Pontefici municipali di Patavium*, «Patavium», 24, pp. 61-68.
- Zecchini, G. (1976), *Una dedica a Iuppiter Impetrabilis a Cremella (Como)*, «Rendiconti Istituto Lombardo», 110, pp. 178-182.
- Zenarolla, L. (2008), *Il culto di Hercules nell'Italia Nord-Orientale*, Fondazione Antonio Colluto, Gruaro (VE).

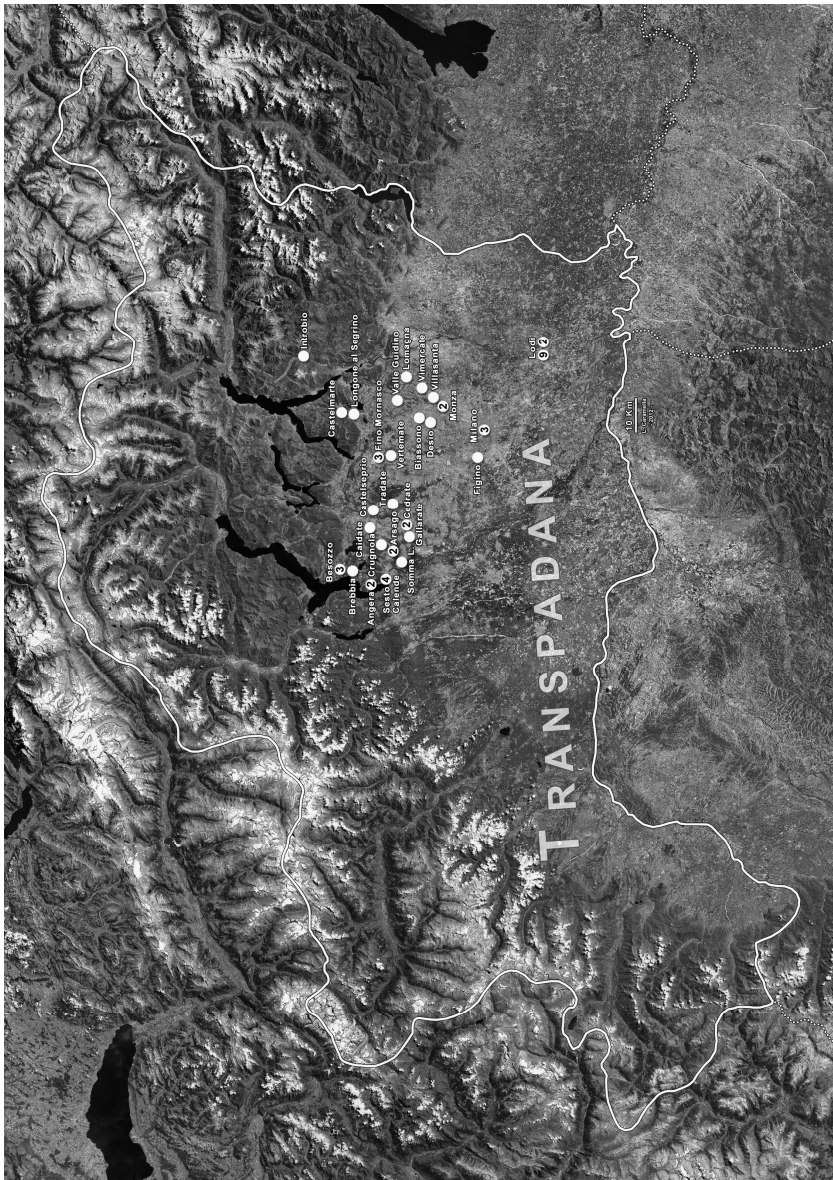


Figura 1. Distribuzione delle testimonianze epigrafiche del culto di Ercole nella *Transpadana* centro-orientale (carta realizzata da L. Caramella)



Figura 2. Ipotesi di collocazione di *CIL* V, 5558 da Cedrate (VA) (elaborazione grafica di L. Caramella)

Aebutia, Asprilla o Attia? Note a CIL V, 7345 e l'evergesia termale in Transpadana*

Paola Tomasi

«Mutila a sinistra e con isolate sbrecciature superficiali»: ¹ questa la descrizione materiale della lastra marmorea che ospita *CIL V, 7345*, i cui riverberi dal punto di vista testuale verranno in questa sede esaminati.

Conservata per dimensioni totali massime quantificabili in 62×209,5×9 cm, ² la lapide fu dissotterrata nel 1552³ a Cavour e trasportata a Torino⁴ nel secolo successivo,⁵ per essere poi collocata sotto il portico della Regia Università;⁶ questo fatto indusse vari studiosi⁷ ad attribuire erroneamente la sua provenienza a Torino⁸ e a pensare che quest'ultima città o Cavour fosse dotata di un tempio a Drusilla, sulla cui architrave fosse posta la nostra epigrafe.⁹ Mommsen¹⁰ attesta la sua ubicazione «in museo». Dopo essere stata collocata nel deposito del museo di Antichità di Torino,¹¹ si trova esposta nella sezione Territorio (Figura 1). Il campo epigrafico è racchiuso da una cornice modanata e misura 48×201,5 cm (autopsia del 23 agosto 2006); esso ospita un testo inciso con lettere in capitale quadrata, le cui dimensioni variano da 11 cm¹² della prima riga a 8,5 cm della seconda e della terza e 8 cm¹³ dell'ultima e sono separate da interpunzione triangoliforme. Dal margine destro dello specchio epigrafico, la prima riga dista 22 cm, la seconda 41,5 cm, la terza 6 cm, mentre la quarta 38,5.¹⁴ Giudicate bellissime e coe-

* Il presente studio presenta i primi risultati dell'indagine attualmente in corso da parte dell'autrice sugli indicatori di romanizzazione nell'edilizia pubblica in *Transpadana*, nell'ambito del progetto PRIN 2009 *Roma e la Transpadana: processi acculturativi, infrastrutture, forme di organizzazione amministrativa e territoriale*.

¹ Cresci Marrone – Filippi (1998, p. 383).

² Lo spessore non è uniforme e varia da 7 a 10 cm. L'irregolarità del retro della lastra indica che essa era destinata a essere murata. (Autopsia del 23 agosto 2006).

³ Cfr. Durandi (1769, p. 59); Promis (1869, p. 477); Alessio (1913, p. 9); Panero (2000, p. 260).

⁴ Cfr. Durandi (1769, p. 59).

⁵ Cfr. Promis (1869, p. 477).

⁶ Cfr. Promis (1869, p. 477); Panero (2000, p. 260).

⁷ La lapide fu pubblicata da vari studiosi, quali Guichenon (il primo editore che precisa il rinvenimento «dans le fossé du chateau»), Monsignor della Chiesa, Pingone, Guichard, Ricolvi, Spon, Muratori, Maffei, Durandi, Guasco, Malacarne, studiosi responsabili di una pessima edizione secondo il Promis: *CIL V*, p. 826 e Promis (1869, p. 477).

⁸ Cfr. Durandi (1769, p. 59); Promis (1869, p. 477).

⁹ Come era opinione di Ricolvi, ripetuta acriticamente da Peyron (1991, p. 70), e considerata arbitraria da Promis (1869, p. 477).

¹⁰ *CIL V*, p. 826.

¹¹ Cfr. Cresci Marrone – Filippi (1998, p. 383); inv. 504.

¹² Cfr. Promis (1869, p. 477); Cresci Marrone – Filippi (1998, p. 383).

¹³ Cfr. Promis (1869, p. 477); Cresci Marrone – Filippi (1998, p. 383). Autopsia 23 agosto 2006.

¹⁴ Di tali misure si è tenuto conto per la ricostruzione grafica dell'epigrafe, considerando la distribuzione armoniosa del testo nello specchio epigrafico, sia a destra che a sinistra, riportando la misura minima di 6 cm a sinistra nella terza riga, che rappresenta la massima estensione del testo, da centrare nello specchio.

renti con la datazione al I secolo dal Promis,¹⁵ le lettere, con la loro impaginazione regolare ed elegante, non costituiscono l'unico criterio datante: alla collocazione cronologica concorre anche l'analisi testuale, con la menzione certa della carica di *flaminica divae Drusillae*, che permette di datare l'epigrafe alla prima metà del I d.C., assumendo come *terminus post quem* il 38 d.C., anno in cui morì Drusilla¹⁶ e fu quindi divinizzata.¹⁷

Per quanto mancante di una parte, si può dare in prima istanza la seguente lettura, seguendo il lemma del *CIL*: - - - a M(arci) filia Secunda Aspri / [flam]inica divae Drusillae / [- - -]um et piscinam solo suo / [muni]cipibus¹⁸ suis dedit.

Tale trascrizione riporta fedelmente, tranne che per le integrazioni incipitarie delle righe 2 e 4, quanto conservato e sicuramente leggibile, *litteris maximis*.¹⁹

Altrettanto sicure sono le integrazioni delle linee 2 e 4 proposte nel *CIL*, unici completamenti possibili delle lettere superstiti, che identificano in un caso la carica ricoperta dalla donna menzionata in riga 1, e nell'altro i destinatari della coppia architettonica eretta *solo suo* per iniziativa della stessa.

Della benefattrice ci è conservata solo una onomastica parziale, con il *cognomen Secunda*,²⁰ il patronimico, che attesta la sua *ingenuitas*, coerente con la carica ricoperta, e il gamonimico²¹ *Aspri*.²²

Dato che le integrazioni testuali delle righe 2 e 4 sono sicure, si può procedere alla ricostruzione delle altre parti mancanti, combinando i parametri testuali e paleografici con le dimensioni del supporto, senza prescindere dalla sintassi impaginativa.

Riguardo al primo elemento onomastico, sono state avanzate diverse ipotesi.

¹⁵ Cfr. Promis (1869, p. 477).

¹⁶ Drusilla Giulia era figlia di Germanico e Agrippina, sorella di Caligola, da questi molto amata. Alla morte ebbe onori divini. Cfr. Kienast (1996, p. 87); Spickermann (1994, p. 194). La divinizzazione e il culto di imperatori in carica, di predecessori e di altri personaggi imparentati diedero origine a nuovi sacerdoti. Riguardo alla carica di *flaminica*, a parte il titolo, «had little in common with the *flaminica Dialis* of Republican Rome» (Hemelrijk 2007, p. 318) e il modello cui farà riferimento è l'imperatrice stessa, come si può evincere dall'analisi dei rituali eseguiti e dalle analogie nella rappresentazione figurativa di *flaminicae* e imperatrici, a partire da Livia, lei stessa *sacerdos* del marito divinizzato (cfr. Hemelrijk 2007, pp. 323-344). Per un commento alle fonti dove invece tale titolo qualifica la *flaminica* come moglie del *flamen* (ma non sacerdote del culto imperiale), cfr. Vangaard (1988, pp. 30-31). Particolarmente significativa è la presenza di una cultualità ufficiale nel Piemonte romano: «il dato prevalente che caratterizza la cultualità subalpina è rappresentato dalla capillare diffusione sull'intero territorio delle cellule base organizzate della devozione all'imperatore e alla *domus* divina» (Giorcelli Bersani 1999, p. 66). Il titolo di *flaminica* prevale su quello di *sacerdos* nella *regio XI* (8 casi su 10) e nella *regio IX* (5 su 6): cfr. Granino Cecere (2007, pp. 651, 653-654). Leggermente prevalente (7 su 13 casi) l'appellativo di *sacerdos* nella *regio X*: cfr. Granino Cecere (2007, pp. 652-653). Per l'influenza del culto imperiale a livello municipale, con riverberi capillari rintracciabili nei papiri nuziali, in cui *Iulia Augusta* va identificata con Livia, cfr. Somà (2011, pp. 187-207). Per caratteristiche peculiari delle tre Gallie (ad esempio l'assenza certa di flaminii perpetui o la difficoltà nell'attribuire il culto a un imperatore vivente o meno), cfr. Gysler – Bielman (1994).

¹⁷ Furono nominati venti sacerdoti specifici, sia uomini che donne. Cfr. Cassio Dione, LIX, 11, 2. I *Fratres Arvales* compiono sacrifici: cfr. *CIL* VI, 32345. La divinizzazione di Drusilla fu apertamente ridicolizzata nel 54 da Seneca (*Apocol.* 1). Cfr. Hemelrijk (2007, p. 320).

¹⁸ *Municipis*: male Barocelli (1929, p. 42).

¹⁹ *CIL* V, p. 826, dove Mommsen precisa: «contuli».

²⁰ Inerente alle circostanze della nascita, Kajanto (1965, pp. 29-30; 74-75) annovera *Secundus* tra i 18 *cognomina* più diffusi.

²¹ Kajava (1994, pp. 21-26).

²² *Cognomen* allusivo a difetti caratteriali, è di tradizione repubblicana: Kajanto (1965, p. 265).

Promis²³ dissente dalle integrazioni in *Aebutia* e *Atilia* di Guichard e Ricolvi, e propone *Atia* o *Attia*, integrazione che sembra convincente (Figura 2).²⁴

La linea 3, che menziona l'oggetto della donazione, conserva parzialmente l'indicazione dell'altro manufatto, che non è possibile desumere immediatamente da formulari epigrafici, ma che doveva essere piuttosto appariscente per giustificare la memoria epigrafica: l'integrazione [*baline*]um di Peyron, già in Promis, è coerente con una *piscina*²⁵, per tipologia funzionale e sensata associazione ideologica.

L'impianto a destinazione balneare di proporzioni coerenti con la dimensione di una località quale *Forum Vibii Caburrum* è solitamente indicato²⁶ sia con il termine *balneum* che *balineum*, ma ciò non influenza la comprensione del testo.

Considerando le dimensioni delle lettere,²⁷ non solo in altezza, ma anche in larghezza, e degli spazi intercorrenti tra le lettere, si può pensare che la lacuna nella prima

²³ Promis (1869, p. 477).

²⁴ Ripresa da Peyron (1991, pp. 273-277) e accolta in Cresci Marrone – Filippi (1998, p. 382); Bassignano (1994-1995, p. 73); Bassignano (2004-2005, pp. 338-339).

²⁵ In ambito cisalpino si ricorda anche l'associazione di *piscina* con *campus* in AE 1994, 650, su cui cfr. Mennella – Spadea Noviero (1994, p. 123). Il termine *piscina*, quando è da solo, oppure l'epigrafe è incompleta o non è immediatamente istituibile un nesso con l'originario contesto di pertinenza, può assumere anche valenze differenti, come in CIL V, 8554 (= *Inscr. Aq.* 8737), *Inscr. Aq.* 2057 (da Aquileia) e CIL V, 548 (da *Tergeste*): cfr. Tomasi (c.d.s.).

²⁶ Analogo ambito concettuale è quello di *thermae*, al cui uso si ricorre talvolta nelle epigrafi per maggior precisione nell'indicare l'intervento menzionato nell'iscrizione. Ad esempio, CIL V, 5279 da Como esplicita che la distribuzione di olio con i proventi della fondazione testamentaria istituita dovrà avvenire *in campo et in thermis et balineis omnibus quae sunt Comi*. Un'analisi lessicale delle attestazioni relative alla presenza di impianti termali in ambito cisalpino, condotta in sede di laurea specialistica e di dottorato di ricerca, ha portato a evidenziare un'oscillazione terminologica, nell'indicare il luogo fisico o l'accesso a esso (*lavatio*) così quantificabile. Nella *regio IX*, l'unica altra attestazione proveniente da Albenga (CIL V, 7783) ricorda un *balneum*; nella *regio XI* si annoverano con certezza un *balneum* a *Bergomum* (CIL V, 5136), tre casi di *thermae* (CIL V, 5262 e 5279 da Como e AE 1974, 347 da Milano), quattro *lavationes* (CIL V, 5504 da Trebbia; 5496 da Bregano; 6522 da Novara; 6668 da Vercelli), tre *balineae* (CIL V, 5279 da Como, chiaramente leggibile; 6513 e 6522 da Novara, integrati, con sostegno della tradizione manoscritta). Nella *regio X*, si ha la menzione di un *balneum* ad Asola (AE 1972, 202); il plurale *balineae* è conservato ad *Altinum* (*Notizie Scavi* 1928, pp. 282-285); un *balineum* a *Brixia* (CIL V, 4412) e uno ad *Acelum* (CIL V, 8807), una *lavatio gratuita* a *Tergeste* (CIL V, 376), mentre in altri otto casi si usa *thermae* (da Aquileia provengono CIL V, 854; 880; *Inscr. Aq.* 455; AE 1996, 694 = 2001, 1008; AE 2001, 1009; CIL V, 2886 da *Patavium*; CIL V, 3342, 3457 da Verona). Una sfumatura semantica si può cogliere nella grandezza dell'impianto. Pur nella casualità del rinvenimento, da considerare sempre nell'elaborare deduzioni statistiche, il termine *thermae* connota impianti sicuramente grandi e lo si vede associato a contesti cittadini veri e propri, anche con interventi imperiali di grande respiro (emblematico è il caso di Aquileia) o di membri dell'élite locale (per esempio la *gens Nonia*). Tale lettura delle evidenze epigrafiche riceve supporto anche dalle evidenze archeologiche. Per la *regio X*, cfr. Tomasi (c.d.s.).

²⁷ Per [*flam*] della seconda riga, per le dimensioni della F si è misurata la lettera E. Mancando la lettera M nella stessa riga, e avendo constatato una regolarità nei rapporti tra le dimensioni delle lettere nelle varie righe e la costanza degli spazi tra di esse, si è ricavata ipoteticamente la larghezza della lettera M della seconda riga ricorrendo alla proporzione M della l. 1: M della l. 2 = N della l. 1: N della l. 2. Se 14, 5: X = 9, 5: 8 cm, allora X = 12, 2 cm. Per la lettera B della terza riga, si è fatto ricorso alla misurazione della lettera P (larga 4,5 cm), ricavando così per approssimazione la lettera B. Per l'ultima riga, si è fatto riferimento alla linea precedente, considerando la differenza minima (mezzo centimetro) nelle dimensioni delle lettere. Con le misure ricavate, si è potuto aggiungere le lettere mancanti e capire quindi quanto si dovesse estendere verso sinistra lo specchio epigrafico. Dalla ricostruzione, seppure ipotetica, emerge una distribuzione del testo con paragrafatura alternata.

riga ospitasse quattro lettere,²⁸ dando luogo a una impaginazione del testo con rientri simmetrici, così graficamente rappresentabile (Figura 3).

Le scelte integrative operate mi paiono maggiormente convincenti, rispetto ad altre (soprattutto alla l. 3),²⁹ perché restituiscono una sintassi impaginativa equilibrata e armoniosa nelle proporzioni, coerente con la paleografia, la categoria epigrafica e lo status sociale della committenza.

L'epigrafe, come altri *tituli operum publicorum*, doveva avere presumibilmente dimensioni notevoli: si può supporre in via ipotetica che la lastra misurasse circa 257×76 cm.³⁰ Probabilmente essa doveva essere posta in bella vista al di sopra delle strutture donate, la cui identificazione è direttamente legata alle congetture integrative del testo. La nostra epigrafe va annoverata tra le testimonianze di «evergetismo dell'acqua»,³¹ a proposito del quale è stato osservato come fosse particolarmente gradito alle donne.³²

L'epigrafe caburrense mostra inoltre la combinazione di genere (femminile) e status sociale (elevato) attestata anche altrove nella *Transpadana*, come a Novara, dove «l'epigrafia termale è al femminile».³³

Analogie stringenti, anche per l'utilizzo di un terreno di proprietà privata, sono ravvisabili nella novarese *CIL V, 6522*.³⁴ L'epigrafe commemora l'offerta, in fruizione gratuita e perpetua, di un edificio balneare per iniziativa di *Terentia Postumina*, che lo aveva fatto costruire in un terreno di sua proprietà, dedicandolo poi anche a nome del marito e del figlio. Dalla sinteticità epigrafica emerge la posizione di primo piano occupata da *Terentia Postumina*, evidentemente corrispondente al ruolo economico e sociale della famiglia di origine,³⁵ come si può dedurre dal fatto di veder assegnato al figlio il *cognomen* della madre, al posto di quello paterno, e dal fatto che i legami di parentela tra i personaggi citati siano veicolati rispetto alla donna.

²⁸ Se lo spazio fosse stato maggiore, la distribuzione del testo sarebbe stata sfalsata, alterando la simmetria tra la prima e la terza riga.

²⁹ Integrazioni alternative sono *[portic]um* e *[camp]um*, proposte rispettivamente da Granino Cecere (2006, pp. 261-262) e Borlenghi (2011, p. 279). Entrambe le ipotesi traggono origine da confronti epigrafici: sono attestati casi di associazioni di una *piscina* con tali soluzioni proposte. Tuttavia la prima mi pare presentare un'estensione troppo lunga; dovendo integrare sei lettere, la lunghezza della l. 3 sarebbe sproporzionata rispetto alle altre. Per giustificare la lettura di *campus*, Borlenghi nota che le quattro lettere da integrare verrebbero ad allinearsi con le tre (*fla*) integrate alla riga 2; tuttavia tale allineamento non è cogente e la ricostruzione proposta manca di considerare il testo nella sua totalità, avendo trascurato l'integrazione onomastica alla l. 1, assente nel facsimile (fig. 126). Pare inoltre poco probabile, come già rilevato dall'autore stesso, che prima della parola integrata alla l. 3 vi fossero altre lettere, per ipotizzare una estensione anche a sinistra della l. 3 maggiore di tutte le altre; viceversa l'ipotesi di una originaria lunghezza inferiore della riga 3, supponendo che l'aggettivo possessivo *suo* fosse stato aggiunto successivamente, non pare molto plausibile, in quanto il testo, nella sua essenzialità, doveva essere stato concepito già per intero, anche perché non appartiene a una categoria suscettibile di frequenti aggiunte successive (come ad esempio l'associazione a una sepoltura), è ragionevole che l'epigrafe fosse contemporanea all'edificio e alla donazione ricordata, ed è normale trovare il ricordo del terreno privato con l'aggettivo possessivo.

³⁰ Il calcolo che ha dato questo risultato è la proporzione tra le misure reali conservate e quelle ricavate dalla trasposizione in scala dell'epigrafe con la foto.

³¹ Cenerini (1987-1988, p. 209).

³² Cfr. Zerbini (2005, pp. 394-395).

³³ Scuderi (2007, p. 729).

³⁴ Cfr. Goffin (2002, pp. 504-506).

³⁵ Cfr. Scuderi (1987, p. 27).

Pur non figurando come titolare dell'evergesia termale, non di meno risalta il ruolo svolto da *Albucia Candida*³⁶ in CIL V, 6513, un'altra epigrafe, sempre da Novara: il marito *Caius Valerius Pansa*³⁷ restaurò il *balineum, vi consumptum*, ampliandone l'area e le strutture, grazie al legato testamentario di 200.000 sesterzi della moglie a favore della comunità. Come l'illustre coppia novarese, *Attia Secunda* e analogamente il marito dovevano avere una posizione di rilievo³⁸ nell'ambito del *municipium*, non solo per la disponibilità economica che attesta la donazione, ma anche per il flaminato,³⁹ che svolge una funzione datante, come in CIL V, 6513.⁴⁰ Alla sopraccitata novarese CIL V, 6522, si può inoltre accostare la nostra caburrense per la centralità⁴¹ della donna. Tra-

³⁶ CIL V, 6514 (AE 1999, 763; cfr. PIR² A 490, p. 83) la qualifica come *Marci filia, flaminica divae Iuliae Novariae, divae Sabinae Ticini*. Bassignano (1994-1995, p. 74) e (2004-2005, p. 331) non esclude che il flaminato pavese potesse esser solo onorifico, ma non è infrequente il caso di flaminiche che abbiano esercitato le loro funzioni in più sedi, soprattutto nel II d.C.: cfr. Granino Cecere (2007, p. 645). Tale circostanza evidenzia legami tra le classi dirigenti, confermati anche dal toponimo prediale *Albuzzano*, significativamente collocato nel territorio di *Ticinum*, dove evidentemente la matrona novarese aveva possedimenti terrieri. Per la derivazione dal prediale *Albucianus*, cfr. Scuderi (2007, p. 730), con bibliografia precedente. La comunanza del gentilizio, per quanto manchino prove dirette, fa supporre una discendenza o parentela con il retore *Caius Albucius Silus*, unico novarese noto alla tradizione letteraria: cfr. Scuderi (1987, pp. 28-29); Scuderi (2002, p. 259); Scuderi (2007, p. 730, nt. 39).

³⁷ «Il novarese più illustre delle testimonianze epigrafiche» (Scuderi 1987, p. 27). CIL V, 6514 completa il *curus honorum* del personaggio, *equus Romanus, patronus* di Novara, primipilo due volte, tribuno della IX coorte pretoria, *procurator Augusti provinciae Britanniae*. Cfr. Scuderi (1987, pp. 27-28); Goffin (2002, pp. 503-504); Bassignano (2004-2005, pp. 330-332); Scuderi (2007, p. 729). Nell'ambito del *corpus* epigrafico raccolto sui sacerdoti municipali delle regioni IX e XI, Arnaldi (2007, p. 90) osserva che «fra i *flamines* transpadani di rango equestre tuttavia, solo il sacerdote di *Novaria*, di età antonina, pervenne alla carriera delle procuratele».

³⁸ L'analisi condotta da Arnaldi (2007, pp. 88-89) mostra che i personaggi che rivestirono i sacerdozi municipali nelle regioni IX e XI sono nella maggioranza dei casi oriundi della città in cui li esercitarono, circostanza che risulta avvalorata dall'evergesia testimoniata, considerando anche l'allusione al marito e quindi alle relazioni familiari più ampie della donna. Tale dimensione gentilizia dell'evergetismo si riscontra spesso nei casi di donne che possono vantare una provenienza dalle famiglie più in vista delle rispettive città: cfr. Basso (2005, p. 366) sulla *regio X* e Granino Cecere (2006, pp. 259-260).

³⁹ Tale sacerdozio era concesso dai decurioni per benemerenzze speciali ai maggiorenti locali (di solito cavalieri, ma non mancano senatori), comportava il versamento di una *summa honoraria* (cfr. Hemelrijk 2006, pp. 88-92), come le magistrature, delle cui insegne il flamine si fregiava, durava un anno, con possibilità di rinnovo. Nella parte occidentale dell'Italia settentrionale prevale il titolo di *flamen* rispetto a quello di *sacerdos*, e pochi sono i casi privi di specificazione del culto: cfr. Bassignano (2004-2005, pp. 349-351); Arnaldi (2007, pp. 89-90). Tale prevalenza sembra accordarsi con quanto riscontrato nel resto dell'impero, osserva Hemelrijk (2005, p. 138). La *flaminica* non era necessariamente la moglie del *flamen*: cfr. Bassignano (1994-1995, p. 81); Fishwick (1991, p. 480, nt. 33); Hemelrijk (2005, pp. 144-149). Per esempi di evergesie femminili in abbinamento al flaminato, cfr. Scuderi (2007, pp. 730-733). Nel *corpus* relativo ai sacerdoti municipali della *regio XI*, CIL V, 7345 risulta essere l'unica attestazione per la città.

⁴⁰ Il flaminato di Vespasiano, Traiano e Adriano rivestito dal cittadino novarese la iscrive all'epoca di Antonino Pio.

⁴¹ La nostra iscrizione può rientrare nella categoria 1 («intervento diretto»), proposta da Basso (2005, p. 354), in riferimento alla *regio X*, ma che si mostra convincente criterio tassonomico generale, dal punto di vista prosopografico. La posizione preminente della benefattrice (cfr. Cenerini 2002a, p. 53), è indizio del processo di affermazione personale femminile, anche a livello economico, cui si accompagna una declinazione pubblica del concetto tradizionale di virtù, in cui un posto di primo piano occupano le «municipal virtues» quali *liberalitas* e *munificentia* (cfr. Forbis 1996, pp. 29-43). In generale, sull'immagine pubblica femminile attraverso le testimonianze epigrafiche, cfr. Mac Mullen (1980) e Forbis (1990). Viceversa, paradigmatico è il famosissimo ritratto, con personalizzazione affettiva del ricordo, nella cosiddetta *Laudatio Turiae*, analizzata secondo parametri di genere in Hemelrijk (2004b). Per un confronto tra la sopraccitata epigrafe in lode di Turia e altre famose epigrafi (CIL VI, 15346, a Claudia, e 10230, a Murdia), cfr. Gafforini (1992, pp. 154-158). Per

mite la titolarità unica della donazione si realizza una partecipazione femminile alla vita pubblica, ricordata grazie al diritto di iscrivere il proprio nome⁴² su quanto offerto, indispensabile per l'efficacia autocelebrativa⁴³ in una prospettiva di durata, già implicita nell'edilizia pubblica⁴⁴ e nelle valenze civiche⁴⁵ dell'evergetismo dell'acqua. In quanto manifestazione architettonica di uno dei tratti più salienti della romanizzazione,⁴⁶ non stupisce che l'epigrafia termale sia la «categoria di opere pubbliche più diffusa dopo quella sacra»⁴⁷ e si capisce come le manifestazioni di evergesia siano attestate trasversalmente, sia a livello geografico⁴⁸ (tanto nelle città che nei *vici*⁴⁹ e *fora*) che sociale⁵⁰ (dal livello più alto ai liberti).⁵¹

All'intervento in ambito architettonico, sanzionato epigraficamente dal verbo *dedi*,⁵² si affianca la carica di sacerdotessa⁵³ di un culto imperiale,⁵⁴ le cui implicazioni

il ritratto della figura ideale di sposa, desumibile dalle lettere di Plinio il Giovane alla moglie: cfr. Boehringer – Sebillotte Cuchet (2011, pp. 122-125). Alla creazione di tale ideale *matrona* provvedeva l'educazione: cfr. Van den Bergh (2000, p. 359). All'opposto si colloca il tipo dell'*uxor dotata*, di plautina memoria: cfr. Scuderi (1982, pp. 41-45). Sulla storia, l'evoluzione metodologica e gli attuali orientamenti dei cosiddetti *gender studies*, cfr. Somà (2011, pp. 4-5).

⁴² Elemento indispensabile, la cui presenza e conservazione era anche tutelata dalla legge (*Dig. L.*, 10, 2-3): cfr. Zaccaria (1990, pp. 131-132) e Frézouls (1990, p. 185), che sottolinea che l'anonimato si spiega solo con una mutilazione della pietra.

⁴³ Cfr. Scuderi (2007, pp. 725-736), per casi transpadani; Briand Ponsart (2004, pp. 180-182), per esempi africani.

⁴⁴ L'indagine di Basso (2005, pp. 353-371) sull'evergetismo femminile nella *regio X* mostra una netta prevalenza per i finanziamenti di edifici, rispetto alle donazioni effimere.

⁴⁵ La donazione di impianti balneari era investita di una valenza più ampia di prestigio civico: «municipalizzazione e urbanizzazione si accompagnano alla necessità di garantire a tutti, fisicamente, il rispetto delle più elementari norme igienico-sanitarie di convivenza civica, nella prospettiva del raggiungimento generale dell'*urbanitas* da parte dell'intera comunità» (Cenerini 1987-1988, p. 215).

⁴⁶ Non trascurabile è anche dal punto di vista archeologico l'ubicazione degli edifici termali, riscontrabile in Cisalpina, in una posizione enfatica: o in connessione con il *forum* (ad esempio, a *Bergomum*, *Novaria* e *Vercellae*: cfr. Tomasi 2005-2006, pp. 40, 139 e 153) o con il quartiere degli spettacoli. Nel Piemonte romano, le terme sono nelle vicinanze del foro ad *Augusta Bagiennorum*, *Alba Pompeia* (cfr. Tomasi 2003-2004, pp. 43-48, 51-52), vicine invece al quartiere degli spettacoli ad *Aquae Statiellae* e *Libarna* (cfr. Tomasi 2003-2004, pp. 49-50, 57-59). Per l'analisi dell'ubicazione di impianti termali vicini al foro nella *regio X*, cfr. Tomasi (c.d.s.).

⁴⁷ Scuderi (2008, p. 245).

⁴⁸ «Le testimonianze di evergesie per opere pubbliche nella *Venetia* sono state calcolate circa il doppio rispetto alla *Transpadana*» (Scuderi 2008, p. 241).

⁴⁹ Cfr. i sopraccitati Brebbia e Bregano.

⁵⁰ L'evergetismo costituiva un mezzo per partecipare alla vita della città, svolgendo un ruolo all'interno delle comunità locali soprattutto per i cosiddetti 'ceti medi'c., su cui Segenni (2002, p.113).

⁵¹ Scuderi (2008, p. 245).

⁵² Si riferisce alla costruzione dell'intero edificio: cfr. Zaccaria (1990, p.132). Si vedano, nell'ambito dell'epigrafia termale transpadana, *CIL V*, 5136, da *Bergomum* e 6522, da *Novaria*. Nella *regio IX*, cfr. *AE* 1994, 650. Per l'uso nelle iscrizioni di opere pubbliche in genere nella *Transpadana*, cfr. Scuderi (2008, p. 250). Connotanti un restauro sono i verbi *restituit* / *restituerunt et dedicavit* (cfr. *CIL V*, 6513) e *refecit* / *refecerunt*, mentre a generica iniziativa edilizia si riferisce *faciundum curavit* / *curaverunt*. In *CIL V*, 7783 da Albenga si usa *a[d]signavit* per significare la consegna dell'impianto, mentre esplicitano l'utilizzo di legati testamentari espressioni quali *legavit* o *testamento fieri iussit* (cfr. *CIL V*, 5262 e 5279 da *Comum*); riferito a un'ulteriore elargizione è *amplius erogavit* di *CIL V*, 6513.

⁵³ «È proprio nell'ambito del sacerdozio, nello spazio della gestione del sacro, che l'evergetismo femminile ha modo di affermarsi e di consolidarsi come pratica di rilevante utilità per le comunità municipali» (Cenerini 2002a, p. 55). Tale affermazione trova riscontro nella *regio X*, ove le donne che operano in prima persona come evergeti mostrano una netta prevalenza nelle costruzioni a carattere religioso, soprattutto nell'ambito dei culti legati alla sfera femminile. La loro partecipazione come promotrici di iniziative edilizie di cui poteva

finanziarie⁵⁵ sono istituzionali, mentre le manifestazioni evergetiche sono frequentemente attestate dall'epigrafia,⁵⁶ che specularmente mostra l'intreccio di oneri e onori conseguenti alla carica e derivanti dalle azioni intraprese a beneficio della comunità⁵⁷ o da essa sollecitate.⁵⁸

Interlocutori della donna sono i destinatari della donazione, individuati negli appartenenti al municipio, con cui l'aggettivo possessivo pare rimarcare il comune legame territoriale.

Così come si è notata un'oscillazione lessicale nella definizione delle strutture architettoniche nell'epigrafia termale transpadana, allo stesso modo le testimonianze epigrafiche relative a terme in Cisalpina mostrano una certa varietà terminologica nello specificare i fruitori dell'evergesia, qualificandoli, più o meno⁵⁹ genericamente,⁶⁰ nel loro status sociale, economico e giuridico,⁶¹ anche con sfumature cronologiche⁶² o ricorrendo all'aggettivo geografico derivante dalla comunità di appartenenza.⁶³

beneficiare l'intera comunità pare andare oltre il carattere privatistico e devozionale: cfr. Basso (2005, pp. 361, 367). Sul flaminato come *Frauenraum*, cfr. Bielman – Frei Stolba (1994-1995), pp. 113-117.

⁵⁴ Cfr. Arnaldi (2007, pp. 86-92), per un primo consuntivo sulle strutture sacerdotali delle *regiones XI e XII*.

⁵⁵ Le flaminiche, elette dal senato locale, restavano in carica per un periodo determinato (*flaminicia* indicherebbe l'ex *flaminica*, così come *flaminialis* / *flaminicius* al maschile: cfr. Bassignano 2004-2005, p. 349; Arnaldi 2007, p.90), ma potevano anche detenere il sacerdozio a vita (*perpetuae*) ed erano tenute al versamento di una *summa honoraria*: cfr. Granino Cecere (2007, p. 645).

⁵⁶ La *Transpadana*, con il Lazio meridionale e la zona adriatica da Rimini al Gargano, è particolarmente ricca di attestazioni riguardo alle *flaminicae* e *sacerdotes*: cfr. Granino Cecere (2007, p. 645).

⁵⁷ Dalle tabelle di Granino Cecere (2007, pp. 646-654) emerge la larga prevalenza della categoria delle iscrizioni onorarie (34) e di opere pubbliche (6) nel censimento delle testimonianze relative alle *sacerdotes* / *flaminicae* (il cui *corpus* prosopografico ammonta a 69 unità). Per esempi di evergesie femminili in abbinamento al flaminato, cfr. Scuderi (2007, pp. 730-733).

⁵⁸ Cenerini (2002a, p. 54) osserva come «le sacerdotesse e le donne abbienti in generale vengono spesso onorate, a livello municipale, allo scopo di indurle a un atto evergetico a favore della comunità». L'onorificenza riservata a tali donne è filtrata attraverso l'immagine tradizionale, per cui il tributo a virtù quali *pudicitia*, *honestas*, *castitas* è la motivazione ufficialmente addotta per giustificare l'onore attribuito, in ritorno del quale la comunità riceve tangibili manifestazioni di riconoscenza, in una tacita complicità nel rispetto delle convenzioni sociali. È infatti tramite le iscrizioni onorarie che si delinea un ritratto «much different from that image found in literary accounts and women's epitaphs» (Forbis 1990, p. 494).

⁵⁹ Assente la specificazione dei destinatari (da intendere quindi in tutti coloro ammessi al *balneum*) in *CIL V*, 5136 da *Bergomum*, interamente conservata. Parziale è invece AE 1974, 347 da *Mediolanum*, il cui stato frammentario offre solo un cenno all'esistenza di terme pubbliche sul finire del II sec. d.C., negli anni dell'imperatore Commodo. Assenti i destinatari in entrambe le iscrizioni da Novara (*CIL V*, 6513 e 6522).

⁶⁰ In AE 1994, 650 da Albenga si legge *populo [de]dit*, così come *populus* si usa in *CIL V*, 5279 per designare i frequentatori del campo sportivo, delle terme e bagni che vi sono a Como.

⁶¹ La *lavatio* ricordata da *CIL V*, 5504 da Brebbia è a favore sia degli abitanti del villaggio a pieno titolo (= *vicani* o *possessores vici*) sia dei semplici domiciliati (= *incolae* o *inquilini vici*), mostrando un'offerta a tutti gli ordini della comunità del villaggio nel suo complesso. Vari ordini della società, in successione giustappositiva, sono elencati in *CIL V*, 6668 da *Vercellae*. La donazione di impianti balneari e l'apertura alle più ampie componenti municipali è attestata in Cisalpina nella *regio X* in *CIL V*, 376 = *Inscr. It. X*, 3, 71, da Buie, su cui Tomasi (c.d.s.). Cfr. Goffin (2002, pp. 174-175, 181).

⁶² Il participio futuro *habitaturis*, per specificare l'inclusione anche dei futuri Statuini *habitantes*, utilizzato in *CIL V*, 5496 da Bregano, rafforza la continuità diacronica della donazione, già implicita nella formula *lavatio gratuita in perpetuum*.

⁶³ Come il caso degli *Albi[n]ga[u]nensibus* ricordati in *CIL V*, 7783. *Municipibus Comensibus* si legge in *CIL V*, 5279 per qualificare i destinatari del legato testamentario di Lucio Cecilio Cilone.

La donazione, a parte la categoria architettonica, non è ulteriormente qualificata: assente è l'indicazione della somma⁶⁴ impiegata per l'opera, di certo finanziariamente⁶⁵ impegnativa.

Anche per questo, sorge spontaneo cercare un riscontro nelle testimonianze archeologiche attribuibili all'antica *Forum Vibii Caburum*⁶⁶ per tentare di definire nella concretezza architettonica l'impianto menzionato. Le indagini archeologiche non hanno restituito ritrovamenti⁶⁷ che consentano di ricostruire pienamente la *forma urbis* e l'assetto organizzativo ed edilizio dell'abitato, ma si può stimare l'estensione dell'agglomerato urbano in una trentina di ettari.⁶⁸

Purtroppo siamo quindi senza possibilità di collocazione topografica per quanto riguarda il *balneum*,⁶⁹ ma sono attestati, seppure non identificabili con certezza dal punto di vista topografico, tratti di un acquedotto presso il Monastero di S. Maria di Cavour.⁷⁰

Pur essendosi persa la memoria dell'ubicazione fisica dell'impianto termale, la nostra epigrafe non ha mancato di ricevere attenzione e ricordo⁷¹ anche in epoche passate: nel 1829 venne incisa sulla fontana pubblica nella piazza della Chiesa parrocchiale, ove

⁶⁴ L'epigrafia termale transpadana annovera tra le testimonianze con esplicita indicazione dello stanziamento economico per uno scopo edilizio termale solo *CIL* V, 5262 (300.000 sesterzi per gli ornamenti, 200.000 per la manutenzione) e 6513 da Novara, dove è citata l'aggiunta di 200.000 sesterzi. *CIL* V, 5279 da Como ricorda 40.000 sesterzi per legato ereditario dai cui proventi offrire ogni anno *per Neptunalia oleum in campo et in thermis*. Nella *regio IX*, AE 1994, 650 utilizza *pecunia sua*.

⁶⁵ Per le capacità patrimoniali femminili tra repubblica e impero, cfr. Cenerini (2002b, pp. 29-45). Crook (1990, pp. 153-172) analizza la gestione delle spese correnti, sulla base di passi dal Digesto. Per una valutazione delle donne come destinatarie di un legato ereditario, al fine di individuare una discriminazione di genere, va tenuto conto della dote, degli oneri legati all'accettazione dell'eredità (per cui la *exhereditatio* non era necessariamente un danno), della liquidità monetaria e di beni preziosi posseduti dalle donne; considerati tali parametri nell'analisi delle fonti: Pölönen (2002, p. 179) osserva che «women at least received forty to fifty percent of all private property in inheritance practice in ancient Rome». Sulla dote, cfr. Gardner (1986, pp. 97-116); Fayer (1994, pp. 673-750). Per la distinzione tra successione legittima e successione testamentaria, cfr. Monaco (2000). Sulla *tutoris optio*, già dal II sec. a.C., cfr. Vigneron – Gerkens (2000, pp. 113-114).

⁶⁶ Sorto nell'area dell'*oppidum* preromano di *Caburum*, in età augustea si compì appieno il processo di romanizzazione e l'*oppidum* venne quindi a far parte della *regio XI* (e non nella *regio IX*, come compare nella banca dati epigrafica Clauss – Slaby), ascritto alla *tribus Stellatina*. Cfr. Cresci Marrone – Filippi (1998, p. 375); Panero (2000, p. 259).

⁶⁷ Fino alla prima metà dell'800, la documentazione archeologica era per lo più costituita da ritrovamenti casuali in seguito a lavori agricoli: cfr. Filippi (1987, p. 161). Alcune strutture murarie pertinenti a un complesso residenziale indicano il periodo tra il I e il II d.C. come un periodo florido per la regione e altri resti di edifici attestano un settore a carattere artigianale nell'area marginale dell'abitato: cfr. Cresci Marrone – Filippi (1998, p. 376); Panero (2000, pp. 259-260). Materiali inerenti a contesti funerari si sono rinvenuti sulla via per Villafranca Piemonte nel 1835 e nel 1984 e nella zona compresa tra le pendici orientali della Rocca e i terreni circostanti l'abbazia di S. Maria, mentre i ripetuti affioramenti di materiale romano sulla Rocca documentano la sua frequentazione anche in epoca romana, forse in relazione ad attività difensive. Cfr. Filippi (1987, pp. 161-162); Cresci Marrone – Filippi (1998, pp. 374, 376-377). Per tracce di centuriazione, cfr. Zanda (1998, pp. 56, 59).

⁶⁸ Cfr. Ségard (2009, p. 43).

⁶⁹ Come confermato dal dott. Federico Barello, responsabile per il territorio di Cavour della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Piemonte, che si ringrazia per la sollecita cortesia mostratami, fin dai tempi del suo insegnamento pavese.

⁷⁰ Cfr. Filippi (1987, p. 163); Panero (2000, p. 260).

⁷¹ Il passato e il presente si intrecciano in una curiosa combinazione di coincidenze quale ulteriore tratto di analogia con il caso novarese: anche in quest'ultima città persiste il ricordo della prosopografia antica nella toponomastica moderna, con una via dedicata a C. Vibio Pansa.

si credeva che vi fosse l'impianto donato dalla nostra *flaminica*, la seguente iscrizione,⁷² stilisticamente e concettualmente ispirata a quella antica:⁷³ *salientes aquae / ad suburbanum montis radices / ab Asprilla flaminica / in piscinam olim derivatae / in publicum usum / aere ultro collato / commodius deductae / a. MDCCCXXVIII / praef. Reg. Bar. Novellis / curator op. eq. Buffa Perrè.*

L'inserimento del territorio ove si presume preesistesse il centro abitato romano all'interno del Parco Regionale della Rocca di Cavour⁷⁴ dà comunque la speranza che il controllo archeologico capillare delle attività edilizie consentito dal provvedimento possa fornire nuovi elementi per migliorare la conoscenza della struttura urbana di *Forum Vibii Caburrum*.

Bibliografia

- Alessio, F. (1913), *Memorie civili e religiose del comune di Cavour*, Spandre, Torino
- Arnaldi, A. (2007), *Sacerdoti municipali delle regiones IX e XI dell'Italia romana. Un primo consuntivo*, in *Acta XII Congressus Internationalis Epigraphiae graecae et latinae* (Barcelona, 3-8 Septembris 2002), pp. 85-92.
- Barocelli, P. (1929), *Forum Vibii Caburrum. Appunti archeologici*, «Bollettino Società Piemontese Archeologia e Belle Arti», pp. 40-43.
- Bassignano, M.S. (1994-1995), *Sacerdozi femminili nell'Italia settentrionale romana*, «Atti e Memorie Ateneo Treviso», 12, pp. 71-82.
- Bassignano, M.S. (2004-2005), *Flaminato e culto imperiale nelle regiones IX e XI*, «Atti Istituto Veneto Lettere ed Arti», 163, pp. 313-353.
- Basso, P. (2005), *I monumenti delle donne. Spunti di riflessioni sull'evergetismo femminile nella decima regio*, in «*Donna e vita cittadina nella documentazione epigrafica*». *Atti del secondo seminario sulla condizione femminile nella documentazione epigrafica* (Verona, 25-27 marzo 2004), a cura di Buonopane A. – Cenerini F., Fratelli Lega, Faenza, pp. 353-371.
- Bielman, A. – Frei-Stolba, R. (1994), *Les flaminiques du culte impérial. Contribution au rôle de la femme sous l'Empire romain*, «*Études de Lettres*», pp. 113-126.
- Boehringer, S. – Sebillotte Cuchet, V. (2011), *Hommes et femmes dans l'antiquité grecque et romaine. Le genre: method et documents*, Armand Colin, Paris.
- Borlenghi, A. (2011), *Il campus. Organizzazione e funzione di uno spazio pubblico in età romana*, Quasar, Roma.
- Briand Ponsart, C. (2004), *Autocélébration des femmes dans les provinces d'Afrique: entre privé et publique*, in *Autocélébration des élites locales dans le monde romain. Contexte*,

⁷² Già nel 1913 guasta e corrosa dall'acqua: cfr. Alessio (1913, p. 10).

⁷³ «L'acqua zampillante alle radici della Rocca, condotta già, per la piscina, dalla sacerdotessa Asprilla, fu a vantaggio del popolo, per pubblica sottoscrizione, di nuovo fatta derivare l'anno 1829, essendo prefetto regio della provincia [intendente di Pinerolo] il barone Novellis e sindaco della città il cavalier Buffa Perrè». Nella iscrizione, composta da Boucheron, si chiama la nostra benefattrice *Asprilla* per un fraintendimento nella lettura dell'epigrafe antica, che si trova anche in Peyron (1991, p. 70). Cfr. Alessio (1913, pp. 10-11).

⁷⁴ Cfr. Filippi (1987, p. 163, nt. 38); Cresci Marrone, Filippo (1998, p. 376).

- textes, images (II^e s. av. J.C.-III^e s. ap. J.C.)*, pub. par Cébeillac-Gervasoni, M. – Lamoine, L. – Trément, F., Clermont Ferrand, pp. 171-186 (Collection ERGA, 7).
- Cenerini, F. (1987-1988), *Evergetismo ed epigrafia: lavationem in perpetuum*, «Rivista storica dell'antichità», 17-18, pp. 199-220.
- Cenerini, F. (2002a), *La rappresentazione del ceto 'intermedio' femminile: la scrittura epigrafica*, in «Ceti medi in Cisalpina». *Atti del Colloquio Internazionale* (Milano, 14-16 settembre 2000), a cura di Sartori, A. – Valvo, A., Milano, pp. 53-58.
- Cenerini, F. (2002b), *La donna romana. Modelli e realtà*, Il Mulino, Bologna.
- Cresci Marrone, G. – Filippi, F. (1998), *Forum Vibii Caburum*, in *Supplementa Italica*, 16, Quasar, Roma, pp. 369-398.
- Crook, J.A. (1990), «His» and «Hers». *What Degree of Financial Responsibility did Husband and Wife have for the Matrimonial Home and Their Life in Common in a Roman Marriage?*, in «Parenté et stratégies familiales dans l'Antiquité Romaine». *Actes table ronde* (Paris, 2-4 octobre 1986), L'Erma di Bretschneider, Roma, pp. 183-172.
- Durandi, J. (1769) *Delle antiche città di Pedona, Caburro, Germanicia e dell'Augusta de' Vagienni. Dissertazione di Jacopo Durandi dedicata a sua Altezza Reale Carlo Emanuele Ferdinando Maria di Savoia principe di Piemonte*, Nella Stamperia di Giambattista Fontana, Torino.
- Fayer, C. (2005), *La familia romana. Aspetti giuridici ed antiquari*, L'Erma di Bretschneider, Roma.
- Filippi, F. (1987), *Un recupero di materiali archeologici da contesto funerario a Cavour*, «Quaderni Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 6, pp. 159-177.
- Fishwick, D. (1991), *The imperial Cult in the Latin West. Studies in the Ruler Cult of the Western Provinces of the Roman Empire*, Leiden.
- Forbis, E.P. (1990), *Women's Public Image in Italian Honorary Inscriptions*, «American Journal of Philology», 111, pp. 493-512.
- Forbis, E.P. (1996), *Municipal Virtues in the Roman Empire*, Teubner, Stuttgart.
- Frézouls, E. (1990), *Évergetisme et construction publique en Italie du Nord (X^e et XI^e régions augustéennes)*, in «Le città nell'Italia settentrionale in età romana: morfologie, strutture e funzionamento dei centri urbani delle Regioni X e XI». *Atti del Convegno* (Trieste, 13-15 marzo 1987), Trieste-Roma, pp. 179-209.
- Gafforini, C. (1992), *L'immagine della donna romana nell'ultima Repubblica*, in *Autocoscienza e rappresentazione dei popoli nell'antichità*, Milano pp. 153-172 (Contributi dell'Istituto di Storia Antica dell'Università del Sacro Cuore, 18).
- Gardner, J.F. (1986), *Women in Roman Law and Society*, Croom Helm, London.
- Giorcelli Bersani, S. (1999), *Un paradigma indiziario. Culturalità cisalpina occidentale in età romana*, in *Iuxta fines Alpium. Uomini e dei nel Piemonte romano*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Biblioteca Storica Subalpina, Torino 1999, pp. 66-72.
- Gysler, L.A. – Bielman, A. (1994), *Le flaminat municipal. Pretrise officielle du culte impérial à travers les témoignages épigraphiques de la province des Trois Gaules*, «Études de Lettres», pp. 93-112.
- Granino Cecere, M.G. (2006), *Flaminicae imperiales ed evergetismo nell'Italia romana*, in «Egypte-Grèce-Rome. Les différents visages des femmes antiques». *Travaux et*

- colloques du séminaire d'épigraphie grecque et latine de l'IASA 2002-2006*, Bern, pp. 265-287.
- Granino Cecere, M.G. (2007), *Flaminicae e sacerdoti del culto imperiale nell'Italia romana*, in *Acta XII Congressus Internationalis Epigraphiae graecae et latinae* (Barcelona, 3-8 Septembris 2002), pp. 643-654.
- Hallett, J. (1984), *Fathers and Daughters in Roman Society. Women and the Elite Family*, Princeton University Press, Princeton.
- Hemelrijk, E. (2004a), *Matrona docta. Educated women in the roman élite from Cornelia to Julia Domna*, Routledge, London-New York.
- Hemelrijk, E. (2004b), *Masculinity and femininity in the Laudatio Turiae*, «Classical Quarterly», 54, pp. 185-197.
- Hemelrijk, E. (2005), *Priestesses of the Imperial Cult in the Latin West. Titles and Function*, «Antiquité Classique», 74, pp. 137-170.
- Hemelrijk, E. (2006), *Priestesses of the Imperial Cult in the Latin West. Benefactions and Public Honour*, «Antiquité Classique», 75, pp. 85-117.
- Hemelrijk, E. (2007), *Local Empresses. Priestesses of the Imperial Cult in the cities of the Latin West*, «Phoenix», 61, pp. 318-349.
- Kajanto, I. (1965), *The Latin Cognomina*, «Commentationes Societas Scientiarum Fennica», 36,2, pp. 1-418.
- Kajava, M. (1994), *Roman female praenomina. Studies in the Nomenclature of Roman Women*, Helsinki University Press, Rome 1994.
- Kienast, D. (1996), *Römische Kaisertabelle. Grundzüge einer römischen Kaiserchronologie*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt.
- Mac Mullen, R. (1980), *Women in Public in the Roman Empire*, «Historia», 29, pp. 209-218.
- Monaco, L. (2000), *Hereditas e mulieres. Riflessioni in tema di capacità successoria della donna in Roma antica*, Jovene, Napoli.
- Panero, E. (2000), *La città romana in Piemonte. Realtà e simbologia della Forma Urbis nella Cisalpina Occidentale*, Gribaudo, Cavallermaggiore.
- Peyron, G. (1991), *Notizie storiche in breve sintesi*, L'Artistica Savigliano, Savigliano.
- Pölonen, J. (2002), *The Division of Wealth between Men and Women in Roman Succession (ca 50 BC- AD 250)*, in *Women, Wealth and Power in the Roman Empire*, Institutum Romanum Finlandiae, Rome, pp. 147-180.
- Promis, C. (1869), *Storia dell'antica Torino - Julia Augusta Taurinorum scritta sulla fede de' vetusti autori e delle sue iscrizioni e mura*, Stamperia Reale, Torino.
- Scuderi, R. (1982), *Mutamenti della condizione femminile a Roma nell'ultima età repubblicana*, «Civiltà Classica e Cristiana», 3, pp. 41-84.
- Scuderi, R. (2007), *Donne di rilievo nell'epigrafia della Transpadana*, «Athenaeum», 95, pp. 725-736.
- Scuderi, R. (2008), *Iscrizioni su opere pubbliche in Transpadana*, in *Est ille enim flos Italiae. Vita economica e sociale nella Cisalpina romana. Atti delle giornate di studi in onore di Ezio Buchi* (Verona, 30 novembre - 1 dicembre 2006), a cura di Basso, P. - Buonopane, A. - Cavarzere, A. - Pesavento Mattioli, S., QuiEdit, Verona, pp. 241-259.

- Ségard, M. (2009), *Les Alpes occidentales romaines. Développement urbain et exploitation des ressources des régions de montagne (Gaule Narbonnaise, Italie, provinces alpines)*, Errance, Aix-en-Provence (Centre C. Jullian, Bibliothèque d'Archéologie Méditerranéenne et Africaine, 1).
- Segenni, S. (2002), *L'edilizia pubblica e i ceti medi. Esempi dalla Cisalpina*, in «*Ceti medi in Cisalpina*». *Atti del Colloquio Internazionale* (Milano, 14-16 settembre 2000), a cura di Sartori, A. – Valvo, A., Milano, pp. 113-118.
- Somà, I. (2011), *Le Augustae nel quotidiano municipale fra I e II secolo d.C.*, Tesi di dottorato (ciclo XXIII), Università di Bologna.
- Tomasi, P. (2003-2004), *Impianti termali romani nelle terre dell'attuale Piemonte*, Tesi di laurea triennale, Università di Pavia.
- Tomasi, P. (2005-2006), *Epigrafia termale cisalpina: regio IX e XI*, Tesi di laurea specialistica, Università di Pavia.
- Tomasi, P. (c.d.s), *Epigrafia termale cisalpina: regio X*, Pavia University Press, Pavia.
- Van den Bergh, R. (2000), *The role of Education in the Social and Legal Position of Women in Roman Society*, «*Revue International Droit Antiquité*», 47, pp. 351-364.
- Vangaard, J.H. (1988), *The flamen. A Study in the History and Sociology in Roman Religion*, Museum Tusulanum Press, Copenhagen.
- Vigeneron, R. – Gerkens, J.F. (2000), *The emancipation of Women in Ancient Rome*, «*Revue International Droit Antiquité* », 47, pp. 107-121.
- Zaccaria, C. (1990), *Testimonianze epigrafiche relative all'edilizia pubblica nei centri urbani delle regiones X e XI in età imperiale*, in «*Le città nell'Italia settentrionale in età romana. Morfologie, strutture e funzionamento dei centri urbani delle Regioni X e XI*». *Atti del Convegno* (Trieste, 13-15 marzo 1987), Trieste-Roma, pp. 129-162.
- Zanda, E. (1998), *Centuriazione e città. L'età romana*, Torino.
- Zerbini, L. (2005), *Donna e vita cittadina. Le donne e le loro città nell'Italia settentrionale*, in «*Donna e vita cittadina nella documentazione epigrafica*». *Atti del secondo seminario sulla condizione femminile nella documentazione epigrafica* (Verona, 25-27 marzo 2004), a cura di Buonopane A. e Cenerini F., Fratelli Lega, Faenza, pp. 389-398.



Figura 1. CIL V, 7345, esposta nel Museo di Antichità di Torino (foto di Paola Tomasi, autopsia del 23 agosto 2006)

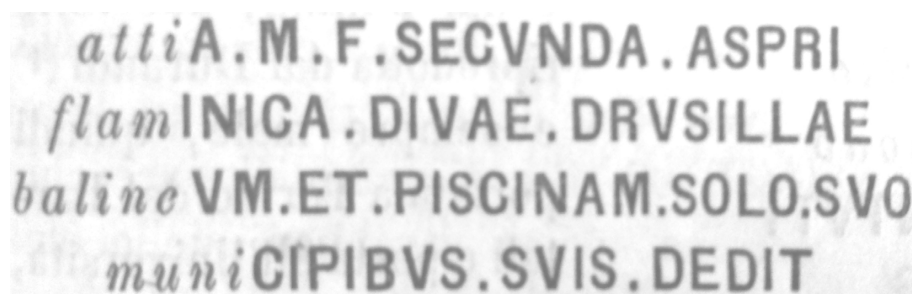


Figura 2. L'epigrafe in Promis (1869, p.477)



Figura 3. Ipotesi di ricostruzione grafica dell'epigrafe

Osservazioni storiche sopra la *Lettera di Giacomo*

Lucio Troiani

È possibile una lettura storica della *Lettera di Giacomo*?¹ Dico subito che la mia risposta è tendenzialmente positiva e che da questa opzione faccio dipendere la legittimità e la verosimiglianza delle osservazioni che seguiranno e che non vogliono essere altro che annotazioni che provino a inquadrare e confrontare taluni dati offerti dal documento con la tradizione letteraria antica contigua nel tempo e nello spazio. Si parte dal presupposto che il nostro testo rappresenti una testimonianza per ricostruire la vita della diaspora ebraica in età greco-romana e che, in questo senso, esso non sia stato probabilmente valorizzato in modo adeguato. Comincio con l'intestazione della lettera. «Giacomo, servo di Dio e del signore Gesù Cristo, alle dodici tribù, quelle della diaspora, salute!» La formula esemplificata di saluto forse dipende dal fatto che il documento, data la probabile natura di vera e propria circolare, deve avere subito una trafila complessa ed elaborata.² La divisione di Israele nelle dodici tribù è motivo ricorrente nella letteratura giudaico-ellenistica. Si pensi all'anonimo autore della *Lettera di Aristeo* (46-47) oppure a Giuseppe (*Antichità Giudaiche* XI, 133). Il primo vuole specificare al lettore, una per una, le dodici tribù di appartenenza dei settantadue inviati dal sommo sacerdote Eleazar ad Alessandria per procedere alla traduzione del Pentateuco ed eseguire così il progetto, patrocinato dall'autorità regia, di raccogliere nella biblioteca di Alessandria tutti gli scritti conosciuti dell'ecumene. Il secondo chiarisce al lettore che l'ebraismo è soggetto a Roma solo nelle due tribù di Giuda e Beniamino e che le restanti dieci sono sotto l'influenza dell'impero partico.

I destinatari di Giacomo sono una realtà viva e concreta nell'età di Giuseppe: si tratta delle comunità ebraiche disperse nelle città dell'impero. Due monografie storiche, abbastanza recenti, ci informano sulla vita di queste comunità.³ Tali studi consentono al lettore moderno di ricavare un quadro storico generale del fenomeno, anche alla luce delle più affinate metodologie interpretative. Si tratta di minoranze che vivono la vita cittadina ordinaria e consueta ma si distinguono per il diffuso ripudio dell'idolatria e hanno come punto di riferimento della loro vita comunitaria la sinagoga dove, per dirla con le parole di un celebre esponente della comunità alessandrina, «sono istruiti pubblicamente nella filosofia dei padri» (*Ambasceria a Gaio* 156), filosofia letta e commentata dai più autorevoli membri della comunità. È verosimile cercare gli interlocutori di Giacomo specialmente tra gli abitanti delle più grandi metropoli dell'impero: Alessandria, Antiochia, Cirene, Efeso, Roma, ad esempio. Qui vivono da secoli famiglie di origine ebraica, più o meno integrate con i valori della comunità civica e familiari con la sua amministrazione. Ai tempi della dinastia giulio-claudia, probabilmente nei primi

¹ Si veda ora Nicolaci (2012).

² Cfr. Bickerman (2007a, pp. 108-115; 2007b, pp. 809-813).

³ Barclay (1996) e Gruen (2002).

anni dell'impero di Claudio Cesare, Filone osserva (*Contro Flacco* 45) che la diaspora ebraica risiede in numerosi centri dell'impero da una lunga serie di generazioni (egli arriva ai trisavoli e oltre). D'altra parte, il fatto che Luca faccia iniziare la diffusione del *kerygma* con la venuta a Gerusalemme delle dodici tribù della diaspora, in occasione di una festa di pellegrinaggio, avrà avuto un senso all'interno della sua esposizione. Egli deve avere ritenuto il ruolo della diaspora, nella diffusione del *kerygma*, centrale per la comprensione della dinamica degli avvenimenti che si accinge a narrare (At 2, 5-12). Filone (*Sulle leggi speciali* I, 69; cfr. Giuseppe, *Antichità Giudaiche* IV, 204) è consapevole del ruolo e dell'estensione della diaspora. Inoltre la testimonianza di Egesippo, riportata da Eusebio (*Storia Ecclesiastica* II, 23, 4-18), sul martirio di Giacomo invitato dai giudei, dagli scribi e dai farisei ad andare sul pinnacolo del tempio per sconfessare apertamente Gesù, dimostra che la tradizione antica ha recepito il ruolo specifico di Giacomo come testimone, davanti alla diaspora, della messianicità di Gesù.

Ti raccomandiamo, trattieni il popolo dal momento che si è ingannato su Gesù come se egli fosse il Cristo. Ti invitiamo a convincere su Gesù tutti quelli che vengono nel giorno della Pasqua. A te infatti ubbidiscono tutti. Noi ti testimoniamo e tutto il popolo che sei giusto e che non guardi in faccia a nessuno. Convinci dunque la folla a non ingannarsi su Gesù. E infatti tutto il popolo e tutti ti ubbidiamo. Sta' dunque sul pinnacolo del tempio affinché dall'alto tu sia ben visibile e le tue parole siano ben sentite da tutto il popolo. Infatti per la Pasqua sono convenute tutte le tribù con le rispettive nazioni.⁴

La nostra lettera sembra essere concepita come una sorta di manifesto da comunicare e diffondere fra la diaspora. Come suggerisce il Vangelo di Giovanni, spesso da Gerusalemme si guarda alla diaspora greca con una certa sufficienza: si dà per scontato che essa debba essere indottrinata e abbia comunque bisogno di essere istruita. Come spiega uno studio approfondito, «in tutti i periodi l'espressione *'am ha-aretz* è usata come designazione denigratoria dell'ignorante che, non familiare con la letteratura sacra, le *halakhot* e le leggi civili, è in contrasto con lo studioso della Torah»⁵ (sotto questa luce, forse, andrebbe rivista la corrente identificazione degli *ethne* del Nuovo Testamento con gentili simpatizzanti; penso in particolare agli *ethne* che ad Antiochia Pisidia chiedono a Paolo di ripetere loro il sabato successivo quanto aveva appena detto in sinagoga: At 13, 42 o agli *ethne* che mangiano con Pietro: Gal 2, 12).⁶

Le parole di Gesù «mi cercherete e non troverete, e, dove io sono, voi non potete venire» sono così commentate dai 'giudei': «Dove intende recarsi costui che noi non lo troveremo? Forse intende recarsi dalla diaspora dei greci e istruire i greci?» (Gv 7, 35). Non dovevano mancare canali di comunicazione e contatti diretti fra la diaspora e la Giudea. I «primi dei giudei» di Roma comunicano a Paolo che essi non hanno ricevuto lettere su di lui dalla Giudea né qualche fratello è venuto da loro per dire qualcosa di

⁴ Cfr. Gianotto (2001). Gli *ethne* del testo non sono i pagani, ma le nazioni di appartenenza alle singole tribù. In At 26, 4 l'*ethnos* di Paolo è la nazione cilicia.

⁵ Oppenheimer (1977, p. 18).

⁶ Cfr. Oppenheimer (1977, p. 172): «Non prenderà pasti in compagnia degli *ammei ha-aretz*; questa sarebbe stata una cosa indecente per un *talmid hakham*».

male sull'apostolo (At 28, 21). Ma ovviamente essi sono stati informati della nuova *airesis* che si sta diffondendo nella diaspora.

La *Lettera*, indirizzata alla diaspora, potrebbe essere un indizio di quella che sarà stata una delle spinte primitive del movimento cristiano: convertire Israele, specialmente quello disperso. In Mt 10, 6 Gesù invita gli apostoli a non percorrere le vie delle genti e a non entrare nella città dei Samaritani. «Recatevi piuttosto dalle pecore che si sono perdute della casa di Israele». La parabola celeberrima del figliol prodigo, tramandata da Luca, in questa luce potrebbe essere davvero illuminante (Lc 15, 11-32). Alla donna cananea Gesù ribadisce: «non sono stato mandato se non dalle pecore che si sono perdute della casa di Israele» (Mt 15, 24). Nella prima omelia pseudoclementina (I, 6, 6) si parla della diffusione fra le comunità – definite con il termine *systemata* come in Giuseppe (Contro Apione I, 32) – della storia di Gesù.

E quanto più il tempo trascorrevva, molto di più si consolidava non più, dico, la fama, ma la verità del fatto tra la maggioranza di quanti soggiornavano in terra straniera: già allora le comunità, paese per paese, erano a esaminare e a decidere chi fosse colui che era comparso e che cosa avesse inteso dire.

Si era diffusa infatti la voce che egli «avesse voluto raddrizzare la *politeia* dei giudei». Non mancano indizi in Filone di fenomeni di allontanamento, se non di fastidio o scherno per le tradizioni patrie presso la diaspora (ad esempio, *Sulla confusione delle lingue* 2-4; *Sul mutamento dei nomi* 60-62). Quando Giacomo lamenta (2, 19) che «credere che Dio è uno» non basta se non lo si mette in pratica con animo sincero, egli sembra richiamare espressioni quali quelle di Filone che parla di «quanti abbandonano l'onore dell'Uno» (*Sulle leggi speciali* I, 54). L'autore della *Lettera agli Efesini* si rivolge a «quanti sono divenuti estranei alla *politeia* di Israele» (2, 12).

Nei versetti 6 e seguenti del primo capitolo della *Lettera*, Giacomo sembra tracciare un profilo del giudaismo diasporico e gettare luce su una delle sue caratteristiche: l'attività di studio ed esegesi della scrittura esercitata presso ambienti dotti delle comunità. Egli sembra appuntarsi in particolare sull'eccesso di sottigliezza e di distinzione che caratterizzerebbe un certo tipo di sapienza e che incontra la sua disapprovazione. Nella *Prima Lettera ai Corinzi* di Clemente Romano i destinatari sono rappresentati ripetutamente curvi sulle scritture (1Clem 45, 2; 53, 1; 62, 3). Possiamo pensare alle sofisticate discussioni esegetiche di Filone e alle sottigliezze dei ragionamenti sottesi al punto da suscitare la ferma reazione dello stesso alessandrino che pure non è certamente alieno da interpretazioni simboliche e spiritualiste della scrittura. I ragionamenti, riportati da Filone, di quanti «ritengono le leggi scritte come simboli di cose intelligibili» e speculano conseguentemente sul sabato e su altri precetti, sono un esempio di quella sottigliezza spinta all'eccesso che doveva caratterizzare certi ambienti intellettuali della diaspora di una città greca e che, nell'opinione dell'alessandrino, finiscono per annullare la stessa identità ebraica; questo doveva avvenire anche sotto lo stimolo dei temi, di volta in volta attuali, più dibattuti dall'intellettualità cittadina (*De Migratione Abrahami* 89-92). Per Filone, come per i maggiorenti giudei delle comunità cittadine toccate da Paolo, la reputazione e il buon nome della comunità erano salvaguardati dall'osservanza

formale della legge e delle sue istituzioni, quali il sabato, la circoncisione o le feste e non dovevano essere sacrificati a un'interpretazione esclusivamente allegorica di taluni precetti biblici (93). Una certa visibilità era comunque necessaria.

Giacomo addita poi alla deplorazione (1, 8) l'uomo dalla doppia anima, irresoluto e instabile. E successivamente invita ad adempiere la legge e non solo ad ascoltarla (1, 22). Una satira di Persio, vissuto tra il 34 e il 62 d.C., aiuta forse a comprendere meglio l'affermazione di Giacomo, al di là dello stereotipo etico. Egli ritrae con maestria il travaglio psicologico di un anonimo che, a Roma, aspira probabilmente alla carica di pretore e, mosso dall'ambizione, si dà a un'energica e forsennata campagna elettorale che possa dargli il prestigio e lo status desiderati. Solo che, alla ricorrenza di importanti feste della comunità ebraica e quando si eseguono i consueti preparativi per la celebrazione del sabato, è colto da timore e scrupolo per la «vita giudaica». Nonostante l'interpretazione di routine di questo personaggio come gentile, preda della cosiddetta superstizione giudaica, è verosimile supporre che Persio abbia qui inteso descrivere uno stato d'animo che poteva allignare presso appartenenti alla comunità, la *dipsychia*. La precisione dei dettagli, sottolineata dai commentatori del passo, che delineano il quadro di una famiglia ebraica della capitale intenta alla preparazione del cibo per il sabato, sembra confermare l'interpretazione.⁷ È dall'interno, e non dall'esterno, che il nostro anonimo vive il suo ebraismo. Non è l'entusiasmo del neofita che abbraccia una religione straniera; è lo scrupolo di non rispettare le tradizioni in cui sarà stato allevato. Intorno al 108 d.C. il filosofo stoico Epitteto tramanda un proverbio che suggerisce che l'immagine dell'ebreo della diaspora significava per antonomasia l'oscillazione perenne e costante fra posizioni contrastanti e inconciliabili. «E quando vediamo che uno oscilla ora da una parte ora dall'altra, noi siamo soliti dire: "non è giudeo, ma ne recita la parte"». Ancora, il nostro filosofo invita un anonimo ebreo della diaspora a non ingannare la gente «facendo il greco, quando è un giudeo».⁸ Ha Giacomo in mente una caratteristica visibile e consueta della fisionomia di certo giudaismo diasporico? Per Epitteto l'incertezza e l'ambiguità sono caratteristiche che si addicono al mondo ebraico, particolarmente alla condotta di quello che gli doveva essere noto, quello della diaspora. Egli, ponendo l'accento sulla necessità di mostrare con i fatti l'appartenenza alla propria identità e la fedeltà al proprio credo, propone l'esempio dell'ebraismo. Epitteto vuole esemplificare quella che doveva essere una delle caratteristiche più risapute dell'ebraismo diasporico:

Quando assume l'attitudine del battezzato e del risoluto, allora è realmente e si chiama giudeo. Così anche noi, pseudobattisti, a parole giudei, ma di fatto qualcosa d'altro, non in sintonia con la dottrina, ben lontani dal mettere in pratica quello che diciamo, del quale eppure ci vantiamo di esserne conoscitori.

Esempi di mancata corrispondenza tra dottrina professata e comportamento sono espsti nella *Lettera ai Romani* dove Paolo si sarà fatto interprete degli umori e delle tendenze in seno alle comunità della diaspora, in particolare quella romana (Rm 2, 20-24).

⁷ Stern (1976, n. 190). Cfr. Kissel (1990, pp. 390-393).

⁸ Stern (1976, n. 254).

Il discorso di Giacomo sulla necessità degli atti («le opere») sembra dunque essere in relazione con una tematica che doveva essere familiare presso l'ebraismo diasporico. Nessuna meraviglia allora che Giacomo la tratti in un manifesto inviato alle dodici tribù, «quelle della diaspora». Nessuna meraviglia, ancora, che il mondo della diaspora fosse talora mosso da periodici impulsi alla conversione e a un ritorno alla tradizione dei padri a seguito di eccessiva assimilazione con l'ambiente circostante o trascuratezza delle leggi patrie. Giacomo, sotto questa luce, poteva essere punto di riferimento incisivo. Così come lo descrive Egesippo, «egli era santo dal ventre di sua madre, non beveva vino e sicera né mangiava animali, il rasoio non saliva sul suo capo, non si ungeva con olio e non frequentava i bagni». L'accento di Giacomo al fatto che ogni dono perfetto viene dall'alto e «dal padre delle luci» (1, 17) e che occorre mantenersi immacolati dal mondo (1, 27; si veda anche 4, 4: «non sapete che l'amicizia del mondo è odio di Dio? Chi voglia essere amico del mondo si pone come nemico di Dio»), può richiamare quel brano di Filone alessandrino (*De Migratione Abrahami* 90) che parla di certuni che vivono come nel deserto da soli in sé o come anime incorporee e che investigano la verità nuda in sé e per sé. Giacomo parla di una sapienza «dall'alto, anzitutto pura». Filone ammonisce a preoccuparsi di non abrogare nulla delle costumanze che personaggi ispirati e superiori ai contemporanei hanno fissato. «Vi sono certuni infatti che, valutando le leggi pronunciate come simboli di fatti intelligibili, questi investigarono sin troppo minutamente, quelle trascurarono in maniera noncurante». Il distacco dal mondo e il capovolgimento dei suoi valori sono teorizzati ad esempio nel trattato *Sulla vita contemplativa* di Filone Alessandrino, quando parla degli altrimenti sconosciuti «terapeuti» che Eusebio identifica con le primitive comunità cristiane d'Egitto.⁹

Giacomo inoltre presuppone la sinagoga come punto di incontro della vita religiosa delle dodici tribù della diaspora cui indirizza la lettera. Le comunità cristiane che ha in mente convengono di regola nella sinagoga. L'uomo dall'anello d'oro e dall'abito splendente, da lui descritto, richiama le élite, quei benestanti che, ad esempio, persero tragicamente il loro benessere e le loro proprietà durante il vero e proprio pogrom di Alessandria nel 38 d.C. Noi facciamo conoscenza di grossisti, armatori, proprietari terrieri che molto ebbero a soffrire dalle misure del prefetto d'Egitto. Soprattutto è descritto il sistematico saccheggio dei tesori e delle suppellettili operato dalla plebe alessandrina contro le case degli ebrei.

Rubavano suppellettili e tesori non più come ladroni di notte, aspettando la tenebra e la notte, ma pubblicamente, come coloro che hanno ereditato o comprato dai padroni. Se poi in parecchi concertavano di partecipare alle rapine, distribuivano nel mezzo della piazza il bottino, molte volte sotto gli occhi dei padroni.¹⁰

L'imperatore Claudio, nell'editto del 41 d.C., ammonisce i giudei che la città di Alessandria non è di loro proprietà.¹¹ Strabone annota che non è facile trovare luogo

⁹ Cfr. Gusella (2003).

¹⁰ Filone, *Ambasceria a Gaio* 122 (si veda anche *Contro Flacco* 55-71). Cfr. Blouin (2005, pp. 77-137).

¹¹ Tcherikover – Fuks (1960, n. 153).

dell'ecumene che non abbia accolto ebrei e di cui essi non siano proprietari¹² e Tacito parla delle immense ricchezze radunate da quei cittadini di origine ebraica che, sprezzanti della religione cittadina, inviano le loro ricchezze a Gerusalemme.¹³ La comunità di Antiochia era rinomata per il suo tempio sfarzoso (*Guerra Giudaica* VII, 45). La rampogna violenta di Giacomo contro i ricchi presuppone ambienti di affaristi tesi continuamente al profitto. Giacomo avrà avuto di mira tanto i grandi proprietari terrieri quanto i ricchi mercanti che vanno di città in città a cercare guadagni.

Nella parte finale, la *Lettera* contrappone al sentito dire, da parte dei suoi interlocutori, della sopportazione di Giobbe, la vista del *telos* del Signore, che il Signore è misericordioso e compassionevole (5, 11): «voi ascoltaste la sopportazione di Giobbe e vedeste il *telos* del Signore». Si allude qui alle parole di Gesù, pronunciate sulla croce, di commiserazione per i suoi persecutori? (Lc 23, 34) L'espressione di Giacomo «vedeste il *telos* del Signore» sembra riferirsi a un evento rappresentato come recente di cui non si è spenta ancora l'eco. Un evento di cui non si sarebbe ancora persa la memoria da parte di testimoni oculari. Nella rappresentazione di Egesippo, Giacomo sul punto di morire a opera dei suoi carnefici, dice: «Ti prego, Signore Dio padre, perdona loro; infatti non sanno cosa fanno».

La Lettera di Giacomo può essere considerata preziosa testimonianza di un fenomeno che presto sarebbe svanito nella memoria collettiva. Come spiega Ignazio di Antiochia nella *Lettera ai Magnesii* 10, 3, «non è stato il cristianesimo a credere nel giudaismo, ma è stato il giudaismo a credere nel cristianesimo». Un giudeo introdotto da Celso nel suo *Vero logos* apostrofa in termini accorati i suoi connazionali perché, allattati da Gesù, avrebbero lasciato la legge dei padri e sarebbero stati ingannati.¹⁴ Origene, che scrive nel III secolo d.C. e che ci ha tramandato il frammento, obietta che i giudei che credono in Cristo non hanno affatto abbandonato la legge patria e insiste sulla inverosimiglianza del giudeo introdotto da Celso. Come è naturale, però, egli pensa ai giudei del suo tempo. La *Lettera di Giacomo*, da questa prospettiva, potrebbe essere l'eco di un fenomeno oramai scomparso o desueto all'epoca di Origene, quando precisamente la diaspora o parte della diaspora era stata già profondamente coinvolta dalla storia di Gesù, «avendo disertato per un altro nome e un'altra vita». Un'eco di tale coinvolgimento avrebbe lasciato traccia nelle lettere di Paolo che delineano ambienti legati e allevati nella legge ma interessati alle implicazioni rivoluzionarie del *kerygma*. I discepoli di Emmaus alla domanda di Gesù, da loro non riconosciuto, su cosa sia successo a Gerusalemme, rispondono che di fatto egli è l'unico a non essere a conoscenza di quello che è avvenuto (Lc 24, 18). La celebre frase di Svetonio sui giudei di Roma che, nel 41 d.C., «tumultuavano assiduamente su sobillazione di Cresto»,¹⁵ potrebbe allora essere emblematica di un fenomeno che è rappresentato negli *Atti degli Apostoli* laddove Luca parla di disordini e scontri in occasione della predicazione di Paolo nella sinagoga. Disordini e scontri tanto più verosimili se si ipotizza, sul fondamento di alcuni epi-

¹² Stern (1976, n. 105).

¹³ Stern (1980, n. 281).

¹⁴ Origene, *Contro Celso* II, 1.

¹⁵ Stern (1980, n. 307).

sodi narrati da Luca, che nella diaspora non mancavano orientamenti diversi sul modo di vivere la tradizione patria. Paolo, tanto a Efeso quanto a Corinto, dopo la sinagoga va a predicare nella scuola di Tiranno e nella casa di Titio Giusto (At 18, 9; 18, 7). Ad Antiochia Pisidia personaggi rimasti anonimi invitano Paolo, dopo la predicazione in sinagoga, a ripetere loro il sabato successivo quanto ha appena detto (At 13, 42). Come mostra la fortuna dell'apostolo delle genti, il cristianesimo si è formato nella diaspora.

Sotto questa prospettiva, la *Lettera di Giacomo* potrebbe essere considerata la testimonianza più antica di un fenomeno che le generazioni successive gradualmente dimenticarono.

Bibliografia

- Barclay, J.M.G. (1996), *Jews in the Mediterranean Diaspora from Alexander to Trajan (323 BCE-117 CE)*, T & T Clark, Edinburgh (trad. it. 2004, Paideia, Brescia).
- Bickerman, E.J. (2007a), *The Dating of Pseudo-Aristeas*, in Bickerman, E.J., *Studies in Jewish and Christian History. A New Edition in English including The God of the Maccabees*, ed. by Tropper, A., 2 voll., Brill, Leiden, pp. 108-133.
- Bickerman, E.J. (2007b), *Pliny, Trajan, Hadrian and the Christians*, in Bickerman, E.J., *Studies in Jewish and Christian History. A New Edition in English including The God of the Maccabees*, ed. by Tropper, A., 2 voll., Brill, Leiden, pp. 809-831.
- Blouin, K. (2005), *Le conflit judéo-alexandrin de 38-41. L'identité juive à l'épreuve*, L'Harmattan, Paris.
- Gianotto, C. (2001), *Giacomo e il giudeocristianesimo antico in Verus Israel. Nuove prospettive sul giudeocristianesimo. Atti del Colloquio* (Torino, 4-5 novembre 1999), a cura di Filoramo, G. – Gianotto, C., Paideia, Brescia, pp. 108-119.
- Gusella, L. (2003), *Esperienze di comunità nel giudaismo antico. Esseni, terapeuti, Qumran*, Nerbini, Firenze.
- Gruen, E.S. (2002), *Diaspora. Jews amidst Greeks and Romans*, Harvard University Press, Cambridge.
- Kissel, W. (1990), *Aules Persius Flaccus Satiren*, Winter, Heidelberg.
- Nicolaci, M.A. (2012), *Lettera di Giacomo. Introduzione, traduzione e commento*, Edizioni San Paolo, Torino.
- Oppenheimer, A. (1977), *The 'am Ha-arets. A Study in the Social History of the Jewish People in the Hellenistic-Roman Period*, Brill, Leiden.
- Stern, M. (1976-1980), *Greek and Latin Authors on Jews and Judaism*, 2 voll., The Israel Academy of Sciences and Humanities, Jerusalem.
- Tcherikover, V.A. – Fuks, A. (1960), *Corpus Papyrorum Judaicarum*, Harvard University Press, Cambridge, vol. 2.

Il tema-lingua in Pausania

Maria Teresa Zambianchi

Premessa

Il gusto per le prospettive interlinguistiche, il nesso tra i sistemi linguistici e le culture di riferimento, l'esperienza antropologica e folkloristica, l'interesse per la dimensione stilistica della lingua (le epigrafi soprattutto), la paleontologia della lingua – tutto questo è parte di Pausania. Non solo della *Periegesi*, ma anche, declinato in forme più strettamente personali (e quindi al riparo da riserve o, alla peggio, da affondi polemici su quanto egli metta di suo o quanto invece prenda dalle fonti), della sua formazione letteraria, dei suoi gusti e interessi.

L'approccio che egli ha in campo linguistico è dunque quanto mai vario e multiforme, difficilmente riconducibile a un'unica dimensione, ma aperto a una visione complessiva del tema-lingua. Egli infatti esce dal campo ristretto e specialistico della lessicografia e dell'erudizione filologico-grammaticale alessandrine, per inquadrare il discorso sulla lingua e sulla scrittura in una prospettiva più ampia, di tipo storico e culturale. La curiosità che lo muove, orientata in campo sia linguistico sia etnologico, disegna la caratteristica essenziale della sua ricerca sul tema e insieme ne rappresenta il valore più alto.

Questo non significa che il suo modo di procedere sia esente da asimmetrie e incongruenze, considerato anche il carattere composito della sua opera e il caleidoscopio di fonti cui attinge. Semplicemente, si può affermare che questo piglio 'dilettantistico' non va a inficiare il valore e i risultati del suo lavoro. I limiti di un profilo scientifico tutt'altro che specialistico (da 'dilettante' appunto) vengono infatti contenuti dall'adozione di un profilo basso, che, lontano da teorizzazioni e generalizzazioni pertinenti a voci ben più autorevoli in materia, lo mette al riparo da giudizi ipercritici. Pausania, dunque, entra in punta di piedi nel merito delle questioni linguistiche che si trova ad affrontare; eppure, il piglio critico e l'acribia con cui introduce e argomenta le sue osservazioni sono quanto mai degni di interesse, e ne fanno un testimone attendibile e onesto della cultura e dell'erudizione dell'epoca.

I ragionamenti che Pausania fa, contengono, al di là dell'andamento narrativo peculiare a ciascuno di essi, i tratti comuni e la fisionomia tipica dell'ambiente socio-culturale della Roma tardo imperiale. La *Periegesi* in quest'ottica altro non è che lo specchio dell'immaginario greco-romano dell'epoca, pensata e scritta per soddisfare i gusti e gli interessi del lettore colto della seconda metà del II secolo d.C.

La contiguità del nostro autore rispetto alla sua epoca rappresenta per noi il punto di partenza per comprendere i tratti di originalità di Pausania nell'ambito della tradizione sul tema sovracitato.

Il secondo passaggio riguarda la suddivisione dei passi trascelti per tipologie che, senza cadere in un rigido schematismo normativo, abbraccino in una definizione più

comprensiva le singole testimonianze, fortemente aneddotiche e comunque asistematiche, in modo da inquadrarle in una rete 'parentale' di somiglianze e confronti. Si tratta quindi di dare un significato generale, non privo di una sua coesione di fondo, ai passi analizzati.

Il terzo, e ultimo, passaggio (che presuppone i precedenti) interessa il profilo storiografico dell'opera, costruita come un mosaico sulla base di tante tessere, di tradizione nobile come di origine 'bassa', e nel contempo aperta ai modelli linguistici e culturali del presente. Un'opera innervata da una prospettiva storica ma percorsa orizzontalmente dai fermenti dell'attualità, in cui ogni scelta o ragionamento linguistico non è un semplice modo d'uso, ma si fa strumento di interpretazione politica e culturale del passato greco e del mondo romano. È questo, in ultima analisi, il tratto distintivo che qualifica in positivo il lavoro di Pausania, sia esso di ambito storico o etnografico o etimologico-linguistico: la consapevolezza di una scelta che non è mai superficiale, ma appare sorretta e legittimata da profonde ragioni storiche, nonché da uno studio appassionato. A noi il compito di scovare questo bordone che fa da sottofondo al suo racconto.

Le intenzioni della ricerca di Pausania

È rilevante in Pausania la presenza di passi di carattere metodologico. L'inserzione di questi passi, pur non mettendo al riparo il Periegeta da notizie contraddittorie, come da possibili errori di carattere testuale e/o contenutistico, è tale da qualificare positivamente la sua ricerca.

In quest'ambito si evidenzia un approccio complesso, e non sbrigativo né superficiale, all'aspetto linguistico – un approccio che lega attorno a un'unica intenzionalità i passi sparsi nei dieci libri della *Periegesi* in cui vengono trattate questioni relative alla lingua, alla scrittura, alla storia della lingua.

La complessità del tema 'lingua' come viene trattato in Pausania può essere dipanata solamente attraverso un'indagine analitica, che tocchi tutti i passi in cui esso compare. Tuttavia, limitandoci in via preliminare alla sola valutazione dei passi di metodo, peraltro non numerosi, si ricava un'idea di fondo unitaria e coerente, che non viene mai contraddetta da efficaci argomentazioni di segno opposto. L'idea, che vale qui come *petitio principii*, ma che verrà ripresa e verificata nel corso del presente lavoro, è di una situazione di semicontrollo da parte di Pausania rispetto alla materia trattata, che, pur senza escludere a priori la possibilità di contaminazioni, intrecci, fraintendimenti, rispecchia un'impostazione di metodo e di lavoro che non può essere definita minimale né insignificante.

Dal nostro punto di vista, il ruolo orientativo che rivestono le parti metodologiche permette di istituire rimandi e confronti tra una serie di passi in cui a una lettura frettolosa si faticherebbe a dare un senso relativamente coeso.

Pausania e Strabone: un confronto di metodo e contenuti

L'apporto di Pausania si misura attraverso il confronto con la tradizione antica e recente.

Il primo riferimento è Strabone: lo scarto che lo qualifica rispetto a Pausania serve a noi a definire meglio il profilo culturale e letterario del Periegeta.

Strabone opera un recupero e una valorizzazione del passato ellenico dal punto di vista di un cittadino greco, che crede ancora in determinati valori.

In Pausania, invece, il ripensamento sul (pur nobile) passato greco è risolto a favore della storia contemporanea: prova ne sia la lode tributata agli imperatori che, come Adriano, hanno raccolto, per renderla ancora più grande nel nome di Roma, l'eredità greca. Le antichità greche e, nello specifico, gli usi linguistici della Grecia che fu, derubricati dall'ambito originario, vengono recuperati alla memoria in senso paradigmatico e riproposti in chiave attualizzante nella cultura cosmopolita dell'impero, aperta all'interazione e al sincretismo linguistico.

La scelta che caratterizza entrambi è di mettere mano a un'opera non puramente compilatoria o combinatoria nell'accezione deteriore del termine, ma caratterizzata da un intenso lavoro di ricerca e mossa da una forte intenzionalità: un'opera non generica nei contenuti, ma al contrario pervasa da una novità storiografica che riscatta una materia storica per lo più nota. La ricerca che, pur con intenti diversi, li contraddistingue in senso positivo, converge verso un quadro evenemenziale quasi mai coincidente o giustappositivo, bensì complementare e speculare alla tradizione.

Gli esiti di tali scelte sono visibili esemplarmente in alcuni nodi storiografici particolarmente significativi, partecipi di una prospettiva e di un'esegesi storico-geografica autonoma e significativamente diversa rispetto alla tradizione eforea / diodorea accolta invece da Strabone. Vale la pena citare qui preliminarmente, come esempio, la tradizione sull'arrivo dei Dori. Di questa tradizione Pausania dà una lettura pro-messenica, in linea con la valorizzazione della componente messenia nella storia greca, salvando a grandi linee la versione di ispirazione eforea, ma introducendo una variante rispetto all'asse Eforo-Strabone, relativa all'accordo tra Messeni e Dori (più lungo e durevole che in Eforo), mossa da un preciso intento politico, valorizzare la 'doricità' della Messenia distinguendola positivamente dalla durezza dorica. In senso più ampio, il racconto in questione è paradigmatico di una prospettiva storiografica ben precisa, alternativa, per scelta consapevole o, meno probabilmente, per ignoranza, alla linea seguita invece dal Geografo.

La Grecia, a cui sia Strabone che Pausania danno voce, rappresenta il punto in comune e insieme lo scarto tra i due, nella misura in cui varia l'intenzione storica che ispira la ricerca. Il punto in comune è dato dalla ricchezza delle tradizioni locali, con le loro istanze localistiche, la cui salvaguardia costituisce senza dubbio un principio basilare, oltre che una finalità importante, tanto della *Geografia* quanto della *Guida della Grecia*. Lo scarto coincide invece con la rappresentazione 'fisica' della Grecia, e quindi della sua estensione territoriale, che rinvia all'immagine, politicamente connotata, che della madrepatria avevano i due scrittori. Quella che per Strabone si identifica con i margini della Grecia propriamente detta, ultimo avamposto, grazie ai suoi

tratti conservativi, della greicità originaria, per Pausania coincide con la Grecia classica, rappresentata a livello simbolico dagli *Hellenes* che sconfissero l'Impero persiano.

Il quadro che emerge è quello di una cartina della Grecia distinta per contorni e 'colori', significativamente o scarsamente rappresentata dai vari ambiti locali o regionali in relazione all'inclinazione di chi scrive.

La tradizione nobile della Grecia costituisce un'acquisizione stabile, almeno nelle sue voci più significative, in termini di bagaglio culturale imprescindibile per i ceti colti romani ellenizzanti già a partire dalla prima età imperiale, e ancora di più, com'è ovvio, in età adrianea e poi antonina. Il richiamo ai padri nobili della lingua e della letteratura greca quali punti testimoniali per eccellenza non innalza di per sé il profilo storiografico di un'opera, trattandosi di modelli culturali che, a questa altezza cronologica, compongono ormai una vulgata, selezionata e codificata nelle sue linee principali. Il richiamo ad autori-bandiera del 'classicismo', Omero *in primis*, abbondantemente rappresentato nella *Geografia* e nella *Periegesi*, acquista significato non per i contenuti in sé, quanto piuttosto per l'interpretazione degli stessi e per l'intenzionalità storiografica che vi sta dietro. Ed è su questo punto che si notano le differenze tra Strabone e Pausania.

Omero compare nella *Periegesi* nel momento in cui Pausania, di fronte a una tradizione incoerente ancorché falsa, suffraga le proprie idee richiamandosi al padre nobile; così come non meno frequentemente si richiama a Erodoto. Il fine è quello di legittimare (nobilitandolo) il suo punto di vista. Per Strabone, invece, l'autorità omerica è valida come *petitio principii*, di fronte alla quale non servono argomentazioni né prove.

Leggendo in parallelo Strabone e Pausania si noterebbero nei *loci* omerici somiglianze che tuttavia non vanno al di là dell'avere le rispettive citazioni contenute e 'modi d'uso' non dissimili. Diversa è infatti l'intenzione che vi sta dietro: per il Periegeta Omero è un (nobile) testimone, per il Geografo autorità indiscussa.

Pausania e la tradizione greca: Omero

Con l'eccezione di Omero, di Erodoto e di pochi altri (su tutti i poeti lirici), nella *Periegesi* sono quasi del tutto assenti i rimandi espliciti alle fonti. Procedimento non certo originale nel mondo antico, dove i plagari sono assai più numerosi di quelli che citano fedelmente la provenienza delle proprie informazioni. In un campo, la *Quellenforschung*, sempre assai scivoloso, in cui è più realistico, e metodologicamente più corretto, lavorare per indizi, segnalando somiglianze, parallelismi e lasciti, piuttosto che postulare filiazioni in senso normativo, sorge il dubbio dell'opportunità di un lavoro sulle fonti in un testo dalla forma combinatoria ed epitomata come la *Periegesi*. In realtà questo discorso, almeno nelle sue linee essenziali, serve a capire quanto Pausania ci metta di suo nella sua riflessione sulla lingua e sulla scrittura.

L'impressione è che alla base di una ricerca di questa portata (per numero di attestazioni e qualità delle informazioni) vi sia un'originaria e personale curiosità da parte dello stesso Pausania, non riconducibile *in toto* all'influsso (che pure deve esserci stato) di una o più fonti predilette.

Lo dimostrano due considerazioni. La prima è il riscontro quantitativo dei passi presi in esame, difficilmente ascrivibile a una ricezione passiva di materiale altrui. La seconda è lo studio che il Periegeta vi applica, la prospettiva personale e l'intelligenza critica che improntano la sua analisi. Basti vedere la struttura delle citazioni, che non è solamente di tipo descrittivo, ma anche riepilogativo in senso critico, prova di una vivida prospettiva intellettuale che sta alla base della rilettura delle fonti.

Se sul piano culturale l'appoggio testimoniale ad autori canonici è parte del classicismo imperiale, dal punto di vista storiografico il ricorso ad *auctoritates* riconosciute da tutti, Omero *in primis*, ma anche Erodoto, va inteso in senso positivo a favore dell'onestà intellettuale di chi scrive. È consuetudine per Pausania, infatti, di fronte a dati incerti e contraddittori o di non immediata leggibilità (in quanto esito diacronico di una lunga stratificazione), appellarsi a testimonianze importanti in chiave legittimante, per dirimere controversie di segno storico-letterario. In questo è ravvisabile una prospettiva storica che scende verticalmente fino alle origini della storia (e della lingua) greca e si fa strumento di indagine critica.

Se Omero viene citato per questioni prevalentemente di carattere filologico (toponimico e onomastico soprattutto) ed Erodoto relativamente ad argomenti geotnografici, piuttosto che storici, entrambi vengono spesso richiamati per i contenuti morali della loro lezione, al cui confronto le altre appaiono scadenti e presuntuose. In ogni caso, la fonte è sempre richiamata criticamente, mai accettata pregiudizialmente per il suo valore testimoniale.

Per due nomi, quelli appunto di Omero ed Erodoto, che compaiono senza omissioni e reticenze nella *Periegesi*, il primo sempre citato, il secondo nominato con una certa frequenza (e laddove non compare, non si tratta di riserbo né di titubanza, bensì di citazioni la cui paternità è così nota da poter essere passata sotto silenzio), un altro nome è taciuto, eppure è il sottofondo che sbucca in molti loci, tra le pieghe di numerose questioni aperte. Si tratta del geografo Strabone, con cui il Periegeta, pur senza mai nominarlo, si confronta dialetticamente. Il campo in cui si misura tale confronto riguarda soprattutto (com'è lecito aspettarsi) questioni topografiche, ovvero problemi di esegesi omerica, in cui Pausania sembra ricercare intenzionalmente elementi di differenziazione, senza tralasciare in taluni casi spunti polemici. Il Geografo in questo 'gioco di ruolo' funge dunque da contrappunto a Pausania nella rilettura di Omero, rappresentando un (tacito) termine di confronto da cui non si può prescindere.

Quanto alle altre fonti cui Pausania verosimilmente attinge nella sua ricostruzione storico-antiquaria della Grecia, il quadro si affolla di tante figure più o meno conosciute, i cui contorni sfumano in voci anonime e indeterminate, espressione collettiva del sostrato popolare di matrice locale. In questo quadro, i punti testimoniali di riferimento per eccellenza, oltre ai già citati Omero ed Erodoto, sono la poesia lirica, a seguire i tragici, e, per il primo ellenismo, Polibio e Plutarco (purtroppo meno riconoscibile).

Il resto è, in generale, rappresentato da tracce di storiografia, erudizione e antiquaria locale, caratterizzate da marcati tratti conservativi, in cui i richiami colti (numericamente minoritari) si affiancano a voci popolari, più 'genuine', che la spinta locale e localistica ha gelosamente conservato con spirito campanilistico. È in

quest'ambito ristretto che la curiosità antiquaria di Pausania trova terreno fertile nel ricercare forme linguistiche e lessicali arcaiche o anticheggianti, depositate nel sostrato locale come 'congelate' e da questi febbrilmente recuperate e tramandate alla memoria.

Per tornare a Omero e alla personale rilettura che dei suoi poemi dà Pausania, si può osservare come questi raccolga l'eredità della nobile tradizione omerica, per attualizzarla in una prospettiva sia storica sia interlinguistica, con intento ora conservativo, ora comparativo.

I versi omerici rappresentano per Pausania il testo-archetipo da cui discendono verticalmente gli etimi, le radici, i valori semantici della lingua greca: egli lo utilizza ora come 'atlante' per notizie di topografia storica, ora come 'strato geologico' da cui dissotterrare fossili linguistici di straordinario interesse storico. Il testo epico viene quindi riletto secondo una prospettiva storico-linguistica, non filologica in senso stretto, e neppure puramente descrittiva o comparativa (tra passato e presente), ma come strumento di indagine storica: in questa prospettiva il peso letterario di Omero costituisce un valore aggiunto per convalidare una ricostruzione linguistica svolta sulla base di principi culturali, e non puramente meccanici.

Pausania e la tradizione greca: Erodoto

Agli occhi di noi moderni le *Storie* di Erodoto rappresentano per Pausania il modello letterario perfetto, a metà tra il racconto di guerra e il diario di viaggio; una storia fatta di tante storie, non di rado eccentriche ed extravaganti, ma sempre parti integranti della stessa narrazione.

La nostra opinione viene confermata nel momento in cui, sfogliando le pagine della *Periegesi*, ci imbattiamo in numerosi *loci* erodotei, rintracciabili ora sotto forma di citazioni vere e proprie (anche se coperte), ora più semplicemente di rimandi o allusioni, che per significatività e riscontro quantitativo sono seconde solo a Omero.

Tutto perfetto quindi, non fosse che si rischia di incorrere in un grave errore di metodo: la tentazione (forte) di attribuire a Pausania un punto di vista – quello che vede in Erodoto il testimone perfetto – che a noi moderni appare senz'altro verosimile e coerente con la grande quantità di *loci* erodotei, ma che di fatto è anacronistico oltre che imprudente. Non solo per l'utilizzo di categorie di pensiero anacronistiche in età imperiale, ma anche per la lente deformante che noi inconsciamente applichiamo e che finisce inevitabilmente col pregiudicare la lettura e l'interpretazione del testo erodoteo da parte di Pausania.

La fortuna di Omero e dell'«omericissimo» Erodoto nell'antichità, in Grecia come a Roma, è tale da farne un classico, non da tutti amato ma da tutti conosciuto. Il celebre giudizio ciceroniano di «padre della storia» si inserisce in un vasto orizzonte di lettura e di conoscenza delle *Storie* erodotee, che certo travalica i limiti ristretti delle élite letterarie, divise tra il riconoscimento della grandezza dello storico di Alicarnasso e la denuncia (non sempre per nobili motivi) delle menzogne e dell'inattendibilità del suo racconto. Da Tucidide, che si riallaccia a lui nel ciclo sto-

rico (criticandone tuttavia la preferenza accordata al «piacere» sulla «verità» e sull'utile), al teatro ateniese di V secolo, che con Sofocle, Euripide, Aristofane è ricchissimo di allusioni, reminiscenze e parodie erodotee; dagli storici greci di IV e III secolo, che in gran numero hanno scelto le *Storie* ora come modello letterario, ora come bersaglio polemico, alla canonizzazione di Erodoto tra i classici nelle biblioteche di Alessandria e Pergamo.

Il nome e la fama dello storico di Alicarnasso non tardano ad arrivare a Roma, dove, con l'eccezione di Polibio, non c'è autore che non lo menzioni. Tra questi non manca Pausania, che ne apprezza, al pari di molti suoi contemporanei, l'arcaicità dello stile e della lingua.

Il Periegeta dunque si muove sulla scia di una tradizione antica e di una consuetudine coeva (essendo Erodoto ormai parte della vulgata); procede quindi per imitazione. Tuttavia, essendogli ben noto (qui sì che possiamo adoperare le nostre conoscenze) il suo metodo 'integrativo' (il giudizio che fa di Pausania un «cultore del raro e del prezioso» è indicativo a questo proposito), è interessante indagare i motivi dell'inserzione di brani delle *Storie* erodotee nella *Periegesi*, e parallelamente la loro fruizione da parte del pubblico romano.

Entrando nello specifico, la lettura che Pausania fa di Erodoto presenta un duplice aspetto, storico-letterario (relativo al contenuto) e linguistico (relativo alla forma).

Le citazioni erodotee nella *Periegesi* hanno spesso come oggetto aspetti onomastici e lessicali, scelti per la loro valenza culturale, prima ancora che storica. Quanto alle modalità di avvicinamento alla fonte, c'è da registrare che Pausania non ne impone l'autorità, ma mostra in ogni circostanza un atteggiamento essenzialmente descrittivo dell'uso linguistico, non esimendosi dal proporre varianti, discutere contenuti, ecc. Le citazioni erodotee danno vita a un'ampia gamma di atteggiamenti, che vanno dal calco, alla variazione, all'esegesi del lemma, in un ambito che è ora lessicale, ora etimologico, ora etnografico.

In generale si può affermare che la qualità della citazione e dell'interpretazione è alta, per cui in qualche misura la *Periegesi* è suscettibile di apportare un contributo originale e personale alla fortuna del testo erodoteo.

Pausania e i Lessicografi

L'analisi delle fonti, su cui bisogna indulgiare almeno un poco (ben sapendo, tuttavia, i limiti e le insidie della *Quellenforschung*), non può non chiamare al confronto, sul tema in oggetto, la tradizione lessicografica. Una ricerca comparativa di questo tipo, condotta su un campione di passi significativi, apre a prospettive importanti, che allargano al campo della lessicografia i termini di un confronto limitato (nel caso della *Periegesi* ovviamente) alle fonti storiografiche. Diversamente, da una comparazione sistematica con i lessici, o, più modestamente, da una lettura in parallelo con essi, è possibile inquadrare meglio la portata e l'originalità degli interessi sulla lingua e sulla scrittura di Pausania, saldando senza soluzione di continuità le prospettive storico-antiquarie e lessicografiche dell'opera.

Possiamo fare una prima considerazione.

La lezione di Pausania presenta senza dubbio coincidenze rilevanti con i lessici; è significativo, tuttavia, osservare come Pausania non proceda sempre in parallelo, ma operi degli scarti rispetto alle voci lessicografiche.

In alcuni casi si tratta semplicemente di variazioni trascurabili, spiegabili probabilmente con l'impianto periegetico dell'opera, certo assai diversa per tipologia, impostazione e temi, rispetto ai vari Esichio, Fozio, Polluce, Suda, *Etymologicum Magnum*, per citare i più noti. In altri casi, invece, Pausania mostra di seguire strade diverse, riconducibili a scelte individuali e autonome di metodo e di studio. Egli, infatti, ora integra i lessici con informazioni aggiuntive, ora si rifà a fonti alternative, non esimendosi da considerazioni personali. L'interesse di Pausania per il tema-lingua si sposa con una competenza epigrafica non comune; non è quindi da stupirsi che la correttezza filologica e storica dei dati linguistici contenuti nella *Periegesi* sia quasi la regola e non l'eccezione.

Nel ricostruire l'orizzonte conoscitivo di Pausania e il suo rapporto con le fonti, il punto d'arrivo il più delle volte è congetturale, fermo restando l'orientamento divulgativo, e non specialistico in materia linguistica, dell'opera, che agisce da elemento dirimente per l'applicazione concreta del tema-lingua.

Qual è, dunque, in positivo, il debito di Pausania verso le fonti lessicografiche (e insieme il suo merito)? La rappresentazione dell'idea-guida della «lingua come prodotto storico» in un contesto narrativo e piano, adatto anche ai «non addetti ai lavori», senza però rinunciare a un'impostazione problematica e scientificamente fondata mutuata dalle fonti. L'utilizzo di queste ultime appare sintetico quando il discorso linguistico si fa troppo tecnico, integrativo e analitico quando la precisazione è utile al suo discorso.

Anche quando Pausania richiama pressoché testualmente una voce lessicale contenuta nella tradizione lessicografica, la sua testimonianza è preziosa nella misura in cui salda le cerniere tra l'impostazione lemmatica del repertorio lessicale, spesso priva di un qualsivoglia corredo esegetico, e l'andamento narrativo della *Periegesi*, in cui la stessa voce lessicale «acquista vita» nel viaggio da lui compiuto attraverso la Grecia.

I nomi, gli etimi e la loro memoria storica

Se andiamo ad analizzare il lavoro etimologico-linguistico svolto da Pausania nel suo significato storico, possiamo ricostruire una trama storica relativamente organica e ampia, nonché complessa. I fili che percorrono questa trama sono orientati in due direzioni, lungo l'asse diacronico (verticale) e sincronico (orizzontale).

L'asse verticale, diacronico, individua tre grandi aree temporali, in larga misura coincidenti con la periodizzazione tradizionale (arcaismo, età classica ed età ellenistico-romana), che presentano significative differenze sul piano formale e contenutistico.

L'asse orizzontale, sincronico, si dipana secondo una logica territoriale declinata regionalmente, in cui i testimonia vanno a formare una fitta rete di punti di localizzazione caratterizzati da aree di addensamento diverse.

L'intreccio dei due assi dà luogo a commistioni e inferenze, per cui nel discorso di Pausania l'aspetto della lingua come prodotto storico non è quasi mai scisso dalla valorizzazione delle sue componenti dialettali e locali, regionalmente e storicamente declinate. L'intreccio di fili che percorrono l'ordito presenta quindi una notevole varietà cronologica e spaziale.

Le indicazioni onomastiche risalenti all'età arcaica presentano una forma tipizzata, imperniata sulla figura del fondatore eponimo, dai tratti eroici e leggendarî, che lascia traccia di sé nella toponomastica e nell'onomastica locale, in linea peraltro con il resto della tradizione. L'orientamento prosopografico, che non si traduce quasi mai in un'indagine linguistica con caratteristiche e pretese di rigore scientifico, si accompagna a un quadro complessivamente assai debole dal punto di vista della ricostruzione storica.

Il riferimento testimoniale privilegiato è rappresentato dalle tradizioni locali, in un programma complessivo di valorizzazione e tutela delle memorie di matrice locale; in quest'ambito il tasso di storicità di queste ultime è ininfluenza, essendo il discorso storico (e il giudizio di valore contenuto) orientato in chiave eziologica.

La prospettiva antiquaria, e in senso lato culturale, lascia posto, in corrispondenza di epoche storiche meglio documentate, a una visione storica più rigorosa e consapevole da parte di Pausania, con inclinazioni significative di carattere politico e ideologico.

In questo ambito, che racchiude tanto l'età classica quanto quella ellenistico-romana, senza appiattirne le differenze, le testimonianze linguistiche appaiono dotate di valore storico più probante e cospicuo, tale da fornire un valido appoggio testimoniale per ricostruzioni storiche con pretese di veridicità.

Il rilievo sulle aree cronologiche temporali coperte da Pausania evidenzia uno sbarramento cronologico in corrispondenza dell'età classica. Si tratta di una precisa scelta di campo da parte del Periegeta. Alla rilevanza assunta dall'età mitico-legendaria delle origini, dovuta in ugual misura alla ricchezza di fonti (letterarie-mitografiche e popolari di natura orale e scritta) e alla personale curiosità per il tema delle origini, si contrappone volutamente la scarsità dei riferimenti all'età arcaica e classica, di cui, com'è noto, vengono salvate, per la loro esemplarità, solamente le guerre persiane.

Se l'interesse storico per i secoli centrali della storia greca è relativo, per non dire nullo, ridotto com'è a brevi segnalazioni, altrettanto si può affermare dell'interesse linguistico, o meglio storico-linguistico, dal momento che una riflessione sull'argomento non avrebbe fatto altro che riproporre aspetti linguistici cristallizzati nella norma classica di V secolo. Unica eccezione sono i riferimenti alle forme dialettali eccentriche rispetto a quella dominante ionica-attica, in cui Pausania riesce a trovare spunti di interesse e a ritagliarsi spazi di originalità.

Lasciati in ombra, per le ragioni esposte sopra, i secoli V-IV, la trama storica si fa nuovamente più fitta e nitida per l'età ellenistico-romana. Tutto questo agisce in

positivo da elemento dirimente per la riflessione linguistica, suffragata dall'attendibilità delle fonti e dalla conoscenza del quadro storico di riferimento.

La storia recente della Grecia e di Roma è ricostruita attraverso i suoi protagonisti. Dunque con un taglio prevalentemente biografico-paremiografico, spesso moralggiante e, trattandosi appunto di storia recente, politicamente marcato. Ed è qui che si spengono gli entusiasmi. Infatti, nel momento in cui le fonti ipotizzate per quegli anni (Polibio, Plutarco soprattutto) ci sono giunte lacunose, essendo andate perdute nella tradizione manoscritta proprio quelle parti che interessano quest'epoca, si può solo congetturare per la storia ellenistica e contemporanea una lettura da parte di Pausania delle fonti più autorevoli, partendo dalle quali egli ha confezionato le sue finestre storiche.

È proprio questo confronto mancato con le fonti a deprimere di valore la sintesi storica di Pausania, nella misura in cui ci sono oscuri i modi e il livello di riutilizzo (e talvolta di manipolazione) delle fonti stesse.

Pur con tali limiti storiografici, la compattezza d'immagine del quadro storico qui delineato inclina verso una riscrittura consapevole delle fonti da parte di Pausania, che non smarrisce mai il filo rosso delle sue idee nel suo viaggio a ritroso attraverso i secoli, i popoli e le fonti che utilizza.

Questo filo rosso che idealmente lega la Grecia dalle origini all'incontro con Roma è la libertà greca. Una libertà celebrata nella guerra vittoriosa contro la Persia, disperatamente difesa al tempo della lega achea, quando i suoi ultimi sussulti si andavano ormai inevitabilmente spegnendo, nostalgicamente rievocata sotto il dominio di Roma. E anche il peso dell'eredità culturale greca, nonostante l'illusione adrianea, diventa nulla più che propaganda imperiale. Morta la libertà in Grecia, muore con lei la lingua greca. La sorte della lingua greca nei suoi aspetti di riflessione metalinguistica è la stessa della libertà greca, buona per essere evocata come 'padre nobile' ma spenta nella sua vitalità. La salva la 'lunga durata' della lingua, che sopravanza l'avvicinarsi degli imperi; essa sopravvive, ma ridotta ormai, nella coscienza di chi scrive, a termine di confronto e assieme patente di nobiltà della lingua dei nuovi padroni del mondo, il latino.

Bibliografia

- Akujärvi, J. (2005), *Researcher, Traveller, Narrator. Studies in Pausanias' Periegesis*, Almqvist & Wiksell International, Stockholm (Studia Graeca et Latina Lundensia, 12).
- Alcock, S.E. (1999), *Graecia Capta. Politica, economia e società nel paesaggio dell'Ellade romana, 200 a.C.-200 d.C.*, ECIG, Genova.
- Alcock, S.E. – Cherry, J.F. – Elsner, J. (2001), *Pausanias. Travel and Memory in Roman Greece*, Oxford University Press, Oxford-New York.
- Ambaglio, D. (1991), *La Periegesi di Pausania e la storiografia tradita per citazioni*, «Quaderni Urbinati di Cultura Classica», 39, pp. 129-138.

- Arafat, K.W. (1992), *Pausanias' Attitude to Antiquities*, «Annual of the British School at Athens», 87, pp. 387-409.
- Arafat, K.W. (1996), *Pausanias' Greece. Ancient Artists and Roman Rulers*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Assmann, J. (1992), *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, Einaudi, Torino.
- Bingen, J. (1996), *Pausanias historien. Huit exposés suivis de discussions (Vandoeuvres-Genève, 15-19 août 1994)*, Fondation Hardt, Genève (Entretiens sur l'Antiquité classique, 41).
- Biraschi, A.M. – Maddoli, G. (1994), *La Geografia: Strabone e Pausania*, in *Lo spazio letterario della Grecia antica*, a cura di Cambiano, G. – Canfora, L. – Lanza, D., vol. 1, 3, Salerno, Roma, pp. 197-210.
- Bowie, E. (1996), *Past and Present in Pausanias*, in *Pausanias historien. Huit exposés suivis de discussions (Vandoeuvres-Genève, 15-19 août 1994)*, pub. par Bingen, J., Fondation Hardt, Genève, pp. 207-239 (Entretiens sur l'Antiquité classique, 41).
- Bultrighini, U. (1989), *La Grecia descritta da Pausania. Trattazione diretta e trattazione indiretta*, «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica», 117, pp. 282-305.
- Chantraine, P. (1968-1980), *Dictionnaire étymologique de la langue grecque. Histoire des mots*, Klincksieck, Paris.
- De Angelis, F. (1998), *Pausania e i Periegeti. La guidistica antica sulla Grecia*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», 4, 2, pp. 1-14.
- Elsner, J. (1992), *Pausanias. A Greek Pilgrim in the Roman World*, «Past & Present», 135, pp. 3-29.
- Gabba, E. (1982), *Riflessioni sulla 'storiografia locale' antica (fino al II secolo d.C.)*, in *La storia locale. Temi, fonti e metodi di ricerca. Atti del Congresso della Società Storica Pisana (Pisa, 9-10 dicembre 1980)*, a cura di Violante, C., Il Mulino, Bologna, pp. 33-39.
- Habicht, C. (1998), *Pausanias' Guide to Ancient Greece*, University of California Press, Berkeley (Sather classical lectures, 50).
- Hutton, W.H. (2005), *Describing Greece. Landscape and Literature in the Periegesis of Pausanias*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Jones, C.P. (2001), *Pausanias and his Guides*, in *Pausanias. Travel and Memory in Roman Greece*, ed. by Alcock, S.E. – Cherry, J.F. – Elsner, J., Oxford University Press, Oxford-New York, pp. 33-39.
- Musti, D. (1984), *L'itinerario di Pausania. Dal viaggio alla storia*, «Quaderni Urbinati di Cultura Classica», 32, pp. 7-18.
- Musti, D. (1996), *La struttura del discorso storico in Pausania*, in *Pausanias historien. Huit exposés suivis de discussions (Vandoeuvres-Genève, 15-19 août 1994)*, pub. par Bingen, J., Fondation Hardt, Genève, pp. 9-34 (Entretiens sur l'Antiquité classique, 41).
- Pretzler, M. (2007), *Pausanias. Travel writing in ancient Greece. Classical literature and society*, Duckworth, London.

- Rutherford, I.C. (2001), *Pausanias and the Sacred*, in *Pausanias. Travel and Memory in Roman Greece*, ed. by Alcock, S.E. – Cherry, J.F. – Elsner, J., Oxford University Press, Oxford-New York, pp. 40-52.
- Segre, M. (1927), *Pausania come fonte storica*, «Historia», 1, pp. 202-234.
- Segre, M. (1929), *Note storiche su Pausania il Periegeta*, «Athenaeum», 7, pp. 475-488.

Le iscrizioni nell'*Anabasi* di Senofonte*

Cesare Zizza

Le testimonianze epigrafiche a cui Senofonte, nell'*Anabasi*, fa un esplicito riferimento sono in tutto due. Di queste, solo della seconda (V, 3, 13) viene riprodotto il testo alla lettera; della prima (V, 3, 5), invece, possediamo o una semplice parafrasi o una versione estremamente riassunta di un testo più esteso:

(1^a)

Ξενοφῶν οὖν τὸ μὲν τοῦ Ἀπόλλωνος ἀνάθημα ποιησάμενος ἀνατίθησιν εἰς τὸν ἐν Δελφοῖς τῶν Ἀθηναίων θησαυρὸν καὶ ἐπέγραψε τὸ τε αὐτοῦ ὄνομα καὶ τὸ Προξένου, ὃς σὺν Κλεάρχῳ ἀπέθανε κτλ.¹

(2^a)

καὶ στήλη ἔστηκε παρὰ τὸν ναὸν γράμματα ἔχουσα·
ἱερὸς ὁ χώρος τῆς Ἀρτέμιδος. τὸν ἔχοντα καὶ καρπούμενον τὴν μὲν δεκάτην καταθεῖν ἐκάστου ἔτους. ἐκ δὲ τοῦ περιττοῦ τὸν ναὸν ἐπισκευάζειν. ἐὰν δὲ τις μὴ ποιῇ ταῦτα τῇ θεῷ μελήσει.²

* Per il testo dell'*Anabasi*, è stata utilizzata l'edizione critica di Hude, aggiornata da Peters (Hude – Peters 1972); eventuali divergenze saranno segnalate nelle note. I riferimenti non corredati da alcuna indicazione aggiuntiva si intendano come rinvii al testo dell'*Anabasi*; quelli accompagnati solo dal titolo (e senza l'indicazione dell'autore) si intendano come rimandi a opere del *corpus* senofonteo.

¹ «Senofonte, dunque, fatto il dono votivo per Apollo, lo pose nel tesoro degli Ateniesi a Delfi e vi scrisse sopra il proprio nome e quello di Prosseno, che era morto con Clearco» (questa e le altre traduzioni dell'*Anabasi* sono di Mari 1997).

² Per la traduzione, cfr. *infra* nel testo. Nell'edizione di riferimento, l'iscrizione compare in maiuscolo. Anche qui, come nell'edizione curata da Masqueray (1967⁵, p. 60), si accoglie la lezione ἐὰν δὲ τις, trādita da alcuni codici (cfr. Vaticanus 1335 e Venetus Marcianus 590 [*olim* 511]) e segnalata da Peters (Hude-Peters 1972, p. 321) come una alternativa alla lezione adottata da Hude (ἄν δὲ τις) sulla base di un confronto con un documento epigrafico rinvenuto nel 1758 a Itaca (II-III secolo d.C.) e recante – come è evidente – lo stesso testo dell'*Anabasi* (IG IX, 1, 654 = CIG II, 1926): ἱερὸς ὁ χώρος τῆς | Ἀρτέμιδος. τὸν ἔχοντα καὶ καρπού | μανο[ν] τὴν μὲν δε|κάτην καταθεῖν ἐ|κάστου ἔτους, ἐκ δὲ τοῦ | περιττοῦ τὸν ναὸν ἐ|πισκευάζ[ειν]. ἐὰν δὲ τις | μὴ ποιῇ ταῦτα, τῇ | θεῷ μελήσει. L'epigrafe, in genere, viene fatta risalire all'iniziativa di qualcuno che doveva conoscere bene l'*Anabasi* e, magari, possederne anche una copia personale. In linea teorica, non è da escludere che l'esemplare sia stato realizzato per soddisfare il capriccio erudito e antiquario di un dotto committente o per un mero e compiaciuto esercizio di stile dettato da qualcuno che voleva giocare a fare Senofonte. A ben guardare, però, lo stesso discorso può valere per una ipotesi alternativa e per nulla 'leziosa': pare, infatti, tutt'altro che peregrina (sia pure altrettanto non verificabile) la possibilità che l'iscrizione di Itaca sia stata creata per celebrare e rendere 'immortale' un atto di ossequio effettivamente reso ad Artemide da uno o più abitanti dell'isola: verosimilmente, l' analogia tra l'occasione specifica e quella descritta nell'*Anabasi* avrà indotto il soggetto dedicante a utilizzare per l'*Artemision* di Itaca lo stesso testo trādito da Senofonte, allo scopo di enfatizzare, attraverso la citazione letteraria, l'associazione tra l'iniziativa presente e quella compiuta da un illustre predecessore. Se, poi, la consacrazione del *choros* itacense sia da attribuire a un privato cittadino o a una collettività è impossibile da stabilire; tuttavia, l'ipotesi che sembra trovare più consensi è senz'altro la prima (cfr. Comparetti 1916, pp. 261-262 e Körte 1922, p. 16; più sfumata, a questo proposito, la posizione assunta da Lendle 1995, p. 322). Sull'iscrizione di Itaca, cfr. anche *infra*, nt. 46.

Entrambe le iscrizioni, collocate l'una nel *thesauros* degli Ateniesi a Delfi e l'altra presso il tempio del χῶρος τῆς Ἀρτέμιδος di Scillunte, sono legate a iniziative di carattere religioso prese dallo stesso autore dell'*Anabasi*, anche se questi – nei passaggi in questione, come, d'altronde, nel resto dell'opera – presenta il protagonista della storia come un individuo diverso da sé, mascherandosi dietro lo pseudonimo di Temistogene di Siracusa³ e mantenendosi il più possibile lontano e distaccato da ciò che Ξενοφῶν dice e fa sulla 'scena'. Qui e altrove, pertanto, il lettore è portato «a dissociare il personaggio 'Senofonte' dalla voce autoriale» e a percepire quest'ultima come l'espressione di un narratore tendenzialmente impersonale, estraneo agli eventi⁴ e, dunque, nel caso specifico, da non identificare con il soggetto a cui vengono attribuiti i devoti atti di omaggio.

Identico è anche il contesto nel quale le citazioni epigrafiche risultano inserite: queste, infatti, compaiono a distanza di poche righe di scrittura l'una dall'altra, all'interno di una sezione narrativa (V, 3, 5-13) interamente (ed esclusivamente) dedicata agli *anathemata* a cui le medesime iscrizioni erano connesse e, a loro modo, facevano riferimento.

Che il brano in questione costituisca un blocco unico, ben incastonato nel racconto principale e dalla evidente natura digressiva, è un fatto che non richiede grossi sforzi per essere dimostrato (V, 3, 4-5):

ἐνταῦθα καὶ διαλαμβάνουσι τὸ ἀπὸ τῶν αἰχμαλώτων ἀργύριον γενόμενον.
καὶ τὴν δεκάτην, ἣν τῷ Ἀπόλλωνι ἐξείλον καὶ τῇ Ἐφεσίᾳ Ἀρτέμιδι,
διέλαβον οἱ στρατηγοὶ τὸ μέρος ἕκαστος φυλάττειν τοῖς θεοῖς· ἀντὶ δὲ
Χειρισόφου Νέων ὁ Ἀσιναῖος ἔλαβε. Ξενοφῶν οὖν τὸ μὲν τοῦ Ἀπόλλωνος
ἀνάθημα ποιησάμενος κτλ.⁵

Lasciata Trapezunte, i reduci di Cunassa (401 a.C.), dopo tre giorni di marcia, fanno tappa a Cerasunte⁶ (marzo del 400). Qui, i soldati superstiti vengono passati in rassegna (ἐγένοντο ὀκτακισχίλιοι καὶ ἑξακόσιοι)⁷ e si procede alla spartizione – tra tutti, verosimilmente – del denaro ricavato dalla vendita dei prigionieri, dopo aver accantonato per Apollo e per Artemide Efesia la decima parte del tutto, che viene, invece, suddivisa equamente solo tra gli strateghi, con l'intesa che al momento opportuno essa doveva

³ Cfr. *Hell.* III, 1, 2 (con Plutarco, *De glor. Ath.* 345 E).

⁴ Dorati (2007, p. 105). Sull'argomento specifico – qui, tuttavia, solo tangenzialmente trattato – e, in generale, per una analisi di tipo narratologico dell'opera, cfr., tra i lavori più recenti, Bradley (2001, pp. 59-84), Gray (2003, pp. 111-123; 2004, pp. 129-146), Tsagalis (2009, pp. 451-479).

⁵ «Li [*scil.* a Cerasunte] si spartiscono anche il denaro ricavato dalla vendita dei prigionieri. E la decima che misero via per Apollo e per Artemide Efesia se la spartirono i generali (una parte per ciascuno, da custodire per gli dèi): il posto di Chirisofò lo prese Neone di Asine. Senofonte, dunque, fatto il dono votivo per Apollo *etc.*».

⁶ Si tratta di una delle *poleis* greche fondate ἐπὶ θαλάττῃ (cioè sulla costa del Ponto Eusino) da Sinope, ἐν τῇ Κολλίδι χώρᾳ (V, 3, 2). Secondo Manfredi (1986, pp. 230-232), la Cerasunte di Senofonte è da situare nell'odierna Vafkikebir, perché, altrimenti, accettando l'identificazione tradizionale (Kerasus = Giresun), si dovrebbe ammettere che i soldati dell'*Anabasi*, per spostarsi da Trapezunte (l'attuale Trabzon) a Cerasunte, riuscirono stranamente a percorrere circa 147 chilometri in soli tre giorni di marcia (V, 3, 2: καὶ ἀφικνοῦνται πορευόμενοι εἰς Κερασοῦντα τριταῖοι κτλ.).

⁷ V, 3, 2-3.

essere devoluta τοῖς θεοῖς.⁸ Pure Senofonte, che *strategos* era diventato dopo la morte di Prosseno,⁹ riceve la sua parte di denaro; e la riceve – a quanto pare – anche Neone di Asine che aveva partecipato alla spartizione in qualità di stratega *pro tempore*,¹⁰ visto che Chirisofò era impegnato altrove e non era riuscito a tornare in tempo a Trapezunte per partire con gli altri alla volta di Cerasunte.¹¹

Se e in quale modo i ‘colleghi’ di Senofonte resero omaggio agli dei con il denaro ottenuto in affidamento non ci è dato sapere; stesso discorso, per la parte presa in consegna da Neone, nonostante sia l’unico caso – tra gli attori non-protagonisti della storia – a cui viene fatta una menzione specifica.¹² Quel che sappiamo, invece, riguarda solo ed esclusivamente l’autore dell’*Anabasi*: infatti, la sezione che inizia subito dopo il racconto relativo alla divisione del bottino – e che è, appunto, quella nella quale compaiono i due riferimenti epigrafici – risulta tutta dedicata all’uso che Senofonte fece della parte della decima da lui stesso presa in consegna.

Da Cerasunte, dunque, l’inquadratura, in maniera rapida e senza dissolvenze, passa prima (ma per poco) a Delfi, e, immediatamente dopo, a Scillunte, dove resta fissa per tutta la durata dell’*excursus*, per raccontare fatti cronologicamente successivi (e anche di molto) rispetto a quelli sui quali era avvenuto lo stacco e sui quali, nondimeno, si ritornerà al termine dei nove paragrafi ‘votivi’ (V, 4, 1): ἐκ Κερασούντος δὲ κατὰ θάλατταν μὲν ἐκομίζοντο ὅπερ καὶ πρόσθεν, οἱ δὲ ἄλλοι κατὰ γῆν ἐπορεύοντο.¹³

La digressione, nella quale trovano posto – tra le altre cose – alcune notazioni autobiografiche preziose (sia pure cursorie, vaghe e, in qualche modo, disorientanti), può senz’altro essere annoverata tra le pagine più note e famose dell’*Anabasi*, dal momento che costituisce una sorta di passaggio obbligato per quanti – anche recentemente – si sono occupati dell’opera (e, dunque, di datazione, fasi di composizione, obiettivi, eventuali destinatari *etc.*) e hanno tentato di ricostruire le vicende vissute dall’autore dopo il rientro in patria dei mercenari: a questo proposito, si pensi, per esempio, all’esilio di Senofonte (399 o, in alternativa, tra il 395 e il 393 a.C.), agli anni al seguito di Agesilao e all’arrivo εἰς Βοιωτοῦς¹⁴ (396-394), al possibile soggiorno a Siracusa (ca. 394/3-391/0),¹⁵ all’insediamento a Scillunte (tra il 390 e il 386), all’incontro a Olimpia con il sacerdote di Artemide¹⁶ (durante le Olimpiadi del 388 o, comunque, non prima del 392), al trasferimento a Corinto (dopo il 371/0).¹⁷

I numerosi contributi offerti dalla critica su questi intricatissimi problemi mi esimono dall’entrare nel merito di questioni da sempre molto dibattute e, per certi versi,

⁸ V, 3, 4.

⁹ Cfr. III, 1, 47.

¹⁰ Che a Neone – prima di diventare stratega al posto di Chirisofò e dopo la morte di questi (VI, 4, 11; 4, 23) – fosse toccato il ruolo di supplire il ‘titolare’ assente è detto a V, 3, 4, dove il personaggio fa la sua prima comparsa nella storia, ed è ripetuto poco più avanti a V, 6, 36.

¹¹ Cfr. V, 1, 3-5; 1, 10-13; 3, 1.

¹² Su Neone di Asine cfr. anche *infra* nel testo e alle ntt. 67 e 73.

¹³ «Da Cerasunte viaggiavano per mare quelli che anche prima avevano viaggiato per mare, mentre gli altri marciavano su terra».

¹⁴ V, 3, 6.

¹⁵ Sulla questione specifica cfr. Sordi (2004, pp. 71-77).

¹⁶ V, 3, 7.

¹⁷ Cfr. *infra*, nt. 28.

ancora irrisolte (e probabilmente irrisolvibili);¹⁸ pertanto, mi limiterò a riproporre considerazioni sui segmenti biografici presenti nell'*excursus*, solo se (e nella misura in cui) queste dovessero rivelarsi strettamente necessarie e funzionali al tipo di indagine che qui si vuole condurre. È mia intenzione, infatti, provare a esplorare l'uso che Senofonte ha fatto delle iscrizioni, partendo proprio dall'analisi delle due testimonianze epigrafiche dell'*excursus*: finora, d'altra parte, non mi sembra che l'argomento sia stato sufficientemente affrontato né da chi si è occupato dell'*Anabasi* e delle opere più propriamente storiche del *corpus* senofonteo, né da chi si è occupato specificamente del passo in esame.¹⁹

Lo spazio riservato all'offerta fatta – o inviata²⁰ – a Delfi risulta sproporzionatamente meno ampio rispetto a quello nel quale si riferisce sul complesso santuarioale realizzato come *ex voto* ad Artemide Efesia. Diversamente dall'*anathema* ad Apollo, al quale risulta dedicato un solo paragrafo (contro gli otto della sezione 'artemidea' dell'*excursus*), la menzione della stele scilluntina viene preceduta da una ricchissima serie di informazioni, a volte davvero particolareggiate e minute, a volte anche superflue, ma nel complesso utili e suggestivamente efficaci. A questo proposito, per esempio, il riferimento potrebbe essere fatto alle indicazioni relative alla ubicazione di Scillunte e dell'*Artemision*, quest'ultimo solo cursoriamente evocato nel testo epigrafico (V, 3, 11): ἔστι δὲ ὁ τόπος ἧ ἐκ Λακεδαίμονος εἰς Ὀλυμπίαν πορεύονται ὡς εἴκοσι στάδιοι ἀπὸ τοῦ ἐν Ὀλυμπίᾳ Διὸς ἱεροῦ.²¹ Evidentemente, è per agevolare l'identificazione dello *hieros choros* che vengono chiamati in causa Sparta, Olimpia e il santuario di Zeus come punti di riferimento universalmente noti e famosi e, quindi, del tutto funzionali allo scopo. Nel caso della dedica delfica, invece, un problema di questo genere non si poneva: quanto a notorietà, il santuario di Delfi e i *monumenta* in

¹⁸ Oltre alla bibliografia citata nel corso del lavoro e ai commenti storici all'*Anabasi*, cfr., tra gli altri, Garzetti (1955, pp. 118-136), Canfora (1970, pp. 151-177), Kahrstedt (1975, pp. 196-200), Cawkwell (2004, 47-67), Dreher (2004, pp. 55-69), Stylianou (2004, pp. 68-96), Tuplin (2004, pp. 251-281), Cuniberti (2007, pp. 379-390). Per una sintesi, chiara ed esauriente, delle diverse posizioni assunte dalla critica a proposito dei temi elencati nel testo, si rinvia ai contributi di Ruggeri (2004b, pp. 451-453 e ntt. 3-8) e di Bevilacqua (2006, pp. 9-27, 143-202, 524-531 e ntt. 2-16).

¹⁹ Lo stesso discorso vale anche per i lavori dedicati al rapporto tra storiografia e documentazione (epigrafica e non): cfr., per esempio, Davies (1996, pp. 29-39), Rhodes (2007, pp. 56-66), nonché i contributi raccolti in Biraschi – Desideri – Roda – Zecchini (2003). Sull'uso dei documenti nelle *Elleniche* di Senofonte è, invece, da segnalare l'intervento presentato da Cinzia Bearzot (c.d.s.) a un convegno del 2007 dedicato alla storiografia greca di IV secolo a.C. e che io ho avuto la fortuna di leggere prima della pubblicazione degli atti (all'autrice pertanto i miei ringraziamenti).

²⁰ Così Diogene Laerzio, II, 6, 51. Per la consacrazione ad Apollo si è pensato al 394 a.C., perché è a questo anno che in genere si fa risalire l'arrivo a Delfi di Agesilao (cfr., per esempio, *Hell.* IV, 3, 21 con *Ages.* I, 34); ma del fatto che Senofonte, in quel periodo, continuasse a trovarsi al seguito del re di Sparta, non abbiamo notizie certe (cfr. Delebecque 1957, pp. 155-158 e, in particolare, p. 156: «Il est regrettable que pour jeter quelque lumière sur ce problème obscur nous ne disposions d'aucun vestige archéologique, d'aucun commencement de preuve matérielle»).

²¹ Per la traduzione, cfr. *infra* nel testo. Su Scillunte si veda anche (e soprattutto) Pausania, V, 6, 4-7. Per altre fonti parallele e, in particolare, sulle proposte di identificazione di Scillunte e del vicino *Artemision* rispettivamente con la moderna Macrisia e con l'area sulla quale, oggi, si trova il villaggio di Krestena, si vedano, tra gli altri, Delebecque (1955, pp. 5-18), Themelis (1968, pp. 284-292), Manfredi (1986, pp. 257-258 e nt. 481), Carinci (1994, pp. 449-451), Maddoli-Saladino (1995, pp. 210-211), Purvis (2003, pp. 78-79 e 84), Ruggeri (2004a, pp. 109-119 e 124-125; 2004b, pp. 451 e 454-456), Tuplin (2004, pp. 256-257), Sordi (2005, pp. 17-18), Taita (2007, pp. 39 e nt. 33, 44 e nt. 13, 58 e nt. 54).

esso presenti (almeno quelli più celebri, come il *thesauros* in questione) non erano certamente inferiori né a Sparta, né a Olimpia. A Senofonte, pertanto, dovette sembrare sufficiente fornire il toponimo per l'uno (ἐν Δελφοῖς: *scil.* ὁ ἱερός) e far un semplice riferimento all'altro (εἰς τὸν [...] τῶν Ἀθηναίων θησαυρὸν) per consentire l'individuazione del contesto di appartenenza dell'*ex voto*. D'altra parte, una volta evocato il nome del dio a cui era rivolto il devoto omaggio (τὸ μὲν τοῦ Ἀπόλλωνος ἀνάθημα), sarebbe stato superfluo aggiungere altre 'coordinate' a quanto posto a corredo del riferimento epigrafico. Nondimeno, le informazioni fornite a proposito di questa iscrizione risultano davvero scarse e, sotto questo profilo, la notorietà di Delfi o del *thesauros* ateniese non può essere tirata in ballo come motivo plausibile. Più verosimilmente, se lo storico si è limitato a una rapida segnalazione degli idionimi che comparivano nel testo epigrafico (quello, appunto, di Senofonte, l'esecutore materiale dell'offerta, e quello dell'amico defunto, Prosseno), vuol dire che, a eccezione degli elementi menzionati, l'iscrizione non presentava particolari degni di nota e, forse, non conteneva molte più indicazioni di quelle esplicitamente segnalate: con ogni probabilità, doveva trattarsi di una comunissima dedica votiva di carattere privato, destinata «ad accompagnare e a illustrare un'offerta»²² – nel caso specifico, un non meglio identificato e identificabile *anathema* ad Apollo – e, quindi, a suggellare un atto di devozione tra i più consueti e tra i più attestati.

Non così, invece, per l'iscrizione di Scillunte e per il tipo di iniziativa che essa presupponeva: il trattamento speciale riservato alla stele e al contesto culturale di cui questa era parte integrante non può che essere interpretato come un segnale chiaro e perspicuo dell'importanza attribuita alla realtà a cui il testo epigrafico rinviava. Infatti, la riproduzione alla lettera di questo testo – opportunamente accompagnata dall'indicazione relativa al supporto epigrafico e alla ubicazione dello stesso –, costituisce solo uno dei tanti segmenti narrativi dedicati alla descrizione del sito del santuario e delle zone limitrofe, nonché al culto vero e proprio e, quindi, ai riti, alle feste e alle prescrizioni cerimoniali (V, 3, 7-13):

Senofonte [...] acquistò un terreno per la dea dove aveva indicato il dio. [8] Per un caso, scorreva attraverso il terreno un fiume Selinunte. Anche a Efeso presso il tempio di Artemide scorre un fiume Selinunte, e in entrambi si trovano pesci e conchiglie; nel terreno di Scillunte è anche possibile la caccia di tutti i tipi di selvaggina. [9] Fece anche un altare e un tempio col denaro consacrato, e in seguito, sempre consacrando la decima dei frutti del campo, offriva un sacrificio alla dea. E tutti i cittadini e i confinanti, uomini e donne, prendevano parte alla festa. La dea offriva a quanti si trattenevano farina, pane, vino, dolci, e una porzione delle bestie sacrificate, che venivano dal pascolo sacro, e di quelle catturate a caccia. [10] I figli di Senofonte e degli altri cittadini, infatti, allestivano per la festa anche una battuta di caccia, e si univano alla caccia quelli che volevano, anche adulti; venivano catturati, in parte nella stessa terra sacra, in parte anche dal Foloe, cinghiali, gazzelle e cervi. [11] Il luogo è sulla via che si percorre da Sparta a Olimpia, a circa venti stadi dal santuario di Zeus a Olimpia. Nella terra sacra sono anche un prato e monti ricchi di vegetazione, sufficienti a nutrire maiali, capre, buoi e cavalli, sicché vi si saziavano

²² Guarducci (1987, p. 254).

anche le bestie da soma di quelli che venivano alla festa. [12] Proprio attorno al tempio fu piantato un bosco di piante coltivate, con tutti i tipi di frutti commestibili di stagione. Il tempio, per quanto piccolo, assomiglia a quello grande di Efeso, e la statua di legno, per quanto di cipresso, ricorda quella aurea che è a Efeso. [13] E accanto al tempio sta una stele con la scritta:

Terra sacra ad Artemide. Chi la possiede e ne gode i frutti ne dia in sacrificio la decima di ciascun anno. Con la parte superflua provveda al tempio. Nel caso non si faccia ciò, provvederà la dea.

Si tratta, come è evidente e come si è già in parte detto, della consacrazione in onore τῆς Ἀρτέμιδος τῆς Ἐφεσίας di un χωρίον nei pressi di Scillunte, dove Senofonte si era stabilito dopo il ritiro dalla vita attiva.

Il luogo, sul quale sorse il santuario, fu scelto – a quanto pare – sulla base di istruzioni oracolari, che erano state sollecitate (o, *vice versa*, confermate) dalle analogie tra il *chorion* in questione e il sito dell'Artemision di Efeso preso a modello.²³ Senofonte, pertanto, acquistò il terreno ὅπου ἀνεῖλεν ὁ θεός²⁴ e lo intitolò alla dea, nei confronti della quale aveva nutrito da sempre una fervente devozione.²⁵ Fece costruire l'altare, il simulacro e il tempio in perfetto 'stile efesino', sia pure in scala ridotta,²⁶ quindi, inaugurò questa sorta di piccola 'succursale' peloponnesiaca del grande e famoso santuario

²³ «It is more likely that Xenophon himself noticed this coincidence and pointed it out in his request to the oracle than that the oracle mentioned it, in accordance with the usual oracular response of approval rather than active advice. According to Fontenrose, the response to Xenophon was similar to following, "Buy for Artemis the indicated estate (at Scillus on the Selinous river)"» (Purvis 2003, p. 92).

²⁴ Secondo la stragrande maggioranza degli studiosi, doveva verosimilmente trattarsi di Apollo Delfico sia perché citato poco prima (V, 3, 5), sia perché tradizionalmente noto come il 'promotore' delle più famose imprese ecistiche. In questo senso anche Purvis (2003, pp. 88-93), ma solo come una delle alternative ipotizzabili; lo studioso, infatti, non esclude del tutto la possibilità che il *theos* menzionato da Senofonte possa far riferimento a Zeus e, quindi, a un responso oracolare dato a Olimpia proprio dal padre degli dei.

²⁵ A questo proposito, si veda Ragone (1996, pp. 261-262).

²⁶ «La riproduzione filologica dei luoghi e degli edifici dell'Artemision (secondo una mimesi scalare che precorre tendenze del gusto ellenistico, prima ancora che il modello adriano di Tivoli) impegnò [...] l'*otium* di Senofonte nella tenuta scilluntina. L'analogia, a dire dello storico, era insita nei luoghi [...]. Lo scenario naturale è dunque predisposto per una religiosa mimesi architettonica e funzionale dell'Artemision: l'altare, il tempio (ovviamente nella proporzione μικρὸς μεγάλῳ), lo ἔθρανον della dea (nel rapporto scalare di valore κυπαρίττινον χρυσῶ), Ἰἄλσος bipartito (spazio "selvaggio" come nell'efesia Ortygia, e poi spazio "coltivato"), Ἰ'έρσητή annuale, persino la dieta dei banchetti e il suo carico parziale sulle decime delle rendite del santuario sono organizzati scrupolosamente a imitazione della 'casa madre'. Il rifornimento carneo degli stessi banchetti è affidato in percentuale fissa a una battuta di caccia sul monte Pholòe riservata ai νέοι – i παῖδες di Senofonte stesso e degli altri πολῖται del circondario –, ma elasticamente accessibile anche a uomini adulti (ἄνδρες βουλόμενοι); ove si scorge chiara reminiscenza dei banchetti curetici riservati ai νέοι che si svolgevano a Efeso ai piedi e sulle pendici del Solmissòs, e che nella città di Artemide erano innervati alle cerimonie iniziatiche di immissione nella πολιτεία. Insomma, di tutta la folgorante parabola asiatica di Agesilao e sua personale, il Senofonte di Scillunte salva in primo luogo, monumentalizzandola nel 'suo' Artemision, l'epica esperienza di Efeso. Quando quindi lo storico intraprende ἐν Σκιλλοῦντι l'edizione delle parti incompiute e inedite delle *Storie* tucididee, egli vive di fatto all'interno di un Artemision in miniatura, di cui è padrone e in un certo senso ἱερεὺς. Qui egli stesso suole sacrificare τῇ Ἀρτέμιδι τῇ Ἐφεσίῃ» (Ragone 1996, pp. 263-264). Sull'Artemision di Efeso e, in particolare, sul culto e sulle (ri-)costruzioni del santuario, cfr. anche Börker (1980, pp. 69-75), Wesenberg (1981, pp. 175-180), il volume di Schaber (1982) e l'articolo di Talamo (1984, pp. 197-216); fra i più recenti: il lavoro di Ohnesorg (2007) e i contributi raccolti da Muss (2008).

micrasiatico,²⁷ incaricandosi di provvedere personalmente τῆι θεῶι e di sovrintendere con ligia osservanza ai riti e alle cerimonie previste, per tutto il tempo in cui fu lui ad amministrare il santuario (ἀεὶ δεκατεύων τὰ ἐκ τοῦ ἀγροῦ ὄρατα θυσίαν ἐποιεῖ τῆι θεῶι) e, comunque, fino a quando la gestione del *chorion* non fu eventualmente presa da (o affidata a) qualche altro individuo.²⁸

L'iniziativa, presentata come una dedica votiva a tutti gli effetti, rientra tra le cosiddette 'fondazioni' di carattere privato. Di questo tipo particolare di *anathemata* si posseggono diverse testimonianze epigrafiche, ma tutte piuttosto tarde²⁹ e, comunque, cronologicamente più recenti non solo dell'iscrizione in questione, ma anche – e a maggior ragione – di quella che Nicia, secondo la testimonianza di Plutarco, avrebbe lasciato «nel 417 a.C.» a Delo a «memoria del suo atto generoso e a perpetua garanzia dell'esecuzione della sua volontà».³⁰

Allo stato attuale, la stele di Nicia e quella di Senofonte costituiscono gli esemplari più antichi dei testi di fondazione in nostro possesso. Poco importa se Plutarco non rife-

²⁷ A quanto pare, come avvenne per l'*Artemision* di Scillunte, anche quello di Efeso, secondo una tradizione accolta da Creofilo (*FGrHist* 417 F 1), fu fondato, a suo tempo, per volere e su indicazione di un oracolo (cfr. Talamo 1984, pp. 197-200). Non mi sembra affatto da escludere che questa ennesima coincidenza – per quanto implicita – sia intenzionale e consapevole, considerato l'accento posto da Senofonte non solo sulle analogie rilevabili tra i due siti, ma anche sul criterio della omologazione alla casa madre che guidò la monumentalizzazione della filiale scilluntina e l'organizzazione della vita liturgico-religiosa che in essa si svolgeva (cfr. *supra*, nt. 26). Inoltre, se se si ammette che «la restituzione a Scillunte della qualifica di *polis* sia il risultato di una fondazione coloniarica di cui Senofonte, sotto il patronato di Sparta, fu lo *ktistes*» (Sordi 2005, p. 18), un'altra coincidenza particolarmente interessante e suggestiva potrebbe essere più agevolmente ravvisata tra la 'doppia' fondazione (città-santuario) realizzata da Senofonte nel Peloponneso e quella di Efeso e del suo *Artemision*, che Creofilo (*FGrHist* 417 F 1) riconduceva alla spedizione degli Ioni in Asia Minore. In generale, sui miti di fondazione dell'*Artemision* di Efeso, cfr. Talamo (1984, pp. 197-200).

²⁸ Stando alla testimonianza di Diogene Laerzio (II, 6, 53), Senofonte fu costretto a lasciare Scillunte – «dove era stato mandato ad abitare dagli Spartani» (V, 3, 7; ma cfr. anche Pausania, V, 6, 5) –, in seguito alla conquista del sito da parte degli Elei, avvenuta tra il 371 e il 370 a.C., poco dopo la sconfitta degli Spartani a Leuttra. Con ogni verosimiglianza, la partenza da Scillunte dovette coincidere con l'abbandono dell'*Artemision* e, quindi, con la rinuncia coatta da parte di Senofonte al ruolo che fino a quel momento aveva ricoperto all'interno del 'suo' santuario, in qualità di proprietario del *chorion* sacro. Di segno opposto e, in qualche modo, sospetta per matrice e impostazione ideologica, la tradizione (dotata del relativo 'corrispettivo oggettivo') sulla concessione che i nuovi 'padroni' di Scillunte avrebbero fatto a Senofonte: secondo Pausania (V, 6, 6), infatti, «le guide degli Elei raccontavano che gli Elei recuperarono Scillunte e che Senofonte fu portato in giudizio di fronte al consiglio di Olimpia per aver accettato quella terra dai Lacedemonii, ma che, perdonato dagli Elei, poté continuare ad abitare tranquillamente a Scillunte. E in particolare si mostrava non molto lontano dal santuario un monumento sepolcrale; sulla tomba c'è una statua di marmo pentelico che gli abitanti della zona dicono di Senofonte» (per la traduzione e per un commento al brano, cfr. Maddoli-Saladino 1995, pp. 39 e 210-211). Tra i diversi lavori dedicati al rapporto tra Senofonte e Scillunte e, in particolare, sulla conquista elea del sito, cfr., oltre alla bibliografia citata *supra* alla nt. 21, Delebecque (1957, pp. 169-172, 185-192, 300-318 e 495), Masqueray (1964⁴, pp. IX-XI), Anderson (1974, pp. 192-196), Purvis (2003, pp. 80-88), Badian (2004, pp. 38 e 45-46), Ruggeri (2004a, pp. 119-132; 2004b, pp. 451-466 e, in particolare, pp. 453 e 455-456), Taita (2004, pp. 57-65), Tuplin (2004, pp. 263-272), Sordi (2005, pp. 17-19), Bevilacqua (2006, pp. 22-23, 156-161 e 527, nt. 12).

²⁹ Cfr. Guarducci (1974, p. 246).

³⁰ Guarducci (1974, pp. 246-247). Cfr. Plutarco, *Nic.* 3, 7: χωρίον μυρίων δραχμῶν πριάμενος καθιέρωσεν, οὐ τὰς προσόδους ἔδει Δηλίου καταθύοντας ἐστῆσθαι, πολλὰ καὶ ἀγαθὰ Νικία παρὰ τῶν θεῶν αἰτουμένους· καὶ γὰρ τοῦτο τῆι στήλῃ «συνεγράψαμεν, ἣν ὡσπερ φύλακα τῆς δωρεᾶς ἐν Δήλῳ κατέλιπεν» («consacrò un appezzamento di terreno acquistato per diecimila dracme; col suo reddito i Deli dovevano far sacrifici e banchetti, implorando dagli dèi molte benedizioni per Nicia. Tutto ciò fece incidere sul cippo che lasciò a Delo come custode dei suoi doni»: per la traduzione e per un commento al brano, si veda Angeli Bertinelli – Carena – Manfredini – Piccirilli 1993, pp. 19 e 241-242).

risce per esteso e alla lettera il contenuto dell'iscrizione di Delo e se si tratta di riferimenti epigrafici traditi per via letteraria: l'esistenza delle *stelai* non può essere messa in discussione; né sussistono motivi per dubitare del fatto che, su quella di Scillunte, fosse effettivamente inciso il testo che Senofonte riporta *ad verbum* oppure per ritenere che, su quella di Delo, non comparissero *grosso modo* le stesse informazioni che il biografo riporta in forma di parafrasi prima di segnalare la presenza dell'epigrafe.³¹

Nonostante non si abbiano notizie su altre coeve o precedenti 'fondazioni' di carattere privato, non è ovviamente da escludere che possano esserci stati casi simili a quelli di Nicia e di Senofonte prima della fine del IV secolo a.C., quando cioè «l'istituto della fondazione cominciò a fiorire». ³² È lecito, tuttavia, ipotizzare che, al tempo in cui Senofonte scriveva del 'suo' *Artemision*, siffatte 'donazioni' dovevano ancora rappresentare qualcosa di eccezionale. Sarebbe, infatti, difficile spiegare altrimenti e in maniera del tutto soddisfacente non solo il fatto che le fonti di V-IV secolo manchino di fare anche un minimo cenno a questo tipo tanto peculiare e straordinario di iniziative, ma anche l'impegno profuso dall'autore dell'*Anabasi* nel descrivere in maniera puntuale la fondazione di Scillunte e nel fornire, quindi, della vita del santuario, un resoconto tanto dettagliato e completo da dar quasi l'impressione o di assomigliare al protocollo seguito (e magari anche stilato) dal fondatore o di essere la versione – per così dire – 'romanizzata' di un documento ufficiale magari rilasciato dalla 'casa madre' di Efeso e 'sottoscritto', nel caso specifico, dal nostro $\Xi\epsilon\nu\omicron\phi\omega\nu$. D'altra parte, non è escluso che uno dei motivi per i quali Plutarco, dedicando solo qualche riga all'*anathema* di Delo, mostra di comportarsi in maniera diversa da Senofonte, vada proprio ricercato nel fatto che, all'epoca in cui il biografo compose la *Vita di Nicia*, l'istituto della fondazione era ormai da tempo diventato una pratica piuttosto frequente e nota.

Il discorso sul diverso spazio dedicato dai due autori alle fondazioni di cui si occupano non si esaurisce evidentemente con quanto detto sopra. A proposito del trattamento riservato da Senofonte al $\chi\acute{\omega}\rho\omicron\varsigma \tau\eta\varsigma \text{'}\text{Αρτέμιδος}$ – che è il caso che qui ci interessa maggiormente – va senz'altro considerato un fattore assente, per forza di cose, in Plutarco: cioè, il coinvolgimento personale dell'autore nei fatti narrati. La ben nota coincidenza tra voce autoriale, narratore e protagonista dell'*Anabasi* – nonostante le strategie messe in atto dallo scrittore per dissimularla – condiziona fortemente tutta l'opera e, dunque, anche il *reportage* su Scillunte e la (auto)rappresentazione del personaggio-dedicante, che è appunto dipinto come un uomo dotato di *pietas* e dal doppio 'statuto' di *oikistes*³³ e di *hierous*.³⁴ Nel caso specifico, pertanto, è verosimile che la preoccupazione di spiegare il tipo di offerta realizzato (una fondazione a tutti gli effetti) e di rendere edotto il pubblico sulla recente istituzione di una 'filiale' scilluntina dell'*Artemision* di Efeso si intrecci all'esigenza di mostrare la devozione del protagonista e riveli in maniera inequivocabile l'orgoglio e la soddisfazione per quel *paradeisos*

³¹ Sull'autopsia di Plutarco, cfr. Flacelière-Chambry (1972, p. 138) e Angeli Bertinelli – Carena – Manfredini – Piccirilli (1993, pp. xxvii e 242).

³² Sulla questione, qui solo accennata, e per la citazione nel testo, cfr. Guarducci (1974, p. 246).

³³ A questo proposito, cfr. anche *infra*, nt. 76, oltre a quanto già detto *supra* (nt. 27), con le osservazioni di Purvis (2003, pp. 61-70, 80-82 e 92-93) e Sordi (2005, pp. 18-19).

³⁴ Cfr. *supra*, nt. 26.

realizzato nel cuore della Grecia e opportunamente adeguato (e reso funzionale) al culto che in esso si doveva celebrare.³⁵

Quanto ai modi e alle forme che le donazioni di Delo e di Scillunte avevano assunto, le analogie tra i due casi – nonostante la reticenza di Plutarco e l'enfasi di Senofonte – sono evidentemente numerose.³⁶ Non mancano, tuttavia, le differenze. Come nella stragrande maggioranza dei testi di fondazione, l'iscrizione di Delo – a giudicare almeno dalle parole di Plutarco – faceva un esplicito riferimento al dedicante (Nicia) e al segno di riconoscenza che questi chiedeva agli 'utenti' della fondazione in nome (e come contraccambio) del beneficio reso loro: nel caso specifico, implorare per il 'fondatore' la benedizione degli dei (πολλὰ καὶ ἀγαθὰ [...] παρὰ τῶν θεῶν).³⁷ Niente di tutto questo nell'epigrafe di Scillunte; né vi è traccia di una 'richiesta' simile a quella formulata da Nicia nelle parole che precedono la segnalazione della stele. Ovviamente, è possibile che i dati mancanti fossero iscritti in una porzione del testo che Senofonte non ha ritenuto opportuno riportare alla lettera. A giudicare, però, dalla maniera in cui il messaggio epigrafico appare concepito e strutturato, sembra lecito ritenere che sulla stele non comparissero proprio né il nome del dedicante – inciso, magari, su qualche altra struttura del santuario (l'altare, per esempio) –, né un qualche appello diretto dal fondatore a quanti μετεἶχον τῆς ἐορτῆς.³⁸

Sia o meno da considerare un compendio o un estratto di un testo di fondazione più esteso e più dettagliato,³⁹ l'atto affisso παρὰ τὸν ναὸν non contempla affatto la presenza di riferimenti specifici al responsabile dell'iniziativa o alle circostanze particolari della istituzione del culto e della realizzazione del santuario: così come è formulato, il documento epigrafico ha la funzione di segnalare la presenza di un *chorion* dedicato ad Artemide e di conferire alla consacrazione un sigillo di irreversibilità e di eternità; di qui, dunque, il carattere di ufficialità e il tono autorevole (quando non apertamente minaccioso) del testo; di qui, ancora, il riferimento esplicito non al nome del primo proprietario del terreno (e, dunque, al soggetto dedicante), ma a chiunque si trovava a essere il 'possessore' di quel terreno sacro, a prescindere dal momento storico in cui il *chorion* passò nelle mani di Artemide e indipendentemente dal titolo di 'benefattore' ricevuto dal fondatore in virtù del (e in seguito al) munifico *anathema*. Il testo epigrafico, dunque, si concentra sul bene di proprietà della dea e sulla devota gestione dello stesso, obnubilando (anche nella terminologia) la fase preliminare della donazione, nonostante questa costituisca il presupposto (necessario e indispensabile) di tutte le operazioni successive all'acquisto e alla consacrazione del *chorion*. Come ipotesi di lavoro, pertanto, si può pensare di far risalire la pubblicazione della stele o agli anni in cui Senofonte si

³⁵ Sulle analogie ravvisabili tra la tenuta sacra di Scillunte e i giardini persiani appartenenti alla tipologia del cosiddetto παράδεισος (il termine, a quanto pare, è introdotto in Grecia proprio da Senofonte), cfr. soprattutto L'Allier (1998, pp. 1-14) e, tra gli altri, Ruggeri (2004b, p. 462). Sulla medesima questione, si veda anche la discussione di Tuplin (2004, pp. 268-270).

³⁶ Il riferimento specifico va, per esempio, all'acquisto e alla consacrazione di un appezzamento di terra, alle regole dettate a proposito dell'impiego dei beni del sacro *chorion*, alle istruzioni relative ai sacrifici e ai banchetti di cui potevano godere i 'fedeli', nonché alla erezione di una stele iscritta per suggellare la fondazione e rendere pubbliche le prescrizioni cerimoniali.

³⁷ Cfr. *supra*, nt. 30.

³⁸ Si veda, in particolare, V, 3, 9-10.

³⁹ A questo proposito, si vedano le considerazioni di Comparetti (1916, p. 262).

preparava a lasciare Scillunte e il suo *Artemision*⁴⁰ o al momento dell'inaugurazione del santuario, a seconda che si voglia enfatizzare il carattere 'testamentario' delle disposizioni o si preferisca considerare il documento come una sorta di 'visto' ufficiale e prescrittivo concesso al fondatore per l'apertura della filiale e per l'avvio delle attività culturali. Nel primo caso, infatti, l'iscrizione sarebbe stata utilizzata da Senofonte per esprimere in forma di monito il desiderio di riuscire ad assicurare al culto, anche in sua assenza, la continuità nel tempo e la conformità alla 'regola': in questo senso, dunque, l'indicazione posta in apertura del testo (ἰερός ὁ χώρος τῆς Ἀρτέμιδος), il ricordo dei doveri spettanti agli usufruttuari dei beni della dea e la maledizione invocata sui trasgressori e sugli inadempienti (ἐὰν δέ τις μὴ ποιῇ τὰυτα τῆ θεῶ μελήσει). Nel secondo caso, invece, la continuità nel tempo e la conformità alla regola sarebbero da considerare come disposizioni vincolanti imposte dall'alto, indipendentemente dai desideri e dalle preoccupazioni del fondatore. L'epigrafe, infatti, riprodurrebbe uno stralcio (o una versione – per così dire – epigrafica) dello statuto del neonato *Artemision*; di conseguenza, avrebbe più senso collocare l'erezione della stele non molto dopo la fine dei lavori di realizzazione del santuario e, comunque, contestualmente alla istituzione del culto: il testo, d'altra parte, obbligava al rispetto del 'contratto' di fondazione – pena il castigo della divinità – chiunque si trovasse a usufruire del *chorion*, fosse anche il responsabile della donazione, verosimilmente incluso nella medesima categoria dei possessori del bene (τὸν ἔχοντα καὶ καρπούμενον κτλ.). Sembra, pertanto, lecito ipotizzare che sia la consuetudine liturgica seguita da Senofonte, sia l'epigrafe – che, a suo modo, alludeva a questa medesima consuetudine –, vadano messe in relazione non tanto con l'estro personale del devoto fondatore, quanto piuttosto con un cerimoniale ben codificato dalla casa madre di Efeso e da questa rilasciato, non senza una sorta di licenza d'uso, per la nuova filiale. Se è vero, infatti, che l'*Artemision* di Scillunte è stato concepito e realizzato a immagine e somiglianza dell'*Artemision* di Efeso, non si può non pensare che la 'riproduzione' filologica del modello abbia interessato, oltre ai luoghi e agli edifici, anche gli aspetti più propriamente legati alla gestione del santuario e alla celebrazione dei sacrifici in onore della dea.⁴¹ Di conseguenza, dal momento che il testo epigrafico puntava l'accento proprio sui compiti culturali e amministrativi del possessore del *chorion*, è verosimile che quel medesimo atto di fondazione sia stato preliminarmente sottoposto al controllo della casa madre e che la riproduzione su stele sia avvenuta in seguito al nulla osta rilasciato da qualche autorità competente. D'altra parte, è in questo senso che potrebbe puntare, se opportunamente enfatizzata, la presenza del *neokoros* del tempio di Artemide (Μεγάβυζος) menzionato a V, 3, 6-7:

L'offerta per Artemide Efesia, invece, quando parti con Agesilao dall'Asia per giungere fra i Beoti, la lasciò presso Megabizo, custode del tempio di Artemide, perché pensava che sarebbe andato incontro a pericoli, e gli dette l'incarico, se si fosse salvato, di restituirla, se gli fosse successo qualcosa, di consacrarla ad Artemide facendone ciò che credesse gradito alla dea. [7] Quando Senofonte era in esilio, nel periodo in cui egli risiedeva ormai a Scillunte, dove era stato mandato ad

⁴⁰ Cfr. *supra*, nt. 28.

⁴¹ Cfr. *supra*, ntt. 26-27.

abitare dagli Spartani, arrivò a Olimpia Megabizo, per assistere alle gare, e gli restitui quanto gli era stato affidato in custodia. Senofonte, dopo averlo preso, acquistò un terreno per la dea dove aveva indicato il dio.

Nonostante il ruolo del personaggio in questione risulti ridotto a quello di semplice latore della somma di denaro destinato ad Artemide, non è da escludere la possibilità che il «Μεγάβυζος *pro tempore* dell'Artemision»,⁴² giunto come *theoros* a Olimpia (magari proprio su invito di Senofonte),⁴³ abbia svolto una funzione più determinante di quella che l'autore pare attribuirgli. Trattandosi, infatti, di una carica sacerdotale tra le più importanti del santuario efesio,⁴⁴ sembra davvero difficile da credere che un rappresentante così autorevole della casa madre, trovandosi a una ventina di stadi dalla zona interessata (V, 3, 11), si sia limitato a consegnare il denaro votivo, senza nemmeno informarsi sulla destinazione che avrebbe ricevuto quanto fino ad allora aveva custodito. È, pertanto, ragionevole credere che la presenza del *neokoros-Megabyzos* abbia in qualche modo reso legittima la nascita dell'*Artemision* in miniatura, sovrintendendo alle fasi iniziali della fondazione o, quanto meno, ponendosi come garante della conformità al modello micrasiatico dei riti scilluntini.⁴⁵

A questo punto, dunque, posta la questione in questi termini e mantenendoci sulla linea interpretativa finora seguita, appare piuttosto irrilevante operare una scelta – che, resta, pur sempre, alquanto arbitraria – tra le due alternative ipotesi di lavoro formulate a proposito del momento in cui collocare l'erezione della stele. Poco importa, infatti, che si propenda per il periodo in cui il santuario prese vita o per la vigilia della partenza di Senofonte da Scillunte; al contrario, ciò che risulta davvero determinante è che nelle disposizioni tradite dal testo epigrafico (e seguite dal primo *hiereus* dell'*Artemision*) si riconosca il carattere tipicamente impersonale di un protocollo ufficiale, prescrittivo e, magari, anche standard: una specie di documento preconfezionato – e, per così dire, pronto all'uso – da far sottoscrivere alle eventuali filiali e da rendere in qualche modo pubblico e ben visibile.⁴⁶

⁴² Ragone (1996, p. 262). Il termine *Megabyzos*, dunque, va inteso come un titolo, non come un antropónimo; contrariamente all'uso che del nome sembrano farne Senofonte e alcuni studiosi moderni, è molto probabile che si trattasse della trascrizione greca della denominazione persiana della carica sacerdotale: cfr., a questo proposito, Talamo (1984, p. 207).

⁴³ L'ipotesi, che spiegherebbe – tra le altre cose – il motivo per cui il *neokoros*, andando a Olimpia per assistere alle gare, abbia portato con sé il denaro di Senofonte, è suggerita da Delebecque (1957, pp. 186, 193, nt. 16).

⁴⁴ Cfr. Talamo (1984, p. 207 e ntt. 50-51), Ragone (1996, pp. 262-263 e nt. 43), L'Allier (1998, p. 10, nt. 47).

⁴⁵ «La présence de Mégabyse, au moment même où Xénophon entreprend son projet, laisse présumer que le prêtre a agi comme conseiller auprès de Xénophon qui, de son propre aveu, tentait d'évoquer le sanctuaire d'Éphèse, en Grèce propre. La ressemblance ne se limitait donc pas à des signes extérieurs, puisque le prêtre de la déesse qui se trouvait sur les lieux a pu apporter ses conseils sur la disposition et l'interprétation à donner aux éléments du domaine de Scillonte» (L'Allier 1998, p. 10). Nella stessa direzione vanno anche le convincenti considerazioni di Purvis (2003, pp. 93-94).

⁴⁶ L'ipotesi, sia pure con tutte le cautele del caso, potrebbe trovare una qualche conferma nel fatto che il testo epigrafico, così come riportato nell'*Anabasi*, oltre a non rivelare alcuna ricercatezza stilistica e formale, presenta una formula per nulla insolita e originale; *l'incipit*, infatti, a giudicare almeno dalle testimonianze in nostro possesso, è sostanzialmente identico a quello di un'altra iscrizione appartenente, con ogni probabilità, alla medesima categoria (*KFF* 37 = Herzog 1899, pp. 69-70): ἱερός | ὁ χῶρος | Ἀπόλλωνος | Πυθίου. Nella stessa direzione, forse anche la già citata iscrizione di Itaca (cfr. *supra*, nt. 2). Se, infatti, si ammette che il

Resta, nondimeno, da chiarire il periodo a cui far risalire la redazione dell'*excursus*, che, per le indicazioni in esso contenute, presuppone non solo la condanna all'esilio dell'autore,⁴⁷ il suo trasferimento a Scillunte e l'acquisizione dello statuto di 'sacerdote' dell'*Artemision* (arriviamo, pertanto, ai primi anni Ottanta del IV secolo a.C.), ma anche il fatto che il nostro *Xenophon* era diventato padre e che nel frattempo i suoi *paides* – che alla fine della spedizione in Oriente esistevano solo 'nella mente di Dio' (e siamo agli ultimi mesi del 400)⁴⁸ – erano cresciuti abbastanza per poter partecipare alle battute di caccia in onore di Artemide.⁴⁹

Purtroppo, non siamo in grado di datare senza grosse approssimazioni i fatti fin qui menzionati: è noto, d'altra parte, che della vita di Senofonte si conosce poco e quel che sappiamo talvolta risulta molto lacunoso, perché spesso è in questo modo che ci viene riferito dallo stesso scrittore o dalle fonti che in gran parte dipendono dalle sue opere e dalla tradizione biografica che queste riuscirono a creare e a diffondere.⁵⁰ Tuttavia, enfatizzando, da una parte, il tono nostalgico (e anche un po' addolorato) che pervade la seconda parte dell'*excursus*⁵¹ e, dall'altra, le numerose occorrenze di verbi all'imperfetto che sembrano essere stati utilizzati per presentare gli anni del soggiorno scilluntino come una parentesi della storia del protagonista definitivamente chiusa da tempo,⁵² pare piuttosto

documento in questione presupponga un tipo di iniziativa simile a quella realizzata da Senofonte a Scillunte e che, anche nel caso specifico, l'Artemide del testo (l. 2) sia da identificare con Artemide Efesia, si potrebbe arrivare a ipotizzare che anche la fondazione di Itaca – concepita come una 'succursale' dell'*Artemision* di Efeso – abbia ricevuto dalla casa madre l'autorizzazione necessaria all'avvio delle attività culturali e, contestualmente, il nulla osta a utilizzare il protocollo epigrafico standard già in uso al tempo di Senofonte.

⁴⁷ Quasi alla fine dell'opera, quando ormai la ritirata dei soldati mercenari stava per giungere a compimento, Senofonte, che non era ancora stato esiliato da Atene, pare manifestare l'intenzione di ritornare in patria (VII, 6, 34): *Ξενοφών δὲ οὐ προσήει, ἀλλὰ φανερός ἦν οἴκαδε παρασκευαζόμενος· οὐ γὰρ πω ψήφος αὐτῷ ἐπήκτο Ἀθηναῖσι περὶ φυγῆς. προσελθόντες δὲ αὐτῷ οἱ ἐπιτήδαιοι ἐν τῷ στρατοπέδῳ ἔδεδόντο μὴ ἀπελθεῖν πρὶν ἀπαγάγοι τὸ στράτευμα καὶ Θίβρωνι παραδοίη* («Senofonte non si faceva avanti, ma era evidente che si preparava a tornare a casa: ad Atene, infatti, non era stato ancora votato il suo esilio. I suoi devoti nell'accampamento, peraltro, andando presso di lui lo pregavano di non partire prima di aver condotto via l'esercito e di averlo affidato a Tibrone»). A V, 3, 7, invece, apprendiamo che, al tempo in cui il *neokoros-Megabyzos* restituì il denaro custodito fino ad allora, Senofonte era stato già esiliato: *ἐπειδὴ δ' ἔφευγεν ὁ Ξενοφών, κατοικοῦντος ἤδη αὐτοῦ ἐν Σκιλλοῦντι ὑπὸ τῶν Λακεδαιμονίων οἰκισθέντος παρὰ τὴν Ὀλυμπίαν ἀφικνεῖται Μεγάβυζος εἰς Ὀλυμπίαν θεωρήσων καὶ ἀποδίδωσι τὴν παρακαταθήκην αὐτῷ* (per la traduzione, cfr. *supra* nel testo). Sul passaggio specifico e sulle numerose e controverse interpretazioni date dagli studiosi cfr., per esempio, Delebecque (1957, pp. 116-123), Erbse (1966, pp. 490-493), Canfora (1970, pp. 163-177), Bevilacqua (2006, p. 241).

⁴⁸ Cfr. VII, 6, 34: «Ora invece» – è Senofonte-personaggio a parlare – «parto dopo esser stato calunniato da voi presso gli Spartani, nonché odiato a causa vostra da Seute, che speravo, avendogli fatto del bene insieme a voi, avrebbe assicurato un felice rifugio a me e ai miei figli, se ce ne saranno (ἀποστροφὴν καὶ ἐμοὶ καλὴν καὶ παισίν, εἰ γένοιοντο, καταθήσεσθαι)».

⁴⁹ A V, 3, 10, Senofonte, parlando della festa che si celebrava nel podere sacro di Scillunte, menziona esplicitamente la presenza dei suoi figli fra coloro che partecipavano alla battuta di caccia: *θήραν ἐποιοῦντο εἰς τὴν ἑορτὴν οἱ τε Ξενοφώντος παῖδες καὶ οἱ τῶν ἄλλων πολιτῶν κτλ.* (per la traduzione, cfr. *supra* nel testo).

⁵⁰ Si pensi, per esempio, a Pausania (V, 6, 5-6; IX, 15, 5), a Diogene Laerzio (II, 6, 48-59), ma anche a Polibio, III, 6, 10 e a Plutarco, *Ages.* 4, 2; 9, 2; 18, 2-20, 2; 29, 2; 34, 4.

⁵¹ In questo senso, Bevilacqua (2006, pp. 159-160, 528 e nt. 13).

⁵² Così, tra gli altri, anche Dürrbach (1893, pp. 367-368), Körte (1922, p. 16), Walzer (1936, pp. 21-22), Masqueray (1964⁴, p. 7 e nt. 3; 1967⁵, p. 59 e nt. 1), Bevilacqua (2006, p. 157). *Contra*, per esempio, Badian (2004, pp. 43 e 45).

sto lecito ipotizzare che la sezione votiva sia stata scritta dopo il 371/0 a.C., quando Senofonte si trovava già altrove e, comunque, lontano dal suo *Artemision*.⁵³

La questione, tuttavia, è destinata a diventare più complessa e controversa se si passa a considerare la 'parte' in rapporto al 'tutto': alcuni studiosi, infatti, riconoscono nel 371/0 il *terminus post quem* per la redazione dell'intera *Anabasi* (e, quindi, anche dell'*excursus*); altri, invece, considerano l'*excursus* come una aggiunta successiva a una 'edizione' del testo più vecchia di qualche anno e che già Isocrate dimostrava di conoscere e di utilizzare per il suo *Panegirico*, databile al 380.⁵⁴ Sebbene sia difficile tracciare con sicurezza la stratigrafia dell'*Anabasi* e il percorso compositivo seguito dal suo autore, credo che non vi siano valide ragioni per sottovalutare i rapporti tra Isocrate e la 'prima' versione del testo⁵⁵ e, dunque, per scartare la seconda ipotesi.

Ammessa, pertanto, la possibilità che l'opera abbia avuto una composizione in più fasi, vale la pena chiedersi quali siano state le motivazioni reali e profonde che indussero Senofonte ad 'aggiungere' l'*excursus* dopo il 371/0.⁵⁶ A questo proposito, le ipotesi formulate sembrano prendere in considerazione solo la sezione artemidea della digressione, trascurando del tutto il paragrafo iniziale, dedicato appunto all'*anathema* delfico.

Secondo i più, la ragione principale dell'intervento sul testo 'originale' dell'*Anabasi* è da ricercare nel senso religioso e nella εὐσέβεια dell'autore.⁵⁷ Per Masqueray (1964⁴, p. 9), ad esempio, il problema è «facile» da risolvere:

la raison de cette insertion [...] est facile à découvrir. Xénophon est très religieux; il a élevé dans son domaine un sanctuaire à Artémis, il offrait chaque année des sacrifices à la déesse; il a été dépossédé de son bien; au nouveau possesseur de continuer ces sacrifices. S'il ne le fait pas, la déesse y pourvoira. L'avertissement est clair et Xénophon décline toute responsabilité.

A Bevilacqua (2006, pp. 159-160), invece, la *raison* di Masqueray, «improntata a una simpatica *naïveté*»,⁵⁸ appare poco persuasiva; la studiosa, pertanto, prova a correggere

⁵³ Cfr. *supra*, nt. 28.

⁵⁴ Cfr. II, 4, 4 e VII, 7, 23 rispettivamente con Isocrate, *Paneg.* 149 e 146; sulla questione, si rinvia a Bevilacqua (2006, pp. 156-158).

⁵⁵ In questo senso, per esempio, Masqueray (1964⁴, pp. 7-10), Mari (1997, pp. 225-226 e nt. 2), Bevilacqua (2006, p. 158).

⁵⁶ Evidentemente, una indagine di questo tipo avrebbe potuto essere condotta anche se si fosse presa per buona la prima ipotesi, visto che anche quanti si mostrano contrari all'idea che l'*excursus* vada considerato una 'aggiunta' successiva non mancano di enfatizzare la straordinarietà del brano («un véritable hors-d'œuvre, — unique dans l'*Anabase*»: Dürrbach 1893, p. 362, nt. 3). Al contrario, quel che cambia se, come nel caso specifico, si prendono le mosse dalla seconda ipotesi non riguarda tanto la sostanza dei risultati, quanto piuttosto il peso e la forza da attribuire alle motivazioni: tanto più si è disposti a considerare la digressione come un innesto a un testo già redatto, tanto più cogenti e impellenti appariranno le ragioni di un siffatto intervento.

⁵⁷ Così anche Walzer (1936, pp. 21-22): «Quando Senofonte scrisse questo passo, non viveva più in Scillus [...] E perciò pare ancora più degno di rilievo, che alla fine della minuta descrizione del sacro recinto [...] egli riferisce anche l'iscrizione da lui posta sulla parete del tempio, minacciante castighi a coloro che vengano meno agli obblighi del culto. È evidente che questa ripetizione della legge del tempio letterariamente superflua trova la sua giustificazione nel fatto che Senofonte da parte sua presta il proprio aiuto alla divinità, offesa dal nuovo possessore con l'omissione dei sacrifici e della festa, in quanto col rifar presente la legge fondamentale rinnova insieme la maledizione contro chiunque osi contravenirle: [...] la Dea saprà vendicarsi da sé».

⁵⁸ Bevilacqua (2006, p. 530, nt. 16).

il tiro, spostando la questione su un altro piano e partendo da premesse di altro tipo (nella fattispecie, la tonalità dominante della digressione: «la *Stimmung* che la pervade»):

L'ipotesi più probabile [...] è che Senofonte [...] quando ormai la tenuta di Scillunte era perduta per sempre e una fase intera della sua vita appariva ormai definitivamente conclusa, abbia voluto dedicare una sorta di omaggio, dolente e insieme sereno, al luogo che gli aveva offerto un accogliente rifugio [...] Senofonte avverte il bisogno di far rivivere, nella più autobiografica delle sue opere, quel luogo che per tanto tempo aveva rappresentato per lui una "piccola patria" [...] la nostalgia stessa che permea di sé tutto l'*excursus* è stata la molla che ha indotto Senofonte a scriverlo e a inserirlo nell'opera già composta e pubblicata.

A mio avviso, pur senza pretendere di giungere a dei risultati inoppugnabili o assolutamente certi, è possibile avanzare ipotesi diverse dalle precedenti, che tengano conto dei riferimenti epigrafici e non delle prime impressioni che si possono avere sul ruolo giocato all'interno dell'*excursus* dalle due testimonianze scritte.

A una prima e superficiale lettura, infatti, potrebbe sembrare che lo storico non abbia individuato, in questo particolare tipo di materiale, uno strumento né utile, né tanto meno indispensabile alla ricostruzione dei fatti. Si potrebbe ritenere, in altri termini, che l'autore abbia voluto completare il racconto relativo alla destinazione della somma dedicata ad Apollo, citando brevemente il testo che aveva fatto apporre al dono votivo, e che, a proposito della fondazione in onore di Artemide, il suo intento sia stato quello di pervenire a una descrizione il più possibile accurata e dettagliata, registrando tutti i particolari degni di menzione: le risorse del terreno, la festa celebrata in onore della dea, la statua in legno di cipresso, l'altare, il tempietto e infine l'epigrafe su stele. Quest'ultima, pertanto, non rappresenterebbe altro che un elemento significativo inserito in un insieme di altri elementi altrettanto significativi, ma privo di qualsiasi specificità dal punto di vista informativo e documentario. Le due iscrizioni, dunque, suonerebbero «come qualcosa in più»,⁵⁹ come 'qualcosa' a cui si fa riferimento perché, molto semplicemente, legato a ciò che viene descritto. Non sarebbero, insomma, le epigrafi a rappresentare il massimo dell'interesse per Senofonte e a spingerlo a parlare del dono di Apollo e del *chorion* di Scillunte: lo scopo principale del nostro consisterebbe nel fornire un resoconto di ciò che aveva offerto agli dei e il fatto che vengano menzionate anche le iscrizioni è solo una conseguenza, non certo il risultato di una scelta pienamente consapevole delle potenzialità del materiale epigrafico.

Che alcune di queste affermazioni colgano nel vero non c'è dubbio; la questione, tuttavia, merita di essere approfondita: credo, infatti, che da un adeguato approfondimento possano scaturire conclusioni abbastanza diverse.

Riprendiamo, dunque, il discorso da dove l'avevamo lasciato. Personalmente, non sono convinto che il desiderio di rendere omaggio al *paradeisos* perduto di Scillunte possa aver spinto Senofonte a inserire la digressione, della quale – lo si ribadisce – è parte integrante l'inquadratura su Delfi, che, invece, non presenta alcuna atmosfera nostalgica. Lo stesso dicasi a proposito della *eusebeia*; trovo, infatti, difficile pensare che

⁵⁹ Hartog (1992, p. 235).

l'autore abbia deciso di intervenire su un testo già 'confezionato' solo per manifestare la sua religiosità e ribadire la sua 'fede': sotto questo profilo, i paragrafi in questione aggiungono davvero poco ai numerosi riferimenti che, nel corso dell'*Anabasi* (ma anche in altre opere), testimoniano la ben nota *pietas* di *Xenophon* e il rispetto da questi nutrito nei confronti degli dei.⁶⁰

Ritengo, al contrario, che ci si possa avvicinare di più alla soluzione del problema se non si perde di vista la relazione tra i fatti narrati nell'*excursus* e quelli che precedono il salto temporale e che – come si è detto – raccontano della spartizione tra gli *strategoï* della decima del bottino ἀπὸ τῶν αἰχμαλώτων. Per quanto mi riguarda, è solo ponendo le cose in questi termini che la ragione di questa inserzione diventa davvero «facile»⁶¹ da scoprire: Senofonte ha aggiunto i nove paragrafi votivi con l'obiettivo – preciso e dichiarato – di spiegare al pubblico il modo in cui era stato impiegato il denaro ricevuto a Cerasunte; ed è, infatti, in questo senso che puntano il riferimento all'*anathema* delfico e la descrizione del piccolo *Artemision*, opera nella quale sarà stata quasi certamente investita la stragrande maggioranza dell'*argyron* τοῖς θεοῖς.

Ma c'è dell'altro, che, proprio perché posto in posizione enfatica, non può essere sottovalutato: all'inizio e alla fine dell'*excursus*, infatti, compaiono gli unici due riferimenti epigrafici dell'*Anabasi*. Evidentemente, a giudizio di Senofonte, non bastava descrivere gli *ex voto* e 'dire' ciò che il protagonista della storia aveva fatto in onore di Apollo e di Artemide; era necessario, invece, riuscire a documentare in maniera 'oggettiva' i fatti narrati, mettendo in campo, accanto alle 'parole', degli strumenti adeguati e 'agguerriti', quali erano appunto le iscrizioni, per la loro natura 'visibile' e «virtualmente immortale».⁶² L'autore, infatti, non si limita a segnalare la presenza di una testimonianza e a riprodurre per esteso il testo dell'altra, ma, mostrando di aderire a quella sorta di «etica della citazione» che Polibio avrà il merito di teorizzare,⁶³ si preoccupa di mettere il lettore nella condizione di sapere di più ed eventualmente di poter verificare l'esattezza e la veridicità delle sue attestazioni: in questo senso, tra l'altro, le coordinate geo-topografiche fornite a corredo di entrambi i riferimenti epigrafici,⁶⁴ ma – altrove – anche l'attenzione, la fiducia e la sensibilità mostrate da Senofonte per i *semeia* e gli *athanatai mnemeia* (cfr., per esempio, *Ages.* 6, 2).

Nell'*Anabasi*, dunque, il materiale epigrafico riveste un ruolo tutto sommato simile a quello che, a siffatti documenti, attribuiscono Erodoto, in qualche caso, e Tucidide, più frequentemente.⁶⁵ Stesso discorso per i motivi che in genere inducono uno storico a fare un uso proficuo – cioè storiografico e documentale – di questa particolare tipologia di fonti, a prescindere dalla frequenza dei riferimenti e dalla quantità di materiale tradito: come Tucidide – per citare come esempio l'autore del quale, il nostro, doveva conoscere molto bene l'opera –,

⁶⁰ Cfr., oltre al già citato lavoro di Walzer (1936, pp. 17-32), il recente contributo di Bowden (2004, pp. 229-246).

⁶¹ Si riprende, qui, il termine utilizzato da Masqueray (1964⁴, p. 9): cfr. *supra* nel testo.

⁶² Giorcelli Bersani (2003, p. 635).

⁶³ Cfr. Polibio, XII, 10, 3-6 con le osservazioni di Prandi (2003, pp. 383-385 e, per la citazione nel testo, p. 384) e di Zizza (2007a, pp. 222-223).

⁶⁴ Si veda, a questo proposito, quanto già rilevato nelle pagine iniziali del presente lavoro.

⁶⁵ Cfr. Zizza (1999, pp. 1-22; ma anche 2007a, pp. 227-228, nt. 46), Bearzot (2003, pp. 291-295, 310-311), Fabiani (2003, pp. 161-185).

anche Senofonte mostra di far ricorso alle iscrizioni per dimostrare l'attendibilità di un assunto diversamente non comprovabile con la medesima efficacia.

Quello che, sotto questo profilo, fa dell'*Anabasi* un *unicum* nella letteratura storiografica greca è l'uso della documentazione epigrafica per ragioni squisitamente 'personali' e in deroga al rapporto *iscrizioni/fatti del passato*, che, invece, si rivela una costante quanto meno nelle *Storie* dei Greci (da Erodoto a Pausania).⁶⁶ L'assunto che Senofonte vuole dimostrare riguarda l'autore stesso dell'opera e la reputazione di questi, non personaggi o 'fatti' del lontano passato e di interesse collettivo; tanto meno il gruppo di quelli che, a vario titolo, parteciparono alla cosiddetta spedizione dei Diecimila.

Se, dunque, il quadro fin qui delineato ha una sua validità, non mi sembra affatto irragionevole supporre che questa esigenza pressante di rendicontare e di documentare il corretto utilizzo del denaro votivo sia nata nell'autore per qualcosa in più della semplice preoccupazione di assolvere a un 'dovere' di cronaca.

Forse, l'aggiunta dell'*excursus* e, quindi, lo straordinario spiegamento di mezzi persuasivi e inoppugnabili facevano parte di una strategia adottata dallo storico per evitare di essere sospettato di comportamento fraudolento e di 'appropriazione indebita' di denaro spettante agli dei. Né è da escludere la possibilità che Senofonte abbia voluto mettere in atto una vera e propria azione di difesa elaborata non tanto per 'prevenire', quanto piuttosto per controbattere e demolire reali accuse e calunnie rivolte contro di lui da qualche nemico personale (Neone di Asine?)⁶⁷ o da qualche rivale scrittore di *Anabasi*, in cui magari il nostro compariva poco ed era anche trattato male (Sofeneto di Stinfalo?).⁶⁸

Mi rendo perfettamente conto che una siffatta ricostruzione non offre sicure garanzie per poter affermare che sia quella giusta. È pur vero, tuttavia, che accuse o calunnie della stessa natura di quelle descritte sopra non sembrano aver costituito una novità o una eccezione per Senofonte; e lo stesso dicasi per l'impegno con il quale il protagonista dell'*Anabasi* tenta di smontare accuse o calunnie messe in giro sul suo conto. Lo storico, infatti, dedica buona parte del capitolo sesto del libro settimo per giustificare il suo comportamento e per rispondere a quanti lo accusavano di essersi appropriato delle ricchezze di Seute e della ricompensa che il re tracio aveva promesso a coloro che lo avessero aiutato a riconquistare il suo trono.⁶⁹ Né è difficile immaginare che l'uscita

⁶⁶ A questo proposito, cfr. Zizza (2007a, pp. 227-230; 2007b, pp. 234-235)

⁶⁷ Cfr. *supra*, ntt. 10 e 12; ma anche *infra* nel testo e alla nt. 73.

⁶⁸ All'arcade Sofeneto – πρεσβύτατος ὄν τῶν στρατηγῶν (VI, 5, 13) – viene in genere attribuita un'altra *Anabasi*; della sua opera, tuttavia, possediamo pochissimi frammenti: *FGrHist* 109 F 1-4. Che questo memoriale trascurasse Senofonte e il ruolo che questi dice di aver giocato in Oriente è una ipotesi formulata sulla base di una supposta dipendenza di Diodoro dal testo del collega di Senofonte, per il tramite di fonti intermedie (probabilmente Eforo): nel resoconto che della spedizione ci fornisce lo storico siculo (XIV, 19, 2-31, 5) risulta del tutto ignorato il nostro. Quanto ai rapporti tra i due strateghi-scrittori è probabile che questi non fossero dei migliori: cfr., per esempio, V, 8, 1 (dove viene ricordato il risarcimento richiesto a Sofeneto per aver svolto un incarico con trascuratezza) e VI, 5, 13-22 (dove Senofonte-personaggio si permette di interrompere – non senza un certo compiacimento – un discorso tenuto da Sofeneto).

⁶⁹ Cfr., in particolare, VII, 6, 8-39. A questo proposito e per altri riferimenti specifici si veda Dürrbach (1893, pp. 362-363 e nt. 3), che, tra le altre cose, non esita a mettere in relazione l'*excursus* in questione con un passaggio del libro settimo (8, 1-3): «C'est sans doute à un soupçon du même genre que répond le célèbre chapitre [...] sur le séjour de Xénophon à Scillonte. Ce chapitre est un véritable hors-d'œuvre, — unique dans l'*Anabase* [...] Il est destiné à justifier l'emploi de certaines sommes dont l'auteur est le dépositaire».

della prima edizione dell'opera abbia potuto suscitare polemiche o reazioni (magari tanto violente da assumere i toni di vere e proprie controffensive) non solo nei confronti delle tesi sostenute da Senofonte in sua difesa e con intento arrogantemente autocelebrativo, ma anche nei confronti di certe 'manovre' compiute dall'autore dell'*Anabasi* per mettere in cattiva luce o per attaccare in maniera diretta molti tra i compagni di viaggio del protagonista della storia.

Nondimeno, la serie di ipotesi suggerita sopra è, a mio avviso, destinata a diventare più 'corposa' e sicuramente meno evanescente, se si tiene nel giusto conto il fatto che il ricorso alle iscrizioni – che, come si è detto, rende, in qualche modo, 'anomala' questa particolare sezione dell'*Anabasi* – rappresenta una clamorosa eccezione nel modo di lavorare di Senofonte, dal momento che questi si è sempre guardato dallo sfruttare il materiale epigrafico di cui poteva disporre non solo nei paesi attraversati in Oriente, ma anche nelle *poleis* protagoniste dei suoi scritti. D'altra parte, fatta eccezione per le due iscrizioni dell'*excursus* in questione e per i riferimenti epigrafici che compaiono nella *Ciropedia* (VII, 3, 15)⁷⁰ e che solitamente sono considerati il frutto di una interpolazione,⁷¹ per il resto, sia la ricognizione effettuata con l'ausilio del *TLG* informatico sull'intero *corpus* di opere senofontee, sia la lettura diretta di alcune di queste (nella fattispecie, l'*Anabasi*, le *Elleniche*, la *Ciropedia* e l'*Agesilao*) hanno dato esiti negativi.

Pertanto, se è vero che Senofonte ha fatto un 'buon' uso delle iscrizioni solo nell'*excursus* votivo dell'*Anabasi* e se è proprio la presenza di questo tipo di materiale documentario a rendere la sezione in esame un *unicum* nella produzione attribuita al poliedrico scrittore ateniese, risulta sicuramente più facile da ammettere che a indurre il nostro ad adottare un siffatto *modus operandi* sia stata una circostanza davvero importante e cogente. Che, poi, questa 'circostanza' sia da identificare con una o più situazioni tra quelle proposte sopra è solo una possibilità, anche se, per quanto mi riguarda, si tratta di una possibilità tutt'altro che peregrina e trascurabile. E lo stesso dicasi a proposito di ciò che sembra suggerire il riferimento fatto a Neone qualche riga prima del passaggio dell'inquadratura da Cerasunte a Delfi e a Scillunte. Dal momento che, solitamente, le omissioni di Senofonte mostrano una buona dose di intenzionalità e, in quanto tali, suggeriscono 'altre' verità, tradendo motivazioni ideologiche profondamente sentite,⁷² non escluderei affatto che il trattamento riservato al collega possa essere interpretato come una sorta di *escamotage* adottato dal nostro, se non per contrattaccare Neone (accusatore egli stesso o tra gli accusatori di *Xenophon?*), quanto meno per destare su di lui il sospetto del pubblico e per denunciare – in maniera velata (ma non meno efficace) – qualche mancanza più o meno grave nei confronti degli dei. Forse Neone

⁷⁰ Nella fattispecie, si tratta di una identica formula (CKHITTOYXΩN) che si 'diceva' essere iscritta su tre stele relative rispettivamente ai tre eunuchi morti e seppelliti con il loro 'signore', Abradata (uno degli amici fidati di Ciro il Grande), e con la moglie di questi (Pantea).

⁷¹ Così, per esempio, Dindorf (*Xenophonis institutio Cyri*, ex recensione et cum annotationibus L. Dindorfii, Oxonii, 1857): cfr., comunque, Delebecque (1978, p. 165, nt. 15).

⁷² A questo proposito, basti citare il caso di Epaminonda, uno degli assenti illustri delle *Elleniche*; su questa e altre omissioni più o meno gravi rilevabili nelle opere di Senofonte che presentano in maniera indiscutibile caratteristiche proprie del 'genere' storiografico, cfr. Moggi (2010, pp. 231-239 e, in particolare, p. 231, nt. 1). In generale, sui silenzi dello storico ateniese e sulle sue distorsioni dei fatti storici, si vedano, per esempio, Lévy (1990, pp. 125-157) e Bianco (2011, pp. 39-57 e, in particolare, p. 49, nt. 34 per altra bibliografia).

non aveva osservato gli accordi di Cerasunte o lo aveva fatto in maniera inadeguata e discutibile, assumendo un comportamento di segno diametralmente opposto a quello seguito da Senofonte. In ogni caso, quel che appare evidente è che lo storico abbia voluto costringere l'odiato Neone⁷³ in una sorta di 'morsa' del silenzio: man mano che si procede nella lettura dei paragrafi dell'*excursus*, le 'ganasce' sembrano destinate ad aumentare la stretta e l'ombra del sospetto a crescere di intensità, in misura – direi – direttamente proporzionale rispetto allo spazio riservato agli *anathemata* realizzati da Senofonte.

Di qui, evidentemente, il passo è breve per nutrire sospetti anche sul conto dell'autore dell'*Anabasi*. Se, infatti, nei silenzi e nelle omissioni su Neone di Asine riconosciamo una strategia di Senofonte, non si può non applicare il medesimo metro di giudizio alle informazioni 'mancanti' o lacunose dell'*excursus*: a proposito dell'*ex voto* ad Apollo, per esempio, non è detto di cosa si trattasse, né quando e da chi l'offerta fu collocata a Delfi; quanto al bottino votivo in onore di Artemide, poi, le cose non dette e le motivazioni non date sono diverse e riguardano questioni piuttosto importanti: quando e dove avvenne il primo incontro con il *neokoros* del tempio di Artemide (*Megabyzos*)? perché il 'voto' non fu sciolto subito a Cerasunte o, meglio, a Efeso, visto che – a quanto pare – Senofonte vi aveva soggiornato al seguito di Agesilao?⁷⁴ perché il *neokoros-Megabyzos*, quando arriva a Olimpia per assistere ai giochi, porta con sé il bottino votivo custodito fino ad allora?⁷⁵

⁷³ L'immagine che del personaggio vien fuori dall'*Anabasi* può dirsi tutt'altro che positiva: Neone, infatti, quando non viene accusato di essere un uomo privo di qualsiasi scrupolo religioso (VII, 1, 40) e di operare ai danni di Senofonte con calunnie ingannevoli e infondate (V, 7, 1-2), è presentato come un cattivo consigliere (VI, 4, 23), ambizioso (VII, 2, 2), egoista e privo a tal punto del necessario spirito di gruppo da meritare il disprezzo di tutti (VI, 2, 13-14; VII, 2, 11; 2, 17; 3, 2). Sui 'cattivi' rapporti intercorsi tra Senofonte e Neone, cfr. le considerazioni e le ipotesi – condivisibili e convincenti – di Bevilacqua (2006, pp. 176-178).

⁷⁴ In questo senso, per esempio, *Hell.* III, 4, 16-18; *Ages.* 1, 25-27. Cfr., al riguardo, Ragone (1996, pp. 261-262).

⁷⁵ Tenendo presente le indicazioni cronologiche offerte da Senofonte all'interno della digressione e facendo dei confronti con il testo delle *Elleniche*, Delebecque (1957, pp. 148-157 e, per la citazione che segue, pp. 149-150) tenta una ricostruzione della vicenda relativa alla divisione del bottino a Cerasunte e avanza alcuni sospetti sul conto dell'autore: «les intentions sont suspectes, au regard d'Artémis, car un fait est là: c'est à Cérasonte, sur la mer Noire, en mars 400, que les Dix-mille partagerent l'argent provenant de la vente des prisonniers [...] La part [...] d'Artémis, on l'a vu, fut remise à Mégabyze. Donc, Xénophon l'a conservée par devers lui (ou l'a fait garder par les siens, ce qui revient au même) pendant six longues années, depuis le printemps 400 jusqu'aux approches du printemps 394. Encore cet ajournement systématique du règlement d'une dette religieuse chez un homme pieux comme notre Xénophon serait-il excusable si la guerre entre Sparte et le Roi l'avait empêché de se rendre à Éphèse. Or non seulement Éphèse demeura durant ces six années une base navale et militaire pour les Lacédémoniens, mais c'est là que Thibron fut remplacé par Dercylidas en 399; c'est là que passa Dercylidas avant d'aller en Carie en 397, qu'Agésilas débarqua en 396 et rassembla ses troupes en 395 [...] Xénophon fut successivement sous les ordres de Thibron, Dercylidas et Agésilas et qu'il vint lui-même à Éphèse au moins une fois sûrement, lorsqu'il fut témoin de la concentration des troupes d'Agésilas en 395; et sa négligence à s'acquitter de sa dette était d'autant plus coupable en cette occasion que le roi de Sparte et ses soldats sortirent des gymnases avec leurs couronnes, on l'a vu, pour les consacrer précisément à Artémis (*Hell.*, III, 4, 18). Xénophon ose même dire que c'était un "spectacle réconfortant à voir", mais il se garda d'offrir à la déesse la plus modeste couronne. Nous sommes ainsi conduits à l'inévitable dilemme: ou bien Xénophon avait avec lui à Éphèse, ce jour-là ou un autre, la part d'Artémis, et ne l'a pas consacrée; ou bien il avait déposé l'argent en lieu sûr [...] et ce lieu sûr ne pouvait être que la demeure des siens, probablement en Troade. Dans les deux cas la déesse était frustrée des sommes votives de Cérasonte. Si l'on objecte que Xénophon n'était pas assez maladroit pour laisser voir sa faute, nous répondrons que la faute n'est visible qu'avec un certain recul, et que d'ailleurs, on le verra, Xénophon écrivit la fin de l'*Anabase* (ou "*Parabase*") à des fins précisément d'apologie. Or, qui s'excuse s'accuse».

Occorre, dunque, ammettere almeno come una possibilità che lo storico – da abile maneggiatore delle armi della retorica – abbia tralasciato o abbia detto solo in maniera cursoria ciò che effettivamente non voleva dire o che gli conveniva non riferire nei dettagli. Forse, doveva nascondere qualcosa senza correre il rischio di essere scoperto; forse, aveva fatto affidamento anche sul bottino degli dei per realizzare pienamente i suoi progetti e per costruire per sé una ‘residenza’ degna di un ecista.⁷⁶ Magari per tutte queste ragioni insieme o per altre che si potrebbero suggerire,⁷⁷ ma è bene fermarsi qui: procedere su questa falsariga ci porterebbe a raccogliere materiale buono solo per un racconto di genere e questo (che si tratti di un giallo, un *noir* o una *spy story*) non è proprio nelle mie intenzioni; e nemmeno nelle mie corde. Se, invece, i nostri sospetti fossero più fondati, allora si potrebbe arrivare a utilizzare contro Senofonte tutto quello che lui stesso dice nell'*excursus*; di conseguenza, gli argomenti e i documenti epigrafici impiegati per parlare del ‘buon’ utilizzo del denaro potrebbero a ragion veduta considerarsi come gli elementi di una *excusatio*, che, proprio perché *non petita*, si traduce in una accusa *manifesta*.

Bibliografia

- Anderson, J.K. (1974), *Xenophon*, Duckworth, London.
- Angeli Bertinelli, M.G. – Carena, C. – Manfredini, M. – Piccirilli, L. (1993), Plutarco, *Le Vite di Nicia e di Crasso*, a cura di Angeli Bertinelli, M.G. (introduzione e commento alla *Vita di Crasso*), Carena, C. (traduzione), Manfredini, M. (edizione critica, scoli e nota al testo), Piccirilli, L. (introduzione e commento alla *Vita di Nicia* e al *Confronto*), Fondazione Lorenzo Valla – Mondadori, Milano.
- Badian, E. (2004), *Xenophon the Athenian*, in *Xenophon and his World. Papers from a conference held in Liverpool in July 1999*, ed. by Tuplin, C., Franz Steiner Verlag, Stuttgart, 2004, pp. 33-53.
- Bearzot, C. (2003), *L'uso dei documenti in Tucidide*, in Biraschi – Desideri – Roda – Zecchini (2003), pp. 265-314.
- Bearzot, C. (c.d.s.), *L'uso dei documenti nelle Elleniche di Senofonte*, in *La storiografia greca nel IV secolo a.C.: problemi e prospettive / Greek Historiography in the Fourth Century B.C.: problems and perspectives. Atti del Convegno Internazionale: Dipartimento di Storia Antica dell'Università di Bologna / Department of the Classics della Harvard University (Bologna, 13-15 dicembre 2007)*, in corso di stampa.
- Bevilacqua, F. (2006), Senofonte, *Anabasi*, a cura di Bevilacqua, F., Utet Libreria, Torino.
- Bianco, E. (2011), *Xenophon and the Tradition on the Strategoi in Fourth-Century Athens*, «Historiká. Studi di Storia Greca e Romana», 1, pp. 39-60.

⁷⁶ Nell'*Anabasi* non è difficile trovare conferme al fatto che la fondazione di una colonia fosse uno dei desideri che Senofonte voleva realizzare con i suoi compagni di viaggio in alcune zone attraversate nel corso della ritirata: cfr., per esempio, V, 6, 15-16 e VI, 6, 3-4 con le considerazioni di Dillery (1995, pp. 85-90), Ruggeri (2004b, p. 461), Tuplin (2004, pp. 260-261, 264-266), Sordi (2005, p. 18).

⁷⁷ Cfr., per esempio, Tuplin (2004, pp. 251-272).

- Biraschi, A.M. – Desideri, P. – Roda, S. – Zecchini, G. (2003), *L'uso dei documenti nella storiografia antica. Incontri Perugini di Storia della Storiografia XII (Gubbio, 22-24 maggio 2001)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.
- Börker, C. (1980), *König Agesilaos von Sparta und der Artemis-Temple in Ephesos*, «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik», 37, pp. 69-75.
- Bowden, H. (2004), *Xenophon and the Scientific Study of Religion*, in *Xenophon and his World. Papers from a conference held in Liverpool in July 1999*, ed. by Tuplin, C., Franz Steiner Verlag, Stuttgart, 2004, pp. 229-246.
- Bradley, P.J. (2001), *Irony and the Narrator in Xenophon's Anabasis*, in *Essays in Honor of Gordon Williams: Twenty-five Years at Yale*, ed. by Tylawsky, E. – Weiss, C., Henry R. Schwab Publishers, New Haven, pp. 59-84.
- Canfora, L. (1970), *Tucidide continuato*, Editrice Antenore, Padova.
- Carinci, F. (1994), s.v. *Elide, 1° (Elis)*, in *Enciclopedia dell'Arte Antica, Classica e Orientale, Secondo Supplemento (1971-1994)*, vol. 2, Istituto della Enciclopedia Italiana – Treccani, Roma, pp. 440-453.
- Cawkwell, G. (2004), *When, How and Why did Xenophon Write the Anabasis?*, in *The Long March. Xenophon and the Ten Thousand*, ed. by Lane Fox, R., Yale University Press, New Haven – London, pp. 46-67.
- Comparetti, D. (1916), *Tablette testamentarie delle colonie achee di Magna Grecia*, «Annuario della regia scuola archeologica di Atene e delle missioni italiane in Oriente», 2, pp. 219-266.
- Cuniberti, G. (2007), *Per chi scrive Senofonte? Il ruolo dei Lacedemoni nella produzione e ricezione delle opere di Senofonte*, «Ktema», 32, pp. 379-390.
- Davies, J.K. (1996), *Documents and "Documents" in Fourth-Century Historiography*, in *Le IVe siècle av. J.-C. Approches historiographiques*, pub. par Carlier, P., A.D.R.A - De Boccard, Nancy – Paris, pp. 29-39.
- Delebecque, É. (1955), *Le site de Scillonte: un point de géographie xénophontique*, «Annales de la Faculté des lettres d'Aix-en-Provence», 29, pp. 5-18.
- Delebecque, É. (1957), *Essai sur la vie de Xénophon*, Librairie C. Klincksieck, Paris.
- Delebecque, É. (1978), *Xénophon, Cyropédie, Livres VI-VIII*, vol. 3, texte établi et traduit par Delebecque, É., Les Belles Lettres, Paris.
- Dillery, J. (1995), *Xenophon and the History of his Times*, Routledge, London-New York.
- Dorati, M. (2007), *Alcune ambiguità del narratore dell'Anabasi*, «Quaderni Urbinati di Cultura Classica», 85, pp. 105-113.
- Dreher, M. (2004), *Der Prozess gegen Xenophon*, in *Xenophon and his World. Papers from a conference held in Liverpool in July 1999*, ed. by Tuplin, C., Franz Steiner Verlag, Stuttgart, 2004, pp. 55-69.
- Dürnbach, F. (1893), *L'apologie de Xénophon dans l'Anabase*, «Revue des Études Grecques», 6, pp. 343-386.
- Erbse, H. (1966), *Xenophons Anabasis*, «Gymnasium», 73, pp. 485-505.
- Fabiani, R. (2003), *Epigrafi in Erodoto*, in Biraschi – Desideri – Roda – Zecchini (2003), pp. 161-185.
- Flacelière, R. – Chambry, É. (1972), *Plutarque, Vies. Tome VII. Cimon-Lucullus-Nicias-Crassus*, pub. par Flacelière, R. – Chambry, É., Les Belles Lettres, Paris.

- Garzetti, A. (1955), *Note all'Anabasi senofontea. Sparta, Ciro e una reticenza di Senofonte*, «Athenaeum», 33, pp. 118-136.
- Giorcelli Bersani, S. (2003), *Quoad stare poterunt monumenta: epigrafi e scrittura epigrafica in Ammiano Marcellino*, in Biraschi – Desideri – Roda – Zecchini (2003), pp. 625-643.
- Gray, V. (2003), *Interventions and Citations in Xenophon, Hellenica and Anabasis*, «The Classical Quarterly», 53, pp. 111-123.
- Gray, V. (2004), *Xenophon, in Narrators, Narratees, and Narratives in Ancient Greek Literature. Studies in Ancient Greek Narrative*, vol. 1, ed. by De Jong, I.J.F. – Nünlist, R. – Bowie, A.M., Brill Academic Publishers, Leiden, pp. 129-146.
- Guarducci, M. (1974), *Epigrafia Greca, 3. Epigrafi di carattere privato*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma.
- Guarducci, M. (1987), *L'epigrafia greca dalle origini al tardo impero*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma.
- Hartog, F. (1992), *Lo specchio di Erodoto*, trad. it. a cura di Zangara, A., Il Saggiatore, Milano.
- Herzog, R. (1899), *Koische Forschungen und Funde*, Dieterich'sche Verlags-Buchhandlung, Leipzig (= KFF).
- Hude, C. – Peters, J. (1972), *Xenophontis Expeditio Cyri*, edidit Hude C.; editionem correctiorem curavit Peters, J., Teubner, Leipzig.
- Kahrstedt, U. (1975), *Sull'esilio di Senofonte*, in *Erodoto, Tucidide, Senofonte. Letture critiche*, a cura di Canfora, L., Mursia, Milano, pp. 196-200.
- Körte, A. (1922), *Die Tendenz von Xenophons Anabasis*, «Neue Jahrbücher für das klassische Altertum, Geschichte und deutsche Literatur und für Pädagogik», 49, pp. 15-24.
- L'Allier, L. (1998), *Le domaine de Scillonte: Xénophon et l'exemple perse*, «Phoenix», 52, pp. 1-14.
- Lendle, O. (1995), *Kommentar zu Xenophons Anabasis (Bücher 1-7)*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt.
- Lévy, E. (1990), *L'art de la déformation historique dans les Helléniques de Xénophon*, in *Purposes of History. Studies in Greek Historiography from the 4th to the 2nd Centuries B.C.*, ed. by Verdin, H. – Schepens, G. – De Keyser, E., Université Catholique de Louvain, Louvain, pp. 125-157.
- Maddoli, G. – Saladino, V. (1995), *Pausania, Guida della Grecia. Libro V. L'Elide e Olimpia*, a cura di Maddoli, G. (testo, traduzione e commento), Saladino, V. (commento), Fondazione Lorenzo Valla-Mondadori, Milano.
- Manfredi, V. (1986), *La strada dei Diecimila. Topografia e geografia dell'Oriente di Senofonte*, Jaka Book, Milano.
- Mari, M. (1997), *Anabasi*, in *Senofonte, Elleniche – Anabasi*, a cura di Musti, D. (introduzione) – Bultrighini, U. (*Elleniche*: premessa, traduzione e note) – Mari, M. (*Anabasi*: premessa, traduzione e note), Newton & Compton, Roma, pp. 223-385.
- Masqueray, P. (1964⁴), *Xénophon, Anabase. Tome I. Livres I-III, texte établi et traduit par Masqueray, P.*, Les Belles Lettres, Paris (première édition 1930).

- Masqueray, P. (1967⁵), *Xénophon, Anabase. Tome II. Livres IV-VII*, texte établi et traduit par Masqueray, P., Les Belles Lettres, Paris (première édition 1931).
- Moggi, M. (2010), *Epaminonda, Senofonte e Pausania*, in *Paysage et religion en Grèce antique. Mélanges offerts à Madelein Jost*, pub. par Carlier, P. – Lerouge-Cohen, C., De Boccard, Paris, pp. 231-239.
- Muss, U. (2008), *Die Archäologie der ephesischen Artemis. Gestalt und Ritual eines Heiligtums*, hrsg. von Muss, U., Phoibos Verlag, Wien.
- Ohnesorg, A. (2007), *Der Kroisos-Tempel. Neue Forschungen zum archaischen Dipteros der Artemis von Ephesos*, Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Wien.
- Prandi, L. (2003), *Tre riflessioni sull'uso dei documenti scritti in Polibio*, in Biraschi – Desideri – Roda – Zecchini (2003), pp. 373-390.
- Purvis, A. (2003), *Singular Dedications. Founders and Innovators of Private Cults in Classical Greece*, Routledge, New York-London.
- Ragone, G. (1996), *Quale fine per Tucidide?*, «Quaderni di Storia», 43, pp. 249-268.
- Rhodes, P.J. (2007), *Documents and the Greek Historians*, in *A Companion to Greek and Roman Historiography*, vol. 1, ed. by Marincola, J., Blackwell Publishing, Malden-Oxford, pp. 56-66.
- Ruggeri, C. (2004a), *Gli stati intorno a Olimpia. Storia e costituzione dell'Elide e degli stati formati dai perieci elei (400-362 a.C.)*, Franz Steiner Verlag, Stuttgart.
- Ruggeri, C. (2004b), *Senofonte a Scillunte*, «Athenaeum», 92, pp. 451-466.
- Schaber, W. (1982), *Die archaischen Tempel der Artemis von Ephesos. Entwurfsprinzipien und Rekonstruktion*, Stiftland Verlag, Waldsassen-Bayern.
- Sordi, M. (2004), *Senofonte e la Sicilia*, in *Xenophon and his World. Papers from a conference held in Liverpool in July 1999*, ed. by Tuplin, C., Franz Steiner Verlag, Stuttgart, 2004, pp. 71-78.
- Sordi, M. (2005), *Note senofontee*, «Aevum», 79, pp. 17-22.
- Stylianou, P.J. (2004), *One Anabasis or Two?*, in *The Long March. Xenophon and the Ten Thousand*, ed. by Lane Fox, R., Yale University Press, New Haven-London, pp. 68-96.
- Taita, J. (2004), *Aspetti di geografia e di topografia dell'Elide nelle Elleniche*, in *Il Peloponneso di Senofonte. Atti delle Giornate di Studio del Dottorato di Ricerca in Filologia, Letteratura e Tradizione classica (Milano, 1-2 aprile 2003)*, a cura di Daverio Rocchi, G. – Cavalli, M., Monduzzi Editore, Milano, pp. 57-92.
- Taita, J. (2007), *Olimpia e il suo vicinato in epoca arcaica*, Led-Edizioni Universitarie di Lettere, Economia e Diritto, Milano.
- Talamo, C. (1984), *Sull'Artemision di Efeso*, «La Parola del Passato», 39, pp. 197-216.
- Themelis, P.G. (1968), Σκιλλοῦς, «Ἀρχαιολογικὸν Δελτίον», 23, pp. 284-292.
- Tsagalīs, C.C. (2009), *Names and Narrative Techniques in Xenophon's Anabasis*, in *Narratology and Interpretation. The Content of Narrative Form in Ancient Literature*, ed. by Grethlein, J. – Rengakos, A., Walter de Gruyter, Berlin-New York, pp. 451-479.
- Tuplin, C. (2004), *Xenophon, Artemis and Scillus*, in *Spartan Society*, ed. by Figueira, T.J., Classical Press of Wales, Swansea, 2004, pp. 251-281.

- Walzer, R. (1936), *Sulla religione di Senofonte*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia», 5 (s. II), pp. 17-32.
- Wesenberg, B. (1981), *Agesilaos im Artemision*, «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik», 41, pp. 175-180.
- Zizza, C. (1999), *Tucidide e il tirannicidio: il buon uso del materiale epigrafico*, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia di Siena», 20, pp. 1-22.
- Zizza, C. (2007a), *I documenti nella storiografia antica. Alcune considerazioni a proposito di un libro recente*, «Incidenza dell'Antico», 5, pp. 209-234.
- Zizza, C. (2007b), *Storiografia antica e documenti epigrafici: un modello di scheda per il data-base*, «Mediterraneo Antico», 10 (1-2), 2007, pp. 233-248.

Landscape and Experience

Papers on Antiquity dedicated to Pierluigi Tozzi on the occasion of his 75th Birthday

Edited by Rodolfo Bargnesi – Rita Scuderi

English Abstract

Friends, colleagues and students, joined together by similar feelings of affection and gratitude, dedicate to Pierluigi Tozzi, on the occasion of his 75th birthday, a collection of papers on antiquity. The variety of themes chosen by the Authors mirror the breadth of the interests of the Professor, which he developed over a long career, during which he made a great contribution to our understanding of ancient landscape in Northern Italy.

Rodolfo Bargnesi, Ph.D. in History and Civilisation of the ancient Mediterranean (University of Pavia), is Contract Professor of Historical Geography of the ancient world at the University of Pavia.

Rita Scuderi is an Associate Professor of Latin Epigraphy and Roman Antiquities at the University of Pavia.

Rodolfo Bargnesi, dottore di ricerca in Storia e civiltà del Mediterraneo antico (Università di Pavia), è professore a contratto di Geografia storica del mondo antico presso l'Università di Pavia.

Rita Scuderi è professore associato presso l'Università di Pavia, dove tiene i corsi di Epigrafia latina e di Antichità romane.

Amici, colleghi e allievi, accomunati da analoghi sentimenti di affetto e di riconoscenza, dedicano a Pierluigi Tozzi, in occasione del suo 75° compleanno, una raccolta di scritti di antichità.

La varietà dei temi scelti dagli autori rispecchia la vastità degli interessi coltivati dal Maestro nella sua lunga esperienza di ricerca e di insegnamento, che lo ha visto particolarmente impegnato nello studio dei caratteri del paesaggio antico dell'Italia settentrionale.

Nella sezione "Editoria scientifica" Pavia University Press pubblica esclusivamente testi scientifici valutati e approvati dal Comitato scientifico-editoriale. www.paviauniversitypress.it/scientifica

€ 20,00


Pavia University Press

ISBN 978-88-96764-33-6

